MANUALI HOEPLI

E. PORTAL
UFFICIALE DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA DI FRANCIA

ANTOLOGIA PROVENZALE

MILANO
ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
1911.

INTRODUZIONE

Complemento al mio Manuale (*Letteratura provenzale*, Ulrico Hoepli, Milano 1907) è la presente Antologia, nella quale ho riunito i versi dei poeti più noti della bella contrada, che va da Nizza a Bordeaux, da Avignone a Périgueux, dall'Isère a Tolosa (1), per dimostrare quanto sia fiorente questa letteratura, che conta poco più di mezzo secolo di vita, ed occupa un posto assai eminente fra le consorelle neo-latine.

La versione che li accompagna è scevra di qualsiasi pretesa letteraria; è, più che altro, una guida per chi non voglia adoperare il Vocabolario, il quale, data la molteplicità dei sotto-dialetti, sarebbe riuscito poco utile. D'altra parte la lingua provenzale, per noi Italiani, è sì agevole, che basta soltanto un lieve aiuto per renderne intelligibile il testo.

Non tutti i componimenti riprodotti sono di uguale valore; ma hanno ognuno una nota originale ed una speciale caratteristica, derivata dal fatto che siamo di fronte ad una letteratura nuova, che con ogni sforzo ha cercato di imporsi coi suoi grandi ed anche coi giovani, i quali hanno pure contribuito ad innalzare un edificio, che non teme le ingiurie del tempo e su cui splende la fatidica stella dai sette raggi, l'emblema del Félibrige.

(1) Sono 226 poeti e 274 poesie.

⁂

La suddivisione filologica adottata in questa Antologia si riferisce alle varie regioni letterarie, delineate dal Mistral nel suo monumentale *Tresor dóu Felibrige*.

Se però agevole è stato il compito di riunire in unica partizione tutte le poesie scritte nei sotto-dialetti della Provenza, non così può dirsi per le altre, perchè il confine linguistico non è sempre ben determinato. E per citare un esempio, nell'Aquitania potrebbero anche includersi i sotto-dialetti dell'Agenais, del Quercy, del Périgord, mentre i primi due si avvicinano invece alla Linguadoca, l'ultimo al Limosino. Il Rouergue raggiunge l'Alvernia al Nord; ma letterariamente va incluso nella Linguadoca.

Ad evitare equivoci ho inclusi i sotto-dialetti nelle regioni di cui fanno sostanzialmente parte, senza preoccupazione di confini linguistici.

Non ho voluto omettere un saggio di dialetti catalani, sebbene la Catalogna meriti una Antologia a parte.

Non di tutti i sotto-dialetti ho potuto dare esempio; di alcuni mancano le manifestazioni letterarie, ovvero sono inedite. Di altri, ho scelto i più importanti e caratteristici, con particolare estensione per quello del Rodano, ch'è il sotto-dialetto tipico e adoperato dal grande Mistral.

Del resto, a non volere del tutto ammettere la teoria dell'illustre Gaston Paris che: « les parlers populaires de toute la France se perdent les uns dans les autres par des nuances insensibles », brillantemente confutata dal mio onorevole collega, il Barone de Tourtoulon (1), è certo che se non v'è fusione graduale nei vari idiomi li-

(1) *Des dialectes, de leur classification*, ecc. Paris, Maisonneuve, 1890.

mitrofi, esistono somiglianze sostanziali, tranne nei casi più sopra accennati di incertezza nel confine linguistico.

***

Sul titolo dato a quest'Antologia potrebbe osservarsi che la Provenza è soltanto una parte della Francia meridionale e che le altre regioni vengono trascurate a vantaggio della privilegiata. Ma, e nel medio-evo, quando fiorivano i trovatori, non si chiamavano tutti provenzali? E ve n'erano del Limosino, della Linguadoca ed anche d'Italia.

Qualcuno suggerirebbe l'appellativo di *occitanica*; sarebbe certo un vocabolo di più ampia significazione, perchè si riferirebbe a tutta la lingua d'*oc;* ma riuscirebbe troppo arcaico; altri la chiamerebbe *felibrina*, ma sarebbe una parola troppo speciale, non da tutti ben compresa. Dato poi che la fioritura letteraria moderna germogliò in Provenza, quasi per diritto quella regione doveva esser preferita nel dare il nome alla letteratura.

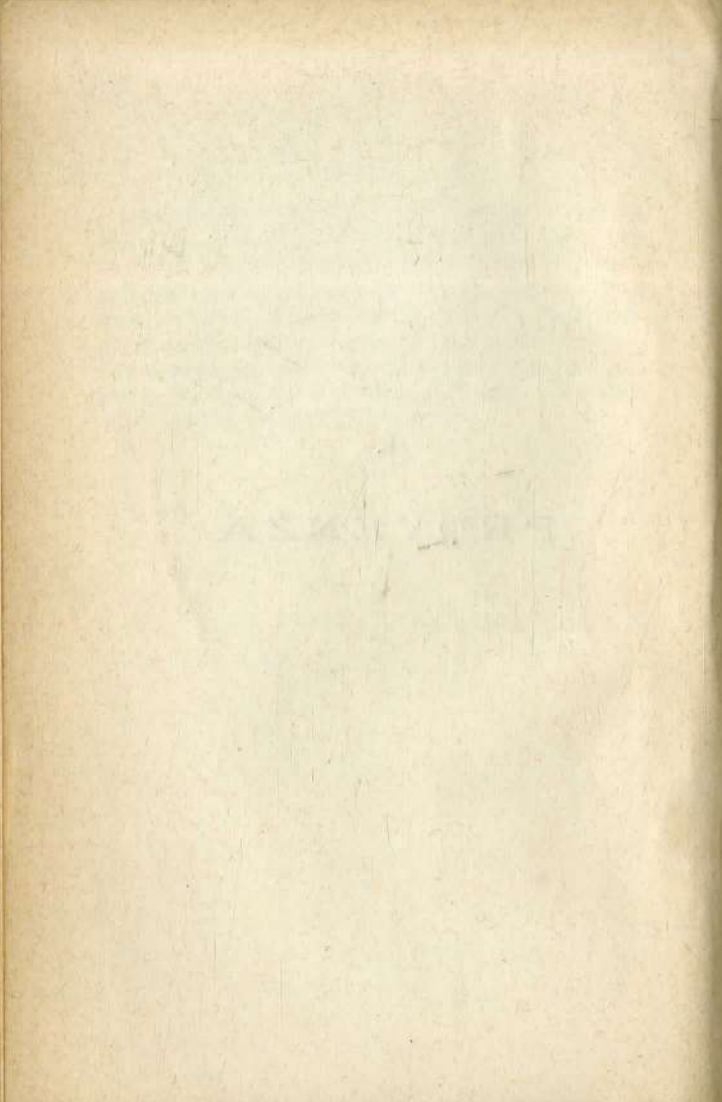
Ma, dopo tutto, il nome non ha importanza sostanziale, ed a tal proposito credo utile citare le parole d'un illustre poeta e letterato, D. Victor Balaguer, riportate nell'*Armana prouvençau* del 1881:

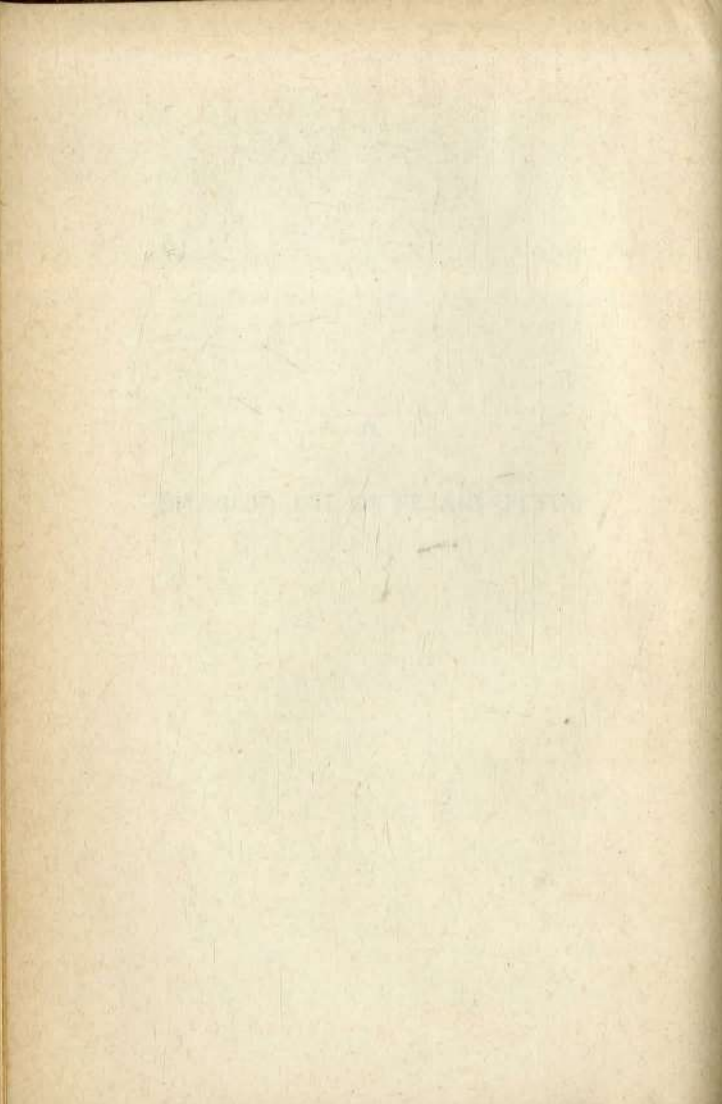
« Che la chiamino *romana*, come fanno i dotti e come la chiamarono gli antichi trovatori; *provenzale*, come usano nelle Accademie e come Dante la nomava; *catalana*, come lo pretendono senza troppa giustizia i figli del Llobregat, *romanizzata*, come qualcuno anche lo pretese, ed infine *occitanica*, come vorrebbe la critica moderna, che importa il nome? Datemi lo spirito, la vigoria, la freschezza, la gaiezza e l'originalità di quella letteratura risorta, e chiamatela poi come volete! ».

* * *

Debbo rivolgere speciali ringraziamenti per l'aiuto datomi nella compilazione di questa Antologia: per la Provenza all'egregio poeta Paul Roman, a Jean Rénadiéu, redattore capo della rivista *Vivo Prouvènço!* ed a Paul Ruat, editore e critico. Per la Linguadoca e l'Aquitania, ai due bardi nazionali: Prosper Estieu e Antonin Perbosc, due autentici discendenti dei trovatori; pel Limosino, alla gentile poetessa Mad.lle Marguerite Genés, e pel Rossillon al poeta catalano Joseph Pons.

I.

PROVENZA

A.

SOTTO-DIALETTO DEL RODANO

Frédéric Amouretti
1863-1903.

PÈR.

Sèns te vèire, au païs tiéu
Ai passa, malancouniéu,
Au païs ounte demores....
— Moun amour, crese que mores!

Rèino Jano de moun amo,
T'ai pas visto, e la calamo
Es intrado dins moun cor,
— O moun cor, me fas escor!

Rèino Jano di pantai
Que fasiéu dins ma jouinesso,
Toun còu fin noun lou verai
Que baié talo tristesso.

Rèino Jano, encaro mai
De moun amour siès mestresso.

(*La Cigalo d'or*)
A. 1892, N. 68

PER.

Senza vederti, nel tuo paese son passato malinconico, nel paese ove tu vivi. Amor mio, credo che muori!

Regina Giovanna dell'anima mia, non t'ho vista, e la calma è entrata nel mio cuore. O cuor mio, mi fai paura!

Regina Giovanna dei sogni che facevo nella mia giovinezza, il tuo collo fine non lo vedrò, che mi diede tale tristezza.

Regina Giovanna, sempre più dell'amor mio siete signora.

MARIUS ANDRÉ
1868.

LA GLÒRI D'ESCLARMOUNDO.

Chato, adusès de faudo emplido
De roso emé de margarido;
Drole, trasès sus li camin
Un abounde de jaussemin;
Ome, fasès subre li tèsto
Davala 'n plueio li genèsto;
E vàutri, pourgès, capelan,
Uno garbeto d'ièli blanc.
Vierge, trenas vous en blancado:
Tóuti li flour soun counvidado!
Que li sentour de l'amelié
Mounton coume d'un encensié!
Que li gaudre e li parpaiolo
Adugon li fleirour di colo!
Femo, poudès peréu landa:
Tóuti li gènt soun counvida!

LA GLORIA D'ESCLARMONDA.

Fanciulle, portate grembiali pieni di rose e di margherite; Giovani, spargete pei sentieri una profusione di gelsomini; Uomini, fate scendere sulle teste una pioggia di ginestre; E voi, porgete, cappellani, una cesta di gigli bianchi. Vergini, intrecciatevi in bianche processioni; tutti i fiori sono chiamati a convito.

Che i profumi del mandorlo s'alzino come da un incensiere, che i ruscelli e le farfalle apportino il profumo delle colline; Donne, potete pure accorrere; tutte le genti sono convitate.

La plano entiero s'alumino
Davans la Rèino que camino,
E l'aubo cencho de belour
Lou Rèi chausi pèr soun amour.
La Rèino es elo, es Esclarmoundo :
Escampas, enfant, de flour bloundo!
E siéu lou Rèi — à moun entour,
Enfant, jitas de brùni flour!
Elo es bello coume Esterello!
Lanças li flour à canestello!
Iéu siéu grand coume Calendau;
Emplissès mai vòsti faudau!
Tóuti li flour soun counvidado
Pèr nous faire l'acoumpagnado.
Soun counvida tóuti li gènt
Pèr aclama li nòvi gènt.
Anas dereviha la plano
Em' un trignoula de campano.

La pianura intera s' illumina innanzi alla Regina che incede, e l'alba cinge di bellezza il Re scelto dal suo amore.

La Regina è lei, è Esclarmonda: spargete, fanciulli fiori biondi. Ed io sono il Re – intorno a me fanciulli, gittate fiori bruni.

Ella è bella come Esterella; lanciate fiori a pieni canestri. Io sono grande come Calendal; riempite ancora i vostri grembiali.

Tutti i fiori sono convitati per farci corteo. Son convitate tutte le genti per acclamare i gentili fidanzati.

Col suono delle campane andate a svegliare la pianura.

Emé de bouis e de lausié
Fau engarlanda li clouchié.
Di marrounié e di platano
Oundras li pège emé de vano.
Emé de vano tapissas
Li muraio dis oustalas.
Pièi precedi de la blancado
Davalen tóuti vers li prado.
E d'enterin à noste entour
Plòugue uno avalanco de flour!
Que n'i' ague pas uno de rèsto:
Tóuti li flour soun de la fèsto!
Soun counvida tóuti li gènt
Pèr aclama li nòvi gènt.

(*Poema omonimo, C. I*)

Coi lauri ed il bosso bisogna inghirlandare i campanili.

Ornate i tronchi dei castagni e dei platani con stoffe ricamate.

Con tende, tapezzate i muri delle grandi case. Poi, preceduti dalla bianca processione, scendiamo tutti verso le praterie.

Ed intanto, intorno a noi, piova una valanga di fiori!

Che non ne manchi nessuno: tutti i fiori sono della festa!

Son convitate tutte le genti per acclamare i gentili fidanzati!

Joseph d'Arbaud
1874.

LOU CALÈU.

De l'aubo à jour-fali, gibla sus lou travai,
Paste la terro molo e l'aigo dins la baio,
La mouto es lisco e souplo e tóuti mi terraio
Li gaubeje à ma modo e caduno a soun biais.

Fau l'oulo de l'oustau, lou fournèu de la barco,
De gerlo pèr lou vin, l'aigo douço o lou mèu.
Sus li coupo redouno e li pichot calèu,
Retrase moun idèio e fau briha ma marco.

De-fes buta pèr moun pres-fa, maugrat l'escur
Entre soupa, me groupe mai à la vihado;
Pèr me teni de lume e passa la niuechado,
Dins mi calèu de terro atube l'òli pur.

LA LUCERNA.

Dall'alba al crepuscolo, curvo sul lavoro, impasto la terra molle e l'acqua nella tinozza. La pasta è liscia e malleabile e tutte le mie stoviglie le modello a mio gusto ed ognuna ha la sua forma.

Faccio la marmitta della casa, il fornello della barca, le giare per il vino, l'acqua dolce o il miele. Sulle coppe rotonde e le piccole lampade, riproduco la mia idea ed illustro la mia marca.

Qualche volta, spinto dal lavoro, malgrado l'oscurità, appena ho cenato, veglio, e per rischiararmi e passare la notte, nelle mie lucerne di terra accendo l'olio puro.

E lou matin vesès sus la pasto espoumpido
Lou ferre dóu gardian, lou blouquié dóu soudard,
La courouno nouvialo o l'auciprès amar,
Segound qu'ai oubreja pèr la mort o la vido.

Pièi quand lou jour se fai, en me fretant lis iue,
Durbisse lou pourtau, que la clarta divino
Dóu soulèu matinié picant sus la marino
Vau mai que la lusour di calèu dins la niue.

(*Li Cant Palustre*)
1ª parte: *Lis antico.*

Ed al mattino sulla pasta umida, ecco il tridente del guardiano, lo scudo del soldato, la corona nuziale o l'amaro cipresso — secondo che io ho lavorato per la morte o per la vita.

Poi, quando spunta il giorno, stropicciandomi gli occhi, apro tutta la porta perchè il chiarore divino del sole mattiniero, che splende sul mare, val più della luce delle lampade notturne.

Mad. D'Arbaud
(Felibresso dóu Cauloun)
1834.

MADALENO E LOU TAVAN.

Mad. Mai perqué vènes, tavan rous,
Zounzouneja dins ma chambreto?
Voulastrejes sus ma tauleto
Coume se preniés pèr de flous
Mi libre tant fres e courous.

Perquè fugissès la campagno?
Aqui, tavan, sariés pas miéu?
Auriés d'auceloun pèr coumpagno,
L'èr, lou soulèu emé l'eigagno
E tóuti lis obro de Diéu.

Perqué veni dins ma chambreto
Zounzouneja, qué! tavan rous?

MADDALENA E LA ZANZARA.

Madd. Ma perchè vieni, rossa zanzara, a ronzare nella mia cameretta? Tu voli sul mio scrittoio, come se prendessi per fiori i miei libri, tanto freschi e belli.

Perchè fuggi la campagna? Là, o zanzara, non ti troveresti meglio? avresti gli uccellini per compagni, l'aria, il sole, e tutte le opere di Dio.

Perchè venire a ronzare nella mia cameretta, o rossa zanzara?

Iéu siéu qu'uno pauro drouleto
Que pode pas te rendre urous
Responde, siegues pas crentous !

LOU T. Madaleno,
L'auro aleno;
Canto plus lou roussignòu
La flour pendoulo;
De la piboulo
La fueio toumbo i rajeiròu.

I baragno
Plus d'aragno;
La fournigneto s'escound;
La cacalauso
Tout aro es clauso;
La toro fielo soun coucoun.

La fresquiero
Matiniero
A trauca moun blound mantèu;
E moun aleto
Qu'es dejà bleto
Auprès de tu cerco un toumbèu

Io sono una povera ragazza, che non può renderti felice, rispondi, non aver paura!

LA ZANZARA. — Maddalena, soffia il vento, non canta più l'usignolo, il fiore pende; dal pioppo la foglia cade nei ruscelli.

Nelle siepi non più ragni, la formica si nasconde, la lumaca giusto ora s'è chiusa, il bruco fila i suoi bozzoli.

La frescura del mattino ha forato il mio biondo mantello, e la mia aletta, ch'è già senza vita, presso di te cerca una tomba.

MAD. T'a dounc agrada ma chambreto?
N'en siéu ravido, tavan rous,
Verai, noun pode, iéu paureto!
De ti jour alounga lou cous
Piéisque passes emé li flous;

Mai toun vounvoun tant me saup plaire,
Douço bestiolo dóu bon Diéu,
Qu' alenirai ta mort, pecaire!
Sant Francés t'auriè di: Moun fraire,
Siéu-ti dounc pas ta sorre, iéu?

Sènso regret, car rès te plouro
Se vèn ta fin, bon tavan rous,
Arresto-te davans mis Ouro,
E sus l'or que toun alo aflouro
Endorme-te d'un som urous.

(HÉNNION: *Fleurs félibresques*)

MADD. — Ti è dunque piaciuta la mia cameretta? ne sono rapita, rossa zanzara, invero io non posso, poveretta, dei tuoi giorni allungare il corso, perchè tu muori coi fiori.

Ma il tuo ronzio tanto mi piace, dolce bestiola del buon Dio.

Che lenirò la tua morte, o meschina. San Francesco t'avrebbe detto sorella, non lo sei dunque pure per me?

Senza rimpianto, perchè nessuno ti piange, se viene la tua fine, rossa zanzara, fermati innanzi al mio libro di preghiere, e sull' oro, che la tua ala sfiora, dormi d'un sonno felice.

PAUL ARÈNE
1843-1896.

RAUBATÒRI.

S' aviéu un long mantèu brouda
Coume l' aviè La Belaudiero, (1)
M' aplantariéu dins ta carriero
A chivau, souto toun barda.

Violo i det, espaso au cousta,
Te diriéu ma cansoun rediero;
Sarias dous pèr m' ausi canta:
Tu 'mé l' estello matiniero.

RATTO.

Se avessi un lungo mantello ricamato, come l' aveva La Bellaudière, mi fermerei nella tua via, a cavallo, sotto il tuo balcone.

La viola tra le dita, la spada al fianco, ti direi la mia novella canzone. Sareste in due a sentirmi cantare: tu e la stella mattutina.

---

(1) *Bellaud de la Bellaudière* (1532-1588) detto il Malherbe provenzale, fu il lontano precursore della restaurazione letteraria; nacque a Grasse e le sue opere furono riunite sotto il titolo di *Obros e rimos prouvensalos* (v. Manuale, pag. 10).

Rouginello mai qu' un rasin,
Dins moun grand mantèu cremesin,
Dóu tèms que ririès de l'aubado, (1)

Sus mon chivau t'empourtariéu...
E cridariés: Pauro de iéu!
Crese qu' un arquin m' a raubado!

(*Revue Félibréenne,* Ottobre 1887).

Rossa più che un grappolo d'uva, nel mio gran mantello cremisino, mentre riderai della canzone,

Sul mio cavallo ti porterei via, e grideresti: Povera me! credo che m'abbia rapito un avventuriero!

---

(1) *Aubado* è una delle varie forme di canzoni d'amore, che si cantava con accompagnamento di strumenti, verso l'ora mattutina.

ARTALETO DE BEAUCAIRE
(M.lle Rose Artaud - Felibresso di Dàti)
1854.

LI BUGADIERO AU LAVADOU.

Li bacèu van sènso calamo,
Li bugadiero soun en trin,
Soun gaio de ço que se chamo:
An pres lou le de bon matin.

Soun un parèu de lengo fino
Que barjacon, e si resoun
Amassolon vesin, vesino
Qu'an espincha, de-rescoundoun.

Vague d'ana! Sus li fiheto,
Sabon dire que vilanié:
L'uno vai dre, l'autro d'anqueto,
D'un sant de bos se n'en dirié!

LE LAVANDAIE AL LAVATOIO.

I battitoi vanno con furia; le lavandaie sono in vena, sono liete di ciò che si racconta: hanno preso l'aire di buon mattino.

Sono una coppia di lingue fine che ciarlano, e i loro ragionamenti accoppano vicini e vicine, che hanno spiato di nascosto.

E chi le ferma? Sulle ragazze non sanno dire che villanie, una va dritta, l'altra di traverso, ne direbbero anche d'un santo di legno.

E meton la bono mesuro
Is abihage que se fai;
Sènso fiéu, ni sènso courduro,
En tout sabon douna lou biais.

Li patricolo verinouso
Noun cèsson pas de degoula,
E n'i'a ges de proun vergougnouso
Pèr empacha lou mau-parla.

E zóu!, zóu!, zóu!, lou saboun mousso!
Un grand cacalas s'es ausi,
Fau vèire subre li frimousso
L'èr countènt que s'es espandi!

Dintre si man, es meraviho!
Lou linge ei blanc coume l'argènt;
Mai si lengo de pacoutiho,
Blanchisson pas li bràvi gènt!

(*Armana prouvençau,* A. 1908).

E mettono la buona misura agli abiti che si fanno, senza filo e senza cucitura; a tutto sanno dare il verso.

Non cessano di vomitare il pettegolezzo velenoso, e non ve n'è abbastanza ritrose per impedire il mal parlare.

E avanti! avanti! avanti! il sapone spumeggia, un grande scoppio di risa si è udito, bisogna vedere sulle fisonomie l'aria contenta che si è diffusa!

Nelle loro mani, è maraviglia, la biancheria è bianca come l'argento, ma le loro lingue volgari non imbiancano le brave persone.

LOUIS ASTRUC
1857-1904.

I TRES COULOUR ITALIANO (1).

Dins lou verd, beise l' óulivié,
Rampau d' Itàli e de Prouvènço,
Signe de pas en brefounié
E d' espèro pèr la jouvènço.

Dins lou blanc, poutoune la nèu,
La pureta de la flour d' ile
Que trelusis coume un soulèu
Sus Flourènço, sublime asile.

Dins lou rouge, beise lou sang,
La forço de la gènt latino
E beise l' amour uiaussant
Sus li bouqueto flourentino.

(*Pèr un bais*).

AI TRE COLORI ITALIANI.

Nel verde bacio l' *ulivo,* albero d' Italia e di Provenza segno di pace nella bufera e di speranza per la gioventù.

Nel bianco bacio la *neve*, la purezza del fiordaliso che splende come un sole su Firenze, asilo sublime.

E nel rosso bacio il *sangue*, la forza della gente latina, e bacio l' amore che ride sulle labbra fiorentine.

---

(1) *I tres coulour italiano.* Questa splendida poesia del compianto Louis Astruc fu scritta in occasione delle feste a Beatrice (1890) e fe' il giro di tutti i giornali italiani ed esteri, per l'intento nobilissimo che vi si scorge di stringere sempre più i legami d'affetto fra le due nazioni latine.

AUBO PASCALO.

L'amelié blanc e lou champ verd
Renaisson, vincèire d'ivèr.
La naturo, coume uno nòvio,
A carga sis ajust de joio.

L'aubo triounflanto a dubert
Un cèu blous, couchant dins lis èr
La luno palo e bono voio
E lis estello si ninoio.

Enterin, la campano, eila,
E lis aucèu dins soun parla,
Dison l'*Alleluia* qu'enmasco

E li galino, au galinié,
Dins soun cant gai e matinié
Cridon li proumiés iòu de Pasco.

(*Li Mousaïco*).

ALBA PASQUALE.

Il mandorlo bianco e il campo verde rinascono, vincendo l'inverno. La natura, come una novella sposa, si è ornata di gioielli.

L'aurora trionfante ha schiuso un cielo biondo, cacciando altrove la luna pallida e le stelle, sue figlie.

Intanto la campana laggiù e gli uccelli nel loro linguaggio, dicono l'*Alleluia* incantatore.

Ed i polli nel pollaio, col loro canto gaio e mattiniero, annunziano le prime uova di Pasqua!

THÉODORE AUBANEL
1829-1886.

L'óULIVIE.

Dins la pas de l'azur ta ramiho s'estalo
Coume un ventau lóugié, verdo en touto sesoun;
Lis aucèu trefouli l'emplisson de cansoun;
Quand boufo lou vènt-larg ris ta broundo argentalo.

E soun rire, mescla de tèndri fernisoun,
Retrais au risoulet d'uno amourouso, palo
S'un jouvènt en passant ié pico sus l'espalo.
Liuen de la mar toujour mores de languisoun.

Car te fau li perfum salabrous de la duno,
Lou regiscle dis erso au pitre bacela,
Noste arderous soulèu, que fai la terro bruno,

Tant l'ames, que, se vèn d'asard à se nebla,
Toun fueiage au marin soutièu à tremoula,
N'en gardo lou rebat dous coume un clar de luno.

(*Li Fiho d'Avignoun*).

L'ULIVO.

Nella pace dell'azzurro si allargano i tuoi rami come un ventaglio leggero, verdi in ogni stagione, gli uccelli gai li riempiono di canzoni, quando soffia il vento largo, ride il tuo argenteo fogliame.

E il suo riso, interrotto da teneri fremiti, somiglia al sorriso d'un'amante, pallida se un giovane, passando, le tocca la spalla. Lontano dal mare, muori sempre di languore.

Perchè tu vuoi i profumi salsi delle dune, lo spumeggiare dell'onde dalle creste battute, il nostro sole ardente, che fa bruna la terra.

Tanto l'ami che se per caso si annebbia, il tuo fogliame che tremola al soffio marino, ne conserva il riflesso, dolce come un chiaro di luna.

LOU LIBRE DE L'AMOUR.

III.

Ah! se moun cor avié d'alo,
Sus toun còu, sus toun espalo,
Voularié tout en coumbour,
O mignoto! à toun auriho
Te dirié de meraviho,
De meraviho d'amour.

Ah! se moun cor avié d'alo,
Subre ti bouqueto palo
Voularié coume un perdu;
Moun cor te farié, chatouno,
Cènt poutoun e cènt poutouno;
Parlarié, parlarié plu!

Pieta! moun cor n'a ges d'alo!
Lou làngui, la fre lou jalo:
Tè! lou vaqui sus ma man;
Pren-lou dins la tiéuno, o bello!
Coume un agnèu moun cor bèlo,
E plouro coume un enfant.

(*La Miòugrano entre-duberto*).

IL LIBRO DELL'AMORE. — III.

Ah! se il mio cuore avesse l'ali, sul tuo collo, sulla tua spalla, volerebbe tutto ardente; all'orecchio, o diletta, ti direbbe maraviglie, maraviglie d'amore.

Ah! se il mio cuore avesse l'ali, sulle tue pallide labbra, volerebbe, smarrito; il mio cuore, o fanciulla, ti farebbe cento carezze e ti darebbe cento baci, parlerebbe, non parlerebbe più.

Pietà! Il mio cuore non ha l'ali, il freddo, la noia lo ghiacciano. Eccolo sotto la mia mano, prendilo nella tua, o bella. Come un agnello il mio cuore bela, e piange come un fanciullo.

LOU LIBRE DE L'AMOUR.

XIV.

En pensamen de ma bruneto,
Uno bruneto ai rescountra.
Tóuti li brùni chatouneto,
Despièi Zani, me fan ploura. (1)

— Mai negre que ta raubo negro,
Bruno, tis iue m'an trevira!
Regardo-me, qu'acò m'alegro;
Regardo! que me fai ploura.

Parlo-me 'n pau! Que vas me dire?
Parlo, moun cor escoutara;
Parlo, mignoto, fai-me rire;
O mignoto, fai-me ploura.

Ah! coume tu n'i'a pancaro uno,
Ma bello! e te dison? Clara.
— Noun! sies Zani, Zani la bruno;
Sies la chato qu'ai tant ploura!

(*La miòugrano entre-duberto*).

IL LIBRO DELL'AMORE. — XIV.

Desideroso della mia brunetta, una brunetta ho incontrato. Tutte le brune, dopo Zani, mi fanno piangere.

— Più neri della tua veste nera, bruna, i tuoi occhi mi hanno sconvolto. Guardami! ciò mi rende la gioia, guarda, che mi fai piangere.

Parlami un poco! Che mi dirai? Parla, il mio cuore ascolterà; parla, carina, fammi sorridere, o carina, fammi piangere.

Oh come te non ve n'ha altre, o bella! E ti chiami? Clara. No, tu sei Zani, Zani la bruna, tu sei la vergine che ho tanto pianto!

(1) *Zani* (Jenny Manivet), la fanciulla amata da Aubanel.

LOU LIBRE DE L'AMOUR.
XIX.

. . . .

Veici l'estiéu, li niue soun claro;
A Castèu-nòu lou vèspre èi bèu,
E dins li bos, la luno encaro
Mounto, la niue, sus Camp-Cabèu.
T'ensouvèn? dins li clapeirolo,
Emé ta fàci d'espagnolo,
De quand courriés coume uno folo,
De quand courrian coume de fòu,
Au plus sourne, e pièi qu'avian pòu?

E pèr ta taio mistoulino,
Iéu t'agantave, e qu'èro dous!
Au canta de la sóuvagino,
Dansavian alor tóuti dous:
Grihet, roussignòu e reineto
Disien tóuti si cansouneto;
Tu i' apoundiés ta voues clareto.
O bello amigo, aro ounte soun
Tant de brande e tant de cansoun?

IL LIBRO DELL'AMORE - XIX.

Ecco l'estate, le notti sono limpide, a Castelnuovo il vespro è bello, e nei boschi splende la luna; sale la notte su Champ Cabèu. Te ne ricordi? nei sentieri, col tuo volto di spagnuola, quando correvi come una pazza, quando correvamo come pazzi nel buio e poi avevamo paura?

E per la vita sottile io t'afferravo, e com'era dolce! Al canto degli uccelli dei campi danzavamo ambidue.

Grilli, rosignoli e rane dicevano tutte le loro canzonette, tu univi alla loro la tua voce limpida. O bella amica, dove sono ora tante feste, tante canzoni?

A la fin, pamens, las de courre,
Las de rire, las de dansa,
S'assetavian souto li roure,
Un moumenet, pèr se pausa;
Toun long péu que se destrenavo
Moun amourouso man amavo
De lou rejougne, e tu, tant bravo,
Me leissaves faire, plan-plan,
Coume uno maire soun enfant.

(*La miòugrano entre-uberto*).

Alla fine, poi, stanchi di correre, stanchi di ridere e di danzare, sedevamo sotto le querce un momento per riposare. I tuoi lunghi capelli, che si scioglievano, la mia mano amorosa amava riunirli, e tu, tanto buona, mi lasciavi fare, piano piano, come una madre il figlio.

LOU 9 THERMIDOR (1).

— Mounté vas, emé toun grand coutèu?
— Coupa de tèsto: siéu bourrèu.

— Mai lou sang a giscla sus ta vèsto,
Su ti det: bourrèu, lavo ti man.
— E perquè? Coumence mai deman:
Rèsto encaro à sega tant de tèsto!

— Mounté vas . . . . .

— Sies bourrèu! lou sabe — Sies-ti paire?
Un enfan t'a jamai esmougu.
— Sèn' ferni e sènso avè begu,
Fas mouri li-z-enfan e li maire!

IL 9 TERMIDORO.

Dove vai col tuo gran coltello? A tagliar teste, sono carnefice.

— Ma il sangue ha spruzzato sul tuo abito, sulle tue dita, carnefice, lavati le mani. — E perchè? Ricomincio domani. Restano ancora a segarsi tante teste!

Dove vai . . . . .

— Sei carnefice, lo so. Sei padre? Un bambino non t'ha mai commosso? Senza rabbrividire e senza essere ebbro, fai morire i figli e le madri?

---

(1) Questa poesia di Aubanel, scritta anteriormente all'istituzione del Félibrige, trovasi nella preziosa raccolta: *Li Prouvençalo*. Ho mantenuto l'ortografia del tempo. Le differenze sono lievissime.

— Mounté vas . . . . .

— De ti mort la plaço es caladado!
Ce qu'es viéu te prègo d'à-ginoun.
Digo-me se sies ome vo noun. . .
— Laisso-me, qu' acabe ma journado.

Mounté vas . . . . .

— Digo-me qute gous a toun bèure;
Dins toun go n'escumo pa lou sang?
Digo-me se quand trisses lou pan,
Creses pa de car faire toun vièure.

Mounté vas . . . . .

— La susour e lou lassi t'arrapo:
Arrèsto! Toun coutèu embreca,
O bourrèu, pourrié proun nous manca,
E malur, se la vitimo escapo!

Dove vai . . . . .

Dei tuoi morti la piazza è lastricata, i viventi ti pregano a ginocchio, dimmi, sei uomo o no? — Lasciami finire la mia giornata.

Dove vai . . . . .

Dimmi, che sapore ha la tua bevanda, nel tuo bicchiere non spumeggia il sangue? Dimmi, quando rompi il pane, non credi di nutrirti colla carne degli uccisi?

Dove vai . . . . .

Il sudore e la stanchezza ti invadono. Fermati! Il tuo coltello è intaccato, o carnefice potrebbe fallire e, sventura, se la vittima fugge.

Mountè van . . . . .

A' scapa! Bouto à toun tour ta gauto
Su lou plo rouge de sang mousi.
De toun còu li tento van cruci!
O bourrèu, qu' ouro ta tèsto sauto?

Amoula de fres lou grand coutèu:
Tranquem la tèsto dóu bourrèu.

(*Li Prouvençalo*).
(1851)

Dove vai . . . . .

È fuggita. Posa alla tua volta la guancia sul ceppo rosso, tinto di sangue. Dal tuo collo i tendini saranno recisi, o carnefice, quando salta la tua testa?

Arrotate di fresco il gran coltello: Tagliamo la testa al carnefice.

André Autheman
1820-1893.

PAIRE, FIÉU E FELEN.

T'ai canta, bello frucho, e te cantarai mai;
Òulivié, sies lou rèi dis aubre de Prouvènço,
E ti branco n' an pas besoun dóu mès de mai,
Pèr reprene sa ramo e sa flour de jouvènço.

Di colo que l'estiéu besusclo de si rai,
Entendes sibla l'auro e brama la Durènço,
E l'òli sabourous, que toun óulivo fai,
Es un signe de pas, de forço e de sapiènço.

Eh bèn! éu qu' a sacra tant de front autourous,
Umble, sout lou moulèire escampo soun fiéu rous
Dedins l'aiòli dóu Martegue, (1)

L'aiòli que nous fai bèure coume de trau!
E iéu, quand l'arrousan emé de vin de Crau,
Es un cep just se noun m'empegue.

(*Poésies provençales*).

PADRE, FIGLIO E NIPOTE.

T' ho cantato, bel frutto, e ti canterò ancora, ulivo, sei il re degli alberi di Provenza e i tuoi rami non han bisogno del maggio per riacquistare le foglie ed i fiori di giovinezza.

Dai colli, che l'estate dardeggia coi suoi raggi, sento fischiare il vento e brontolare la Duranza, e l'olio saporito che fa il tuo frutto, è un segno di pace, di forza, di sapienza.

Ebbene! esso che ha consacrato tante fronti orgogliose, umile, sotto lo strettoio, dà il suo filo rosso nell'*aiòli* del Martegue.

L'*aiòli* che ci fa bere come otri, ed io quando lo accompagno col vino della Crau, è proprio un caso se non m'ubbriaco.

---

(1) *Aiòli*, Condimento comunissimo, usato in Provenza e composto d'olio e d'aglio.

Clément Auzière
1845-1910.

ROSO BLANCO.

An fugi li jour ennebla
E Mai a jita dins li blad
De flour pourpalo:
Tout regreio, cascaio e ris,
E lis auceloun, sus soun nis,
Baton dis alo.

Sus li rousié i'a de boutoun;
L'eigagno abèuro de poutoun
E fueio e branco.
Lèu li boutoun van espeli:
Bèus amourous poudrés culi
De roso blanco!

ROSA BIANCA.

Son fuggiti i giorni nebbiosi, e Maggio ha gittato fra il grano fiori di porpora. Tutto germoglia, bisbiglia e ride e gli uccelletti sui loro nidi battono l'ali.

Sui rosai spuntano le gemme, la rugiada abbevera di baci le foglie e i rami. Presto i bottoni si schiuderanno, gentili amanti, potrete cogliere le rose bianche.

Tout ris! E pamens, dins moun cor
Sente mounta coume un desbord
De languitudo!
O bèu rousié, flouca de nèu,
Es tu que gardes di toumbèu
La soulitudo!

E se te clines, pensatiéu,
Coume se fasiès tis adiéu
A la naturo,
Es qu'en toun cor sèntes ferni
Un dous e triste souveni
Que sèmpre duro!

Es qu'a ti pèd dor pèr toujour
L'amo d'élèi qu'à moun amour
Dìéu a raubado!
Suprème óumage au paure mort
Jites, sus la terro ounte dor,
Ti flour sacrado.

Tutto ride! Ed intanto nel mio cuore sento salire un senso di tristezza! O bel rosaio, parato di neve, sei tu che guardi la solitudine delle tombe.

E se t'inchini pensieroso come se facessi i tuoi addii alla natura, è che nel tuo cuore senti fremere un ricordo, dolce e triste, che sempre dura.

È che ai tuoi piedi dorme per sempre l'anima eletta che Dio ha tolto all'amor mio. Supremo omaggio al povero morto, tu spargi sulla terra, ov'egli dorme, i tuoi fiori sacri.

A mi plagnun vos, pietadous,
Mescla ti prefum lì plus dous
E ta tristesso.
Voudriès, en bressant ma doulour,
Nega l'amarun de mi plour
Dins ti caresso.

Noun! noun! Degun vendra culi
Ti bèu boutoun fres espeli,
Flour benesido;
Car sus la pèiro dóu toumbèu,
Toun dous sourrire es dóu soulèu
L'entre-lusido!

O blanco roso, ò flour de dòu,
Soulet vendra lou roussignòu
Frusta ti branco,
E sus la toumbo ounte as flouri,
Ounte ai ploura, deves mouri,
O roso blanco!

(*op. separato*).

Ai miei lamenti vuoi, pietoso, unire i tuoi profumi più dolci e la tua tristezza. Vorresti, cullando il mio dolore, annegare l'amarezza dei miei pianti nelle tue carezze.

No! No! Nessuno verrà a cogliere i tuoi bei bottoni appena schiusi, fiore benedetto. Perchè sulla pietra della tomba il tuo dolce sorriso è il raggio del sole.

O bianca rosa, o fiore di lutto, solo verrà l'usignuolo a sfiorare i tuoi rami, e sulla tomba, ove hai fiorito, ove io ho pianto, devi morire, o rosa bianca!

Louis Bard
1823-1910.

LA CRISANTEMO.

Blanco coume la margarido,
Vestido de sedo e d'or fin,
S'estalouiro quand lou plouvin
Filtro à travès de l'embrunido
E nevo subre li camin.

Si rai, coume li de l'estello,
Que tremolo dins lou cèu blu,
Soun pur e bevon li belu
D'un pale soulèu que li belo,
E bèn lèu l'escaufara plu.

S'espandis 'quelo flour tant gènto
A l'arribado dóu rigau,
E nous encanto e nous fai gau,
Quand de l'ivèr, fresco e risènto,
Se balanço sus lou lindau.

IL CRISANTEMO.

Bianco come la margherita, vestito di seta e d'oro fino, apre i suoi fiori quando la pioggia filtra a traverso le brume e nevica sulle vie.

I suoi raggi, come quelli della stella, che tremola nel cielo azzurro, sono puri e bevono le scintille d'un pallido sole che li ama e fra poco non li riscalderà più.

Si schiude quel fiore si gentile all'arrivo dei pettirossi, e c'incanta e ci rallegra quando sulla soglia dell'inverno si affaccia fresco e ridente.

E quand tout repauso e soumiho,
Quand tout s'amousso coume un lum
Souto l'alen dóu frejoulun,
Es alor que s'escarrabiho
E trais soun mistoulin perfum.

Coume es graciouso e delicado!
Dins li pargue quand tout s'endor,
Em' sa courouno jaune d'or,
Roujo, vióuleto o panachado,
Esbaudis la visto e lou cor!

Es bello, e pamens ges d'amaire
Vendra ié faire un brèu de court!
Ignourara sèmpre l'amour;
Ges de parpaiouné roudaire
Beisara si frèsqui coulour.

Ges de vounvounamen d'abiho
Autour d'elo brounzinara,
De segur jamai ausira
'Quèli doulènti letanio
Di pàuri cor enamoura,

E quando tutto riposa e sonnecchia, quando tutto si spegne come un lume — sotto il soffio del freddo — allora esso prende vita ed esala il suo soave profumo.

Com'è grazioso e delicato! nei parchi, quando tutto s'addorme, colla sua corona d'oro giallo, rossa, violetta, screziata, rallegra la vista ed il cuore.

È bello, ed intanto nessun amante verrà a fargli un bricciolo di corte; ignorerà sempre l'amore, nessuna farfalletta errante bacerà i suoi freschi colori.

Nessun ronzio d'api risuonerà a lui vicino. Certo, non sentirà mai le dolenti litanie dei poveri cuori innamorati.

S'à soun entour rèn parpaiouno
Que lou vènt jala de l'adré,
Se tremblo i poutoun de la fré,
Subre lou sen d'uno chatouno
Se passara sènso regrèt.

(*Lou Félibrige Latin*).

Se nulla soffia lui intorno, fuor del vento ghiacciato, se esso trema sotto i baci del freddo, sul seno d'una fanciulla s'appassirà senza rimpianto.

Antoinette de Beaucaire (1)
(Felibresso de l'Èurre)
1840-1865.

LOU RELICLE.

Iuei passidouno, ah! qu'ères bello,
Quand te pausè dins mi trenello!
Coume moun cor trefoulissié,
O branqueto de mióugranié!

Aquéu jour, moun amo amourouso
Proche d'éu èro tant urouso!
Soun regard me devourissié,
O branqueto de mióugranié.

LA RELIQUIA.

Oggi appassito, oh! com'eri bello, quando egli ti posò sulle mie treccie! come trasaliva il mio cuore, o ramoscello di melograno!

In quel giorno l'anima mia amorosa vicino a lui era così felice! il suo sguardo mi divorava, o ramoscello di melograno!

(1) *Antonietta Rivière*, detta di Beaucaire, dalla sua città nativa, anima sensibile e squisita, morta giovane, lasciò una raccolta di poesie, che il Roumieux pubblicò più tardi col titolo di *Li Belugo*.

E d'enterin que la verduro
Cenchavo ma cabeladuro,
Sabes, tu, ço qu'éu me disié,
O branqueto de mióugranié!

Es pèr acò que t'ai gardado
Coume relicle e recatado
A la testiero de moun lié,
O branqueto de mióugranié!

Se liuen d'éu s'amosso ma vido,
Pèr me signa d'aigo benido,
Saras, tu, l'aigo-signadié,
O branqueto de mióugranié.

(*Li Belugo*).

Ed intanto che il verde cingeva le mie chiome, tu sai quel che mi diceva, o ramoscello di melograno!

Per questo io t'ho custodito come reliquia ed appeso al capezzale del mio letto, o ramoscello di melograno!

Se lontano da lui si spegne la mia vita, per segnarmi coll'acqua benedetta, mi servirò di te, o ramoscello di melograno.

FOLCO DE BARONCELLI-JAVON
1869.

L'IROUNDO.

De-matin sus ma fenèstro
Uno iroundo à man senèstro
Ei vengudo se pausa.
— Dindouleto, d'ounte vènes?
— Dóu couvènt - l'as dounc passa?
— E l'ai visto — O tu que menes
Lou printèms, responde lèu:
Que t'a di la chatouneto,
Quand passères dins lou cèu?
— De tu, paure, sa bouqueto
M'a rèn di! Sus mis aleto
Un autre noum qu'ai ausi
Alin porte... Iéu diguère:
Dindouleto, gramaci!
E plourère.

(*Armana prouvençau*).
A. 1890.

LA RONDINE.

Al mattino sulla mia finestra, una rondine, a sinistra, venne a posarsi - Rondinella, d'onde vieni? - Dal Convento - Ci sei dunque passata? - E l'ho vista! - O tu, che porti la primavera, rispondi presto: Che t'ha detto la fanciulla, quando passasti pel cielo? - Di te, poveretto, le sue labbra non dissero nulla. Sulle mie ali porto lontano un altro nome, che ho udito... Io dissi: Rondinella, grazie! E piansi.

Léon de Berluc Pérussis
1835-1902.

L'IVÈR IS AUP.

Glas e mistrau an lou gouvèr;
En lagremo toumbon li fueio,
L'aurasso li porto à la sueio;
Adiéu, cèu pourpau, oumbrin vert!

L'amo, tambèn, a soun ivèr;
La pampo dóu cor se despueio,
E di jour que la flour se cuèio,
Rèsto rèn qu'un remembre fèr.

Au daut pamens, di gràndi pènto,
La sapino, eterno jouvènto,
Verdejo encaro sout la nèu.

Ansinto lou cendrun de l'amo
Gardo un recaliéu riserèu
Tant que rèsto un cor que nous amo.

(HÉNNION: *Les fleurs félibresques*).

L'INVERNO NELLE ALPI.

Nevischio e maestrale hanno il governo, le foglie cadono come lagrime, il vento le trascina al pantano; addio, cielo di porpora, ombre verdi!

L'anima pure ha il suo inverno, la foglia del cuore si consuma, e dei giorni in cui il fiore si coglie, resta solo un ricordo fosco.

In cima intanto ai grandi pendii, l'abete, eterno giovane, verdeggia ancora sotto la neve.

Così le ceneri dell'anima conservano una scintilla vivida, finchè resta un cuore che ci ama.

ANTOINE BERTHIER
1878.

LOU BARCARÉS.

Porge-me ta man
Galanto Liseto!
Davalo plan-plan
Dedins ma barqueto!

Fai niue! pamens s'envan
Permena sus l'eigueto,
Lou Drole en ramant
Meno la resquiheto;

Ah! lou jouve amourous,
A di de mot tant dous
A la tendro chatouno;

Qu'emai l'on vegue rèn
Eilalin l'on entènd
Lou brut d'uno poutouno.

(*Armana prouvençau*).
A. 1897.

LO SBARCADERO.

Porgimi la tua mano, o gentile Lisetta, scendi pian piano nella mia barchetta.

È notte! pure sen vanno a passeggiare sull'acqua; il giovane, remando, guida la navicella.

Ah! il garzone amoroso ha detto sì dolci parole alla tenera fanciulla,

Che sebbene non ci si veda, s'ode di lontano il rumore delle carezze.

P. Henri Bigot
1862.

LA CLARETO (1).

Emé soun avenènço e sa grand courtesìo
Enterin que lou Mèstre i damo parisenco,
Is aposto de l'art e de la pouësìo
Pourgissié si rasin, sa frucho maianenco,

Vous, coume éu avenènto e graciouso emai bello,
Dins la pèço ounte sian emé nòsti counfraire,
Nous pourgès de clareto, oustesso riserello
Coume l'antico Ebè que nous venguès retraire.

Enebria dóu perfum de vòsti lausiè-roso,
Tout enchuscla di rai de voste iue de Madouno,
En manjant lou rasin sus vòstis ounglo roso
Cresiéu de desgruna de liame de poutouno!

(*Aiòli*, A. 1897, N. 240).

IL « CLARETTO » (l'uva del)

Colla sua avvenenza e la sua grande cortesia, mentre il Maestro alle dame parigine, agli apostoli dell'arte e della poesia, porgeva i suoi grappoli d'uva, il suo frutto di Maillane,

Voi, come lui avvenente, graziosa e bella, nel posto ove siamo coi nostri camerati, ci porgete il claretto, ostessa sorridente, come l'antica Ebe, alla quale somigliate.

Inebbriato dal profumo dei vostri lauri rosa, abbagliato dai raggi dei vostri occhi di Madonna, mangiando l'uva sulle vostre unghie rosee, io credea di gustare un grappolo di baci.

(1) Poesia dedicata a Mad. Mistral.

Alcide Blavet
1868.

SUS QUATRE VERS D'AUBANÈU.

Fauto d'aigo la flour passis,
L'aubre se mor de secaresso;
Sènso soulèu, sènso caresso,
Iéu ai lou làngui dóu païs.

Moun cor dins l'amarun soumiho,
E foulas n'a ges de soulas,
E pantaiso, aubo e vèspre, ailas!
Dóu païs que trèvo ma mìo.

Mount-èi lou cèu d'azur qu'esbriho,
L'óulivié, la vigno, li blad
Mounte soun? E ploure eisila
Liuen d'aquelo estranjo patrìo.

Ah! m'èrias double paradis,
Païs blu, daurado adourado!
E vau à la desesperado
Coume l'aucèu liuen de soun nis.

(*op. separato*).

SU QUATTRO VERSI D'AUBANEL.

Per mancanza d'acqua il fiore appassisce, l'albero muore di siccità, senza sole, senza carezze, *io ho la nostalgia della patria.*

Il mio cuore è immerso nell'amarezza e, folle, non prova alcun diletto, e sogna alba e vespro, ahimè, *della terra che accoglie l'amica mia.*

Ov'è il cielo azzurro, che splende; l'olivo, la vigna, il grano ove sono? E piango esiliato, *lontano da quella patria straniera.*

Ah! m'eri doppio paradiso, paese azzurro, fulgida adorata, ed ora vado disperatamente, *come l'uccello lontano dal suo nido.*

JULES BOISSIÈRE
1863-1897.

À-N-UNO RÈINO.

Rèino, s'erian au tèms di galant chivalié,
S'ère duque oungrian o patrice à Veniso,
— Emé negro cuirasso, em' escut sèns deviso,
Pèr tu m'avançariéu dins lou prat bataié.

Me veiriés destrouna li plus fièr, li plus brave,
Li dono m'adurrien lou brout de lausié verd:
Alor, aussant la tèsto e lou front descubert,
Cridariéu que sies bello e que siéu toun esclave.

Las! a passa lou tèms, lou noble tèms di vièi;
Poudèn plus counquista la courouno di rèi;
Sabe rèn que canta ta gràci e ta noublesso.

— Mai pamens sian bèn fiéu di chivalié d'antan;
Miés qu'èli t'ai garda la fe de ma jouinesso,
E, coume l'Emperaire, ai espera sèt an.

(*Armana prouvençau*).
A. 1892.

AD UNA REGINA.

Regina, se fossimo al tempo dei galanti cavalieri, se fossi duca ungherese o patrizio di Venezia, con la nera corazza, con lo scudo senza divisa, per te m'avanzerei sul campo di battaglia.

Mi vedresti vincere i più fieri, i più bravi, le donne mi offrirebbero il ramo d'alloro verde, allora, alzando la testa e colla fronte scoperta, griderei che sei bella e che sono il tuo schiavo.

Ahimè! passò quel tempo, il nobile tempo degli avi! Non possiamo più conquistare la corona dei re, non posso che cantare la tua grazia e la tua nobiltà

— Ma pure, siamo ben figli dei cavalieri d'allora, meglio di loro t'ho conservata la fede della mia gioventù, e, come l'Imperatore, ho aspettato sette anni.

WILLIAM BONAPARTE WYSE
1826-1892.

LOU CALIGNAIRE.

Se drèisson au soulèu li ciprès de la plano;
De milo flour se bordon li camin;
Eilalin
Vese la serpentino andano
Di ramudo e vèrdi platano
Que me meno lèu-lèu, franc de marrit pegin,
A Maiano,

Beisarai lou front blanc e lisc, dins un moumen,
De la bèuta que ma passioun flourido
A chausido!
E soun paire sènso desden
Me festara graciousamen
Emé de vin famous, em'uno regalido,
Certamen!

L'AMANTE.

Al sole si drizzano i cipressi della pianura, di mille fiori sono ornati i sentieri, laggiù vedo il viale tortuoso dei platani verdi e fronzuti che porta presto, senza noia, a Maillane.

Fra poco io bacerò la fronte bianca e liscia della bella che la mia passione ardente ha scelta, e suo padre, senza sdegno, mi festeggerà graziosamente con vino famoso e buona accoglienza, sicuramente!

E tout soulet em'elo oh! sarai uno aureto
Que douçamen boufo sus uno flour;
E l'amour
De soun amo de fiheto
(Coume dóu boutoun la rouseto)
S'escarrabihara, sourrisènt de baudour
Boulegueto,

Parlarai de l'amour, tant de tèms presounié,
Sènso paraulo, au bèu mitan di flamo
De moun amo
Mai vuei, coume uno pradarié
Souto li raioun printanié,
Beurai lou grand bonur, bagna dins la calamo
Tout entié!

Escolo de la Targo (*Flourilège prouvençau*).
Vol. I.

E solo con lei, sarò la brezza, che dolcemente spira sopra un fiore, e l'amore dell'anima sua giovane (come la rosa dalle gemme) si sveglierà, sorridendo di vera gioia.

Io parlerò dell'amore, tanto tempo prigioniero, silenzioso nell'ardore dell'anima mia. Ma oggi, come un prato, sotto i raggi primaverili, berrò la grande felicità, bagnata di calma tutta intera.

Baptiste Bonnet
1844.

O UBI CAMPI!.

Es aqui que cantavian,
Es aqui que dansavian,
Es aqui, qu'en permenado,
Long di camin, à la Parant,
Ei jour de fèsto, ei jour òubrant,
Ma vido s'es entamenado!

Vaqui la font, vaqui lou riéu,
Que gafavian au mes d'abriéu,
A la sourtido dis escolo;
Vaqui lou prat, vaqui la colo
Que trepavian lou plus souvènt
A pèd descaus, lou nas au vènt.

OH! I MIEI CAMPI!

È qui che si cantava, è qui che si danzava, è qui che passeggiando pei sentieri, alla Parant, nei giorni di festa, nei giorni operosi, la mia vita è incominciata.

Ecco la fonte, ecco il ruscello che passavamo a guado nell'aprile all' uscita delle scuole; ecco il prato, ecco le colline, ove si scorazzava spesso a piè nudi, col naso al vento.

Vaqui li ró 'mé si caverno,
Li vaure e si mato de verno,
Ounte coupavian nòsti fouit;
Vaqui li paias, li paiero,
E li camello sèns pariero,
Qu'escalavian coume de foui.

Quand me remembre d'aquel age,
Quand pènse à noste bèu vilage,
Moun cor fai tico, tico-ta;
E ni quant vau, e ni quant costo,
Parte, vau barrula la Costo,
La Costo qu'avèn tant mounta.

Davale, e zòu! vague de courre!
Dóu mas, dóu Bos, passe à la Tourre;
Vese Broussan, lou mas de Diuen,
Carlot, Sant-Pau, Loubo, Langlado,
Lou mas de Claus, la Reiranglado,
Que s'estalouiro alin au liuen.

Ecco le rocce colle loro caverne, i burroni e i gruppi d'ontáni, dai quali tagliavamo le nostre fruste, ecco i mucchi di paglia e i cumuli di pietre, che si scalavano come pazzi.

Quando ricordo quel tempo, quando penso al nostro bel villaggio, il mio cuore fa tic-tac, e senza pensarci tanto, parto, e giro per la costa, su cui tante volte son salito.

Scendo, e avanti! a passo di corsa, dalla fattoria, dal bosco passo alla Torre; vedo Broussan, la fattoria di Diuen, Carlot, San Paolo, Loube, Langlade, la fattoria di Claus, la Reiranglade, che campeggia nelle lontananze.

E de pertout, de rode en rode,
Ounte que passe, ounte que rode,
Mi souveni, galouiamen,
Coume d'aucèu, parton à bando;
Moun cor tresano, e moun su lando,
Embriai de si cascaiamen.

Ah! vous aqui fòlis annado!
Ounte es, ounte es qu'erias passado,
Grand risouiero à péu bloundin?
Fado di caro esbléusissènto.
Ah! vous vaqui trefoulissènto!
Rèino de joio e de dindin!

Sias toujour fresco, acoulourido
La bouco e la tèsto flourido.
Sias bèn li chato dóu printèms:
Sias bèn li divesso amarvido,
Que perseguen dins nosto vido,
A bon rescontre, o marrit tèms!

E dappertutto, di luogo in luogo, ove che passi, ove che giri, i miei ricordi allegramente, come uccelli, partono a frotte, il mio cuore balza e il mio pensiero corre, ebbro dei suoi stessi fulgori.

Oh! eccovi anni di follia; ove sei, ove sei (già svanita), o sorridente, dai capelli biondi? fata dal volto abbagliante; oh! eccovi qui, viventi regine di gioia e di allegria.

Siete sempre fresche, colorite, le labbra e la testa fiorita, siete veramente le fanciulle della primavera; siete bene le dive diligenti che presiedono nella nostra vita a buone vicende o a cattivi tempi.

Sias bèn li gènti fouligaudo,
Li farfantello à tèsto caudo,
Di qualo, quand sian pas d'imour.
Aman de refaire l'istòri,
'Mé lou raconte di vitòri
Qu'empourterian dins lis amour.

Oh li rigaudo! oh li foulasso!
De danso e de cant jamai lasso.
Sias aqui? Dau! dau! coume antan
Sautas, courrés, fases tintèino,
E coume disié Ticoutèino,
Sarès plus bello à mi vièis an.

MANDADIS.

Ansin, quand dins la grand vilasso
Ai lou cor triste e l'amo lasso,
Mau-grat lou mounde e si boucan;
Lis iue fissa vers la Prouvènço
Passe en revisto ma jouvènço,
E m'escride: O mi camp! mi camp!

(Armana prouvençau).
A. 1894.

Siete bene le gentili pazzerelle, i folletti dalla testa calda, di cui quando non siamo di cattivo umore, amiamo di narrare la storia, col racconto delle vittorie che riportavamo negli amori. Oh! le ridenti, oh! le matte, di danze e di canto mai stanche.

Siete qui? Avanti, avanti, come prima, saltate, correte, fate chiasso, e come diceva Ticouteino (?) sarete più belle pei miei vecchi anni.

INVIO.

Così, quando nella gran città, ho il cuore triste e l'anima stanca, malgrado il mondo e i suoi rumori, gli occhi fissi verso la Provenza, passo in rivista la mia giovinezza, e grido: Oh! i miei campi! Oh! i miei campi!

BONNET L'AINÉ
1843.

L'ESPIGAU VUEGE.

Dins un bèu camp de blad, que lou soulèu dauravo
Car erian au mitan de jun,
Entre lis espigau que soun pecou plegavo,
N'en remarquère-v-un.

Èro un pauquet plus aut que lis àutris espigo;
Èro van, autourous, tenié la tèsto en l'èr;
Semblavo cregne la coutigo,
Bèn talamen fasié lou fièr,
Au mendre brut de vènt que, pèr asard, passavo;
A peno èro beissa, que, zòu! se redreissavo,

E tout trefouli, saludavo,
A drecho, à gaucho, coume un gau
Qu' es au mitan de si galino;

UNA SPIGA VUOTA.

In un bel campo di grano, che il sole dorava — poichè si era alla metà di giugno — fra le spighe che piegavano lo stelo, ne notai una.

Era un po' più alta delle altre spighe, era vana, altera, teneva la testa in aria, sembrava temesse il solletico, tanto faceva la fiera al minimo soffio di vento, che, per caso, passava; appena piegata, tosto si raddrizzava.

E tutta galante salutava a destra, a sinistra come un gallo in mezzo alle sue galline.

Pièi quand lou tèms èro bèn siau,
Se tenié rege sus l'esquino
E semblavo dire au soulèu:
Aluco-me coume siéu bèu!

Coume, ansin, fasiè gau de vèire,
Iéu, bedigas, anère crèire
Faire un bon cop de l'acampa
Au mitan de la rafataio
Qu' abandounave pèr la daio;
l'anère dounc pèr lou coupa,
Mai l'espigau fuguè que paio . . . . .

Garde-me lou bon Diéu, e lou bon Diéu vous garde
De sembla l'espigau, qu'en escrivènt regarde.

(*Armana Prouvençau*).
A. 1899.

Poi quando il tempo era ben calmo, si teneva dritta sulla schiena, e sembrava dire al sole: Guardami, come son bella!

Siccome in tal modo era piacevole a vedersi, io, sciocco, credetti di fare un buon colpo prendendola in mezzo alle altre, che abbandonai alla falce. Andai dunque per tagliarla, ma la spiga non era che paglia.

Mi guardi il buon Dio e guardi pure voi di somigliare alla spiga che, scrivendo, ho innanzi agli occhi.

HENRI BOUVET
1850-1905.

LIS ARLATENCO.

Couneissès-ti la vilo gaio
Que dins lou Rose se miraio,
E qu' un bèu jour
De Roumo grando estèn vassalo,
Prenguè mantèu, raubo pourpalo,
E resplendour?

L'atroubarès sèmpre mai jouino
Au mìtan de si gràndi rouino
I tencho d'or,
E veirés uno meraviho
Dins Arle en rescountrant si fiho,
Aquéu tresor.

Vous l'an cantado sus la liro
Sa bèuta, que l'on ademiro,
E l'escoultour

LE ARLESIANE.

Conoscete la città gaia, che si specchia nel Rodano e che un bel giorno, essendo vassalla, della grande Roma, prese il mantello, la veste di porpora e lo splendore?

La troverete sempre giovane in mezzo alle sue grandi ruine, dai riflessi d'oro. E vedrete una maraviglia, in Arles, incontrando le sue fanciulle, quel tesoro!

Ve l'hanno cantata sulla lira, la loro beltà che tutti ammirano e lo scultore

Qu' avié fa flòri dins Ateno,
Soun blanc maubre en Arle entameno
En soun ounour.

Un cop qu' anave en permenaire
Dins la ciéuta dis Emperaire,
A jour fali,
L'uno de si bèuta crusère,
Esbarluga, la reluquère,
Tout trefouli,

D'un vanc sutiéu passè la bello,
Autant vite que lis estello
Dóu fiermamen,
E dins sa courso fouletouno
N'aì jamai vìst talo chatouno
Qu'aquéu moumen.

Perfés me sèmblo lou revèire
Soun dous proufiéu que fariè 'ncrèire
De rescountra
Souto lou cièr blu de l'Atico,
L'enfant d'uno Venus antico,
Divin retra.

(*Lou Femelan*).

Che aveva avuto fama in Atene, il suo bianco marmo in Arles lavora in loro onore.

Una volta, passeggiando nella città degli Imperatori, verso il tramonto, m'incontro con una di queste bellezze. Abbagliato, la guardai tutto contento.

D'un subito slancio passò la bella tanto veloce come una stella del firmamento e nella sua corsa fantastica, non ho mai visto quella fanciulla che in quel momento.

Qualche volta mi sembra di rivederlo il suo dolce profilo, che farebbe credere d'incontrare sotto il cielo azzurro dell'Attica la figlia d'una Venere antica, divino ritratto!

CHARLES BOY
1852.

LA MORT DE LA CIGALO.

Em'un cop de caiau
An ajoun la cigalo,
Em'un cop de caiau
An creba si mirau.

L'an aqueirado amount,
Plegado dins sis alo,
L'an aqueirado amount
Tres o quatre gandoun,

Dequ'èi qué iè fasié
La divino bestiolo?
Dequ'èi que ié fasié
Sus l'aubre ounte vivié?

Fasié rèn i droulet
Que sorton de l'escolo,
Fasié rèn i droulet
Que sorton risoulet!

LA MORTE DELLA CICALA.

Un colpo di pietra ha colpito la cicala. Un colpo di pietra ha interrotto i suoi canti.

È stata colpita lassù, piegata sulle sue ali, lassù da tre o quattro ragazzi.

Che faceva loro, la divina bestiola? Che faceva loro sull'albero dove viveva?

Non faceva nulla di male ai ragazzi che escono dalla scuola, non faceva nulla ai ragazzi, che escono tutti allegri.

L'ai presso sus ma man
Que boulegavo encaro,
L'ai presso sus ma man,
E nous sian parla plan.

Mai ço que me diguè
M'embrunniguè la caro,
Mai ço que me diguè
Res que iéu l'ausiguè:

Countènto de moun rai,
Au soulèu qu'escandiho,
Countènto de moun rai,
Demandave pas mai.

Noun, demandave rèn,
Richo dins ma pauriho,
Noun, demandave rèn
Que de viéure moun tèms.

Tant que poudiéu canta
Sus li branco roustido,
Tant que poudiéu canta
Auriéu vouga resta.

L'ho presa sulla mano, che si moveva ancora, l'ho presa sulla mano e abbiamo parlato piano.

Ma ciò che mi ha detto ha oscurato il mio volto, ciò che mi ha detto, nessuno, fuor di me, l'ha inteso :

Felice sul mio raggio, al sole che brilla, felice sul mio raggio, non domandavo nulla di più.

No, non domandavo nulla, ricca nella miseria, non domandavo altro che di vivere il mio tempo.

Finchè potevo cantare sui rami bruciati dall'estate, finchè io potevo cantare, avrei voluto vivere.

Autambèn fai marrit,
Sa cansoun pas finido,
Autambèn fai marrit
De se vèire mouri.

Encaro, se mouriéu
Quand pourrai plus rèn dire,
Encaro se mouriéu
A la fin de l'estiéu,

Avans moun darriè som,
M'amoussant coume un cire,
Avans moun darriè som,
Disiéu un *Te Deum*.

Lou Mèstre dóumaci
Nous a fa la part bello,
Lou Mèstre dóumaci
Merito un gramaci.

Viéure de soun soulèu
E sèmpre cantarello,
Vièure de soun soulèu,
Es sus terro lou cèu.

Pure è ben duro, prima di finire la canzone, pure è ben duro di sentirsi morire.

Se morissi quando non potrei dire nulla, se morissi alla fine dell'estate,

Prima del mio ultimo sonno, spegnendomi come un cero, prima dell'ultimo mio sonno, canterei un *Te Deum*.

Perchè il Signore ci ha fatto la parte bella, perchè il Signore ha dritto a molti ringraziamenti.

Vivere del suo sole e sempre cantando, vivere del suo sole, è il cielo sulla terra.

Amount, dóu lum de Diéu
Vivon lì bèlli Santo;
Eicì dóu lum de Diéu
léu tambèn n'en viviéu.

La pauro aquì pleguè
Sis alo tremoulanto,
La pauro aquì pleguè
Sis alo e mouriguè.

(*op. separato*).

Lassù della luce di Dio vivono le belle Sante, qui della luce di Dio io pure vivevo.

La poveretta qui piegò le ali tremanti, qui la poveretta piegò le ali, e morì.

Jean Brunet
1823-1894.

À-N-UN BROUT D'ÈURRE DINS UN LIBRE.

D'ounte vènes, pichot brout d'èurre?
La tousco ounte t'an derraba,
Ounte es que s'estaco pèr vièure?
Digo-nous ounte t'an rauba?

Te culiguè 'no man jouineto;
Ères courous, afrescouli;
Dins soun libre la chatouneto
Te placè de si dèt poulit.

Oste di rouino abandounado,
Coume vai qu'un cor jouine e san
Laisso esta li roso embaumado,
E te gardo coume un cors-sant?

AD UN RAMO D'EDERA IN UN LIBRO.

Donde vieni piccolo ramo d'edera? Il tronco da cui t'hanno strappato ove s'attacca per vivere, dillo, ove t'hanno rubato?

Ti colse una mano giovinetta; eri bello e fresco; nel suo libro la fanciulla ti pose colle sue dita gentili.

Ospite delle rovine abbandonate, come va che un cuore giovane e sano, lascia da canto le rose imbalsamate e ti conserva come una reliquia?

De ta funeralo verduro
Acataves pèr carita,
Belèu, la graso tristo e duro
Ounte dor la jouino amista?

Car, èurre, sies l'ami di paure,
Di vièi paret, di toumbèu,
Dis aubre mort, que vas enclaure
E curbi d'un vièsti nouvèu.

Oste di rouino . . .

Es que d'un amour sènso taco
L'èurre es l'image souloumbrous;
Car vièu e mor ounte s'estaco,
E soun amour es voulountous.

E dóumaci que fai ansindo,
Un cor jouine, e tout poueti,
Laisso li rìchi flour dis Indo
Pèr tu, paure apensamenti.

(HÈNNION : *Les fleurs félibresques*).

Della tua funebre verdura ricoprivi per carità forse la pietra triste e dura ove dorme la giovane amicizia?

Perchè, o edera, tu sei l'anima dei poveri, delle vecchie muraglie, delle tombe, degli alberi mesti che circondi e copri d'un mantello nuovo.

Ospite delle rovine . . .

È che d'un amore senza macchia l'edera è la triste imagine, perchè nasce e muore dove s'attacca e il suo amore è volontario.

E così che fa un cuore giovane e pietoso, lascia i ricchi fiori delle Indie per te, povero sognatore!

JULES CASSINI
1847-1896.

À ROUMANILLE.

Antan, umble e soulet,
Au parla de ta maire,
Dounères en amaire
Toun cor e ti coublet.

E tèndre e risoulet
— Pouèto e gai countaire —
Fuguères encantaire
Emai cascarelet;

Aussi, Prouvènço en aio
Desliguè dins ta draio
Soun bèu lengage esclau,

E iuei ta glòri es talo,
Qu' Avignoun di tres clau
Te duerb l'aubo inmourtalo.

(*Armana prouvençau*).
A. 1895.

A ROUMANILLE.

Un giorno, umile e solo, alla favella di tua madre, donasti come un amante, il tuo cuore e i tuoi versi.

E tenero e sorridente — poeta e gaio narratore — fosti ammaliatore ed anche faceto.

E la Provenza allora maravigliata, liberò sulle tue orme il suo bel linguaggio schiavo.

Oggi la tua gloria è tale che Avignone dalle tre chiavi t'apre l'alba immortale.

Marius Chabrand
1852-1909.

A LA PROUVÈNÇO.

O ma Prouvènço! O maire de ma maire,
Es toun amour qu' ispiro aqueste cant,
Fiéu de ta terro, enfant de labouraire,
Nourri de tu, quouro, ai-las! vese traire
Sus ta bèuta lou vèu centralisaire,
Moun cors boumbis, se treviro moun sang.

Iéu que, jouvènt, ai legi toun istòri,
Qu'ai pantaia 'mé ti fièr troubadour,
Iéu, qu' ai counta ti grand fa plèn de glòri,
Iéu qu'ai rejoun ta gèsto en ma memòri,
Ai lou mau-cor contro lì tantalòri
Que, vergougnous, renegon ta grandour.

ALLA PROVENZA.

O mia Provenza, o madre di mia madre, è il tuo amore che ispira questo canto, figlio della tua terra, figlio di lavoratori, nutrito di te, quando, ahimè! vedo tirare sulla tua bellezza il velo centralizzatore, il mio corpo balza e si sconvolge il mio sangue.

Io che, giovane, ho letto la tua storia, che ho sognato coi tuoi fieri trovatori, io che ho narrato i tuoi grandi fatti pieni di gloria, io che ho riunite le tue grandi vicende nella mia memoria, ho l'animo indignato contro i lunatici, che, vergognosi, rinnegano la tua grandezza.

Vai, moun amour a de fòunsi racino!
Jouvènt t'amave, e vuei, t'ame enca mai.
L'Uba feroun te giblo lis esquino:
Raubo ti dre, tis us lis arrouïno:
Foro l'oustau couches à la plóuvino
E mau-grat tout sies bello que-noun-sai.

O, o, sies bello, ò ma Coumtesso, bello! (1)
E res jamai ternira ta bèuta,
Sus toun bèu front lusis toujour l'estello;
As dins toun sang l'ardour que despestello
Touto presoun. Pacano encantarello,
Sies la patrio emai la liberta!

L'amour prefound enclaus dins ma courado
Tout lou grandis. La lus de toun cèu blous,
De toun mistrau l'aspro revoulunado,
De toun soulèu li càudi poutounado
Ardon moun sang. T'ame, moun adourado,
D'un amour fòu, sensuau e jalous.

Oh! l'amor mio ha profonde radici; giovane; t'amavo ed oggi t'amo sempre più, il Nord feroce ti fa curvare la schiena, ruba i tuoi diritti, rovina le tue usanze, fuori casa dormi alla pioggia, e malgrado tutto, sei bella da non dirsi!

Sì, sì, sei bella, o mia Contessa, bella! e nulla mai oscurerà la tua bellezza; sulla tua bella fronte splende sempre la stella, hai nel sangue l'ardore che apre ogni prigione, Plebea incantatrice, sei la patria e la libertà.

L'amore profondo, chiuso nel mio petto, tutto lo fa grande. La luce del tuo cielo azzurro, del tuo maestrale le aspre folate, del tuo sole le calde carezze, ardono il mio sangue. T'amo, o mia adorata, d'un amore folle, sensuale, geloso.

(1) *Coumtesso*. Allude alla celebre poesia di Mistral.

Es toun cèu blu, la bluio Mieterrano,
Ti fièris aup, toun autourous Ventour,
Es ta Camargo e soun bourgin d'engano,
Toun Rose bèu, ta Durènço qu'engano
Ti vignarés, ta Crau, secouso plano,
Es touto tu qu'ame d'un tal amour.

E vole iéu, avans la respelido,
Que-n'ai l'espèr-l'ouro enfin vai souna,
Qu'au founs di cor, dis amo enfantoulido
Dóu brun pacan, de l'enfant qu' à la vido
Tout bèu just ris, fague bello flourido
Aquel amour dóu sòu mounte siéu na.

(*Prouvènço*).
A. 1905, N. 4.

È il tuo cielo azzurro, il tuo Mediterraneo turchino, le tue selvagge Alpi, l'altero Ventoux, la tua Camargue e i suoi salicorni, il tuo bel Rodano, la Duranza infida, le tue vigne, la Crau, arida pianura, sei tutta te che amo di tale amore.

Ed io voglio, prima del risorgimento, di cui, ne ho speranza, l'ora infine va a suonare, che in fondo ai cuori, alle anime infantili del bruno popolano, del fanciullo a cui la vita appena ride, faccia bella fioritura quell'amore della terra ove son nato.

Louis Charrasse
1868.

LOU VENTOUR.

Tau qu' un rèi gigantas asseta dins la plano
Au mitan de sa court de princihoun galant,
Ventour aubouro un front courouna de péu blanc
E porto en mantelet l'armino soubeirano.

Es cubert, dóumaci, de nèu quàsi tout l'an.
E li nivo que van de-vers la tremountano
S'arreston eilamount, bèu plumachié de lano,
E fan qu'ansin reverto au Vesùvi brulant.

Lou jour vers lou cèu blu, la niue vers lis estello,
Lèvo un cap autourous. Mai sa raço fidèlo
Vanego o dor paisiblo i prat verd dis entour.

E lou trafé di pople, e lis estras di guerro,
E tout lou chafaret di cièuta de la terro
Moron avans d'esmòure un pastre dóu Ventour.

(*Armana dóu Ventour,* A. 1899).

IL VENTOUX.

Come un re gigante, seduto sulla pianura in mezzo alla sua corte di principi galanti, il Ventoux alza la fronte coronata di bianchi capelli e porta, come mantello, l'ermellino sovrano.

È coperto, grazie a Dio, di neve quasi tutto l'anno e le nubi che vanno verso tramontana, s'arrestano lassù, bel pennacchio di lana, e lo fan somigliare al Vesuvio ardente.

Il giorno verso il cielo azzurro, la notte verso le stelle leva un capo altero; ma la sua razza fedele s'agita o dorme pacifica nei verdi prati circostanti.

E il rumore delle genti e gli strazi della guerra e tutto il baccano delle città della terra, muoiono prima di commuovere un pastore del Ventoux.

PAUL CHEILAN
1834-1908.

LA JOUNQUIHO E LA VIOULETO.

Pimpado coum' un jour de fèsto,
Uno jounquiho au mantèu d'or
Fasié milo e milo estrambord:
Semblavo cerca 'no batèsto.

Sèns ourguèi de sì bèu tresor,
Uno viouleto, pu moudèsto,
Escoundudo e clinant la tèsto,
Subissié, countènto, soun sort.

Un drole passo.... De la vido,
Pèr la grando flour trefoulido,
Sounèron li darrié moumen.

La pichoto, bèn acatado,
S'en tirè pus urousamen:
Siguè qu'un brisoun caucigado.

(Mi biasso).

LA GIUNCHIGLIA E LA VIOLETTA.

Vestita con civetteria, come in un giorno di festa, una giunchiglia dal mantello d'oro, si lasciava andare a mille stravaganze; sembrava cercasse una disputa.

Senza orgoglio dei suoi bei tesori, una violetta più modesta, nascosta e chinando la testa, subiva contenta la sua sorte.

Un fanciullo passa. Della vita, pel gran fiore ebbro di gioia, suonarono gli ultimi momenti.

La piccola, ben riparata, se la cavò più felicemente, non fu che un po' calpestata.

LOUIS CREST
1863.

LOU ROUSIÉ.

La mort crudèlo, tout-escas,
Vèn de passa. Sa daio afrouso
Es encaro touto saunouso:
Uno jouvènto a trebuca.

Ah! que malan pèr l'oustalado!
Li vesin soun estabousi:
Que de regrèt que fan ausi
Sus la chatouno bèn-amado!

Ero gènto coume noun saì;
Retrasié deja 'no femeto,
E se servié de si maneto
Coume uno gènt de forço biais.

Aro plus rèn, s'es esvalido;
Soun cors repauso dins lou cros,
Dessubre i'a 'no crous de bos,
De roso emé de margarido.

IL ROSAIO.

La morte crudele, or ora, è passata. La sua falce spaventosa è ancora tutta insanguinata: ha abbattuto una fanciulla.

Oh! che sventura per la casa! i vicini sono addolorati, quale rimpianto non fanno udire sulla giovane ben amata!

Era gentile, quanto non può dirsi, somigliava già ad una donna fatta e si serviva delle sue manine con molto garbo.

Ora più nulla, è svanita, il suo corpo riposa nella fossa; sopra v'è una croce di legno, di rose e di margherite.

E la maire fai que ploura:
Sèmpre sa doulour se reviho
En sounjant que dins la famiho
Soun einado noun revendra.

Un mes avans èro sa fèsto,
E si dous fraire, enca nistoun,
l'avien, entre milo poutoun,
De roso courouna la tèsto.

Èro adeja dedins soun lié;
L'aguessias visto, qu'èro bello,
Emé li roso à si trenello!
E, mau-grat soun mau, sourrisié.

Es dóu rousié qu'elo sougnavo
Que venien li suàvi flour;
De la nèu avien la coulour,
E soun perfum vous embaumavo.

Soun paire, que l'amavo bèn,
Avié di 'n jour à la fiheto:

E la madre non fa che piangere, il suo dolore è sempre desto, pensando che nella famiglia la sua primogenita non tornerà.

Un mese avanti era la sua festa e i suoi due fratelli, ancora piccoli, le avevano, fra mille baci, coronata la testa di rose.

Era già nel suo letto, l'aveste veduta com'era bella, con le rose fra le trecce, e malgrado la sua malattia, sorrideva.

È dal rosaio ch'ella sognava che venivano i soavi fiori; della neve avevano il colore e il loro profumo v'imbalsamava.

Suo padre, che l'amava tanto, aveva detto con gioia alla fanciulletta:

— Au mitan di margarideto,
l'a 'n rousié, avau, dins lou bèn,

Sara tiéu. La pauro malauto
N' aguè tant de countentamen
Que li rouito, un pichot moumen,
l' enflourèron, si pàli gauto.

Despièi aquéu jour benesi,
La mignoto à l'aubroun anavo
Chasco semano, e l'arrousavo
A l' amira prenié plesi.

Soun bonur fuguè qu'un mirage:
Es vengudo la traito mort
E l' a daiado, o tristo sort!
A la tèndro flour de soun age.

Aro lou rousié 's sus lou cros:
Embouquetado sus li branco,
S' espandisson li roso blanco
Que recuerbon la crous de bos.

(*Armana prouvençau*).
A. 1906.

In mezzo alle margheritine, v'ha un rosaio, laggiù nel prato,

Sarà tuo. La povera ammalata n'ebbe tanta contentezza che di rosso per un momento si tinsero le sue pallide guancie.

Da quel giorno benedetto, la piccola, all'imbrunire, andava ogni settimana e l'inaffiava e ad ammirarlo avea diletto.

La sua felicità fu un miraggio; è venuta la morte traditrice, e l'ha falciata, o triste sorte, nel tenero fiore degli anni.

Ora il rosaio è sulla fossa attorcigliato sui rami, e si rallargano le rose bianche, che ricoprono la croce di legno

A. B. Crousillat
1814-1899.

AUBADO.

Lis aubre dóu bos, que lou vènt catiho,
Emplisson la vau de son e de brut,
E de l' auceloun, que canto e bresiho,
Balançon li nis sus si bras ramu.

Milo gai murmur, mescla dins l'aureto
En tèndro rumour,
Nous parlon d' amour. Nineto, Nineto,
Nous parlon d' amour.

Lou cèu que sourris e fres s' escaraio
Quand va lou soulèu, fougous, ié giscla,
Estènd soun azur, aplanant la draio
Ounte posque mies l' astre redoula;

ALBA.

Gli alberi del bosco, sfiorati dal vento, riempiono la valle di suoni e di rumori, e dell' uccelletto che canta e bisbiglia, oscillano i nidi sui loro rami fronzuti.

Mille gai mormorii, confusi nella brezza, in tenero fruscio, ci parlano d' amore. Ninetta, Ninetta, ci parlano d'amore.

Il cielo, che sorride e fresco si schiarisce, allorchè il sole ardente fa zampillare la sua luce, spiega il suo azzurro, rendendo più agevole la via, perchè l'astro possa meglio girare.

E tout calourènt, coume uno fiheto,
Roujo de pudour,
Tremolo d' amour, Nineto, Nineto
Tremolo d' amour.

De lus, plueio d' or, la terro abéurado
Èbrio de perfum, se chalo e gaudis;
E lou riéu, que siau, caresso la prado,
E lou gaudre fòu que bramo e boundis,

E l' auro e lou bos, l' aucèu, la floureto,
Tout es en coumbour,
Souspirant d' amour, Nineto, Nineto,
Souspirant d' amour.

(*L' Eissame*).

E tutto ardente come una fanciulla, rossa di pudore, trema d' amore, Ninetta Ninetta, trema d' amore.

Di luce, pioggia d' oro, la terra abbeverata, ebbra di profumi, si diletta e gode, e il ruscello, che, calmo, carezza i prati, ed il torrente folle, che urla e si gonfia, e la brezza e il bosco, l' uccello, il fiorellino, tutto è in fiamme, susurrando d'amore, Ninetta Ninetta, susurrando d'amore.

EPIGRAMO.

Amire toun palais, clafi de meraviho;
Tapis, glaço, ridèu, moble, estatuo e vas;
Mai, ta biblioutèco? Es aqui: mi boutiho!
E bèn sies, moun ami, louja coume un Midas,
— Vos dire? — Un rèi — qu'avié de supèrbis auriho!

(*Armana prouvençau*)
A. 1896.

EPIGRAMMA.

Ammiro il tuo palazzo, pieno zeppo di maraviglie, tappeti, specchi, tende, mobili, statue, vasi. Ma la tua biblioteca? Eccola... le mie bottiglie. — Ebbene, sei, amico mio, alloggiato come un Mida. Vuoi dire? Un re... che aveva superbe orecchie.

LAZARINE DANIEL
(Felibresso de la Crau)
1841-1895.

L'ESPÈRO DE LA VIERGE.

L'estello au cèu beluguejavo,
La bono Santo Ano fielavo
Contro Mario, à soun lindau.

— Se fai tard, maire, dis la fiho;
Vès que s'acampon li famiho
Sarié bèn lou tèms dóu repau!

— Travaia pèr li sànti causo
Es uno obro que nous repauso
Respond Ano, despachen — nous.

S' approcho l' ouro benesido,
E sabes bèn quau a chausido
Lou Diéu que s'es fa toun espous.

L'ATTESA DELLA VERGINE.

La stella in Cielo risplendeva, la buona Sant' Anna filava accanto a Maria, sulla soglia.

Si fa tardi, madre, disse la figlia, vedi, rincasano le famiglie; sarebbe giusto il tempo del riposo.

Lavorare per le cose sante è un' opera che ci riposa, risponde Anna; affrettiamoci.

S' avvicina l' ora benedetta, e sai bene quale ha scelto il Dio che s' è fatto tuo sposo.

E sèmpre lou gai fus anavo,
E l' estello que se clinavo
Fasié lume coume un soulèu.

Em' acò la Vierge ravido,
Novo dins la meiralo vido,
Pregavo, óublidant li banèu.

Mai la Grand que jamai es lasso,
Alestis banèu e bourrasso
E li faisso e li fassetoun,

Vaqui que la bressolo es prèsto;
Durbissès li porto celèsto,
Proufèto dóu Sant Enfantoun!

Mai èro escri, doulènt mistèri,
Que, liuen d' Ano e dóu galant lié,
Diéu naissirié dins la misèri,
Sus la paio d' un rastelié.

(HÉNNION: *Fleurs félibresques*).

E sempre il gaio fuso andava, e la stella che s' inclinava, faceva luce come un sole.

Intanto la Vergine rapita, inesperta nella vita materna, pregava, dimenticando le fasce.

Ma l' ava infaticabile, prepara fasce e biancheria fina e grossa, le cinghie e i corpettini.

Ecco la culla è pronta; aprite le porte celesti, o profeti del Santo Fanciullo!

Ma era scritto, mistero doloroso! che lontano d'Anna e dal letto galante, Dio sarebbe nato nella miseria, sulla paglia d' una stalla.

ALPHONSE DAUDET
1840-1897.

LA CABANO.

Coume fai bon, quand lou mistrau
Pico la porto 'mé si bano,
Èstre soulet dins la cabano,
Tout soulet coume un mas de Crau.

E vèire pèr un pichot trau
Alin, bèn liuen, dins lis engano,
Lusi la palun de Girau.

E rèn ausi que lou mistrau,
Picant la porto 'mé si bano,
Pièi, de tèms en tèms li campano
Di rosso de la Tour-dóu-Brau.

(HÈNNION: *Fleurs félibresques*).

LA CAPANNA.

Com'è bello quando il Maestrale batte alla porta con la sua furia, esser soletto nella capanna, isolato come una fattoria della Crau.

E vedere da un forellino, lontano, molto lontano, fra le sode marine, splendere la palude di Giraud.

E non sentire che il Maestrale battere alla porta colla sua furia; poi, di tanto in tanto, le campane delle cavalle verso la Tour-du-Brau.

THOMAS DAVID (1)
m. 1905.

À MA CHARTROUSO ANTICO.

O poulido chartrouso, o coumbo benesido,
Tout coumoulo àutri-fes de sciènci e de bèuta,
Vuei sara dins lou dòu e plus qu'entristesido
Que te veiran li gènt te venènt vesita.

Ai! las! s'atrovo plus, d'aquéu bèu, l'espandido!
L'eigueto de ta font, courrènt de tout coustat,
Noun bagno plus li bord de draiolo flourido,
E sus l'aubre ramu noun se i'ausis piéuta.

Ti mounoumen clafi d'esculturo requisto,
Se drèisson qu'enrouina, dre, davans nosto visto
E proun maca di cop de la Revouloucioun.

Di preguiero e di cant, te n'an rauba l'empèri...
E restant que leidun, n'en crèis moun refoulèri
Se vèire tau countraste e tàli rouinacioun.

(*Aiòli*, A. 1897, N. 240).

ALLA MIA CERTOSA ANTICA.

O gentile Certosa, o valle benedetta, un giorno asilo di scienza e di bellezza, sarà in lutto e nella tristezza che ti vedranno i visitatori.

Ahimè! non si trova più di quel bello lo splendore; l'acqua della tua fonte, corrente in ogni lato, non bagna più i margini dei sentieri fioriti, e sull'albero fronzuto non s'ode più mormorare.

I tuoi monumenti, ricchi di squisite sculture, s'alzano in rovina, dritti, innanzi a noi e tutti segnati dai colpi della Rivoluzione.

Di preghiere e di canti t'han rubato l'impero, e restando solo il brutto, cresce il mio dispetto di vedere tale contrasto e tali rovine.

(1) *Thomas David*, poeta popolare, ricordato dal Duc in uno dei suoi splendidi medaglioni.

François Delille
1817-1889.

LA BELLO PROUVENÇALO.

Oh ! t'ame, bello prouvençalo,
Emé ta caro bruno e palo,
E toun còu douçamen clina.
Souto ta pèu caudeto e fino,
Se vèi qu'un noble sang camino,
Lou sang dóu Miejour incarna!

De toun frount seren, la pensado
S'escapo emé l'escandihado
De ti grands iue inteligènt;
E ta longo cabeladuro
Courouno ta gènto figuro
D'un diadèmo trelusènt.

LA BELLA PROVENZALE.

Io t'amo, bella provenzale, col tuo viso bruno e pallido e il tuo collo dolcemente inchinato. Sotto la tua pelle calda e fina, si vede che un nobile sangue circola, il sangue del Mezzogiorno incarnato.

Dalla tua fronte serena il pensiero si manifesta col raggio dei tuoi grandi occhi intelligenti, e le tue lunghe chiome coronano la tua figura gentile con un brillante diadema.

Ta gauto es fermo e redouneto,
Touto risènto es ta bouqueto
Qu'oumbrejon de pichot péu blound:
E quand ti labro purpurino
Laisson vèire ti dènt divino,
Vers tu s'envolon li poutoun.

Bèn viròutado es toun auriho;
Toun jougne es uno meraviho;
Toucaren pas lou blanc fichu
Que, davalant de tis espalo,
Cuerbe dos roso vermeialo,
E tèn dos bèu fruch escoundu.

Que dirai de ti man de fado,
Tant mignoto e tant engaubiado
Que fas ço que vos de ti det?
Quand trepéges l'erbo flourido,
Margarido di margarido,
Iéu beisariéu ti pichoun pèd.

La tua guancia è ferma e rotonda, tutta ridente è la piccola bocca, ombreggiata da una lieve peluria bionda. E quando le tue labbra porporine lascian vedere i denti divini, verso te volano i baci.

Ben disegnato è il tuo orecchio; la taglia è una maraviglia, non parleremo del bianco lino che scendendo dalle tue spalle, copre due rose vermiglie e trattiene due bei frutti nascosti.

Che dirò delle tue mani di fata, tante piccole e tanto abili, che fai ciò che vuoi colle tue dita? Quando calpesti l'erba fiorita, o margherita delle margherite, io bacerei i tuoi piedini.

Mai que soun, o bello chatouno,
Lis agramen de ta persouno
Pròchi di gràci de toun cor?
Noun pourriéu jamai en counsciènci,
Despinta toun intelligènci,
E de ti vertu lou tresor!

M'arrèste dounc dins ti lausàngi,
L'ome pòu pas lausa lis àngi!
Es deja proun bèu soun destin,
Quand davans éu soun àngi volo,
Pèr lou guida dins sa draiolo,
E l'assousta dins soun camin.

(La Calanco).
Vol. I

Ma che cosa sono, o bella fanciulla, i pregi della tua persona in confronto alle grazie del tuo cuore? Non potrei mai in coscienza dipingere la tua intelligenza ed il tesoro delle tue virtù.

M'arresto dunque nelle tue lodi. L'uomo non può lodare gli angeli; è già troppo bello il suo destino, quando il suo angelo vola innanzi a lui, per guidarlo nel suo sentiero e proteggerlo nella sua via.

Pierre Devoluy
1862.

ENVOUCACIOUN À LA MOUNTAGNO.

Quoro, i bos soubeiran moun amo esbalausido
S'enébrio d'auro sano e d'azur prouvençau,
Quoro dis aigo fèro, enchusclant moun ausido,
S'enauro la clamour dóu Viéure universau,

Quoro di pasquié mouisse e di calanco esterlo
Mounto lou rampèu rau di pastre sournaru
E lou soulòmi clar e gréule dis esquerlo,
Emé lou bram gaiard dis avé banaru;

Quoro lou matin grèu esbarluga d'eigagno
Parpelejo, ravi, sus li ranc soutourniéu,
E fai clussi d'ourguei li sèuvo di mountagno,
E passa dins li frais la fernisoun de Diéu....

INVOCAZIONE ALLA MONTAGNA.

Quando negli alti boschi l'anima mia abbagliata s'inebbria d'aria sana e d'azzurro provenzale, e dalle acque selvagge, affascinando il mio orecchio, s'innalza il clamore della vita universale,

Quando dagli umidi pascoli e dalle gole sterili sale il rauco appello dei pastori misteriosi e la melopea chiara e snella dei sonagli, col robusto mugghio delle greggi cornute;

Quando il mattino intorpidito scuote, rapito, sulle rocce brulle e perfide le sue pupille velate dalla rugiada e fa gemere d'orgoglio le foreste delle montagne e passare nei frassini il brivido di Dio....

Alor, en l'espandido inmènso de moun amo
Vers lis ourizount fièr e li ribas urous,
Sènte dins tout moun èsse escandiha la flamo
Dóu soulèu renadiéu e di raive autourous.

Dins ma fèbre de viéure e moun talènt de saupre
Enarta foro-mounde, en subre di varai,
Sènte que ma courado es proun largo pèr caupre
Lou mistèri bèn claus de l'Estello à sèt rai.

Lis aubour espandi cascaion si ramado,
A l'assaut di serriero innoumbrable e gigant,
Lis abet e li mèle en segrenouso armado
Mounton pèr afrounta lou tron e l'auragan,

E li fau brancaru, li pinastre e li rouve
Is adrè souleious dis àspri pendoulié,
Bevon, meraviha, l'enavans sèmpre jouve,
L'encèns di ferigoulo e dis espigoulié.

Allora nell'espansione immensa dell'anima mia verso i fieri orizzonti e le felici rive, sento in tutto il mio essere bruciare la fiamma del sole rinascente e dei sogni altieri.

Nella mia febbre di vivere e nella fame di sapere, rapito fuori dal mondo al disopra d'ogni tumulto, sento che il mio cuore è abbastanza vasto per contenere l'arduo mistero della stella a sette raggi.

I citisi dischiusi agitano i loro rami; all'assalto delle cime, innumerevoli e giganti, gli abeti e i larici, oscuro e formidabile esercito, s'innalzano per affrontare il tuono e l'uragano.

E i faggi fitti di rami, i pini e le quercie, nel meriggio soleggiato degli aspri pendii, bevono maravigliati il vigore sempre giovane, l'incenso dei timi e delle lavande.

De tout caire l'azur insoundable s'empuro,
Lis erso de la mar, alin vers la liunchour
Se maridon au blu celestiau, la Naturo
Nòvio eterno, se chalo en l'ardènto michour.

E dins moun piés batènt que d'azur s'assadoulo,
Se quauco remembranço amaro vèn d'avau,
Se d'ànci o de remors moun raive s'ennivoulo,
Se di mèrmi passioun ressènte l'abrivau,

O Fado de belour, Esterello, Baussenco!
Coume tu coumbouri d'un pantai subre-uman,
Cride i faiard di serre èbri d'aubo rousenco:
Jitas un pau de fres sus mi pensié cremant!

Vòsti pège sóuvert an vincu li chavano,
E ma forço, peréu, tèn tèsto i brefounié,
Mai siéu coume un enfant davans li causo vano,
La vido de noun-rèn me gardo presounié.

Da ogni parte l'azzurro infinito s'infiamma, le onde del mare, laggiù nelle lontananze, si fondono coll'azzurro celeste; la Natura, eterna sposa, gode nel suo ardente calore.

E nel mio petto anelante, che si sazia d'azzurro, se qualcbe ricordo amaro viene dal basso, se il mio sogno si vela d'inquietudine o di rimorso, se io risento lo sprone delle passioni spregevoli,

O Fata di bellezza, Esterella, principessa di Baux, come te consumato da un amore sovrumano, io grido ai faggi della montagna, ebbri d'alba rosata: Gittate un pò di frescura sui miei brucianti pensieri.

I vostri tronchi formidabili hanno vinto le tempeste e la mia forza essa pure, sfida le bufere, ma io sono come un fanciullo innanzi alle cose vane, la vita dal nulla mi tiene prigioniero.

Qu'en vòsti souloumbrous e sublìmi repaire,
Iéu trobe la calamo agusto e la baudour,
Mountagno magnanimo, ounte trèvon mi paire,
Purificas ma vido à vosto resplendour.

Contro li passioun mermo e lis ànci fatalo
Que voste nouvelun me fague fièr e fort.
Castelar di Faidit, bouscarasso inmourtalo,
A l'amo dóu faidit largas lou reconfort (1).

Escale pivela vers l'azur que dardaio,
E di mamèu de vido, o mountagno, amoundaut,
Sènte espila bouiènt pèr la roujo bataio,
En moun cor coumbouri lou sang de Calendau.

(op. separato).

Che nel vostro rifugio d'ombra misteriosa e sublime, io trovi la calma augusta e la gioia! Montagne magnanime, ove errano gli spiriti dei miei padri, purificate la mia vita al vostro splendore.

Contro le passioni spregevoli e le paure fatali, che la vostra eterna giovinezza mi renda fiero e forte! Cittadella dei Faidits, foresta folta ed immortale, versate il conforto nell'anima del Faidit.

Io salgo affascinato verso l'azzurro raggiante e dalle mammelle della vita, o Montagna, nel mio cuore bruciante sento zampillare bollente per la rossa battaglia, il sangue di Calendal.

---

(1) *Faidit* - Banditi per causa religiosa del secolo XII, che si rifugiarono nei boschi.

Lucien Duc
1849.

L' EMPÈRI DÓU SOULÈU.

Lou bèu soulèu de jun dardaio:
Anen, meissounié, prend ta daio
Car la plano es daurado e lou bon blad madur!
Au ventoulet que li caresso,
Lis espigo, clinant cabesso,
Dison: Nous fau la secaresso;
Boufo douçamenet; noste gran sara dur!

E l'aureto boufo, doucilo,
E la plano richo e fertilo
Sèmblo uno mar mouvènto emé de vago d'or...
E lou mèstre que se permeno
Se dis: Ma granjo sara pleno,
E 'mai lou paure ague sa gleno,
Ço que n'estremarai vau encaro un tresor.

L' IMPERO DEL SOLE.

Il bel sole di giugno brilla; andiamo, mietitore, prendi la falce, chè la pianura è dorata ed il buon grano maturo! Al venticello che le carezza, le spighe, curvando la testa, dicono: ci abbisogna la siccità, soffia dolcemente, il nostro grano sarà duro!

E l'auretta soffia docile, e la pianura ricca e fertile sembra un mare mobile dalle onde d'oro. Ed il padrone che passeggia, dice fra sè: il mio granaio sarà pieno, ed anche i poveri avranno il loro guadagno; ciò che mi resterà, varrà ancora un tesoro.

Alor, ié mounto uno boufado
D'ourguei, à sa joio mesclado,
E regardant peréu si bèu plant d'amelié,
Emai si pin, emai si roure
Qu'amount fan d'oumbro sus li mourrè,
Se dis qu'es pas besoun de courre
En vilo, pèr agué sa plaço au rastelié....

De-segur, travai de campagno
Es proun penible; mai, se bagno
Lou pèu mai que d'un cop, douno forço e santa,
Amor qu'en vilo es lou countràri
E vous arribo mai d'auvàri;
Acò's la fablo di dous gàrri...
Noun, jamai ciéutadin coume nàutri a canta!

L'oubrié, se rèsto uno semano
A se pausa, sènt la chavano:
Es pèr éu lou tourment, la misèri belèu...
Lou riche, emé si cop de Bourso
Es jamai segur de sa courso!

Allora sente salire un'onda d'orgoglio, unita alla sua gioia e guardando intanto i suoi bei mandorli, i pini, le querce, che lassù fanno ombra sulle balze, dice fra sè che non è necessario correre in città per avere il proprio posto alla mensa.

Certo, il lavoro di campagna è assai penoso, ma se bagna la pelle più d'una volta, dà forza e salute; invece in città è il contrario, e vi accadono tanti inconvenienti, come narra la favola dei due cattivi soggetti; no, giammai cittadino come noi ha cantato.

L'operaio, se resta una settimana in riposo, sente la bufera ed è per lui il tormento, e forse la miseria. Il ricco coi suoi colpi di Borsa non è mai sicuro della sua corsa;

La terro au mens trais de ressourso,
E i'a 'nca rèn de tau qu'un bon bèn au soulèu !

Dóu coustat d'Aïs pertout meissounon,
E lis espigo s'amoulounon
Davans li ligarello, e li garbo se fan.
Tóuti bouton de cor à l'obro,
Car i'a ni mèstre ni manobro,
E, dins li sóuco, li fulobro
Soun pas amès: aqui, cadun gagno soun pan !

De tres en tres, de couneissènço,
Parton di rode de Prouvènço,
Quand vèn lou mitan Jun, pèr faire la meissoun;
Lis ome, vèsto sus l'espalo,
La femo en raubo de percalo,
Vers Arle tout acò davalo,
E lou capoulié trato afaire à sa façoun.

De la primo aubo à la sourniero,
Travaion de semano entiero
Au ràbi dóu soulèu e pas un fiéu d'eissu !

La terra almeno ha delle risorse e non v'è più felice di colui che ha buone terre al sole.

Dal lato d'Aix ovunque mietono e le spighe s'ammucchiano innanzi alle legatrici e si fanno i covoni. Tutti si danno con buona volontà all'opera, perchè non v'ha nè maestro, nè manuale e nelle squadre i pigri non sono ammessi, qui ognuno guadagna il suo pane !

Tre a tre, genti di fiducia, partono dai diversi luoghi di Provenza, quando viene la metà di Giugno, per fare la mietitura; gli uomini colla veste sulle spalle, le donne in abito di percalle, verso Arles tutti scendono e il Capo tratta gli affari a suo modo.

Dalla prima alba all'imbrunire lavorano settimane intere, agli ardori del sole, senza un filo d'ombra.

Mai, que ié fai, se la journado,
Quand sono pièi la retirado,
l'es estado tres cop pagado?
Se saup qu'un bon pres-fa rènd lou boursoun pansu!

Li sóuco, de retour dóu viage,
Aduson la joio au vilage;
Ah! se n'estreno, alor, de vièsti flambe-nòu!
D'ùni, countènt, pagon si noto;
Aquest marido sa pichoto;
L'autre metra de vin en croto;
Es un boulegadis que se vèi qu'an de sòu!

Mai, revenen dins la planuro
Ounte lou blad toumbo en mesuro,
La vèio de Sant Jan, quouro lou jour falis:
Veici, bras dessus, bras dessouto,
Un parèu que vèn sus la routo
E qu'emé plesi l'on escouto,
Car dóu cor di jouvènt la cansoun espelis.

Ma che importa, se la giornata, quando suona la ritirata, è stata loro pagata tre volte? Si sa che una buona mercede rende la borsa piena.

Le squadre, di ritorno dal viaggio, apportano la gioia nel villaggio, allora se ne regalano abiti nuovi fiammanti! Alcuni, contenti, pagano i loro conti, quest'altro marita la figlia, altri mettono il vino in botte, ed è un agitarsi da far vedere che hanno denaro.

Ma ritorniamo alla pianura, ove il grano cade a misura, la vigilia di S. Giovanni, il giorno si spegne, ecco a braccetto, una coppia che viene sulla via e che si fa sentire con piacere, perchè dal cuore dei giovani zampilla la canzone.

« O Magali, ma tant amado ! »
Coumènço lou gènt cambarado,
Un drole de vint an, plen d'amo e de vigour;
E sa coumpagno ié replico;
E, pèr tasta miés la melico
D'aquelo trobo pouëtico,
Plus proche dóu camin, n'i a mai d'un que s'encour...

A quaùqui pas darrié lou couble,
Lis iue vira vers lou restouble,
S'avanço à pichot pas un autre fièr jouvènt:
Mai, sus sa caro masculino,
Dóu proumié cop, lèu se devino
Que quaucarèn lou treboulino:
Après journado facho, es ansin proun souvènt.

Si coumpagnoun i'auson rèn dire;
Jamai an vist sa bouco rire
E lou plagnon de cor de sa douço foulié,

— O Magali, mia tanto amata ! — comincia il gentile garzone, un ragazzo di vent'anni, pieno d'anima e di vigore, e la sua compagna gli risponde, e per gustare meglio il miele di quel canto sì poetico, presso la via più d'uno s'avvicina.

Alcuni passi dietro la coppia, cogli occhi rivolti verso le stoppie, s'avanza a piccoli passi un altro fiero giovane; ma sul suo volto maschile, a prima vista s'indovina che qualche cosa lo tribola; dopo una giornata di lavoro è spesso così.

I suoi compagni non lo sentono parlare, mai non hanno visto ridere la sua bocca e lo compiangono di cuore della sua dolce follia,

Car dison que plouro uno chato
Que l'a fugi coume uno ingrato ;
Despièi, soun estello s'acato,
Tant amavo d'amour aquelo que voulié.

Dins soun vilage, cadun l'amo,
Lausant sa vido di plus flamo;
Es gènt, travaiadou, generous que-noun-sai.
D'èstre Maire de la Coumuno,
S'un jour tentavo la fourtuno,
Tóuti li voues n'en farien qu'uno;
Mai jamai a vougu se carga d'aquéu fai.

Un besoun d'ama lou devoro,
E s'envai travaia deforo,
Restant de mes entié, de-fes, liuen de soun mas.
Un cop vendémio, un cop meissouno;
Mai se d'argènt proun amoulouno
Toujour soun verme lou chirouno
E s'agrado souvènt, soulet, dins lis ermas...

Perchè dicono che piange una fanciulla, che l'ha fuggito come un'ingrata ; d'allora la sua stella ha impallidito tanto amava d'amore colei che voleva.

Nel suo villaggio ognuno l' ama, lodando la sua vita ch'è delle più belle ; è gentile, lavoratore da non dirsi; d'essere sindaco del suo paese se un giorno tentava la fortuna, avrebbe avuto tutti i voti, ma non ha voluto mai occuparsi di ciò.

Un bisogno d'amare lo divora e se ne va a lavorare fuori, restando a volte mesi interi lontano dalla sua fattoria. Una volta vendemmia, una volta miete, ma se ha raccolto abbastanza denaro, sempre il suo verme lo tormenta e gli piace spesso di vagare, solo, nelle lande.

Sèmblo segui darrié li nivo
L'image que tant lou cativo,
E sèmpre vers Lioun s'envai soun esperit,
Sèmpre se dis qu'es ahissablo
Mai aco' s basti sus la sablo:
Soun amo rèsto caritablo,
E, se la maudissié, s'atrouvarié marrit!

Belèu qu'es, elo, malurouso,
Liuen de si colo parpelouso;
Belèu qu'a besoun d'éu que lou crido: Tistoun?
Subran, noste jouvènt ressauto:
Es-ti sa tèsto qu'es malauto?
I'a sembla 'ntèndre à voues proun auto
Soun noum... e lèu sis iue van pèr caire e cantoun.

Mai sus la routo, aro deserto,
Vèi que de cade emé de nerto
Qu'eila, dins la drechiero, embaumon lou calanc...

Sembra che segua dietro le nubi l'imagine che tanto lo incatena, e sempre verso Lione va il suo spirito. Sempre dice fra sè che è degna d'odio, ma è un vano proposito, l'anima sua resta caritatevole e se la maledicesse, si troverebbe malvagio.

Forse è lei, infelice, lontana dai suoi colli ombrosi, forse ha bisogno di lui, che lo chiama: Battista? Tosto il nostro giovane trasalisce, è la sua testa ch'è ammalata? Gli è sembrato di sentire, a voce abbastanza alta, il suo nome, e presto i suoi occhi vanno di qua e di là.

Ma sulla via, ora deserta, non si vedono che ginepri e mirti, che laggiù alla destra imbalsamano la valle.

Alor escouto uno minuto,
E dins la naturo qu'es muto
E qu'à l'esprès sèmblo ista chuto,
Restountis mai soun noum de-vers li roucas blanc.

Lèu, juvenome, lando, lando!
Qu'es ta chato que te demando;
Es èlo que vas vèire au pèd d'aquéli broues.
E Tistoun, qu'a proun vist tempèri,
En devinant quàuque mistèri,
De soun mau ressènt mai l'empèri
E s'encour vers l'endré d'ounte a parti la voues.

Aqui, souto uno roco blanco
Qu'un cade sousto de si branco,
Es endourmido o morto uno chato à péu brun.
A soun entour i'a lou cantaire
De tout-aro, emé sa coumaire,
Que tóuti dous sabon que faire,
E pamens à grand pas toumbo lou calabrun.

Allora ascolta un minuto e nella natura muta e che a bella posta sembra stare zitta, risuona ancora il suo nome verso le rocce bianche.

Presto, giovane, corri, corri, è lei che vedrai al piede di quei cespugli. E Battista che ha passato tante vicende, indovinando qualche mistero, del suo male risente l'impero e corre verso il luogo donde partì la voce.

Là sotto una roccia bianca, che un ginepro ripara coi suoi rami, dorme o è morta una fanciulla dai capelli neri. A lei vicino c'è il cantore colla sua comare e tutti e due non sanno che fare; ed intanto a gran passi cade il crepuscolo.

Mai Tistoun es aqui qu'arribo :
Tout boulega, cour à la ribo
Ounte la pauro fiho es sènso mouvemen.
E tout-à-n-un cop: Marineto!
Fai em'un crid que tout n'en peto...
E de poutouna si maneto,
E pièi, dedins si bras la brèsso douçamen!

— Reviho-te, bello endourmido,
Oh! reviho-te, ma poulido:
Es iéu, es toun ami que te parlo. O moun Diéu!
Se me l'avès enfin rendudo
La pauro enfant qu'èro perdudo,
N'es pas perqué rèste estendudo
Morto dedins mi bras! noun es poussible! viéu!

E tant pau que i'ague d'aleno
Dins soun pitre, en ié prenènt peno
La reviéudarai proun, quand sauriéu de mouri!

Ma Battista è qui che giunge, tutto commosso corre alla riva, ove la poveretta è senza movimento. E ad un tratto: Marinette! grida con voce che ripete l'eco. E bacia le sue manine e poi nelle sue braccia la culla dolcemente.

Risvegliati, o bella dormente, oh! risvegliati o mia diletta! Sono io, il tuo amico che ti parla. O mio Dio! se me l'avete alfine resa, la poveretta ch' era perduta, non è perchè resti distesa, morta fra le mie braccia! non è possibile, no!

E per quanto abbia poca vita nel suo petto che la sostenga, io la risveglierò, anche a costo di morire.

— Anen, vous autre un fiò de broundo!
Si man soun frejo coume l'oundo!
E d'enterin, Tistoun la soundo
E l'escaufo, e ié parlo, e noun pòu tempouri...

Mai adeja la bauco tubo
Veici que la ramo s'atubo
E la flamo petejo en mountant vers lou cèu:
Es uno plueio de belugo
Que desparèisson coume à plugo
E que sa clarta n'esbarlougo,
Amaga dins lou nis, mai d'un pichot aucèu.

Davans aquéu fougau pourtado,
A la perfin es rescaufado,
La mignoto, e repren à cha pau si coulour.
Soun calignaire l'a sentido
Que revenié mai à la vido,
E soun amo n'es tant ravido
Qu'es à soun tour à-n-èu de perdre sa calour.

Andiamo, voi, un fuoco d'erbe e di rami, le sue mani sono fredde come l'onda, ed intanto Battista le sta presso, la riscalda, le parla e non può star muto.

Ma già l'erba secca fuma ed i rami s'accendono, la fiamma scoppietta, salendo verso il cielo. È una pioggia di faville che spariscono come per incanto e il loro chiarore sveglia gli uccelli raccolti nei nidi.

Innanzi a quel focolare infine si riscalda la piccina e riprende a poco a poco i suoi colori. Il suo amante ha sentito che ritornava già alla vita, e l'anima sua n'è tanto rapita, che alla sua volta perde il calore.

Vèn palinèu, suso, tremolo;
Un moumenet sa forço molo;
Mai prèn lèu lou dessus, e, subran, o bonur!
Entènd la chato que souspiro,
La vèi que boulego e s'estiro,
Que duerb lis iue, que li reviro
De soun coustat... Brihas, estello, dins l'azur!

. . . .

(*Marineto C. V.*).

Diviene pallido, rabbrividisce, trema, un momento la sua forza l'abbandona, ma riprende il suo coraggio e tosto, o felicità! sente la fanciulla che sospira, la vede muoversi e stirare le membra, aprire gli occhi e volgerli dal suo lato. Brillate, o stelle, nell'azzurro!...

MAÎTRE EYSSETTE

CANTEN!

Que sian urous, ò gràndi Santo,
Quand venèn eici vous canta:
Car dóu mai lou pople vous canto
Dóu mai venès lou countenta,

A vòsti pèd que la mar bagno
Emé li plour di malurous,
Que lou soulèu après l'eigagno
Nous retrague vòsti secous.

Eici se canto, eici se plouro,
Pèr lis emoucioun treboula,
E quand vèrs li Santo s'aubouro
Lou cor es tout reviscoula.

CANTIAMO!

Come siamo felici, o grandi Sante, quando veniamo qui a cantarvi; perchè di maggio il popolo vi canta ed in maggio lo contentate.

Ai vostri piedi, bagnati dal mare e dalle lagrime degli infelici, che il sole, dopo la rugiada ci accordi i vostri soccorsi.

Qui si canta, qui si piange, tribolati dalle emozioni, e quando verso le Sante si innalza, il cuore è tutto commosso.

Eici l'alen divin caresso
Nòsti plus tèndri sentimen:
Lusis un rai pèr la tristesso,
Pèr lou cant un gouspihamen.

Eici la foulo afeciounado
Long de la mar vèn escouta
Aquéu dous risènt dis oundado
Que dis: Crist es ressuscita!

Vosto capello es lou refuge
Mounte longo-mai lusira
La Fe que volon faire fuge
E que toujour retournara.

Ah! cretico! que sièr qu'entraves
Tant de glòri, tant de grandour!
Coume li coutar dóu mai baves
E dóu mai lusiran li flour.

E restara lou roumavage
Mounte nòsti Santo an planta,
La crous sauvado dóu naufrage
Que soun radèu nous a pourta

Qui l'aura divina carezza i nostri più teneri sentimenti, splende un raggio per la tristezza e pel canto un diletto.

Qui la folla affezionata lungo il mare viene ad ascoltare il dolce mormorio delle onde, che dice: Cristo è risorto!

La vostra cappella è il rifugio ove sempre splenderà la Fede che vogliono far fuggire e che sempre ritornerà.

Ah! peccatore ostinato, chi sei tu da contraddire a tanta gloria, a tanta grandezza! come le lumache di maggio, mandi la bava e del maggio splenderanno i fiori.

E resterà il romitaggio ove le nostre Sante hanno piantata la croce, salvata dal naufragio, che la loro zattera ci ha portato.

En avans! fiéu de la Prouvènço,
Que boumbigue noste estrambord:
Pèr defèndre nòsti cresènço
Coume éli, sian pancaro mort!

E dóu tèms que lou mounde fialo
Un egouïsme embarbouia
Nosto Fe desplego sis alo
E canto sis *alleluia*,

Santo, que vers vàutri s'alandon
D'aquesto terro di gardian
Li cant que nòsti cor vous mandon
Souto lis alo di gabian

Que l'encèns de nòsti preiero,
Coume aquéu que pourtès au Crist,
Vous trove, o Santo! li proumiero
Pèr ié semoundre au Paradis.

(*Aiòli*).
A. 1894 N. 122.

Avanti, o figli di Provenza, che scoppii il nostro entusiasmo, per difendere le nostre credenze; com'esse, non siamo ancora morti!

E mentre il mondo ostenta un egoismo confuso, la nostra fede spiega le sue ali e canta i suoi *alleluia!*

Sante, che verso di voi si innalzino, da questa terra di guardiani, i canti che i nostri cuori vi mandano, sotto l'ala dei gabbiani.

Qui l'incenso delle nostre preghiere, come quello che tributate a Cristo, vi trovi, o Sante, le prime per offrirglielo in Paradiso.

J. H. Fabre
1825.

LOU VENTOUR.

L'ivèr fini quand lou vanèu
Is alo loungarudo passo,
Eilamoundaut sus l'esquinasso
Dóu Ventour se foundon li nèu;
A l'alen dóu marin, la reialo flassado
D'eici, d'eila, se rout e pendoulo estrassado.

As dounc pas vergougno, o gigant,
De tis espalo de lausiho
Quand lou soulèu li desabiho;
As pas vergougno en replegant,
Pèr faire vèire tout, li pan de ta camiso
Qu'empesavon de gèu li boufet de la biso?

IL VENTOUX.

Finito l' inverno, quando passa la pavoncella dalle ali allungate, lassù sulla grande schiena del Ventoux, si fondono le nevi, al soffio del mezzogiorno, la reale copertura, di qua, di là, si rompe e pende stracciata.

Non hai dunque vergogna, o gigante, delle tue spalle di pietra, quando il sole le denuda, non hai vergogna di ripiegare, per far veder tutto, le ali della tua camicia, che imbiancavano di ghiaccio i soffi della brezza?

Agouloupa dins un mantèu
Blanc coume vèntre de couloumbo,
Que te descendié dins li coumbo
Jusqu'i boudougno di boutèu,
Fasiés rèn vèire, rèn que la taco negrasso
De ti bos de faiard butassa pèr l'aurasso.

Ères superbe, enmantela
D'uno limousino ufanouso,
Alor que la roupo nevouso
Amagavo toun su pela,
E dins si ple d'argènt tapavo is iue toun rable
Rougnous, enroucassi, fendescla, miserable.

Ères un rèi glourious alor
Que sus lou satin de ta raubo
Gisclavo lou rose de l'aubo
— Pièi dóu tremount la braso e l'or;
Ères lou gigantas vesti de mousselino,
Emé de nivo blanc de-fes pèr capelino.

Avviluppato in un mantello, bianco come ventre di colomba, che ti scendeva sulle gambe fino alla grossezza dei polpacci, tu non facevi vedere altro che le macchie nerastre dei tuoi boschi di faggi, scossi dal vento.

Eri superbo, avvolto d'una limosina magnifica, allorchè una calotta nevosa copriva la tua testa calva, e nelle sue pieghe d'argento nascondeva agli occhi il tuo dorso scabro, roccioso, pieno di crepacci, miserabile.

Eri un re glorioso quando sul raso della tua veste scintillavano le rose dell' alba, e poi del tramonto la brace e l'oro, tu eri l'enorme gigante vestito di mussola, con le nubi bianche a volta per cappello.

Ges de nèu. Ti bos souloumbrous,
Entre li roucas e li lauso,
Soun aro, — o tristesso di causo!
Un maigre bouquet de pèu rous
Au crus esgarussi de ta fèro peitrino
Ounte lou loup varaio en liogo de vermino.

Ères un rèi; sies aro un gus,
Un panouchous à braio routo
Que vai barrulant sus li routo
Li pèd descaus, lou pitre nus,
E que, pèr acata la misèro dis anco,
Met nègri petassoun à si gueniho blanco!

(*Oubreto prouvençalo*).

Non più neve. I tuoi boschi cupi fra le grandi rocce e le pietre sono ora, o tristezza delle cose! un magro mazzo di peli rossi nel cavo irsuto del tuo petto selvaggio, ove il lupo si aggira come un verme.

Eri un re, ora non sei che un pezzente, un miserabile dalle brache strappate, che va errando per le vie, coi piedi nudi e il petto al vento, e che per coprire la miserìa dei suoi fianchi, mette toppe nere ai suoi stracci bianchi.

MAURICE FAURE
1850.

À-N-UNO ITALIANO.

Quand lou Dante larguè soun obro magistralo,
Creant, dins soun Infèr, lengo de Paradis,
Es qu'avié de Prouvènço escouta li cigalo,
Umble escoulan di troubadour, coume éu se dis.

Se Petrarco dounè perlo e raubo pourpalo
A la Muso italico en vièsti de cadis,
Es qu'à Vau-cluso avié vist Lauro bloundo e palo,
E la Sorgo inspirè si sounet cantadis.

Païs de Gai-Sabè, de cèu blu, de jouvènço,
En plen Age-Mejan Itàli 'mé Prouvènço
Mesclèron soun parla, si cansoun, sis amour,

O vous que reviéudas, au viéi passa fidèlo,
L'amistanço d'antan, vous cantan, dono bello,
Coume s'érias Laureto e nàutri troubadour.

(*Armana prouvençau,* A. 1896).

AD UNA ITALIANA.

Quando l'Alighieri scrisse la sua opera magistrale, creando nel suo *Inferno* una lingua di Paradiso, aveva sentito le cicale di Provenza, umile allievo dei Trovatori, com'egli stesso si dice.

Se Petrarca diede perle e manto di porpora alla musa italica in veste di saio, è che a Valchiusa aveva visto Laura bionda e pallida, e la Sorgue ispirò i suoi sonetti armoniosi.

Paese del *Gai-sabè,* del cielo azzurro, della giovinezza; in pieno medio-evo Italia e Provenza confusero le loro favelle, le canzoni, gli amori.

O voi, che risvegliate, fedele al vecchio passato, l'amistà d'una volta, vi cantiamo, donna bella, come se foste Laura e noi i Trovatori.

D. Xavier de Fourvières
1853.

DAU! VERS L'IDEAU!

Dins lou fini dóu tèms fasèn nosto virado.....
Passan — qu'enchau en que countrado! —
Passan mai vite que lou vènt
Subre la terro di vivènt.....

E passan, de countùnio atira vers li cimo!....
Urous quau se laisso atira
En aut, liuen dóu neblun, vers la lus clarissimo,
Ounte es lou Benurant emé li Benura!
En aut, nosto fam s'apasimo,
Aquelo fam dóu bèu que tant fai souspira!...
En aut, lis esperit — coume Dante Alighièri
Nous n'esclargis lou dous mistèri, —
Lis esperit, que movon l'univers,
Atira 'n Diéu qu'es sa finalo Encauso,
En Diéu atiron tout sènso repaus ni pauso;

ANDIAMO! VERSO L'IDEALE!

Nel tempo finito noi facciamo la nostra evoluzione.... passiamo — non importa in quale contrada — passiamo più rapidi del vento, sulla terra dei viventi.

Passiamo, continuamente attirati verso le cime! Felice chi si lascia attirare in alto, lontano dalle nebbie, verso la chiarissima luce, ov'è il Beatificante coi Beati! In alto la nostra fame si acqueta, quella fame del bello che fa tanto sospirare! In alto gli spiriti — come Dante Alighieri ce ne spiega il dolce mistero — gli spiriti che muovono l'universo attirati in Dio, ch'è la loro causa finale, in Dio attirano tutto senza riposo, nè pausa.

E van s'armounisa si mouvemen divers
  En éu, Móutour proumié de touto causo...
Tóuti lis ideau ié soun realisa
  E lou reau i'es idealisa!
  Cadun n'a plus qu'à se teisa,
E dins lou chale, ausi l'inefable Pouèmo
  Que canto en Diéu lou Pur Amour
  E la Bèuta sènso brumour
  E l'Inteligènci Suprèmo.....

O barde glourious, gèni di tèms anti,
  Vous que voste èime pouëti
Coungreiè de cap-d'obro à nous ravi 'n estàsi,
Vous, bèu come de diéu, que lou pople à geinoun
  Aussavo en glòri voste noum,
  Tant que vous adouravo quàsi,
Que soun vòsti pouèmo e divìni cansoun,
  Beluguejanto de lirisme,
Epoupèio grandasso, erouïco, que soun

E i loro movimenti diversi vanno ad armonizzarsi in Lui, Motore primo d'ogni cosa. Ogni ideale è in lui raggiunto, e la realtà vi è idealizzata. Ognuno non ha che a tacere e nel diletto ascoltare il Poema ineffabile che canta in Dio il puro Amore e la Bellezza senza nubi e l'Intelligenza suprema.

O bardi gloriosi, genî dei tempi antichi, voi che creaste col vostro estro poetico i capolavori che ci rapiscono in estasi, voi belli come gli dèi, di cui il popolo a ginocchio esaltava i nomi, a tal segno da adorarvi quasi, che cosa sono i vostri poemi e le vostre divine canzoni, scintillanti di lirismo, epopee grandiose, eroiche, che cosa sono

Coumpara, paure vous, au pouèmo santisme
Que canto emé lou Pur Amour
E la Bèuta sènso brumour
L'Inteligènci de l'Autisme?

Es éu, lou grand Felibre e lou soulet verai!
De si divin pouèmo es tout just — que dirai?
Se n'en couneissèn un, e 'ncaro! pàuri panto!
Lou pau que n'en sabèn, adeja nous espanto
Que d'ourguei nous gounflan e fasèn de varai!
Dequ'es aquéu pouèmo? Es lou mounde vesible
Qu'en cadènci debano e d'un biais tant segur
Sis estrofo vibranto e bello à l'impoussible!
D'aquéu courous pouèmo au ritme clar e pur,
Lou Càrri, lis Ensigne, emai la Pouciniero,
Emai l'estello matiniero,
Gràndi Coustelacioun fouguejant dins l'azur,
Virouiant dins si draio à d'inmènsi distànci,

---

comparate, ahimè, al poema santissimo che canta di concerto col puro Amore e la bellezza senza nubi, l'intelligenza dell'Altissimo?

È Lui il gran Felibre e il solo vero. Dei suoi divini poemi è appena — che dirò? — se ne conosciamo uno, ed ancora, poveri ingenui! il poco che ne sappiamo ci stupisce già al punto da gonfiarci d'orgoglio e far chiasso.

Qual'è questo poema? È il mondo visibile che svolge in cadenza e immutabilmente le sue strofe vibranti, d'una bellezza senza pari. Di questo brillante poema al ritmo chiaro e puro, il Carro, l'Insegna d'Orione, le Pleiadi, la stella mattutina, grandi costellazioni sfolgoranti nell'azzurro, percorrendo le sue vie a distanze infinite

N'en soun just uno laisso, enca mens, uno estànci
E n'es, chasco estello o soulèu
Un mot, uno sillabo, uno letro belèu....
Se deja nous espanto aquest mounde terrèstre
Que menan fèsto e sian en dèstre,
De quint trefoulimen trefouliren alor,
Quand dóu mounde invesible — oh pauso-te moun cor!
Veiren i siècle perdurable,
Se debana lou Pouèmo adourable,
Lou Pouèmo de Diéu e de si perfecioun?
Diéu, sa Vido Infinido, oh! l'inefable tèmo!
O tèmo grandaras, bèu dins l'amiracioun!
Tèmo sèmpre nouvèu dóu mai viéi di pouèmo,
Que pèr nautre caupra touto revelacioun!
Vesènt Diéu, veiren tout dins aquelo vesioun:
L'esclargimen di sciènci e de sis aut proublèmo,
L'universau sabé, l'auren dins éu, en plen;
Sus tout, sous lou divin, l'uman e l'angelen
Auren lou mot de Santo Claro.

---

ne sono appena un canto, ancor meno, una strofa, ed ogni stella o sole, ne è una parola, una sillaba, una lettera forse.

Se già ci meraviglia questo mondo terrestre e ci mette in allegria e fuori di noi, di quale brivido non saremo presi quando del mondo invisibile — oh! calmati o mio cuore! — vedremo durante i secoli eterni, svolgersi il Poema adorabile, il poema di Dio e delle sue perfezioni! Dio! la sua vita infinita, oh! l'ineffabile tema, tema grandioso, ammirabile di bellezza! tema sempre nuovo del più vecchio dei poemi, che conterrà per noi ogni rivelazione! Vedendo Dio in questa visione, noi vedremo tutto! la spiegazione delle scienze e dei loro sublimi problemi, il sapere universale l'avremo in lui pienamente, su tutto, sul divino, l'umano e l'angelico avremo il motto dell'enigma.

Amour, tu que noun pos jamai mouri,
  Ni mouriras d'aro ni d'aro!
O Gèni tu que vos sèmpre flouri
  Dóu sabé recula li raro
  E sèmpre dire: Encaro! Encaro!
  Alègre! li veirés en plen s'espandissènt
  Vòsti pantai esbléugissènt!
Dins l'oucean sèns fin de la divino Essènci,
En Diéu, lou Pur Amour, l'Autismo Intelligènci
  E la courounello Bèuta,
Alègre! Vougaren sèmpre de sciènci en sciènci
  E de clarta sèmpre en clarta,
  I siècle de l'eternita!
En Diéu trouvaren sèmpre à vèire em'à counèisse!
Dóu Felibrige eterne éu qu'à lou grand Secrèt,
  Éu l'Armounio, l'art escrèt,
A-de-reng li fara dins la clarta parèisse
Si mistèri d'amour... e sèmpre à mouloun-crèisse

Amore, tu che non puoi giammai morire e non morrai giammai, o Genio, tu che vuoi sempre fiorire ed allargare del sapere recondito i confini e dire sempre: Ancora, ancora! Alleluia! voi li vedrete attuarsi nella loro pienezza i vostri fulgidi sogni!

Nell' oceano senza fine dell' energia divina, in Dio, il puro amore, la sublime intelligenza, e la suprema bellezza, alleluia! noi vogheremo continuamente di scienza in scienza e di luce in luce, durante i secoli eterni.

In Dio troveremo sempre da vedere e da conoscere! Del Félibrige eterno Lui che ha il gran secreto, Lui l'armonia, l'arte perfetta, egli li farà uno ad uno apparire nella luce i suoi misteri d'amore e sempre più e sempre più sarà

Que i' estaren nouvèu, milo an aurian viscu!
Car Dièu sara — l'as di dins ti divin cantico,
Jan-de-la Crous, o bello amo mistico —
  L'Èstre eternamen couneigu
  Eternamen incouneigu.

Dins lou fini dóu tèms fasèn nosto virado
  Passan — qu' enchau en que countrado! —
  Passan mai vite que lou vènt
  Subre la terro di vivènt.

(*op. separato*).

---

nuovo per noi, vivessimo mill'anni! Perchè Dio sarà — tu l'hai detto nei tuoi divini cantici, Giovanni della Croce o bell'alma mistica! — Dio sarà l'Essere eternamente conosciuto, eternamente sconosciuto!

Nel finito del tempo, ecc.

MALACHIE FRIZET
1850-1909.

LOU PROUMIÉ POUTOUN.

Lou mounde èro tout nòu. Adam e sa coumpagno
Vivien despièi un jour dins l'Eden embauma,
Sabien pancaro bèn ço qu'es que de s'ama;
Estrenavon li flour, lou soulèu e l'eigagno.

Mai lou segound matin, quand la verdo campagno
Se revihè sout l'iue de l'astre abrasama,
Rescountrèron toui dous si regard aflama,
E ié venguè subran coume uno douço lagno.

Alor, en meme tèms sènso saupre perqué,
Dins lis èr atupi si bouco se cerquèron,
E, s'estènt atrouvado, un moumen se touquèron!

A-n-aquéu brut divin lou mounde restè quet,
Aplanta sus si brout lis aucèu escoutèron,
E lis ange, jalous d'eilamount regardèron!

(HÉNNION: *Les fleurs félibresques*).

IL PRIMO BACIO.

Il mondo era ancora nuovo. Adamo e la sua compagna viveano da un giorno nell'Eden imbalsamato, non sapeano ancora che cosa fosse amore, si inebbriavano di fiori, di sole, di rugiada.

Ma il secondo mattino, quando la verde campagna si svegliò sotto gli occhi dell'astro ardente, si incrociarono i loro sguardi accesi e provarono tosto una dolce pena.

Allora nel tempo stesso, senza sapere perchè, nell'aria intenta le bocche si cercarono, e trovatesi, un momento si toccarono.

A quel rumore divino il mondo restò tranquillo. Fermi sui rami gli uccelli ascoltarono, e gli angeli, gelosi, guardarono di lassù.

JEAN GAIDAN
1809-1883.

URANÌO.

Vene, chatouno amigo,
Escalen ma garrigo ;
Lou cèu se duerb is iue
Dins la niue.

Prene ta capelino,
Que toumbo la plóuvino,
Iéu, vau carga moun grand
Balandran.

Se la neblo enmantelo
La terro, lis estello
Espandisson si flour
De clarour.

Dins la planuro mudo
Jupiter escaludo ;
Venus a, pèr eila,
Trevala.

URANIA.

Vieni, fanciulla amica, sali sulla mia collina, il cielo si schiude agli occhi, nella notte.

Prendi il tuo cappellino, chè cade la pioggia, io indosserò il mio gran pastrano.

Se la nebbia avvolge la terra, le stelle diffondono i loro fiori di luce.

Nella pianura muta, Giove sta in alto, Venere lassù è già calata.

Peralin, dins la brumo,
Aldebaran s'alumo,
E, ferouge, a d'uiau
L' iue dóu Brau.

Enterin, sus l'Aupiho,
Que Sirius escampiho
Si rai d'or e d'argènt
Trelusènt,

Saturno, vers lou Polo,
Cèucla de sa taiolo,
Vai amoussa soun lum
Dins l'oumbrun.

Vè ! dins la founsour blouso,
La draio espetaclouso
Nisaié de soulèu,
De calèu !

Oh ! vè vè, coume aboulo
L' inmènso farandoulo,
Dóu trelus à l'adré
A-de-ré !

Lontano, nella bruma, Aldebaran s'accende, e ha feroci fulgori l'occhio del Toro.

Intanto sulle Alpine su cui Sirio dissemina i suoi raggi d'oro e d'argento lucenti,

Saturno verso il Polo circondato dal suo anello, va a spegnere la sua luce nell'ombra.

Ecco ! nelle profondità azzurre, la via maravigliosa, nidiata di soli, di fiaccole !

Oh ! ecco, ecco, come si snoda l' immensa farandola, che splende d'ogni lato.

Vè! dóu Càrri dis amo,
Li coureire de flamo
An deja tout l'Uba
Atuba

L'armado celestialo
Coume éu viro e davalo,
E toumbon li lugar
Dins la mar.

Vos perèu que t'ensegne
Que vaqui li Tres Segne,
Li tres Mage que van
Ver l'Enfant;

Qu'aquèli siei Luseto,
Es un vòu d'anjouneto
Que dóu cèu vai e vèn
Dins lou vènt?

Que l'Estello di Pastre
Es aquéu diamant d'astre,
Qu'escampo si belu
Dins lou blu?

Ecco, del Carro delle anime i corridori di fiamma hanno già rischiarato tutto il settentrione.

L'esercito celestiale com'esso gira e scende e cadono le scintille nel mare.

Vuoi pure che t'insegni che son qui i Tre Segni, i tre Magi che vanno verso il Bambino;

Che quelle sei Luci sono un volo d'angelette che dal cielo va e viene nel vento?

Che la Stella dei Pastori è quel diamante d'astro, che diffonde le sue scintille nell'azzurro?

Lou cèu, ma chatouneto,
Es clafi d'esteleto,
Que vese plus dempièi
Que siéu vièi ;

Mai, tout ço que poussejo,
Tout ço que beluguejo,
Dins l'azur, dins li niéu,
Es de Diéu.

E tournen-nous, ma bello,
Qu'à mira lis estello,
Ai fre souto moun grand
Balandran.

(*L' Iòu de Pascas*).
A. 1883.

Il cielo, o mia fanciulletta, è pieno di stelle, che non vedo più da che son vecchio.

Ma tutto ciò che spunta, tutto ciò che splende nell'azzurro, nelle nubi, è di Dio.

E ritorniamo, mia bella, che a mirare le stelle, ho freddo sotto il mio grande pastrano.

Eugène Garcin (1)
1830-1909.

ROUNDÈU.

Un pau pu tard, quand saubrai mies parla,
De vòsti ver que tan m'an regala,
La lengo richo, amistouso, o troubaire!
Alor sarai un de vòsti counfraire,
E me veirès glena d'ici, d'ila,
Li gènti flour que bordon li vala;
Pièi jusqu' à v'autre assajan d'escala,
Vous nen farai un bouqué pèr vous plaìre,
Un pau pu tard!

RONDÒ.

Un po' più tardi, quando saprò meglio parlare, dei vostri versi, che tanto m' hanno dilettato, la lingua ricca, amichevole, o trovatori! allora sarò uno dei vostri colleghi e mi vedrete cercare di qua e di là i graziosi fiori che tappezzano le vallate. Poi fino a voi tentando di arrivare, ve ne farò un mazzo per esservi gradito. Uu po' più tardi.

(1) *Eugène Garcin* fu uno dei fondatori del Félibrige, ma poi si distaccò dai felibri e venne sostituito dal Brunet.

Paure de iéu ! s'aujave escambarla
Voste Pegase, auiéu lèu davala.
Se sarié lèu desfa de iéu, pecaire !
E vautre alor dirias: Se vouliès faire
De ver, Garcin, te nen foulié mela
Un pau pu tard !

À J. ROUMANILLE.

Me renes quenounsai de ce qu'escrive gaire:
Roumanille, que vos? sieu qu'un nouvèu vengu.
A toun pouli rigòu ai panca proun begu:
Es que desempièi hier que m'as rendu troubaire.

(Li Prouvençalo).
(1851).

Povero me, se avessi osato inforcare il vostro Pegaso, sarei tosto caduto.

Si sarebbe subito sbarazzato di me, poveretto ! E voi allora avreste detto: Se volevi fare versi, Garcin, dovevi pensarci un po' più tardi !

A. Roumanille. — Non rimproverarmi troppo di ciò che scrivo, Roumanille, che vuoi? sono un nuovo venuto. Al tuo bel ruscello non ho abbastanza bevuto: è che solo da ieri mi hai fatto trovatore.

PAUL GAUSSEN.
1845-1893.

L'OURFANÈU.

Dins un draiòu en flour, uno colo d'enfant
Caminavo en cantant coume un vòu d'iroundello,
Quand veguèron alin, au founs de la pradello,
Un drole que veniè : — Tè, Janet! — ço iè fan,

Ounte vas coume acò? Janet, as la vanello...
Vesès!... lou goularu! pèr pas mouri de fam,
Souto sa blodo escound — disièn en se trufant,
Un tourtihoun rousset: baio-nous ta roundello....

Dau! dau! sus lou lipet! zóu! que n'en tastaren...
E tóuti sus si bras picavon à-de-reng!
Lou pichot sentissiè soun cor en treboulèri....

La courouno di mort barrulè pèr lou sòu!
La bando restè mudo; éu, blanc coume un linçòu,
Diguè : L'estrassés pas! la porte au cementèri.

(*Armana prouvençau*, A. 1879).

L'ORFANELLO.

In un sentiero fiorito una schiera di ragazzi camminava cantando come un volo di rondini, quando, videro lontano, in fondo ad una viottola, un fanciullo che veniva : — Guarda! Giannetto.... dicono tutti.

Dove vai così? Giannetto, sei affamato, vedete il ghiottone, per non morire di fame, sotto la giacca nasconde, dicevano con ironia, un croccante biondo, consegnaci la tua rotella.

Dagli, dagli al ghiottone! avanti, che ne gusteremo; e tutti insieme lo colpivano sulle braccia. Il piccolo sentiva il suo cuore in tumulto.

La corona mortuaria rotolò al suolo! la banda restò muta, lui, bianco come un lenzuolo, disse : non la sciupate, la porto al Cimitero!

ALEXANDRINE GAUTIER.

(Felibresso Bremoundo, 1858-1898).

PERQUÈ QUAND TOUT REVÈN?

I'a mai de fueio i bos, mai d'iòu dins li nisoun,
De risènt sus li flot, dins l'oumbro de cansoun;
Es tourna lou printèms, que, vesti de floureto,
Pinto la terro verdo emé lou cèu tout blu....
Iéu, nèco e tristo alor, iéu demande is aureto
Perquè, quand tout revèn, éu soulet tourno plus?

(Velo blanco).

PERCHÈ QUANDO TUTTO TORNA...?

Vi son foglie nei boschi, uova nei nidi, gorgoglii nei flutti e nell'ombra canzoni; è tornata la primavera, che vestita di fiorellini, colora la terra verde col cielo tutto azzurro. Io, pensosa e triste allora, domando ai zefiri: Perchè quando tutto rinasce, egli solo non torna più?

PAUL GIERA (GLAUP) (1).
1816-1861.

UNO BONO FIERO.

Qu bèu jour! (ia trento an d'acò)
Pourtave toubèujus li braio;
Pu gai que s'avié begu' n cò,
Moun paire mounto e di: Marmaio,
Lèu, lèu, davala, que virès
Vostro pichoto soeur, pecaire!
Couchado dins un galan brès....
Vous l'ai aducho de Bèucaire.

Se courriguère, jujo un pòu,
Per te vèire, bèlo soureto!
Aviéu qu'uno souleto pòu:
Que rebutèsses mi babeto.

UNA BUONA FIERA.

Che bel giorno! (or sono trent' anni) portavo appena i calzoni, più contento che se avesse bevuto un fiasco, mio padre sale e dice: Marmaglia, presto, presto, scendete, vedrete la vostra sorellina, poveretta, coricata in una bella culla. Ve l'ho portata da Beaucaire.

Si corse, giudica un poco, per vederti, bella sorellina, avevo una sola paura, che respingessi le mie carezze.

(1) *Paul Giera* (pseudonimo: Glaup), proprietario del Castello di Font-Ségugne, in terra d'Avignone, ove nacque il Félibrige. Scrisse la prefazione al 1° Numero dell'*Armana prouvençau*, 1855.

Mai noun! poulido coumo un iòu,
Reçaupères bèn l'embrassaire,
Que cantè coumo un roussignòu:
Vivo la fiero de Bèucaire!

Vouiéu pu me gara d'aqui;
Roudave autour de la bressiero;
Ère pamen bèn ajougui,
Amave fosso la carriero!
Mai de te vèire èro un bonur
E me faguère toun bressaire,
E deviéu dire à co segur:
Vivo la fiero de Beaucaire!

Cacalejave que-noun-sai:
Fouguè sourti de la chambreto,
E te diguère: Revendrai,
Ma soeur, dins uno michoureto.
Mama, pecaire! a de mamau,
E dison que siéu trop barjaire....
Pichoto soeur, que me fas gau!
Vivo la fiero de Bèucaire!

Ma no! pulita come un uovo, ricevesti bene l'abbraccio ed io cantai come un usignolo: Viva la fiera di Beaucaire!

Non volevo più togliermi di lì, giravo intorno alla tua culla. Eppure ero amante dei giuochi e di vivere all' aria aperta! Ma vederti era una felicità, e preferii di cullarti. E dovetti dire con convinzione: Viva la fiera di Beaucaire!

Chiaccheravo assai: mi posero fuori della cameretta e ti dissi: Tornerò, sorella mia, fra una mezz'ora. Mamma, poveretta, ha un pò di male, e dicono che io sono troppo ciarliero. Sorellina, come mi piaci! Viva la fiera di Beaucaire!

Vous an adu fosso bèbèi,
Disiéu, mi brave camarado
Mai iéu siéu pus urous qu'un rèi!
Ai uno soeur, touto mudado!
Que ploure ieui? ah! risquo rèn!
Elo èi ma soeur, iéu siéu soun fraire!
Anem! cantem touti-z-ensèm:
Vivo la fiero de Bèucaire!

Venguè lou jour dóu bateja;
Qu joio! tenguère lou cire.
Fouié me vèire mestreja!
Dison que nien avié pèr rire.
Lou rèi ero pa moun cousin!
Ma dignita de sot coumpaire
M'inspiravo lou gai refrin:
Vivo la fiero de Bèucaire!

Mai de retour, quand vegueiam
De bonbon la taulo cargado,
Trefoulissiam e sautaviam,
Fasiam mai de bru qu'uno armado!

Avete avuto molti balocchi, dicevo, miei bravi compagni, ma io sono più felice di un re: ho una sorella in fasce. Chi piange oggi? Essa è mia sorella, io sono suo fratello. Andiamo, cantiamo insieme: Viva la fiera di Beaucaire!

Venne il giorno del battesimo, quale gioia! tenni il cero. Bisognava vedermi spadroneggiare! Dicono che c'era da ridere. Il re non era mio cugino! La mia dignità di sciocco compare m'ispirava il gaio ritornello: Viva la fiera di Beaucaire!

Ma al ritorno, quando vedemmo la tavola carica di dolci, follegiammo e saltammo, facendo rumore più d'un esercito.

Lou vin blan ragé dins li go,
E nòsti voix, di quatre caire,
Se respoundien coume d'echò :
Vivo la fiero de Bèucaire !

Ensèm despièi avem grandi :
T'ai vi douço, tèndro, amistouso
Faire lou bèn sèns l'esbrudi,
Lou cerca, nen èstre amourouso,
De mi peno alauja lou fai,
Te metre en aio pèr me plaire....
Oh ! tambèn, cride mai que mai :
Vivo la fiero de Bèucaire !

(Li Prouvençalo).
(1851).

Il vino bianco disposto nelle bottiglie e le nostre voci da tutti i punti si rispondevano come un'eco : Viva la fiera di Beaucaire !

Insieme poi siamo cresciuti, t' ho vista dolce, tenera, amabile, facendo il bene senza farlo sapere, cercando d'essere per me amorosa, delle mie pene alleviare il fardello, metterti in moto per piacermi. E pertanto grido più che mai : Viva la fiera di Beaucaire !

RAOUL GINESTE.

TAURENTO.

Emé si nàuti tourre e sis arc triounfau,
La vilo dins lou mar, d'un cop s'es prefoundado.
La terro a tremoula e li gràndis oundado
An reboumbi coume un troupèu de blanc chivau.

Pièi plus rèn! mai se vèi dins l'aigo li frountau
Di tèmple e di palais; souto li coulounado
Se vèi encaro Diano e Venus debaussado
Que blanquejon dins l'aigo, esperant lou signau.

Car, que passe lou tèms! que boufe la chavano!
L' amo de moun païs es uno amo pagano.
Li Diéu remountaran subre si pedestau.

E Taurento que vuei s'alongo dins la broundo
Emé soun pople de mureno e de roucau,
Taurento sourtira plus bello de sis oundo.

(*Armana prouvençau*, A. 1896).

TAURENTO.

Colle sue alte torri e i suoi archi trionfali, la città s'è sprofondata ad un tratto nel mare. La terra ha tremato e le larghe ondate si sono sollevate come un gregge di bianchi cavalli,

Poi più nulla! ma si vedono nell' acqua i frontoni dei tempî e dei palagi; sotto i colonnati si vede ancora Diana e Venere rovesciate che biancheggiano nell' acqua, aspettando il segno.

Poichè, ne passerà tempo, soffierà la bufera! l'anima del mio paese è un'anima pagana, gli Dei risaliranno sui loro piedestalli.

E Taurento che oggi s'allunga nell' oscurità, col suo popolo di murene e di rocce, Taurento uscirà più bella dalle sue onde.

MARIUS GIRARD
1838-1906.

CAMARGUEN (1).

Au caud païs di founsour bluio,
Di mouissau, di vibre e di luio
De barroula soul en cassant
Jamai m'enueio:
Li Camarguenco van passant.

Van passant de-long di sarreto,
Soun pressado, bello e moureto
Sus li camin troton li miòu
E li carreto,
Li Camarguen s'en van i biòu.

Van i biòu, en Arle, is Areno
Maugrat la caud que lis arreno
E lis empacho d'avança,
N'an pas la reno:
Li Camarguenco van dansa.

CAMARGUEN.

Nel caldo paese degli orizzonti turchini, delle zanzare, dei castori e delle lontre, di girare solo, cacciando, giammai ho noia. Passano le Camarghesi.

Passano lungo i giunchi. Hanno fretta, sono belle e brune, sulla via trottano i muli e le carrette. I Camarghesi vanno ai buoi.

Vanno ai buoi in Arles, alle Arene, malgrado il caldo che li arresta ed impedisce loro di avanzare. Non brontolano. Le Camarghesi vanno a danzare.

(1) *Camarguen*, abitatori della *Camargue*, vasto delta formato alle biforcazioni del Rodano.

Van dansa, car amon lou rire,
Lou bal, l'amour e lou bèu dire;
E quand un drole s'èi nega,
Brulon un cire:
Li Camarguen s'en van prega.

Van prega quand groussis lou flume
Dins la niue fousco. Alor dous lume
Vihon davant Sant Ounourat
Vo Sant Trefume:
Li Camarguenco van ploura.

Van ploura davans Sant Cesàri,
Sant Massemin e Sant Lazàri;
À Nosto-Damo de Castèu
Fan soun rousàri:
Li Camarguen van i batèu.

Van i batèu emé de cordo,
Lou Rose grand mounto e desbordo,
Empourtant dins si vira-vòut
Mas e recordo:
Li Camarguenco soun en dòu.

(*Armana prouvençau*, A. 1894).

Vanno a danzare, perchè amano il riso, il ballo, l'amore e il bel dire, e quando un giovane s'è annegato, bruciano un cero. I Camarghesi vanno a pregare.

Vanno a pregare quando ingrossa il fiume, nella notte fosca. Allora due lumi vegliano davanti a Sant'Onorato o a San Trufemio. Le Camarghesi vanno a piangere.

Vanno a piangere davanti a San Cesario, San Massimino o San Lazzaro; a Nostra Signora del Castello dicono il rosario. I Camarghesi vanno ai battelli.

Vanno ai battelli con le corde, il Rodano gonfio sale e scende, trasportando nella sua furia fattorie e raccolti. Le Camarghesi sono in lutto.

HENRI GIRAUD

CHIÉU! CHIÉU!

Chiéu! chiéu! fasien lis auceloun,
E lou gai matin se levavo.
E lou blound soulèu debanavo
Sus li bouscage si raioun.

Pitre nus, la gènto Susoun
Emé soun Tounin s'enanavo
Long de la draiolo e cantavo
Courrènt detras li parpaioun.

Lóugié coume la douço aureto
Seguissien à travès li flour,
Lou fòu pichot mandrin d'Amour,

Que, li pougnènt de sa sageto,
Ié fasié prendre li poutoun
Pèr un essaim de parpaioun.

(*Armana prouvençau*).
A. 1894.

CHIÉU! CHIÉU!

Chiéu, chiéu faceano gli augelletti, e il gaio mattino si levava, e il biondo sole diffondeva sui boschi i suoi raggi.

Col petto nudo, la gentile Suzon col suo Tonino se ne andava, lungo il sentiero e cantava correndo dietro le farfalle.

Leggieri come la dolce auretta, seguivano a traverso i fiori il folle piccolo Amore,

Che pungendoli col suo dardo, facea loro scambiare i baci per uno sciame di farfalle.

ANTONIN GLAIZE
1833.

LOU DRE.

Ié dison Dre, tout-just coume se dis dóu tra
Que vai *dre* davans éu sènso vira de caire:
Aquest pèr ié regla lou camin que fara
Ié fau rèn que dous poun, e dous poun n'a pas gaire!

Mai lou Dre, soun camin quau lou recouneira?
Duro obro, mis ami! L'ome es pas proun luchaire
Pèr tria lou bon gran e lou bèn separa
Dins lou mescladis dis afaire.

Prenès un ome brave, ounèste emai fidèu....
Sufis pas: mai d'un cop prendra per ço que dèu
Acó qu'a lou doun de ié plaire.

Per s'escoundre, lou Dre trovo cent milo biais;
Se desguiso, s'acato: e lou vèire es bessai
Mai dificile que lou faire.

(*Armana prouvencau*. A. 1883).

IL DIRITTO.

Lo chiamano Diritto, giusto come si dice d'una linea, che va diritta avanti a sè, senza allontanarsi dalla sua strada; ma di questa linea, perchè sia determinato il cammino, occorrono due punti, e i due punti non ci sono.

Ma del Diritto chi riconoscerà qual'è il cammino? Rude lavoro, amici miei, l'uomo non è troppo buon lottatore per scegliere il buon grano e metterlo bene a parte nella confusione degli affari.

Prendete un uomo bravo, onesto e fedele, non basta. Più d'una volta egli propenderà per ciò che gli è piacevole.

Per nascondersi, il Diritto sa trovare cento mila mezzi, si traveste, si dissimula e vederlo è forse più difficile che adempirlo.

LÉONTINE GOIRAND

(Felibresso d'Areno).

NEMAÜSA.

O fiho de Pradiè, superbo Nemaüsa,
Que sies bello aubourant subre nosto Esplanado
Toun front, un di mai pur que se posque lausa,
Tant l'ingèni i' a tra sa divino alenado!

Per t'amira, la niue, quand tout s'es ameisa,
Lis estello amoundaut, s'aplanton estounado
Lou jour, l'ardènt solèu es fièr de te beisa,
E d'un double trelus sies ansin courounado.

Pèr rèino o pèr divesso on te prendrié subran,
A vèire toun regard, toun gàubi soubeiran
E la serenita de ta tèsto roumano.

Eto, rèino; la sies; rèino de la bèuta,
E divesso tambèn; car dins ta majesta,
De Diéu meme aparèis l'estampo subre-umano.

(HÉNNION: *Les fleurs félibresques*).

NEMAÜSA.

O figlia di Pradier, suberba Nemausa, come sei bella, sorgente sulla nostra Esplanade, il tuo fronte è uno dei più puri che si possano lodare, tanto il genio vi ha impresso il suo divino soffio.

Per ammirarti, la notte, quando tutto è buio, le stelle lassù si fermano stupite, nel giorno, il sole ardente è fiero di baciarti, e sei così circondata da una doppia luce.

Per regina o per diva ti si prenderebbe tosto, nel vedere il tuo sguardo, il tuo gesto sovrano e la serenità della tua testa romana.

E infatti regina lo sei, regina di bellezza e diva pure, perchè nella tua maestà, ci appari come l'imagine sovrumana di Dio stesso.

FÉLIX GRAS
1844-1901.

TOLOZA.

..... Barnabello
Dono de Cabaret, dins soun cor nourrissié,
E sèmpre mai que mai soun aigro jalousié.
Or, la marrido un jour de Cabaret sourtié
De cauto-à-cauto, aguènt en sello
Soun pichot page blound. Vès-la, sen vai tout dret
De vers l'armado di crousaire
Trouva Foulquet, bisbe e troubaire
Que proun de fes, dous calignaire,
l'avié fa lais, tensoun e d'amourous coublet.

La bello garno es arribado
Qu'èro soulèu tremount, au Castèu de Fanjau.
Vite soun page blound davalo de chivau.
Vers l'evesque Foulquet arribo dins tres saut,
E Barnabello es anounciado.

TOLOZA.

Barnabelle, signora di Cabaret, nutriva nel suo cuore sempre più l'ardente, maligna gelosia. Ora la malvagia un giorno uscì da Cabaret di soppiatto, avendo in sella il suo paggetto biondo. Ecco se ne va direttamente verso l'esercito dei Crociati a trovare Folchetto, vescovo e trovatore, che tante volte, dolce corteggiatore, le avea rivolti lai, tenzoni e strofe amorose.

La bella giovane è arrivata, al tramonto, al castello di Fanjau; presto il suo paggio biondo scende da cavallo e in tre salti arriva dal vescovo Folchetto, e Barnabella è annunziata.

L'evesque, treboula, bèu galant, vite sort,
Cours à l'endavans de la bello ;
E parpelejon si parpello
Quand vèi la dono Barnabello
Dins si vièsti de sedo e dins si coulas d'or.

Mai n'a panca rèn pouscu dire
Que la dono ié fai : Vougués pèr coumpassioun
Me reçaupre un istant sout voste pavaioun
Pèr m'ausi, se vous plais, en grèvo counfessioun,
Ansin tirarés dóu martire
Moun amo, que gemis sout lou pes dóu pecat !
Foulquet respond : Bello danado,
Venès que sarès perdounado,
E sus li det l'a poutounado.
Lors la Dono se di : A deja trebuca.

E sout la tendo estènt intrado,
Cautelouso, ipoucrito, es toumbado à geinoun
Davans Foulquet ; de biais qu'en estènt de clinoun,
Boumbisson foro sedo e si dous mameloun
E sis espalo perfumado !

Il vescovo, turbato, bel galante, esce tosto, corre all'incontro della bella e battono le sue palpebre quando vede la dama Barnabella nelle sue vesti di seta e le collane d'oro.

Ma non ha ancora potuto dir nulla che la donna gli parla: Vogliate, per compassione, ricevermi un istante sotto la vostra tenda, per udirmi, se vi piace, in grave confessione. Così toglierete dal martirio l'anima mia, che geme sotto il peso del peccato ! Folchetto risponde: Bella dannata, venite che sarete perdonata, e sulle dita la bacia ; allora la donna dice: Ha già abboccato.

E sotto la tenda essendo entrata, insinuante, ipocrita è caduta in ginocchio, innanzi a Folchetto, in maniera che stando inchinata, scappano dalla seta le due mammelle e le spalle profumate.

Coume uno serp soun jougne e souple e mistoulin
Emé lussùri se fringoulo
Contro l'estolo e la cagoulo!
Dóu bisbe lèu la car gingoulo,
E ié sèmblon de braso escabello e couissin.

Alor la dono dis: Moun paire,
Counfèsse qu'ai lou cor malaut de jalousié,
Counfèsse que fariéu traite e marrit mestié,
Que liéurariéu castèu, gènt, espous, se falié,
E iéu encaro! au can, au laire
Que m'adurrié lou biéu dóu bisbe de Cahour!
Aquéu biéu pòu durbi la porto
Que tèn clavado en tourre forto
Aquelo qu'à la vèire morto,
Mis iue, mis iue jalous troubarien grand sabour.

Mai lèu Foulquet ansin l'aplanto:
Dono, counsoulas-vous car noun avès peca.

Come un serpe il suo busto, svelto ed agile, con lussuria si strofina contro la stola e l'abito; del vescovo allora la carne freme e gli sembrano di brace sgabello e cuscini.

Allora la donna dice: Padre mio, confesso che ho il cuore malato di gelosia, confesso che farei tristo e malvagio mestiere, che consegnerei castello, vassalli, sposo, se occorresse, e me pure, al cane, al ladro, che mi portasse il corno del vescovo di Cahors. Quel corno può aprire la porta che tiene chiusa in una forte torre colei che a vederla morta, i miei occhi, i miei occhi gelosi troverebbero gran diletto.

Ma tosto Folchetto così l'interrompe: Donna, consolatevi, perchè non avete peccato.

Voste cor pòu ahi, voste bras pòu pica
Aquelo que, pèr un eiretge e renega,
  Abandounè la Glèiso san'o.
Angelico es danado, avès cènt cop resoun.
  E iéu jure pèr ma tounsuro.
  Que vous adurrai la centuro,
  Lou biéu e soun emboucaduro,
Que soun, coume disès, li clau de sa presoun.

  E vous la liéure touto vivo!
Poudrés la faire roumpre o la faire crema,
Poudrés la faire óucire o la faire afama,
Poudrés dins un croutoun bèn basti l'estrema,
  Pér Diéu sara causo agradivo.
Veirés que lou plus tard à l'aubo de deman,
  Ma noblo e bello segnouresso,
  Tre qu' aurai di ma santo messo,
  Anarai segound ma proumesso,
Vers Mounsen de Cahour....

Il vostro cuore può odiare, il vostro braccio può colpire colei che per un eretico ed un rinnegato abbandonò la Santa Chiesa. Angelica è dannata, avete cento volte ragione, ed io giuro per la mia tonsura, che vi porterò la cintura, il corno ed anche l'imboccatura, che, sono come diceste, le chiavi della sua prigione.

E consegnarvela vivente. Potrete farla rompere o bruciare, potrete farla uccidere od affamare, potrete in una grotta ben chiusa, imprigionarla, per Dio sarà cosa gradita. Vedrete che al più tardi all' alba di domani, mia nobile e bella signora, dopo che avrò detta la santa messa, andrò, come v' ho promesso, da Monsignor di Cahors....

E ié baso la man,

Ié baso la cabeladuro,
Ié baso lis espalo. E pièi sus li couissin
E li tapis moulet de velout cremesin,
Lou bisbe emé la dono espèron lou matin.
Que dirai mai? Causo seguro
Es que lou lendeman, sus lou tantost dóu jour,
Se veguè dono Barnabello
Emé lou bièu à sa fuvello
Estaca 'mé doublo courdello,
Regagnant vitamen Cabaret, soun sejour.

(Poema omonimo).

C. VII.

..... E le bacia la mano,
E le bacia i capelli e le spalle. E poi sui cuscini e i molli tappeti di velluto cremisino il vescovo colla donna aspettarono il mattino. Che dirò di più? Cosa sicura è che la dimane, sul cadere del giorno, si vide la dama Barnabella col corno alla sua cintura, attaccato con doppio laccio, tornare rapidamente a Cabaret, suo soggiorno.

LOU RÈI DI SARRASIN.

Lou rèi di Sarrasin quito sa vilo blanco,
Bouto soun turban verd, soun iatagan à l'anco.

Mounto soun blanc poulin que cour coume gazello,
Lou soulèu dardaiant fai batre si parpèlo.

Travèsso l'ouasis, travèsso li sablèio,
Si femo e sis esclau prègon dins la mousquèio.

Lou rèi di Sarrasin s'embarco à la vesprado;
Soun estendard dubert floto à la marinado.

Eu passo davans Palmo e davans Barcilouno,
Pièi davans Frountignan, pièi davans Magalouno.

Mai quand a vist lusi li meissoun rousselino,
Lou rèi di Sarrasin, prenènt sa gavelino:

Es bèn eici, s'es di, que i'a sèt an veguère
Danìso dóu Mas-Blanc, que vuei vène la querre.

IL RE DEI SARACENI.

Il re dei Saraceni lascia la sua bianca città, mette il suo turbante verde e l'yatagan al fianco.

Monta sul bianco puledro, che corre come gazzella, il sole dardeggiante fa battere le sue palpebre.

Traversa l'oasi, traversa le sabbie, le sue donne e i suoi schiavi pregano nella moschea.

Il re dei Saraceni s'imbarca nel vespero, il suo stendardo spiegato sventola alla brezza marina.

Passa per Palma e per Barcellona, poi per Frontignan e per Magalona.

Ma quando ha visto splendere le messi biondeggianti, il re dei Saraceni, prendendo il suo frustino,

È ben qui, disse, che sette anni or sono vidi Dionigia del Mas-Blanc, che oggi vengo a cercare.

Tant lèu a desbarca sus la terro flourido
Em' éu tres cavalié parton à touto brido.

An adeja passa lou pont de Trenco-Taio.
Arribon au Mas-Blanc quand l'aubo s'esparpaio.

Lou rèi di Sarrasin campa souto la touno,
Amourous, a souna Daniso, la chatouno.

Lou peirastre renous crido : Quau me reviho ?
— Lou rèi di Sarrasin demando vosto fiho.

— Ma fiho es pas pèr tu, qu'as fa peri mi rèire !
— Peirastre, es bèn galant lou Rèi ! fai gau de vèire.

— I'aduse un bèu ventau de plumo acoulourido,
I'aduse de velout e de sedo flourido.

— Ma fiho es pas pèr tu, que raubères mi fedo !
— Peirastre, amariéu bèn un coursihoun de sedo.

— I'aduse un fichu blanc emé de bèlli franjo.
— Ma fiho es pas pèr tu, que brulères ma granjo !

Tosto è sbarcato sulla terra fiorita e con tre cavalieri parte a briglia sciolta.

Han già passato il ponte di Trinque-taille, arrivano al Mas-Blanc quando l'alba spunta.

Il re dei Saraceni si arresta sotto la torre ed amorosamente ha chiamato Dionigia, la fanciulla.

Il padrigno burbero grida : Chi mi sveglia? — Il re dei Saraceni chiede di vostra figlia.

— Mia figlia non è per te, che hai fatto morire i miei padri. — Padrigno, è ben galante il Re ! è bello a vedersi.

— Le porto un bel ventaglio di penne colorate, le porto velluto e sete fiorite.

— Mia figlia non è per te, che rubasti le mie greggi ! — Padrigno, mi piacerebbe un busto di seta.

— Le porto un fazzoletto bianco con bei ricami. — Mia figlia non è per te, che bruciasti il mio granaio.

— l'aduse un bèu riban emé soun espingolo
— Peirastre, d'aquéu Rèi siéu amourouso folo.

— Pichoto taiso-te, se noun, avau sus l'iero,
Te trase, nègre-diéu! la testo la premiero!

— Peirastre, de ma mort que Diéu vous fague gràci,
Acò disènt, l'enfant, se jito dins l'espàci,

E morto vèn toumba davans lou rèi que plouro.
Alor lou rèi a di: Peirastre, aro es toun ouro!

Soun iatagan lusènt coume uiau de tempèsto
Dóu peirastre jalous a davala la tèsto.

Lou rèi s'es pièi ana nega dedins lou Rose
E si tres cavalié coume éu n'an fa soun crose.

E desempiéi l'on vèi courre de-long di ribo
De chivau sarrasin qu' esbrouton sagno e pibo.

(Armana prouvençau).
A. 1883.

— Le porto un bel nastro colla sua spilla. — Padrigno, di quel re sono innamorata pazzamente.

— Fanciulla, taci, se no, laggiù sull'aia getto, nero dio! la tua testa per prima.

— Padrigno, della mia morte che Dio vi faccia grazia; così dicendo la fanciulla si slancia nel vuoto.

E morta viene a cadere innanzi al re che piange; allora il re ha detto: Padrigno, ecco la tua ora.

Il suo yatagan, lucente come folgore di tempesta, del padrigno geloso taglia la testa.

Il re poi è andato ad annegarsi nel Rodano e i suoi tre cavalieri, come lui, ne han fatto la loro tomba.

E d'allora si vedono correre, lungo le rive, dei cavalli saraceni che pascolano fra le canne e i pioppi.

Hippolyte Guillebert.
1841.

OUMAGE I COURT D'AMOUR FELIBRENCO.

Nòsti rèino dóu Felibrige
Soun l'esplendour de la bèuta,
De l'empirèio an lou prestige
Nòsti rèino dóu Felibrige.
Lis amo, li cor ié soun lige ;
Au soulèu raubant si clarta
Nòsti rèino dóu Felibrige
Soun l'esplendour de la bèuta.

'Mé sis envanc de pouësio
Fan esblèugi li Court d'Amour,
Ié clantisson lis armounio
'Mé sis envanc de pouësio
E d'uno ebrianto ambrousio
Encigalant li troubadour,
'Mé sis envanc de pouësio
Fan esblèugi li Court d'amour.

OMAGGIO ALLE CORTI D'AMORE FELIBRINE.

Le nostre Regine del Félibrige sono lo splendore della bellezza, dell'empireo hanno il prestigio; le nostre Regine del Félibrige. Le anime, i cuori, sono loro ligi ; al sole rubando i fulgori, le nostre Regine del Félibrige son lo splendore della bellezza.

Coi loro entusiasmi di poesia fanno brillare le Corti d'amore, e risonare le armonie, coi loro entusiasmi di poesia. E con un'ambrosia ammaliante inebbriano i trovatori ; i loro entusiasmi di poesia fanno brillare le Corti d'amore.

Ansin viéu, grandis nosto raço,
Prouvènço es l'eterne belu!
Dins l'istòri lusis sa traço,
Sèmpre vièu, grandis nosto raço,
Si rèino an de longo uno plaço
I trone d'ideau alu;
Sèmpre ansin grandis nosto raço
Prouvènço es l'eterne belu.

MANDADIS.

I chato e dono de Prouvènço,
— Estello dóu cèu poueti
Ounte la majo recoumpènso
Es un de si poutoun flouri. —
I'agrade 'questo souvènenço
D'un óumage triouleti.

(op. separato).

Così vive e cresce la nostra razza. La Provenza è l'eterno raggio del bello, nella storia è luminosa la sua traccia, sempre vivace cresce la nostra razza. Le sue Regine hanno sin dagli antichi tempi un posto sul trono degli ideali alati, sempre così cresce la nostra razza; la Provenza è l'eterno raggio del bello.

Invio. — Alle fanciulle e donne di Provenza, stelle del cielo poetico, ove la più grande ricompensa è uno dei loro baci fioriti, che sia gradito questo ricordo d'un omaggio in *triolets*.

CLOVIS HUGUES.

1851-1908.

LI LAGREMO.

L'aubeto bagnavo li flour.
Diguère i flour : Coume sias bello !
Sias-ti li sorre dis estello,
Que fasès pantaia d'amour?
Avien bessai qu'à viéure uno ouro,
Dins lou soulèu, contro lou riéu.
Uno roso me diguè : Siéu
La lagremo que l'aubo plouro!

Li bos dardaiavon d' uiau.
Diguère i nivo, sus l'auturo :
Qu' èi que fasès dins la naturo?
D'ounte venès peramoundaut?

LE LAGRIME.

L'alba inumidiva i fiori. Dissi ai fiori: Come siete belli! Siete fratelli agli astri, da far così sognare d'amore? Dobbiamo vivere solo un'ora, nel sole e presso il ruscello. Una rosa mi disse: Io sono la lagrima che sgorga dall'alba.

I boschi splendeano di lampi. Dissi alle nubi, sull'altura: Che fate nella natura? Donde venite fin lassù?

Filavon coume un vòu de fado,
Dins uno chavano d'estiéu.
Lou nivo me respoundè : Siéu
Uno grosso larmo envoulado!

Tout clarejavo dins la niue!
Diguère is estello sublimo:
Que sias pèr nous jita di cimo
Tant de belugo dins lis iue?
L'uno après l'autro, sus la fàci,
Me passavo coume un esliéu.
Uno estello me diguè : Siéu
Uno lagremo de l'espàci!

Lou vènt cantavo sus la mar.
Diguère à la mar endourmido:
As-ti lou secrèt de la vido,
Tu que siés lou bèu toumple amar?
L'aigo, s'aubourant en coulèro,
Espousquè subran jusqu' à iéu.
Pièi la mar me respoundè : Siéu
Qu' uno lagremo de la terro.

Passavano come fuochi fatui in un uragano d'estate. La nube mi rispose: Io sono una grossa lagrima sfuggita.

Tutto era limpido nella notte. Dissi alle stelle sublimi: Che cosa siete, per gittarci dalle cime tante scintille negli occhi? L'una appresso l'altra sul volto mi passava, come un getto di luce. Una stella mi disse: sono una lagrima dello spazio.

Il vento cantava sul mare. Dissi al mare assopito: Hai tu il segreto della vita, tu che sei il bell'abisso amaro? L'acqua, alzandosi in collera, zampillò d'un tratto fino a me. Poi il mare rispose: Io sono una lagrima della terra.

La Toumbo risié dins un rai.
Ié diguère acouta dis anco:
Flour, mar, estello, niéulo blanco
M'an troumpa, digo, pas verai?
Rèn que de larmo sus la routo,
Acò farié lagrema Diéu!
La Toumbo m'a respoundu: Siéu
La parpello que li béu touto!

(Armana prouvençau).
A. 1892.

La Tomba rideva fra i raggi. Le dissi, piegando i ginocchi: Fiore, mare, stella, nube bianca mi hanno ingannato, non è vero? Soltanto lagrime sul cammino, ciò farebbe lagrimare Dio! La Tomba mi rispose: Io sono la palpebra che le beve tutte.

JOSEPH HUOT.
1839-1898.

VIVO LA CANSOUN!

Dins noste païs de Prouvènço
Voulèn tóuti li liberta;
Mai, subre-tout, avèn cresènço
Que la pu bello es de canta!
Voulèn canta lis amaresso,
Li soulas e li fernisoun:
E cresèn que passo richesso
Lou bonur de canta nòsti gaii causoun!

Se i'a 'no causo bèn astrado
Es lou cant de l'amour seren,
Ges de vitòri de l'armado
Podon nous douna tant de bèn.
Vau mies avé fa *la Coutigo* (1)
Que d'impausa forto rançoun....

VIVA LA CANZONE!

Nel nostro paese di Provenza vogliamo tutte le libertà, ma soprattutto crediamo che la cosa più bella sia il canto! Vogliamo cantare le amarezze, i passatempi ed i brividi, e crediamo che valga più d'ogni ricchezza, la felicità di cantare le nostre gaie canzoni.

Se v'è cosa assai lieta è il canto dell'amor sereno, nessuna vittoria guerriera ci può dare tanto bene. Val meglio cantare *la Coutigo*, che imporre forti taglie.

(1) Canzone popolare.

Li jouvènt gardaran si migo,
Bèn mies que li sóudard... rèn qu'emé si cansoun.

Empèri, vo democracìo,
Pople libre, o pople embarra,
Dins lou tèms de durbi li ciho,
Tout acò passo.... o passara !
Di soulet pouèto l'escagno
Se debano en masclo leiçoun :
Dóu grand siècle de Carle Magno
S'ensouvenèn tout just d'uno rudo cansoun !

Es pas 'mé l'orro poulitico
Qu'enauraren li cor bèn aut !
Leissen, i garrouio publico,
S'alassa lis ome d'assaut ;
Car la semènço di Felibre
Preparo bèn mies la meissoun.
E s'un bèu jour devenèn libre
Sara pèr ta vertu, noblo e fièro cansoun !

I giovani conserveranno le loro amiche meglio che i soldati, soltanto con le loro canzoni.

Impero o democrazia, popolo libero o popolo schiavo, in un batter d'occhio, tutto ciò passa o passerà. Dei poeti soltanto la matassa si dipana, come maschia lezione. Del gran secolo di Carlo Magno ci ricordiamo appunto d'una rude canzone.

Non è coll'orrida politica che innalzeremo in alto i cuori, lasciamo nelle querele pubbliche ingolfarsi gli uomini intraprendenti, perchè il seme dei felibri prepara ben meglio la messe. E se un bel giorno diventeremo liberi, sarà per tua virtù, nobile e fiera canzone.

I'a proun gènt, que sabon rèn faire,
Qu' envejon lou gouvernamen....
D'àutri, pietadous pèr si fraire,
Raivon noste relevamen....
Ma i' a tambèn d'Iscarioto
Que, cautas, guèiron lou boussoun.
Cresès-me : Li grand patrioto
Es aquéli que fan li pu bèlli causoun!

(Lou Gai Sabé, 1907).

Vi son molte persone, che non san far nulla, che invidiano il governo. Altri pietosi pei propri fratelli, sognano la nostra redenzione. Ma vi son pure i Giuda, che spiano.

Credetemi; i grandi patrioti son quelli che fanno le più belle canzoni.

ABBÉ IMBERT
1849-1900.

DIVÈNDRE SANT.

La van precha la passioun bello,
Ounte Jèsus ei sagata
Pèr li Jusiòu, nacioun rebello,
Qu'aurié degu lou recata.

Es pas proun grando la capello,
Tant vèn de gènt de tout cousta.
L'acamp entié à ṣi parpello
Sent de plour pietadous mounta.

Mai quand lou Crist en l'èr s'aubouro
Subre li tèsto, alor se plouro
Coume se plouro i mort ama.

E dison que la Fé crestiano
Se pèrd! Es l'us de lou brama,
En quau lou dis iéu fau li bano!

(*op. separato*).

VENERDÌ SANTO.

La predicheranno la bella Passione, quando Gesù è immolato dai Giudei, nazione ribelle, che avrebbe dovuto proteggerlo.

Non è molto grande la cappella per tutte le persone che vengono d'ogni lato; la moltitudine sente agli occhi salire lagrime pietose.

Ma quando il Cristo s'innalza nell'aria sulle teste, allora si piange come si piange sui morti amati!

E dicono che la Fede cristiana si perde! È uso di gridarlo; a chi lo dice io faccio le corna!

Elzéar Jouveau
1847.

LOU MOULIN DE L'AURETO.

Amount, sus la mountagno,
Sabe un poulit moulin
Que quand lou vènt s'encagno,
— Aurasso o gregalin —
Emé furour móuturo
Touto meno de gran,
Pèr li gènt de l'auturo
E li masié dóu plan.
Lou moulin fai ti-ta....

La móunièro es plasènto
E lou móunié galant;
Autambèn, tre que vènto,
l'arribon li chaland.
Aqui se fai l'oubreto
En cantant de cansoun:
Lou moulin de l'Aureto
Es un nis de quinsoun.
Lou moulin fai ti-ta....

IL MULINO DELL'AURETO.

Lassù sulla montagna, conosco un bel mulino che quando il vento soffia — vento forte o grecale — con furore macina ogni specie di grano per le genti delle alture e pei fattori della pianura. Il mulino fa tic-tac.

La mugnaia è piacente, il mugnaio gentile, e perciò quando il vento è forte, accorrono gli avventori. Qui si lavora cantando canzoni. Il mulino dell'Aureto è un nido di fringuelli. Il mulino fa tic-tac.

Dins touto l'encountrado,
I'a pas moulin tant gènt,
Móunièro tant mirado,
Móunié tant diligènt.
Es un plesi de vèire
Aquéu galoi parèu,
Urous, qu'es pas de crèire,
Coume dous tourtourèu.
Lou moulin fai ti-ta.

Ié vènon de la plano
Qu'es uno proucessioun !
Jamai mancon de grano,
Car n'en fan prouvesioun.
Se lou moulin s'arrèsto,
— l'arribo pas souvènt —
Li moulinié fan fèsto
En esperant lou vènt.
Lou moulin fai ti-ta.

(*Armana prouvençau*).
A. 1895.

In tutta la contrada non v' ha mulino si gaio, mugnaia tanto ammirata, mugnaio così diligente. È un piacere il vedere quella coppia gaia, felice, non si crederebbe, come due tortorelle. Il mulino fa tic-tac.

Vengono dalla pianura ch'è una processione! Giammai mancano di grano, perchè ne fanno provvista. Se il mulino si ferma — ciò non accade spesso — i mugnai fanno festa, aspettando il vento. Il mulino fa tic-tac.

MARIUS JOUVEAU
1878.

RETOUR AU MAS.

Emé lou grand soulèu avèn fini journado ;
Éu, fièr, s'es amaga dins soun rouge linçòu ;
Iéu, tourne au mas. Deman, ensèn, se Diéu lou vòu,
Reprendren tóuti dous nosto obro entamenado.

— Entre lis aubre, alin, iéu vese abardanado,
La porto de l'oustau, la porto dóu Mas-Nòu
Qu'emé li milo flour qu'enciéuclon soun envòu,
Sèmblo uno capeleto emé goust adournado.

Vese, claret, menu, traucant lou calabrun,
Coume un belu d'estello escampa dins l'oumbrun,
Un lumenoun lusi dintre li courbo-dono ;

Iéu vese enfin, li man jouncho sus soun foudau,
Dins la pauso e l'esté suau d'uno madono,
Mirèio que m'espèro, alin, sus lou lindau.

(*Armana prouvençau*).
A. 1896.

RITORNO ALLA FATTORIA.

Col gran sole abbiamo finita la giornata, egli, fiero, s'è avvolto nel suo rosso lenzuolo, io torno alla fattoria. Domani, insieme, se Dio lo vuole, riprenderemo tutti e due la nostra opera incominciata.

Fra gli alberi, lontano, vedo la porta della casa, la porta del Mas-Nòu, che coi mille fiori che la circondano, sembra una cappelletta adornata con gusto.

Vedo, chiaro, minuto, che rompe il crepuscolo, come uno scintillio di stelle splendente nell'ombra, una fiaccola che arde dietro i narcisi.

Vedo infine, colle mani giunte sul grembiale, nella posa e l'atteggiamento soave d'una Madonna, Mirella che m'aspetta, lungi, sulla soglia.

LAFORÊT (1).
(1877).

ADIEU SANT-GÀILE.

Lou vin se vènd plus ! Ai, ai, ai,
Lis annado se fan marrido !
A cha pau tout acò s'en vai !
Dins Sant-Gile i'a plus de vido !
A bèu aguedre bon vin blanc,
Uno vièio glèiso roumano,
Acò nous fai pas 'gué de pan,
Encaro mens pourta la cano !

D'ùni s'en van, lou fan pa' sprès,
Caminon de lègo, de lègo....
Anen, moun paure Lafourèst,
Fau faire coume li coulègo !

ADDIO A SAINT GILLES.

Il vino non si vende più, ahimè ! le annate si fanno cattive, a poco a poco tutto se ne va. In Saint Gille non c'è più vita ! Si ha un bel possedere buon vino bianco, una vecchia chiesa romana, ciò non fa guari le veci di pane ed ancor meno portare la canna.

Alcuni vanno via, non a bella posta ; camminano per leghe e leghe; andiamo, mio povero Laforêt, bisogna fare come i colleghi !

---

(1) *Laforêt,* di Saint Gille, poeta popolare (carrettiere).

— Mai pode pas faire un gros saut,
Estènt qu'ai de pichòtis alo,
Me bandisse foro moun trau
E lande en terro prouvençalo.

Siéu panca di plus malurous;
Vesès coume acò se devino:
Auriéu pouscu toumba mens dous,
Siéu dedins lou bren, la farino!
Vers un móunié qu'ai couneigu
Dóu tèms que serviéu la patrio,
Me siéu trouva lou bèn vengu;
Au-jour d'uei ié sian en famiho!

Tourna-mai moun fouit va clanti
Sus li routo blanco, póussousò,
Urous que sarai de parti
Dins la matinado neblouso.
E que vòu mai lou carretié,
Que sus li bras a 'no nisado,
Estre chasque jour matinié
Pèr i'ana cerca la becado!

Ma non posso fare un gran salto, avendo corte le ali; mi esilio dal mio luogo nativo e giro per la terra provenzale.

Non sono ancora dei più sfortunati, vedete come ciò s'indovina, sarei potuto cadere men dolce, sono in mezzo alla crusca, alla farina. Presso un mugnaio, che ho conosciuto, mentre servivo la patria, mi son trovato il ben venuto; oggi sono della famiglia.

Ma ormai la mia frusta scoppietta sulle bianche vie polverose, felice sarò di partire nella mattinata nebbiosa. E che vuol mai il carrettiere che sulle braccia ha una nidiata, essere ogni giorno mattiniero per andare a cercare il cibo.

Moun vièi Sant-Gile ounte ai teta,
Ounte ma maire es enterrado
Crèi bèn qu'emai t'ague quita
Gardaras toujour mi pensado ;
Verai de-longo toun castèu,
Ti bàrri, l'oustau de moun paire,
Touto ma vido de barbèu
Tèn dins toun camin de Bèucaire.

REFRIN.

Lou vese proun espelouti
Lou cabedèu que se debano,
De lagno li cor soun clafi
Quand se fielo marrido lano !

(Armana prouvençau).
A. 1907.

Mio vecchio Saint Gille, ove sono stato allevato, dove mia madre è seppellita, credi bene che quantunque t'abbia lasciato, avrai sempre il mio pensiero. Vedrò sempre da lontano il tuo castello, i tuoi bastioni, la casa di mio padre ; tutta la mia vita di adolescente è racchiusa nella tua via di Beaucaire.

Ritornello — La vedo abbastanza arruffata la matassa che si dipana, di dolore i cuori sono gonfi, quando si fila cattiva lana.

Ludovic Legré.
† 1904.

DE MAIANO À SANT ROUMIÉ.

Dóu felibren cantoun de soun poulit Maiano
Ounte noste Mistrau a soun pichot jardin,
Se vèi, entre mitan di sause e di platano,
Sant Roumié que blanquejo au bout d'un long camin,
Plasènto es l'encountrado, e tambèn dins l'andano
Ei dous de camina, l'estiéu de bon matin.

Tout es gai, risoulet, afrescouli ; l'eigagno
Coume milo perleto a samena si plour
Que pènjon trelusènt, i fueio di barragno ;
Lou boutoun se desplego e s'espandis la flour,
Mudo encaro, e tranquilo, eilalin la campagno
Trespiro que la pas, la jouinesso e l'amour.

DA MAILLANE A SAINT-RÉMY.

Dall'angolo felibrino della sua gentile Maillane, ove il nostro Mistral ha il suo piccolo giardino, si vede fra i salici ed i platani Saint Rémy, che biancheggia a capo ad una lunga via. Gradevole è la contrada, ed anche nel viale è dolce camminare l'estate, di buon mattino.

Tutto è gaio, ridente, fresco; la rugiada, simili a mille perle ha seminate le sue lagrime, che pendono lucenti, dalle foglie nelle siepi, la gemma germoglia e si schiude il fiore ; muta ancora e tranquilla, laggiù, la campagna spira la pace, la giovinezza e l'amore.

Au mitan di bouissoun que vèn bressa l'aureto,
Bouscarlo e roussignòu, amata sus si nis,
Saludon lou soulèu de sa cansoun clareto
Lou soulèu tout-bèu-just que pounchejo e lusis ;
E l'aucèu dóu camin, la gènto bergeireto,
Volo un pau, pièi s'arresto, e zóu ! lèu mai fugis.

Coume un fraire seguis sa sorre, emé la draio,
Dins un lié verdoulet, entre li jounc, un riéu
Camino plan-planet, e l'aigueto que raio,
Countènto, fai àusi soun canta tèndre e viéu ;
L'aigo es lindo, e la ribo en fèsto se miraio
Emé li bèlli flour que ie douno l'estiéu.

E 'nterin sus l'aupiho, eilamoundaut, s'enauro,
De glòri courouna, lou respiendènt soulèu ;
Enamourado sort de sa chambreto pauro
La lagramuso, e vèn, pèr s'abéura, lèu, lèu,

Fra i cespugli, cullati dai zefiri, capinere ed usignuoli, raccolti sui nidi, salutano il sole colla loro limpida canzone, il sole che giusto allora spunta e risplende, e l'uccello della via, la gentile cutrettola, vola un poco, poi si ferma, e avanti ! presto fugge.

Come un fratello segue la sorella, pel sentiero, in un letto verdeggiante fra i giunchi, un ruscello va pian piano, e l'acqua che scorre, contenta, fa sentire il suo canto sereno e vivo ; l'acqua è limpida e la riva in festa si specchia coi bei fiori dell'estate.

Ed intanto sulle Alpine, lassù, s'innalza, coronato di gloria il sole splendente. Innamorata esce dalla sua povera cameretta la lucertola e viene per abbeverarsi tosto,

I rai ardènt; la terro e lou cèu, tout se dauro,
E regardarias sèmpre aquéu divin tablèu.

E pamens, aquéu jour, marchave sènso vèire!
Ère plen d'un bonur que n'a pas soun parié,
Regretave, segur, d'èstre tant liuen à rèire
Dóu rode ounte moun cor restavo tout entié:
Mai ère tant urous que noun poudiéu lou crèire,
Quand te touquère enfin, terro de Sant Roumié.

(Armana prouvençau).
A. 1862.

Ai raggi ardenti; la terra ed il cielo, tutto s' indora, e guardereste sempre quel quadro divino.

Ed intanto quel giorno camminavo senza vedere! ero ebbro della felicità che non ha l' eguale; rimpiangevo, certo, d'essere tanto lontano dal luogo ove il mio cuore restava tutto intiero. Ma ero tanto felice che non potevo crederlo, quando ti toccai finalmehte, terra di Saint-Rémy.

FÉLIX LESCURE.
1869-1894.

PIETA!

Aviéu uno estello,
L'aurasso a boufa,
Soun alo enmantello
Moun cor estrifa.
Ploure en cercant l'astre,
E vese soun rai
Que dins li pilastre
Celestiau s'envai.

Au front de ma brèsso
l'avié la clarta
Pleno d'alegresso
Que me fai canta:
Mai l'envejo guèiro
Li cor benura,
E pèr uno esclèiro
Lou mau es intra.

PIETÀ!

Avevo una stella, soffiò la bufera, la sua ala copre il mio cuore lacerato. Piango, cercando la stella e vedo il suo raggio che se ne va fra i celesti pilastri.

In fronte alla mia culla c'era la luce piena d'allegrezza, che mi fa cantare, ma l'invidia spia i cuori felici e con un lampo è entrato il male.

La flour es toumbado,
L' estello a pali,
Perfum e raiado
Tout s'es esvali,
E l'ourtigo fèro
Pousso dins moun cor
Au rode mounte èro
La flouresoun d'or.

Pieta pèr la maire
E pieta pèr iéu!
Nòsti cor amaire
An la fe de Diéu.
Segnour, nosto telo
Poujo dins li plour:
Rendès-nous l'estello,
Rendès-nous la flour!

(*Lou Carbounié cantavo*).

Il fiore è caduto, la stella è impallidita, profumi, raggi, tutto è svanito, e l'ortica selvaggia spunta nel mio cuore, al posto ove c'era una fioritura d'oro.

Pietà per la madre e pietà per me! i nostri cuori amanti hanno fede in Dio. Signore, la nostra vela avanza fra i pianti, rendici la stella, rendici il fiore.

VICTOR LIEUTAUD.
1845.

LOU PIN.

Amount, aperamount, à la cimo dóu baus,
Arregardas lou pin, dedins touto sa glòri:
Rusco forto, pèd founs, rampau fièr, ramo flòri,
Es grand, vigourous, jouve, e cren pas li trebau.

Desempièi trento ivèr, desfiso lou mistrau,
La chavano, lou lamp, lou tron e soun tafòri,
— Mai, l'aubre a pòu, tremolo: abas, dedins la bòri,
Vèn de vèire uiassa l'acié de la destrau.

L'ome sèns pieta mounto, e pico, e l'espalanco,
E desempièi lou pin, dessus soun pège tort,
Plouro, tout prasina, sa forço e si grand branco.

Pin, tires de toun sen, tu, de lagremo d'or,
E iéu, fau coume tu: blessa d'uno man blanco,
Tire de vers saunous dóu fin-founs de moun cor!

(*Armana prouvençau*, A 1890).

IL PINO.

Lassù, in alto, in cima alla collina, guardate il pino in tutta la sua gloria: scorza forte, radici profonde, rami robusti, foglie fiorenti, è grande, vigoroso, giovane e non teme le scosse.

Da trent'anni, sfida il maestrale, la tempesta, il lampo, il tuono e il suo scoppio; l'albero ha ora paura, trema; laggiù nella fattoria ha visto splendere l'acciaio della scure.

L'uomo senza pietà monta e colpisce e lo squarcia, e d'allora il pino sotto il suo tronco storto, piange, gocciolando di resina, la sua forza e i suoi grandi rami.

Pino, tu trai dal tuo seno lagrime d'oro, ed io faccio come te: ferito da una mano bianca, traggo versi sanguinanti dal più profondo del mio cuore.

JOSEPH LOUBET.
1874.

LAURO À VAU-CLUSO.

Dardaio lou soulèu. Alin souto l'oumbrino,
Dins la coumbo adourablo ounte la Sorgo ris,
Maridant soun cascai i piéutage di nis,
Pensativo e plan-plan es Lauro que camino.

Se remèmbro belèu d'aquèu divèndre-sant
Mounte lou dous Petrarco, ignourènt d'elo encaro,
L'avistè dins la nau sourno de Santo-Claro
E sentiguè subran se jala tout soun sang.

E Petrarco despièi l'a cantado, e fai flòri!
Lou rèi Roubert a di: « Preferisse si vers
A ma courouno! » Soun renoum tèn l'univers,
E lou triple lausié cencho soun front de glòri!

LAURA A VALCHIUSA.

Il sole arde. Laggiù sotto l'ombre, nella valle adorabile ove ride la Sorgue, confondendo il rumore delle sue cascate col fruscio dei nidi, pensosa Laura va lentamente.

Ella ricorda senza dubbio quel Venerdì Santo, quando il dolce Petrarca, che ancora non la conosceva, la scorse nella navata oscura di Santa Chiara e sentì subito gelare il sangue nelle vene.

E Petrarca d'allora l'ha cantata e trionfa. Il Re Roberto ha detto: Preferisco i suoi versi alla mia corona. La sua fama va per tutto l'universo ed il triplice alloro cinge la sua fronte di gloria.

Raivo de tout acò Laureto di péu d'or,
Lauro que se mantèn sèmpre auturouso e fièro ;
Pièi, toumbo d'à-geinoun, prego, e dins sa preguiero
S'enauro tout l'amour que ié crèmo lou cor !

(Li roso que saunon).

Pensa a tutto ciò Laura dai capelli d'oro, Laura che resta sempre orgogliosa e fiera, poi cade in ginocchio, prega e, nella sua preghiera, si esala tutto l'amore che le brucia il cuore.

Abbé Celestin Malignon.
1846.

UNO MESSO EN 1793.

(frammento).

Arribavon li jour de dòu e de tristesso,
Mounte, dins la pleno amaresso,
Devié la divo Glèiso ista 'n desoulacioun.
Pèr l'impieta preparado,
La Revouluciuun met si piado
Subre li Rèi d'abord, pièi sus la Religioun.

A peno Louis Sege a rendu sa bello amo,
Qu'au païs metènt fioc e flamo
Lèu s'ataco à l'autar: La Franço es à noun plus.
L'esglàri gagno li campagno,
Pertout s'estènd la malamagno,
Dins li mas e li bos li prèire soun reclus.

UNA MESSA NEL 1793.

Venivano i giorni di lutto e di tristezza in cui la Chiesa di Dio dovea subire le maggiori amarezze e desolazioni. Preparata dall'empietà, la Rivoluzione schiaccia prima i Re, poi la Religione.

Appena Luigi XVI ha resa la bell'anima a Dio, che dappertutto, mettendo fuoco e fiamma, essa s'attacca all'altare. La Francia è agli estremi. Lo spavento regna sulle campagne, il turbamento si diffonde ovunque, i preti sono obbligati a nascondersi nelle fattorie e nei boschi.

Enfin, pèr acaba talo malemparado,
Glèiso, capello, soun barrado.
Sèmblo la fin de tout. A clanti la Terrour.

. . . .

E dins noste Miejour se conto d'aventuro
Qu'aluminon la niuech oscuro
Qu'embandissié pertout espaime e frejoulun.
D'enterin que glèiso e capello
Soun ferrouiado de pu bello,
Toun casau, Primo-Coumbo, aclata dins l'oumbrun,

Badant i quatre vènt, tenié sa porto ouverto
Au fin founs de la vau deserto.
Or, s'atrovo qu'alor, errant e s'escoundènt
De soulitudo en soulitudo,
Abi court, barbo loungarudo,
Capèu de mountagnard - lou priéu de Sant Clemènt

Dounè 'n jour rendès-vous i bon de l'encountrado
Dins ta capello retirado,

Per colmo di tante sventure le Chiese e le Cappelle sono chiuse. Si direbbe la fine di tutto. È scoppiato il Terrore.

E nel nostro Mezzogiorno si raccontano fatti che proiettano un raggio luminoso a traverso la notte oscura, piena di spaventi. Mentre le Chiese e le Cappelle sono chiuse a catenaccio, la tua fabbrica, o Prime-Combe, nascosta nell'ombra,

In preda ai quattro venti, teneva la sua porta aperta nella profondità della valle. Ora in quel momento, errando e nascondendosi un po' dappertutto, vestito d'un abito corto, colla barba lunga e il cappello da montanaro, il priore di S. Clemente

Diede un giorno appuntamento ai fedeli della contrada nella tua cappella remota,

Primo-Coumbo, e fuguè 'n espetacle à l'estra.
— Au cop de miejo-niue que toumbo,
Sarés, dimenche, à Primo-Coumbo,
Dirai la Santo Messo, — avié di lou Curat.

. . . .

Au coup de miejo-niue, la foulo silenciouso
l'entro dins la capello, urouso
D'ausi la Santo Messo au mié de tau desert.
De milo fiò l'autar s'emblanco,
Lou Prèire met soun aubo blanco,
Soun estolo ; assista de l'Ermito pèr clerc,

Batejo lis enfant, counsacro li mariage,
Benesis li fidèu meinage,
E coumenço, ancious, lou Sacrefice Sant.

. . . .

L'aubo anavo espandi sa clarour matiniero,
Eron finido li preiero,
E chascun se retiro e gagno soun fougau....

(*Nosto Damo de Primo-Coumbo*).
C. IV.

O Prime-Combe, e fu uno spettacolo dei più commoventi. Alla mezzanotte vi troverete domenica a Prime-Combe, avea detto il curato, ed io celebrerò la Santa Messa.

Al colpo di mezzanotte la folla entra silenziosa nella Cappella, felice di poter sentire la Santa Messa in alte deserto. L'altare si accende di mille fuochi, il prete riveste il suo camice bianco e la stola, assistito dall'eremita,

Battezza i fanciulli, consacra i matrimoni, benedice le famiglie fedeli e comincia ansioso il santo sacrifizio. ..

L'alba stava per diffondere il suo chiarore mattiniero, le preghiere eran finite, ed ognuno si ritira al suo focolare....

REMY MARCELIN
1832-1908.

NOUVELUN.

Lou grand soulèu reviscoulaire,
De bèu rai d'or tout capelu,
Se chalo e dis : Bono salut !
Veici mai de jour counsoulaire.

Au rampèu dis aucèu siblaire
S'abaudis tout un mounde alu;
Dins la fourèst, dins lou cèu blu
Milo sentour pèrfumon l'aire.

Fres e gai, coungreiant l'amour,
Mai desboundo, e vestis de flour
Terrado e bos, tout lou campèstre.

Li roussignòu, dins soun canta
Saludon l'obro dóu Grand-Mèstre !
Lou pensaire.... rèsto espanta.

(*Armana prouvençau*, A. 1892).

PRIMAVERA.

Il gran sole che rinvigorisce, tutto chiomato di raggi d'oro, risplende e dice: Buona salute! ecco di nuovo giorni consolatori.

Al ramo degli uccelli fischianti, si attacca tutto un mondo alato, nella foresta, nel cielo azzurro, mille odori profumano l'aria.

Fresco e gaio, maggio, facendo germogliare l'amore, trabocca e veste di fiori terre e boschi, tutta la campagna.

Gli usignuoli nel loro canto, salutano l'opera del Gran Maestro e il pensatore resta maravigliato.

Paul Mariéton
1862.

BRINDE TELEGRAFI (1).

Brinde au sant soulèu qu'agouloupo
D'estrambord noste Paradis !
A vautre, ami, qu'emé la Coupo,
Enauras l'amour dóu païs !

O Santo Estello felibrenco,
Manteneiris dóu grand amour,
Mesclo à ti rai, sus li pervenco,
L'antico lus de Mount-Majour !

(*Armana prouvençau*).
A. 1890.

BRINDISI TELEGRAFICO.

Bevo al sole santo, che avvolge d'entusiamo il nostro Paradiso. A voi amici, che con la Coppa innalzate l'amore del paese.

O Santa Estella felibrina, mantenitrice del grande amore, confondi coi tuoi raggi sulle pervinche, l'antica luce di Mont-Major.

(1) Ai Felibri, riuniti a Mont-Major.

ANSELME MATHIEU
1828-1895.

LOU BAN.

Petrarco, à l'oumbrino di sagno,
Sus lou tantost d'un jour d'estiéu,
Destousco Lauro que se bagno,
Mai resplendènto que lou riéu.

Sous presso, sa pudour se lagno,
E soun cor jito un crid vers Diéu;
Mai, fèmo, trouvo la magagno
D'escoundre soun cors tentatiéu.

Espousco l'aigo, la bacello
E tèis ansin un ridèu blu
E blanc que mounto dins lis aubo;

D'un velet de perlo enmantello
E soun bèu nus e sa vertu,
Coume dins li ple d'uno raubo.

(VON HAG, *Poètes contemporains*).

IL BAGNO.

Petrarca, all'ombra dei canneti sul tramonto d'un giorno d'estate, discopre Laura che si bagna, più splendente del ruscello.

Tosto il suo pudore si lagna e il suo cuore innalza un grido a Dio; ma, donna, trova il mezzo di nascondere il suo corpo tentatore.

Batte l'acqua, la sconvolge e tesse così una tenda azzurra e bianca che sale fino ai pioppi.

D'un velo di perle avvolge la sua bella nudità e la sua virtù, come fra le pieghe d'una veste.

LI REMEMBRANÇO.

Te recordes lou jour
Ounte amour
Sèns muta nous menavo
En de draiòu perdu,
Escoundu,
Sèns saupre mounte anavo?

Qu' au pèd de Camp-Cabèu,
Aubanèu,
A l'oumbro dis éusino
Acampavian de flous
Tóuti dous,
Pèr uno Coumtadino?

Te remembres lou biais
Que tant plais?
E de la vierginello
Sabes? lou jougne prims
Coume un brin
De fresco pimpinello?

LE RIMEMBRANZE.

Ricordi il giorno in cui Amore, senza parlare, ci portava in sentieri remoti, nascosti, senza sapere dove andava?

Che al piede di Camp-Cabèu, o Aubanel, all'ombra degli elci, coglievamo fiori tutti e due per una Avignonese?

Ricordi il sembiante che tanto piace? E della verginella, sai, il seno profumato come un ramo di fresca pimpinella.

Quand lou làngui te vèn,
Te souvèn
Dóu banc, de la muraio,
Di grands acacia
Tant fuia,
E de la font que raio?

Pèr iéu, tant que viéurai,
Reveirai,
Au founs de ma pensado,
Font-Segugne e Pauloun, (1)
Soun valoun,
Si parèu, sa nisado;

E lou front de Zani
Embruni,
Astra pèr la veleto;
E soun rire, rasin
Qu' i sausin
Fasié gau e lingueto.

(*La Farandoulo*).

Quando ti viene la nostalgia, ricordi il banco, la muraglia, le grandi acacie tanto fronzute e la fonte che mormora?

Per me, finchè vivrò, rivedrò nel fondo del mio pensiero. Font Segugne e Paolo, il suo vallone, le sue coppie e la sua nidiata.

Ed il bruno fronte di Zani, costellato dal velo, e il suo riso simile a un grappolo d'uva, che ai passeri facea gola e diletto.

---

(1) Paul Giera, proprietario del castello di Font Segugne.

A GUIHÈN BONAPARTE-WYSE.

Aqueste mes de mai, s'ères vengu me vèire
Dins moun vièi Castèu-Nòu,
Aurian, bèu roussignòu,
Coume dous amourous, ensèn turta lou vèire.

D'aquéu bon vin d'elèi, viéu coume lou quinsoun
E rous coume la pruno,
Que, dins sa coulour bruno,
I'a lou sang dóu jouvènt, e lou fiò di cansoun.

Se lou Rose, es verai, de ma pichouno terro
A rousiga li bord,
Me rèsto enca lou cor,
Bon coume lou bon pan e plus grand que ço qu'èro.

A W. BONAPARTE WYSE.

In questo mese di maggio, se foste venuto a vedermi, nel mio vecchio Castelnuovo, avremmo, bei rosignuoli, come due amanti, insieme toccato il bicchiere

Colmo di quel buon vino scelto, vivo come il fringuello e rosso come i pruni, che ha nel colore bruno il sangue dei giovani e il fuoco delle canzoni.

Se il Rodano, è vero, della mia piccola terra ha rosicchiato le rive, mi resta ancora il cuore, buono come il buon pane e più grande di prima.

Me rèsto lou soulèu, que rès pòu nous gara,
Lou cant de l'auceliho
Que l'aubo escarrabiho,
E li flour qu'au printèms flourisson dins li prat.

Me rèsto, bèu Milord, l'eissame di chatouno
Au quilet fouligaud,
Au rire que fai gau,
Car se mesclo de-longo au brut de si poutouno.

E me rèsto li bos, e lis erme, e li riéu,
E lis aureto folo
Que refrescon li colo
E fan de moun vilage un paradis de Diéu.

Milord, s'ères vengu dins ma chambreto bluio
Un rècati mignoun
Que regardo Avignoun
Enaura peralin sa tourre de la Luio,

Mi resta il sole che nessuno può toglierci, il canto degli uccelli, che l'alba rende vivaci e i fiori che in primavera fioriscono nei prati.

Mi resta, o bel Milord, lo sciame delle fanciulle, che gridano follemente, dal riso che diletta, perchè si confonde col rumore delle loro carezze.

E mi restano i boschi, e l'erme, ed il ruscello, e le brezze folli che rinfrescano le colline e fanno del mio villaggio un paradiso di Dio.

Milord, se foste venuto nella mia cameretta azzurra, un piccolo eremo che guarda Avignone e la torre di Luio, che si estolle laggiù,

Ve, mies qu'à Santo Estello aurian felibreja ;
Aurian, au noum di rèire,
Tant fa dinda lou vèire
Que li rèire d'amount aurien richouneja.

As mies ama, parèis, di comte e di princesso
Lou frou-frou vouladis
E lis entravadis
Que de veni treva ma pauro gentilesso.

Sabes dounc pas, Milord, qu'au païs prouvençau
La pòusso que varaio
Dins lou founs d'uno draio
Es mai noblo souvènt que li ro li plus aut.

Li tres quart dóu Miejour, sian de bono famiho ;
E tau, dins un gara,
Lou vesès laboura
Que se pourrié signa Comte de Ventimiho.

Meglio che alla Santa Estella ci saremmo spassati, avremmo, in nome degli antenati, fatto tanto tintinnare i bicchieri che gli antenati di lassù avrebbero sorriso.

Hai meglio preferito, pare, dei conti e delle principesse il *frou-frou* volubile e le pastoie, che venire a trovare la mia povera gentilezza.

Sappi dunque Milord che nel paese di Provenza, la polvere che giace nel fondo d'un sentiero, è più nobile spesso delle più alte roccie.

I tre quarti del Mezzogiorno siamo di buona famiglia e qualcuno che in un campo vedi lavorare, potrebbe ben firmarsi conte di Ventimiglia.

Mai au siècle ounte sian, li fièr, ounte es que soun?
Tout cour à la rapiho
Fau manja si grapiho,
Se voulès resta libre e canta de cansoun.

Adounc, en t'esperant pèr faire uno regalo,
Fidèu à ma foulié
Coume un viéi chivalié
Libre demourarai dins mi canto-cigalo.

E coume nòsti Rèi gardon si flourdalis,
Iéu dre dins moun paurige,
O, dre mau-grat l'aurige,
Gardarai ma deviso: *Inimitabilis.*

(*Armana prouvençau*).
A. 1883.

Ma nel secolo in cui siamo i fieri dove sono? tutto corre alla svelta, bisogna mangiare i proprii avanzi, se volete restar liberi e cantare canzoni.

Dunque, aspettandoti per fare un festino, fedele alla mia follia, come un vecchio cavaliere, libero resterò nel mio asilo.

E come i nostri Re conservano i fiordalisi, io, dritto nella mia povertà, sì, dritto malgrado la bufera, conserverò la mia divisa: *Inimitabile!*

CHARLES MAURRAS
1866.

A MOUN BÈL AMI FOLCÒ DE BAROUNCELLI-JAVOUN. (1)

Se 'n cop, bèl ami, ta bello,
Toun estello di sèt rai,
'M'un respir de paloumbello,
O, dira, tiéuno sarai;

E que, lindo coume un ièli,
Ansindo aducho l'auras
A l'autar di Barouncelli
Querre baime de soulas;

Se 'n-cop, nòvio tremouleto,
Coumtara sus si det blanc,
— Li det blanc de sa maneto —
Li tiéu poutoun tremoulant;

AL MIO BELL'AMICO FOLCO DE B-J.

Se una volta, bell'amico, la tua bella, la tua stella dai sette raggi, con un respiro di colombella, sì, dirà, sarò tua;

E che, candida come un giglio, così addotta l'avrai all'altare dei Baroncelli, a cercare balsami di diletto;

Se una volta, sposa timida, conterà sulle sue dita bianche, — le dita bianche della sua manina — i tuoi baci tremanti;

(1) Per nozze.

O, clina dessus la caro
E lou cor de Sant Amour,
Demando à ta Dono Claro
Uno frucho de si flour;

Amour douno l'alegrìo;
D'alegrìo, racejan;
Dins la raço la patrìo
Vèi soun aubre verdejant!

Demando-ié l'espelido,
Folcò, dóu fiéu, de l'eros
Que lèu fague, amo poulido,
Boumbi l'espaso dóu cros,

Tant, bèu nòvi de Prouvènço,
Que ti baïs à la bèuta
Siegon Lus de Reneissènço
E Cansoun de Liberta

(*Aiòli*. A. 1895, N. 152).

Si, chinato sul volto ed il cuore di Sant'Amore, domanda alla tua Donna Clara un frutto dei suoi fiori;

Amore, dà l'allegria, noi siamo allegri di razza, nella razza la patria vede il suo albero verdeggiante,

Domandale la nascita, Folco, del figlio, dell'eroe, che presto faccia, anima gentile, balzare la spada dalla fossa,

Perchè, bel fidanzato di Provenza, i tuoi baci alla bellezza, siano luce di Rinascenza e Canzone di Libertà.

ALPHONSE MICHEL
1837-1893.

TOURNARAI DINS MOUN VILAGE.

Siéu nascu dins uno bourgado
Qu'es meme au pèd dóu Mount-Ventour,
E que, sus la roco empegado,
N'a que de colo à soun entour.
Aqui lou printèms de moun age
Coume un fiéu d'or s'es debana....
Ié tournarai dins moun vilage,
Vèire lou nis ounte siéu na.

Tout pichounet, subre lis iero
Is escoundaio jougavian;
Un pau plus tard, dins la ribiero
Li cambo nuso gafavian;
A cha parèu, dins li bouscage
Anavian, pièi, nous permena.....
Ié tournarai.....

TORNERÒ NEL MIO VILLAGGIO.

Sono nato in una borgata, ch'è giusto a piè del Monte Ventoux, e che piantata sulla roccia, non ha che colline all'intorno. Ivi la primavera della mia età come un filo d'oro s'è dipanata. Ritornerò nel mio villaggio a vedere il nido ove son nato.

Ancora piccolo, sull'aie si giocava a nascondersi, un pò più tardi nel fiume colle gambe nude facevamo il chiasso, a coppie poi nei boschi andavamo a passeggiare. Ritornerò.....

Pièi, di felibre de Prouvènço
Ausère aqui li proumié cant,
Cant de bonur, de reneissènço,
Pèr moun cor jouine erias toucant.
A toun aflat, divin lengage,
Quant de pantai i'ai desgruna!
Ié tournarai.....

Coume la flour de la pradello
Se duerbe i rai dóu caud soulèu,
Ansin moun amo sounjarello
I bais d'amour se duerbè lèu.
Aro ounte soun, Amour voulage,
Tóuti li bais que m'as douna?
Ié tournarai.....

Pèr Sant Laurens qu'es nosto voto,
Ere toujour lou bouto-en-trin;
Ere de tóuti li riboto,
Cantave tóuti li refrin,
Car pèr li vot, li roumavage,
Ere segur lou mai fena
Ié tournarai.....

Poi dei felibri di Provenza sentii qui i primi canti, canti di felicità, di rinascenza, pel mio giovane cuore eravate commoventi. Alla tua armonia, o lingua divina, quanti sogni ho intrecciati! Ritornerò.....

Come il fiore del prato si schiude ai raggi del caldo sole, così l'anima mia, sognante, si schiuse presto ai baci d'amore. Ora dove sono, amore volubile, tutti i baci che m'hai dato? Ritornerò.....

Per San Lorenzo, ch'è il nostro patrono, ero sempre in movimento, ero di tutte le feste, cantavo tutte le canzoni, perchè pei voti, pei pellegrinaggi ero sempre il più ardente. Ritornerò, ecc.....

Ié tonrnarai ! De ma jouvènço
Pantai, cansoun, amour, plesi,
Iè sarés plus qu'en souvenènço,
Car, bèu passat, sies desglesi !
Avans de faire lou grand viage,
Vole, pamens, me i'entourna.
Vole mouri dins moun vilage,
Dins lou bèu nis ounte siéu na.

(*Op. separato*).

Ritornerò ! Della mia giovinezza, sogni, canzoni, amori, piaceri, non sarete più che ricordi, perchè, o bel passato, sei svanito ! Prima di compiere il gran viaggio, voglio morire nel mio villaggio, nel bel nido ove son nato.

SEXTIUS MICHEL
1825-1906.

PARIS SOUTO LA NÈU.

Se vèi rèn que nèblo e que nèu,
E la nèu pèr brassado toumbo,
E li glèiso sèmblon de toumbo
Emé si clouchié blanquinèu.

Li gènt que soun esquino boumbo
Fuson palous coume de trèu;
E liuen, bèn liuen dins lou grand cèu,
Fugisson li vòu de couloumbo.

Qu'es devengu Paris? Dirias
Un cementèri gigantas
Ount la mort plano em'un brut d'alo.

Tout s'esfraio, li cor, lis iue;
Iéu pantaie tóuti li niue
De cèu blu, de terro verdalo.

(*Armana prouvençau*. A. 1893).

PARIGI SOTTO LA NEVE.

Non si vede che nebbia e neve, e la neve cade a larghe falde, le chiese sembrano tombe coi campanili bianchicci.

Gli uomini, curvando la schiena, corrono pallidi come fantasmi, e lontano, assai lontano nel gran cielo, fuggono voli di colombi.

Ch'è divenuta Parigi? Direste un cimitero gigantesco, ove si libra la morte con rumore d'ali.

Tutto è paura, pel cuore, per gli occhi. Io sogno tutte le notti cieli azzurri e terre verdeggianti.

Frédéric Mistral
1830.

LOU CANT DÓU SOULÈU.

Grand soulèu de la Prouvènço,
Gai coumpaire dóu mistrau,
Tu qu'escoules la Durènço
Coume un flot de vin de Crau

Fai lusi toun blound calèu !
Coucho l'oumbro emai lì flèu
Lèu, lèu, lèu !
Fai te vèire, bèu soulèu !

Ta flamado nous grasiho,
E pamens vèngue l'estiéu,
Avignoun, Arle e Marsiho
Te reçaupon coume un diéu !

Fai lusi.....

L'INNO AL SOLE.

Gran sole della Provenza, gaio compare del Maestrale, tu che bevi la Duranza come un gotto di vino di Crau.

Fa risplendere la tua bionda luce, caccia l'ombra e i flagelli, presto, presto, presto, mostrati, o bel sole !

La tua fiamma ci brucia, e venga pure l'estate, Avignone, Arles e Marsiglia, ti ricevono come un dio !

Fa risplendere.....

Pèr te vèire, li piboulo
Sèmpre escalon que plus aut,
E la pauro berigoulo
Sort au pèd dóu panicaut.
Fai lusi.....

Lou soulèu, ami, coungreio
Lou travai e lì cansoun,
E l'amour de la patrio,
E sa douço languisoun.
Fai lusi.....

Lou soulèu fai lume au mounde
E lou tèn caud e sadou,
Diéu nous garde que s'escounde,
Car sariè la fin de tout!

Fai lusi.....

(*Lis Isclo d'or*. I).

Per vederti, i pioppi si alzano più in alto e il povero agarico spunta a piè del cardo.

Fa risplendere.....

Il sole, o amici, genera il lavoro, e le canzoni, e l'amore della patria e la sua dolce nostalgia.

Fa risplendere.....

Il sole rischiara il mondo, e lo riscalda, e lo nutrisce. Dio ne guardi che si nasconda, chè sarebbe la fine di tutto.

Fa risplendere.....

LOU TAMBOUR D'ARCOLO.

—

LA BATAIO.

A l'armado italico
I'a 'n pichounet tambour
Que pèr la Republico
Boumbounejo d'amour.

Es un verme de terro
Sourti de Cadenet;
Mai aro van en guerro
Li grand e li nanet.

Marchon dre coume d'ièli,
Lou mounde es espanta,
Lou mounde es tout contro èli,
Mai an la liberta!

Brusisson li chamado;
Li courpatas an fam.....
Armado contro armado
A l'endavans se van.

IL TAMBURO D'ARÇOLE.

LA BATTAGLIA.

All'armata d'Italia v'è un tamburino che per la Repubblica freme d'amore. È un verme di terra, uscito da Cadenet, ma ora vanno in guerra e grandi e nani.

Marciano dritti come gigli, il mondo è stupefatto, il mondo è tutto contro di loro, ma essi hanno la libertà.

Suonano le diane, i corvi han fame, esercito contro esercito vanno ad incontrarsi.

Li ribiero, li colo
Vènon li separa;
Oh ! mai, lou pont d'Arcolo
Vuei li rëunira.

Pèr quatre couloubrino
Es defendu lou pont;
Oh ! mai, dins li peitrino
l'a'n cor que ié respond.

Ai ! la proumiero tiero
Que vòu passa lou riau
Cabusso touto entiero
Dins lou tron e l'uiau.....

La segoundo bregado
Que sus lou pont parèis,
Ai ! ai ! embrenigado
I mort vèn faire crèis.

Trelusènt, Bonaparte
Aganto lou drapèu:
— Lou pont, dis, fau que parte!
E l'espaso au capèu:

I fiumi, le colline li separano, ma il ponte d'Arcole oggi li riunirà.

Il ponte è difeso da quattro colubrine, ma nei petti c'è un cuore che loro risponde.

Ah ! la prima schiera che vuol passare il fiume s'ingolfa tutta intera fra i tuoni e i fulmini.

La seconda brigata che appare sul ponte, ahi ! ahi ! polverizzata viene ad accrescere i morti.

Splendido, Bonaparte afferra la bandiera, e dice: il ponte bisogna che sia preso, e colla spada in alto:

— Granadié, Zdu ! — Abaisson
La tèsto li plus fort,
E, sournaru, se laisson
Escarni pèr lou sort.

Adounc, Franço erouïco,
Ti fiéu vuei calaran,
Ti fiéu, o Republico,
Espaime di tiran !

Noun ! un enfant de troupo
Perdu dins lou coumbour,
Un enfant, vès, se groupo,
Ardènt, à soun tambour :

Esglaria, l'amo en fèsto,
Batènt, batènt lou rau,
Cour se metre à la tèsto
Davans lou generau.....

Noun es qu'uno bouscarlo
Pauret ! mai soun tambour
Terrible parlo, e parlo
De liberta, d'ounour ;

— Granatieri, avanti ! — Abbassano la testa i più forti, e tristi, si lasciano vincere dalla sorte.

Dunque, eroica Francia, i tuoi figli oggi cederanno, i i tuoi figli, o Repubblica, spavento dei tiranni.

No, un fanciullo, un soldato, perduto in mezzo al fuoco, un fanciullo ecco si curva ardente sul suo tamburo.

Inebbriato, l'anima in festa, battendo, battendo la carica, corre a mettersi alla testa innanzi al generale.

Non è che una capinera, poveretto, ma il suo tamburo parla terribile e parla di libertà, d'onore.

En coulèro, en furìo
Parlo di viéi, di fièu,
Parlo de la patrìo
E fai dreissa li pèu.

E bèu jouvènt que trenon
E plouron quatecant,
E viéi soudard que renon
Souto si catagan,

Batènt, batènt la cargo,
Ensèn li fai boumbi,
Li buto, lis alargo,
Fourro-bourro, enebi:

Dins l'esparrado sourno
Que trono sus lou pont,
L'armado s'encafourno,
A bòudre, touto en front;

Emé lou sang que tubo,
Li crid, li rangoulun,
La poudro que s'atubo,
La mort, lou revoulun,

In collera, in furia, parla dei vecchi, dei figli, parla della patria e fa drizzare i capelli.

E bei giovani che singhiozzano e piangono, e vecchi soldati che brontolano sotto i loro mantelli,

Battendo, battendo la carica insieme li fa saltare, li spinge, li manda avanti, a frotte, interdetti.

Nella oscura bufera che tuona sul ponte, l'armata s'ingolfa in disordine, tutta di fronte,

Col sangue che fuma, le grida, i rantoli, la polvere che s'accende, la morte, i turbini,

Cantant la Marsiheso,
Cantant la liberta,
Pèr l'armado franceso
Lou pont es empourta.

(*Id.* II).

Al canto della Marsigliese, al canto della libertà, dall'armata francese il ponte è conquistato.

AU POUÈTO ITALIAN DALL'ONGARO.

Ami, nòsti parla soun tóuti dous rouman;
Poudèn nous dire fraire e nous touca la man:
Toun Po, la miéu Durènço,
Na tóuti dous d'un soulet mount,
Van abéura, l'un lou Piemount
E l'autro la Prouvènço.

(Id, XV).

AL POETA ITALIANO DALL'ONGARO.

Amico, le nostre favelle sono ambedue romane, possiamo chiamarci fratelli e toccarci la mano; Il tuo Po, la mia Duranza, nati ambedue da uno stesso monte, vanno ad abbeverare l'uno il Piemonte, l'altra la Provenza.

LA COUPO (1).

Prouvençau, veici la Coupo
Que nous vèn di Catalan :
A-de-reng beguen en troupo
Lou vin pur de noste plant !
Coupo santo
E versanto,
Vuejo à plen bord,
Vuejo abord
Lis estrambord
E l'enavans di fort !

D'un vièi pople fièr e libre
Sian bessai la finicioun ;
E, se toumbon li Felibre,
Toumbara nosto nacioun.
Coupo santo.....

D'uno raço que regreio
Sian bessai li proumié grèu ;
Sian bessai de la patrio
Li cepoun emai li prièu
Coupo santo.....

LA COPPA.

Provenzali, ecco la Coppa, che ci viene dai Catalani ; beviamo tutti in giro il vino puro delle nostre viti.

Coppa santa, traboccante, versa con generosità, versa con abbondanza l'entusiasmo e lo slancio dei forti.

D'un vecchio popolo fiero e libero, noi siamo forse la fine, e se cadono i felibri, cadrà la nostra nazione,

Coppa santa.....

D'una razza che rinasce noi siam forse il primo rampollo, siamo forse della patria i sostegni ed i capi.

Coppa santa.....

(1) Coppa offerta dai Catalani ai Provenzali (V. Manuale pag. 52).

Vuejo-nous lis esperanço
E li raive dóu jouvènt,
Dóu passat la remembranço
E la fe dins l'an que vèn.
Coupo santo.....

Vuejo nous la couneissènço
Dóu Verai emai dóu Bèu,
E lis àuti jouissènço
Que se trufon dóu toumbèu.
Coupo santo.....

Vuejo-nous la Pouësìo
Pèr canta tout ço que viéu
Car es elo l'ambrousìo
Que tremudo l'ome en diéu:
Coupo santo.....

Pèr la glòri dóu terraire
Vàutre enfin que sias counsènt
Catalan, de liuen, o fraire,
Coumunien tóutis ensèn.
Coupo santo.....

(Id, I).

Versaci le speranze e i sogni della gioventù, la rimembranza del passato e la fede nell'anno che viene.

Coppa santa.....

Versaci la conoscenza del Vero e del Bello e le altre gioie che si ridono della tomba.

Coppa santa.....

Versaci la poesia per cantare tutto ciò ch'è vivo, perchè è dessa l'ambrosia che cambia l'uomo in dio.

Coppa santa.....

Per la gloria del paese, con voi infine che siete d'accordo, Catalani, di lontano, o fratelli, cantiamo tutti insieme.

Coppa santa.....

LA BELLO D'AVOUS (1).

(Da « *Li Meissoun* »).

Margai de Baumirano,
Trefoulido d'amour,
Davalo dins la plano,
Uno ouro davan jour:
En descendèn la colo
Es folo:
Ai bèu à lou cerca:
L'ai manca,
Di, tout moun cor tremolo!

Roussignoulé, cigalo, taisas-vous,
Ausès lou can de la Bello d'Avous.

Margai es tan poulido
Que la luno, en passan,
La luno ennevoulido
Au nivo a di bèn plan:
— Nivo, bèu nivo, passo:

LA BELLA D'AGOSTO.

(Dalle « *Messi* »).

Margai de Baumeirane esultante d'amore, scende nella pianura un'ora innanzi giorno. Scendendo la collina, è folle: Ho un bel cercarlo, l'ho perduto, ed il mio cuore trema.

Usignoletti, cicale, tacete, udite il canto della Bella d'Agosto.

Margai è così gentile che la luna passando, la luna coperta di nuvole, alla nube ha detto piano: Nube, bella nube, passa.

---

(1) Questa romanza è stata ripubblicata nelle *Isclo d'or*. Ho voluto riprodurla nella primitiva forma, per mostrare quanto piccole siano le differenze ortografiche; *Vau-Meirano*, invece di *Baumivauo*, *Avoust* per *Avous*, *tant* per *tan*, *leissa* per *laissa*, ecc.

Ma faço
Vòu laissa toumba 'n rai
Su Margai:
Toun sourne m'embarrasso.
Roussignoulé.....
L'aucèu, dins la genèsto,
Que brèsso si pichoun,
Alongo un pau la tèstó
Pèr vèire soun mourroun!
Mai de vèire que plouro
S'aubouro,
E pèr la counsoula
la parla
Belèu mai de miech ouro!
Roussignoulé.....
Enjusquo la luseto
Que lusi dins lou bos,
Ia di: Pauro fieto,
Prèn moun lume, se vos.
Cerques toun calignaire?
Pecaire!
L'aguèsses di pu lèu!
Moun calèu
Saié 'sta toun menaire.
Roussignoulé. ...

(*Li Prouvençalo* 1848).

La mia faccia lascia lasciar cadere un raggio su Margai, la tua ombra m'imbarazza.

Usignuoletti.....

L'uccello nelle ginestre, che culla i suoi piccoli, allunga un po' la testa per vedere il suo musetto.

Ma vedendo che piange, s'innalza e per consolarla, le parla forse più di mezz'ora.

Usignuoletti.....

Anche la lucciola che splende nei boschi, le ha detto: Povera figlia, prendi il mio lume, se vuoi. Cerchi il tuo amante? Poveretta! l'avessi detto prima, la mia luce sarebbe stata la tua guida.

Usignuoletti.....

LA MORT DE MIRÈIO.

Au païs dis arange, à l'ouro
Que lou jour de Diéu s'esvapouro,
E que li pescadou, qu'an cala si jambin,
Tiron si barco à la calanco,
E que, leissant parti la branco,
Sus la cabesso, vo sus l'anco
Li chato en s'ajudant, cargon si plen gourbin,

Di ribo ounte l'Argèns varaio,
Di plano, di coulet, di draio,
S'enausso peralin un long Cor de cansoun.
Mai belamen de la cabruno,
Cant d'amour, èr de canto-bruno,
Pau-à-pau dins li colo bruno
S'esperdon, e vèn l'oumbro emé la languisoun.

LA MORTE DI MIRELLA

Nel paese degli aranci, nell'ora in cui il giorno di Dio declina, quando i pescatori, avendo tese le loro reti, tirano le barche al ricovero delle rocce, e che lasciando di spogliare i rami, sulla testa o sul fianco le giovani, aiutandosi, caricano le loro ceste piene.

Dalle rive ove l'Argens serpeggia, dai piani, dalle colline, dai sentieri, nelle lontananze s'innalza un lungo coro di canzoni. Ma belati di capre, canti d'amore, arie di zampogne, a poco a poco nelle montagne brune si perdono e regna l'ombra e la malinconia.

Di Mario que s'envoulavon
Ansin li paraulo calavon,
Calavon pau-à-pau, de nivo en nivo d'or:
Semblàvo un resson de cantico,
Semblavo uno liuencho musico
Qu'en dessus de la glèiso antico
S'enanavo emé l'auro. Elo, dirias que dor

E que pantaio ageinouiado,
E qu'uno estranjo souleiado
Encourouno soun front de nouvèlli bèuta.
Mai, dins lis erme e lì jouncado,
Si vièi parènt tant l'an cercado
Qu'à la perfin l'an destouscado;
E dre, souto lou porge, alucon espanta.

Prenon pamens d'aigo-signado,
Mandon au front sa man bagnado;
Sus lou bard que respond e la femo e lou vièi

Delle Marie che sparivano così si spegnevano le parole, si spegnevano a poco a poco, di nube d'oro in nube d'oro, simili a un'eco di cantico, simili a una musica lontana che al disopra della chiesa antica, se ne sarebbe andata colla brezza. Ella, sembra che dorma

E che sogni inginocchiata, e che uno strano irradiamento di sole coroni la sua fronte di nuove bellezze. Ma nelle lande e nei giuncheti i suoi vecchi l'hanno tanto cercata, che finalmente l'hanno scoperta e in piedi, sotto il portico, guardano stupefatti.

Prendono intanto l'acqua benedetta e portano alla fronte la mano umida. Sulla lastra sonora la donna ed il vecchio

Dedins s'avançon..... Espaurido
Coume quand subran uno trido
Vèi li cassaire; Moun Diéu, crido!
Paire e maire, ounte anas! E de vèire quau vèi,

Mirèio toumbo aqui. Sa maire,
Em'un visage lagremaire,
Ié cour, e dins si bras l'aganto, e ié disié:
Qu'as, que toun front es caud que brulo?
Noun, es pa'n sounge que m'embulo,
Es elo qu'à mi pèd barrulo,
Es elo, es moun enfant! — E plouravo, e risié.

— Mirèio, ma bello mignoto,
Es iéu que sarre ta manoto,
Iéu, toun paire! E lou vièi, que la doulour esten,
Ié recaufavo si man morto.
Lou vènt deja pamens emporto
La grand nouvello: à plen de porto,
Dins la glèiso, esmougu, s'acampon li Santen. (1)

S'avanzano nella Chiesa. Spaventata, come un tordo che ad un tratto vede i cacciatori: Dio mio, grida, padre e madre, ove andate? E vedendo quella scena Mirella cade. Sua madre, piangendo, accorre e la riceve nelle sue braccia, dicendole: Che hai? la tua fronte brucia. No, non è un sogno che mi possiede, è lei che giace ai miei piedi, è lei, mia figlia. E piangeva e rideva.

— Mirella, mia bella piccina, sono io che stringo la tua mano, io tuo padre. Ed il vecchio, soffocato dal dolore, le riscaldava le mani inanimate. Già intanto il vento porta la grande notizia: in gran folla nella chiesa si riuniscono i Santini.

(1) Abitanti della Città delle Snate Marie.

— Mountas-la, mountas la malauto !
Venien; à la capello z-auto
Mountas-la tout-d'un-tèms ! Que toque li sants os !
Dins si caisso miraclejanto
Que baise nòsti gràndi Santo
De si bouqueto angounisanto ! —
Li femo tout-d'un-tèms l'arrapon entre dos.

De pèr-d'aut de la glèiso bello,
I'a tres autar, i'a tres capello
Bastido uno sus l'autro en blo de roucas viéu.
Dins la capello sousterrado
I'a Santo Saro, venerado
Di brun Bóumian ; mai aubourado,
La segoundo es aquelo ounte es l'autar de Diéu.

Sus li pieloun dóu Santuàri,
La capeleto mourtuàri
Di Mario, amoundaut, s'enarco dins lou cèu,

Portatela, portate la malata, dicevano, alla cappella alta, portatela subito ! Che tocchi le sante ossa. Nelle loro casse miracolose, che baci le nostre grandi Sante colle labbra agonizzanti. Le donne tosto l' afferrano a due.

Nella parte alta della bella chiesa, sono tre altari, sono tre cappelle, costruite una sull'altra in blocchi di viva roccia. Nella cappella sotterranea v'è Santa Sara, venerata dai bruni zingari, più alta, la seconda racchiude l'altare di Dio.

Sui piloni del santuario, la cappelletta mortuaria delle Marie innalza la sua volta al cielo,

'Mé li relicle, sànti laisso
— D'ounte la gràci coulo à raisso.....
Quatre clau pestellon li caisso,
Li caisso de ciprès emé si curbecèu.

Un cop, chasque cènt an, li duerbon.
Urous, urous, quand li descuerbon,
Aquéu que póu li véire e li touca! Bèu tèms
Aura sa barco e bono estello,
E de sis aubre li jitello
Auran de frucho à canestello,
E soun amo cresènto aura lou bon toustèms.

Uno bello porto de chaine
Rejoun aquéu sacra doumaine,
Richamen fustejado, e doun di Bèucairen.
Mai subre-tout ço que l'aparo,
Noun es la porto que lou barro,
Nous es lou bàrri que l'embarro;
Es l'aflat que ié vèn di relarg azuren.

Colle reliquie, sacra eredità, donde la grazia cola in pioggia. Quattro chiavi chiudono le casse, le casse di cipresso coi loro coperchi.

Una volta ogni cent'anni, si aprono. Felice, o felice, quando le scoprono, chi può vederle e toccarle. Bel tempo avrà la sua barca e buona stella, ed i germogli dei suoi alberi avranno frutta a ceste, e la sua anima credente avrà i beni eterni.

Una bella porta di quercia protegge quel dominio sacro, riccamente lavorata e dono dei Beucairesi. Ma sopratutto ciò che lo difende non è la porta che lo chiude, non è il muro che lo cinge, è il favore che gli viene dagli spazi azzurrini.

La malauto, à la capeleto,
Dins la viseto virouleto
La mountèron. Lou prèire en subrepelis blanc,
Buto la porto. Dins la pòusso,
Coume un òrdi grèu de si dòusso
Qu'un fouletoun subran espòusso,
Tóuti sus lou bardat s'aboucon en quilant:

O bèlli Santo umanitouso!
Santo de Diéu, Santo amistouso!
D'aquelo pauro chato, agués, agués pieta!
Agués pieta! la maire crido,
Vous adurrai, se'n co's garido,
Moun anèu d'or, ma crous flourido,
E pèr vilo e pèr champ iéu l'anarai canta!

— O Santo, acó 's ma pesqueirolo!
O Santo acó 's ma deneirolo!
Gemis Mèste Ramoun en turtant dins l'oumbrun

Portarono l'ammalata per la scala girante alla cappelletta. Il prete, in camice bianco, spinge la porta. Nella polvere, come un orzo reso greve dalle sue spighe, che un turbine ratto scuote, tutti sulle lastre si prosternano gridando:

O belle Sante, piene d'umanità, Sante di Dio, Sante amiche, di questa povera fanciulla abbiate pietà! Abbiate pietà, grida la madre, vi porterò, se essa guarirà, il mio anello d'oro, la mia croce fiorita, e per città e per campi l'andrò a cantare.

O Sante, è questo il mio podere, o Sante è questo il mio tesoro, geme Maestro Raimondo, traballando nelle tenebre.

Iéu, mandas-me fuma li maulo!
Lis iue barra, sènso paraulo,
— Mirèio èro estendudo. Èro alor sus lou tard:
Pèr que l'auro tamarissiero
Reviscoulèsse la masiero,
Dessus li lauso tèulissiero
L'avien entre-pausado, en visto de la mar.

Car lou pourtau (qu'es la parpello
D'aquelo benido capello)
Regardo sus la glèiso: alin, pereilalin,
D'aqui se vèi la blanco raro
Que joun ensèn e desseparo
Lou cèu redoun e l'aigo amaro;
Se vèi de la grand mar l'eterne remoulin.

De-longo lis erso foulasso
Que s'encavaucon, jamai lasso
De s'esperdre en bramant dins li mouloun sablous;

Mandate me ad ingrassare la terra! Gli occhi chiusi, senza parola, Mirella giaceva. Era allora tardi, perchè la brezza dei tamerici ravvivasse la giovane sulle lastre del tetto ove l'aveano deposto, in vista del mare.

Perchè il portico (pupilla di quella cappella benedetta) guarda sulla chiesa: laggiù nell'estrema lontananza, si vede di là il bianco confine che riunisce e separa il cielo circolare e l'onda amara, si vede del gran mare l'eterna rivoluzione.

Di continuo le onde insensate che si accavallano, giammai stanche di perdersi, urlando fra i mucchi di sabbia;

De-vers la terro uno planuro
Qu' à gens de fin; pas uno auturo
Qu' à soun entour fague centuro;
Un cèu inmènse e clar sus d'erme espetaclous.

De clarinèlli tamarisso
Au mendre vènt boulegadisso;
De long campas d'engano, e dins l'oundo perfés
Un vòu de ciéune que s'espurgo;
O bèn, dins la sansouiro turgo,
Uno manado que pasturgo,
O que passo en nadant l'aigo dóu Vacarés.

Mirèio enfin, d'un parla feble,
A murmura quàuqui mot treble;
— De vers la terro, dis, emé de-vers la mar
Sènte veni dos alenado:
Uno di dos èi serenado
Coume l'alen di matinado;
Mai l'autro es pantaissouso, ardènto e sènt l'amar.

Dal lato della terra una pianura interminabile; non un'altura che cinga il suo orizzonte; un cielo immenso e chiaro sulle savane prodigiose.

Dei tamarici, dal chiaro fogliame e mobili al minimo soffio di vento, lunghi rami di salicorni, e nell'onda talvolta uno stormo di cigni che si purifica, ovvero nella salina sterile un armento di buoi che pascola o che passa a nuoto l'acqua del Vaccarés.

Mirella infine con voce debole ha mormorato parole vaghe: Dal lato della terra, dice, e dal lato del mare, sento venire due soffii, l'uno è fresco come l'aria del mattino, ma l'altro è anelante, ardente e impregnato d'amarezza.

13

E se teisè..... De-vers la plano,
E de-vers lis oundo salano,
Li Santen sus-lou-cop regardèron veni :
E n'en veson un qu'esfoulisso
De revoulun de terro trisso
Davans si pas; li tamarisso
Parèisson davans èu s'encourre e demeni.

Es Vincenet lou panieraire !
Oh ! paure drole e de mau-traire !
Soun paire Mèste Ambroi pas-pulèu i'aguè di :
Moun fiéu, sara pas pèr ti brego
Lou poulit brout de falabrego !
Que tout-d'un tèms de Valabrego,
Pèr la vèire enca 'n cop, èu part coume un bandit.

En Crau ié dison: Es i Santo !
Rose, palun, Crau alassanto,
Rèn l'avié detengu de courre enjusqu' i tes.

E tacque. Verso la pianura e verso le onde salse, i Santini tosto videro venire un giovane che solleva turbini di polvere. I tamarici sembrano innanzi a lui fuggire e sparire.

È Vincenzo, il panieraio. Oh ! povero giovane, degno di pietà. Tosto che suo padre Maestro Ambrogio gli ebbe detto: Figlio mio, non sarà per le tue labbra il gentile ramo di bagolaro, ratto da Valabregue per vederla ancora una volta, partì come un bandito.

In Crau gli dissero: E alle Sante ! Rodano, paludi, Crau faticosa, nulla avea arrestato la sua corsa fino agli isolotti sabbiosi della riva.

Mai pas-pulèu, es dins la glèiso,
Pas-pulèu vèi aquelo prèisso,
Pale, sus lis artèu se drèisso,
E cridavo: Mounte es? ensignas-me mounte es?

Es amoundaut à la capello,
Dins uno angòni que trampello! —
E lèu coume un perdu mountè lou marridoun.
Entre la vèire, vers l'espàci
Levè si man emai sa fàci:
— Pèr encapa tàli desgràci,
A Diéu, cridè lou paure, à Diéu que i' ai fa dounc?

Ai-ti coupa la gargamello
Eu quau tetère li mamello?
Escumerga, m'an vist abra moun cachimbau
Dins uno glèiso à la viholo?
O tirassa dins lis auriolo
Lou Crucefis, à la Jusiolo?.....
Qu'ai fa, malan de Diéu, pèr agué tant de mau?

Ma tosto ch'è in chiesa, tosto che vide quella folla, pallido, si alza sulle punte dei piedi e grida: Ov'è, indicatemelo, ov'è?

È lassù sulla cappella, tremante, in agonia. E presto, come un perduto salì lo sventurato. Appena la vide, verso lo spazio, alzò le mani ed il viso: Per ricevere sulla mia testa tale disgrazia, a Dio, gridò l'infelice, a Dio che cosa ho fatto?

Ho tagliato il collo a mia madre? Anatema! mi hanno visto accendere la pipa alla lampada d'una chiesa? o trascinare fra i cardi il Crocifisso come i Giudei? Che ho fatto, cattivo anno di Dio, per avere tanti mali?

Pas proun que me l'an refusado,
Enca me l'an martirisado! —
E 'mbrassè soun amigo; e de vèire Vincèn
De la grand forço que trenavo
Lou mounde foui qu'envirounavo
Sentien soun cor que tresanavo,
E pèr éu trasien peno, e plouravon ensèn.

E coume, i vabre d'uno coumbo,
Lou brut d'un gaudre que trestoumbo
— Vai esmòure lou pastre amount sus lì cresten,
Dóu founs de la glèiso mountavo
La voues dóu pople que cantavo,
E tout lou tèmple ressautavo
Dóu cantico tant bèu que sabon lì Santen:

O Santo, bèlli mariniero,
Qu'avès chausi nòsti sagniero
Pèr i' aboura dins l'èr la tourre e lì merlet

Non era abbastanza avermela rifiutata, essi ancora me l'hanno martirizzata. Ed abbracciò la sua amica. Vedendo Vincenzo lamentarsi così, la folla numerosa che lo circondava, sentiva il cuore trasalire e dividevano il suo dolore, e piangevano insieme.

E come nei burroni d'una valle il rumore d'un torrente che cade in cateratta va a commuovere il pastore lassù sulle creste, dal fondo della Chiesa saliva la voce del popolo che cantava, e tutto il popolo trasaliva pel cantico sì bello che i Santini conoscono.

O Sante, belle marinare, che avete scelte le nostre paludi per innalzarvi in aria la torre ed i merli

De vosto glèiso roussinello,
Coume fara dins sa pinello
Lou marin, quand la mar bacello,
Se ié mandas pas lèu voste bon ventoulet?

Coume fara la pauro avuglo?
Ah! noun i'a sàuvi nimai buglo
Que poscon ié gari soun lamentable sort;
E, sèns muta, tout lou jour isto
En repassant sa vido tri-to.....
O Santo, rendès-ié la visto,
Que l'oumbro, e toujour l'oumbro es pire que la mort!

Rèino de Paradis, mestresso
De la planuro d'amaresso,
Clafissès, quand vous plais, de pèis nòsti fielat:
Mai à la foulo pecadouiro
Qu' à vosto porto se doulouiro,
O blànqui flour de la sansouiro,
S'èi de pas que ié fau, de pas emplissès-la!

Della vostra chiesa bionda, come farà nella sua barca il marinaio quando il mare s'agita, se prontamente voi non gli mandate la vostra buona brezza?

Come farà la povera cieca? Ah! non vi è nè salvia nè buglossa che possano guarirla dalla sua sorte lacrimevole, e senza dire una parola ella resta tutto il giorno a ripassare la sua triste vita. O Sante, rendetele la vista, perchè l'ombra, e sempre l'ombra, è peggiore della morte.

Regine del Paradiso, signore della pianura d'amarezza, voi colmate, quando vi piace, di pesce le nostre reti, ma alla folla peccatrice che si lamenta alla vostra porta, o bianchi fiori della palude, se è la pace che occorre, colmatela di pace.

Ansin li bon Santen pregavon
Emé de crid que vous trancavon!
E veici que lì Santo à la pauro que jai
Boufèron un brisoun de voio,
E sa caro un brisoun galoio
S'enflourè d'uno douço joio,
Car de vèire Vincèn i'agradè que-noun-sai.

— Moun bèl ami, de mounte vènes?
Iè faguè, digo, t'ensouvènes
De la fes qu'emé tu parlavian eila au mas,
Asseta 'nsèn souto la triho?
Se quauque mau te desvario,
Courre lèu i Sànti Mario,
Me diguères alor, auras lèu de soulas.

O Vincenet, que noun pos vèire
Dins moun cor coume dins un vèire!
De soulas, de soulas, n'en regounflo moun cor!

Così i buoni Santini pregavano con grida che vi commovevano. Ed ecco che le Sante alla povera che giace, infusero un pò di vigore, e sulla sua figura un pò rianimata, fiorì una dolce gioia, perchè la vista di Vincenzo fu per lei un piacere indicibile.

Mio bell'amico, donde vieni? gli disse, dì, ti ricordi di quando discorrevamo laggiù alla fattoria, e seduti insieme sotto la pergola? Se qualche male ti turba, corri presto alle Sante Marie, mi dicesti allora, e sarai presto consolato.

O Vincenzo, chè non puoi vedere nel mio cuore come dentro un vetro! Di consolazioni il mio cuore sovrabbonda!

Moun cor es un lauroun que verso:
Abelimen de touto merço,
Gràci, bonur n'ai à reverso!
Dis ange dóu bon Diéu entre-vese li Cor.

Aqui Mirèio s'abaucavo,
E dins l'estendudo alucavo:
Semblavo, aperalin au fin founs de l'èr blu,
Vèire de causo espetaclouso.
Pièi sa paraulo nivoulouso
Recoumençavo: Urouso, urouso
Lis amo que la car en terro detèn plu!

Vincèn! as vist quand remountavon,
Li flo de lume que jitavon!
Ah! dis, lou libre bèu que se n'en sarié fa,
S'aquèli resoun que m'an dicho,
Fin que d'uno s'èron escricho!
Vincèn, que lou plourun esquicho,
Lachè mai soun gounflige un moumen estoufa:

Il mio cuore è una sorgente che trabocca; delizie di ogni sorta, grazie, felicità, ne ho in abbondanza. Degli angeli del buon Dio intravedo i Cori.

E qui Mirella si calmava e guardava nello spazio. Pareva che in lontananza, nelle profondità dell'aria azzurra, vedesse cose maravigliose. Poi la sua parola incerta ricominciava: felici, felici le anime che la carne non ritiene più sulla terra!

Vincenzo, hai visto quando risalivano, i fasci di luce che gittavano, Ah! il bel libro, disse, che si sarebbe fatto, se le parole che mi hanno detto, senza dimenticarne una, fossero state scritte. Vincenzo, oppresso dal desiderio di piangere, proruppe in singulti per un istante repressi.

— Basto lis agué visto! basto!
Èu cridè, come uno langasto
Me sariéu à si raubo arrapa tout bramant....
Oh! i'auriéu di, rèino celèsto,
Soulet recàti que nous rèsto,
Prenès-me lis iue de la tèsto,
E li dènt de la bouco, e li det de la man!

Mai elo, ma bello fadeto,
Oh! rendès-me-la gaiardeto!
Velèi, velèi veni 'mé si raubo de lin!
Elo subran se bouto à faire
E 'n boulegant pèr se desfaire
D'entre la faudo de sa maire,
De la man vers la mar fasié signe eilalin.

Quatecant tóuti se dreissèron,
De-vers la mar tóuti fissèron,
E la man sus lou front: — Eilalin descurbèn,

Piacesse a Dio che le avessi viste, piacesse a Dio, gridò. Come una zecca mi sarei aggrappato alle loro vesti, mugghiando. Oh! avrei detto loro, regine del cielo, solo asilo che ci resta, prendetemi gli occhi della testa, e i denti della bocca, e le dita delle mani!

Ma lei, la mia bella piccola fata, rendetemela sana e salva! Eccole, eccole, venire nelle loro vesti di lino, ella tosto esclama. Ed agitandosi per svincolarsi dalle braccia della madre, facea segno colla mano verso il mare, in lontananza.

Tosto tutti si rizzarono e fissarono i loro sguardi sul mare. E colla mano sulla fronte: Lontano, non scopriamo,

Venien entre èli, rèn pèr aro,
Senoun alin la blanco raro
Que joun lou cèu à l'aigo amaro.....
Noun, se vèi rèn veni..... — Si! si! regardas bèn!

Soun su 'no barco sènso velo,
Cridè Mirèio. — Davans elo,
Vesès pas coume l'oundo aplano si revòu?
Oh! qu'es bèn èli! L'èr clarejo,
E l'alen siau que lì carrejo
Lou mai plan que póu voulastrejo.....
Lis aucèu de la mar li saludon à vòu.

— La pauro chato ravassejo.....
Sus la marino que rougejo
Vesèn que lou soulèu que vai se cabussa.
— Sì! Sì! lis èi, fai la malauto;
Boutas! moun iue noun me defauto,
E quouro founso, quouro z-auto,
O miracle de Dièu! sa barco vèn d'eiça!

Diceano, nulla per ora, se non il bianco limite che unisce il cielo e l'acqua amara. No, non si vede nulla venire..... Sì, sì, guardate bene!

Esse sono su d'una barca a vela, gridò Mirella! Innanzi a loro non vedete come l'onda calma i suoi turbini? Oh! sono desse. L'aria è chiara e il soffio soave che le spinge, aleggia più lentamente che può. Gli uccelli marini le salutano a stormi.

La povera fanciulla delira. Nel mare rosseggiante non vediamo che il sole che tramonta. Sì, sì, sono desse, dice la malata. Andate, il mio occhio non s'inganna, e ora profonda, ora alta, o miracolo di Dio, la loro barca viene qui.

Mai deja venié 'scoulourido
Coume uno blanco margarido
Que lou dardai la rimo, entre que s'espandis;
E Vincenet, l'esfrai dins l'amo,
Agrouva contro aquelo qu'amo,
La recoumando a Nosto-Damo,
La recoumando i Santo e Sant dóu Paradis.

Avien abra de candeleto,
Cencha de l'estolo vióuleto,
Venguè lou capelan 'me lou pan angeli
Refresca soun palai que crèmo;
Iè douné pièi l'ouncioun estrèmo,
E la vougné 'mé lou sant Crèmo
En sèt part de soun cors, segound l'us catouli.

D'aquéu moumen tout èro en pauso;
Noun s'entendié dessus la lauso
Que l'*oremus* dóu prèire. Au flanc de la paret,

Ma già ella si scolorava come una bianca margherita, che i raggi del sole bruciano appena dischiusa, e Vincenzo, collo spavento nell'anima, chino sulla sua diletta, la raccomanda a Nostra Signora, alle Sante ed ai Santi del Paradiso.

Aveano accesi i ceri. Cinto dalla stola violetta, venne il prete col pane angelico a rinfrescare il suo palato che brucia, poi le diede l'estrema unzione e l'unse col santo Crisma su sette parti del corpo, secondo l'uso cattolico.

In quel momento tutto era calmo, non si sentiva sulla lastra che l'*oremus* del prete. Al fianco della muraglia

Lou jour-fali que se prefoundo
Esvalissié si clarta bloundo,
E la marino à bèllis oundo
Plan-plan venié se roumpre em'un long chafaret.

Ageinouia, soun tèndre amaire,
Emé soun paire, emé sa maire,
Trasien de tèms en tèms un senglut rau e sourd!
— Anen! diguè Mirèio encaro,
La despartido se preparo.....
Anen! touquen-nous la man aro,
Que dóu front di Mario aumento la lusour.

A l'endavans, li flamen rose
Courron deja di bord dóu Rose.
Li tamarisso en flour coumençon d'adoura.
O bòni Santo! me fan signe
D'ana 'm'éli, qu'ai rèn à cregne,
Que, coume entèndon is Ensigne,
Sa barco en Paradis tout dre nous menara.

Il giorno mancante che spariva, svaniva con riflessi biondi, ed il mare a belle ondate lentamente veniva a rompersi con un lungo mormorio.

Inginocchiati, il suo tenero amante con suo padre e sua madre, faceano sentire di tanto in tanto un singhiozzo rauco e sordo. Andiamo, disse Mirella, la separazione si prepara, andiamo, tocchiamoci la mano, perchè della fronte delle Marie aumenta l'aureola.

Innanzi ad esse i fiammanti rosei corrono già dalle rive del Rodano. I tamarici in fiore cominciano ad aulire. O buone Sante, esse mi fanno segno d'andare con loro, che non ho nulla a temere, e siccome esse comprendono le castellazioni, la loro barca in Paradiso ci porterà direttamente.

Mèste Ramoun ié diguè: Migo,
D'avé 'strassa tant de garrigo,
De que vai me servi, se partes dóu maset?
Car l'afecioun que m'ajudavo,
De tu venié! La caud lardavo.....
Lou fiò di muto m'assedavo.....
Mai te vèire empourtavo e la caud e la set.

Se 'n cop veirés à voste lume
Quauque sant-fèli que s'alume,
Bon paire, sara ièu. Li Santo, sus la pro
Soun drecho que m'espèron. Eto!
Esperas-me 'no passadeto.....
Vau plan, ièu, que siéu malauteto....
La maire alor esclato. Oh! noun, noun, acò 's trop!

Vole pas, vole pas que mores!
Emé ièu vole que demores!
E pièi, ma Mireiouno, e pièi se 'n-cop vas bèn,

Mastro Raimondo le disse: Amica, d'avere sterpato tante macchie a che mi servirà, se tu parti dalla casetta? Poichè l'affetto che mi aiutava, veniva da te. Il calore dardeggiava, il fuoco delle zolle mi dava la sete; ma vedendoti, spariva calore e sete.

Quando vedrete alla vostra lampada bruciarsi qualche falena, buon padre sarò io. Le Sante sulla prora in piedi mi aspettano. Sì, aspettate un momentino, vado piano perchè sono malata. La madre allora grida straziata: Oh! no, no, ciò è troppo!

Non voglio, non voglio che muoia, con me voglio che resti, e poi, mia piccola Mirella, e poi se starai bene,

Anaren vers ta tanto Aurano
Pourta 'n canestèu de mióugrano;
Di Baus n'èi pas bèn liuen Maiano,
E se póu dins un jour faire lou vai-e-vèn.

Noun, es pas liuen, bono meireto!
Mai, boutas! lou farès souleto!
Ma maire, pourgès-me mis ajust blanquinèu:
Vès li blanco e bèlli mantiho,
Qu'an sus l'espalo li Mario!
Quand a neva sus li mountiho,
Pas tant bléujo èi la nèu, la tafo de la nèu!

Lou brun trenaire de garbello
Ié crido alor: Moun tout, ma bello,
Tu que m'aviès dubert toun fres palais d'amour,
Toun amour, óumorno flourido!
Tu, tu pèr quau ma labarido
Coume un mirau s'èro clarido,
E sèns crento jamai di marridi rumour;

Andremo da tua zia Aurana a portare una cesta di melograni; dai Baus non è molto lontano Maillane e si può in un giorno andare e venire.

Non è troppo lontano, buona madre, ma, sentite, farete sola il viaggio, madre mia, porgetemi la mia acconciatura bianca. Vedete le bianche e belle mantiglie che le Marie hanno sulle spalle, quando ha nevicato sulle colline, meno abbagliante è la neve, lo splendore della neve.

Il bruno panieraio le grida allora: Mio tutto, mia bella, tu che m'avevi aperto il tuo fresco palagio d'amore, il tuo amore, elemosina fiorita; te, te per cui il mio fango come uno specchio si è purificato e senza timore mai dei cattivi rumori.

Tu, la perleto de Prouvènço,
Tu, lou soulèu de ma jouvénço,
Sara-ti dì que ièu, ansin, dóu glas mourtau
Tant lèu te vegue tressusanto?
Sara-ti dì, vous, gràndi Santo,
Que l'aurés visto angounisanto
E de-bado embrassa vòsti sacra lindau!

Su 'cò-d'aqui, la jouveineto
Iè respoundeguè plan-planeto:
O moun paure Vincèn, mai qu'as davans lis iue?
La mort, aquèu mot que t'engano,
Qu'es? uno nèblo que s'esvano
Emé lì clar de la campano,
Un sounge que reviho à la fin de la niue!

Noun, more pas! Ièu, d'un pèd proumte
Sus la barqueto deja mounte.....
Adiéu, adiéu. Deja nous emplanan sus mar!

Tu, la perla di Provenza, tu, il sole della mia giovinezza, sarà detto che io così del gelo di morte, sì presto ti vegga in preda? Sarà detto che voi, grandi Sante, l'avrete vista agonizzante ed invano abbracciare le vostre sacre soglie?

Ma la giovane gli rispose con voce lenta: O mio povero Vincenzo, che hai tu innanzi agli occhi? La morte, quella parola che t'inganna, che cos'è? una nebbia che svanisce coi rintocchi della campana, un sogno che risveglia alla fine della notte!

No, non muoio! Con piede leggero già monto sulla barchetta, addio, addio, già prendiamo il largo, sul mare.

La mar, bello plano esmougudo,
Dóu Paradis èi l'avengudo,
Car la bluiour de l'estendudo
Tout à l'entour se toco emé lou toumple amar.

Ai ! Coume l'aigo nous tintourlo !
De tant d'astre qu'amount penjourlo,
N'en trouvarai bèn un, mounte dous cor ami
Libramen poscon s'ama ! — Santo,
Es uno ourgueno, alin, que canto ?
E souspirè l'angounisanto,
E revessè lou front, coune pèr s'endourmi —

Is èr de sa risènto caro,
Aurien di que parlavo encaro.....
Mai deja li Santen, à l'entour de l'enfant
Un après l'autre s'avançavon,
E 'm'un cire que se passavon
Un après l'autre la signavon.....
Atupi, si parènt arregardon que fan.

Il mare, bella pianura agitata, è la via del Paradiso, perchè l'azzurro del cielo tutt'intorno si tocca coll'abisso amaro.

Ah ! come l'acqua ci dondola. Fra tanti astri lassù sospesi, ne troverò bene uno, ove due cuori amici possano liberamente amarsi. Sante, è un organo, lontano, che canta ? E l'agonizzante sospira e rovescia la fronte, come per addormentarsi.

All'aspetto del suo volto sorridente, avreste detto che parlava ancora. Ma già i Santini intorno alla fanciulla uno appresso l'altro s'avanzavano, e con un cero che si passavano, le facean uno appresso l'altro il segno della croce. Atterriti i parenti contemplano quel che fanno.

En-liogo d'èstre mourtinouso,
Eli la vèson luminouso ;
An bèu la senti trejo, au cop descounsoula
Noun volon pas, noun podon crèire.
Mai Vincèn, èu, quand la vai vèire
Emé soun front, que penjo à rèire,
Si bras enregouï, sis iue coume entela:

— Es morto ! Vesès pas qu'es morto ?
E coume torson li redorto,
A la desesperado èu toursegué si poung;
E 'mé si bras foro di mancho,
Acoumencèron li coumplancho;
I'a pas que tu que saras plancho !
Emé tu de ma vido a toumba lou cepoun !

Es morto ! Morto ? Es pas poussible !
Fau qu'un demòni me lou sible.....
Parlas, au noum de Diéu, bòni gènt que sia 'qui,

Quantunque sia livida, sembra loro luminosa. Benchè la sentano fredda, al colpo inconsolabile, non vogliono, non possono credere. Ma Vincenzo, quando la vide colla fronte che pende indietro, le braccia irrigidite, gli occhi come velati,

È morta, non vedete ch'è morta ? e come si torcono le corde, disperatamente torse i suoi pugni; e colle braccia fuori dalle maniche, cominciarono i lamenti. Sarai tu che piangeranno: con te della mia vita è caduto il tronco.

È morta, morta, non è possibile. Un demone deve sibilarlo. Parlate, in nome di Dio, buona gente che siete qui.

Vautre, avès agu vist de morto:
Digas-me s'en passant li porto
Risoulejavon de la sorto!....
Pas verai qu'a sis èr quasimen ajougui?

Mai dequè fan? Viron la tèsto,
Soun tóuti gounfle! Ah! n'i'a de rèsto!
Ta voues, toun dous parla, ièu l'entendrai pas plu!
Aqui de tóuti lou cor boundo,
Un lavàssi de plour desboundo,
Lou crèbo-cor au plang dis oundo
Apoundeguè subran un desbord de senglut.

Ansin, dins uno grand manado,
Se 'no ternenco es debanado,
A l'entour dóu cadabre, estendu pèr toujour.
Nòu vèspre à-de-reng, tau e tauro
Van, souloumbrous, ploura la pauro,
E la palun, e l'oundo, e l'auro
De si doulourous bram restountisson nòu jour.

Voi avete visti altri morti, ditemi se giunti a fine di vita, sorrideano così. Non è vero che la sua figura è quasi più gaia?

Ma che fanno? Girano la testa, son tutti gonfi di singhiozzi. Ah! è dunque vero? La tua voce, il tuo dolce parlare, non lo sentirò più? E qui il cuore di tutti balza, uno scoppio di pianto trabocca, il crepacuore al lamento delle onde aggiunge tosto un coro di pianti.

Così in un grande gregge se una giovenca soccombe, intorno al cadavere, disteso per sempre; nove sere consecutive tori e vacche vengono, cupi, a piangere l'infelice, e la palude, e l'onda, e il vento dei loro dolorosi muggiti risuonano nove giorni.

— Vièi Mèste Ambroi plouro toun drole !
Ai ! ai ! ai ! Vincèn fasié, vole,
Santen, que dins lou cros em'elo m'empourtès.....
Aqui, ma bello à moun auriho
Tant-e-pièi-mai de ti Mario
Me parlaras, — E de couquiho,
O tempèsto de mar, aqui nous acatés !

Bràvi Santen, de vous me fise !
Fasès pèr iéu ço que vous dise:
Pèr un dòu coume aquéu es pas proun lou ploura !
Cavas-nous dins l'arèno molo
Per tóuti dous qu'uno bressolo:
Aubouras-ié 'no clapeirolo,
Pèr que l'oundo jamai nous posque separa !

E d'enterin qu'i liò mounte èro
Se turtaran lou front sus terro
Dóu remors, iéu em'elo, enclaus d'un blu seren,

Vecchio Mastro Ambrogio, piangi tuo figlio. Ahimè, ahimè, dicea Vincenzo, io voglio, Santini, che mi portiate con lei nella fossa. Là, mia bella all'orecchio, tanto e più delle tue Marie, mi parlerai. E di conchiglie, o tempeste di mare, possiate coprirci !

Buoni Santini io ho fiducia in voi, fate per me ció che dico, per un simile lutto non bastano le lagrime, scavateci nell'arena molle per ambedue una sola fossa. Elevate, sopra, un mucchio di pietre, affinchè mai l'onda non possa separarci.

Ed intanto che nei luoghi ov'ella era, si urteranno la fronte contro la terra, pei rimorsi, lei ed io, avviluppati d'un sereno azzurro,

Souto lis aigo atremoulido,
O ièu 'mé tu, ma tant poulido!
Dins de brassado trefoulido
Longo-mai e sèns fin nous poutounejaren.

E, desvaga, lou panieraire
A la perdudo vèn se traire,
Sus lou cors de Mirèio, e lou desfourtuna
Dins si brassado fernetico
Sarro la morto..... Lou cantico,
Eilavau dins la glèiso antico,
Coume eiçó tourna-mai s'entendié resouna:

O bèlli Santo, segnouresso
De la planuro d'amaresso,
Clafissés, quand vous plais, de pèis nòsti fielat!
Mai à la foulo pecadouiro
Qu' à vosto porto se doulouiro,
O blànqui flour de la sansouiro,
S'èi de pas que ié fau, de pas emplissés-la!

(*Mirèio*. C. XII).

Sotto le acque tremolanti, sì io e te, mia tanto bella, negli amplessi deliranti, sempre e senza fine uniremo i nostri baci.

E fuori di sè il panieraio perdutamente si abbandona sul corpo di Mirella, e l'infelice nei suoi abbracciamenti frenetici, stringe la morta. Il cantico laggiù nella vecchia chiesa, così si sente di auovo risonare:

O belle Sante, Signore della pianura d'amarezza. Riempite, quando vi piace, di pesce le nostre reti; ma alla folla peccatrice che alle vostre porte si lamenta, o bianchi fiori della salina, se è la pace che occorre, la pace concedetele.

LI MÈLE DÒU VENTOUR.

La Ventoureso matiniero.
En trespirant dins la sourniero
Dis aubre, fernissié coume un pur cantadis
Ounte di colo e di valado
Tóuti li voues en assemblado
Mandavon sa boufaroulado.
Li mèle tranquilas, li mèle mescladis,

Souto la ramo, orro e bouscasso,
Qu' enmantelavo si brancasso,
Vivien, impenetrable au regard dóu soulèu,
Sourd, imbrandable au vènt que boufo.
De móusiduro emé de mufo
N' ia qu' èron blanc, e la pinoufo
Amagavo pèr sòu li pège toumbarèu.

I LARICI DEL VENTOUX.

La brezza mattinale del Ventoux, respirando nel folto degli alberi, fremeva come una pura sinfonia, come se delle valli e delle colline tutte le voci in assemblea, avessero mandati i loro aneliti. I larici tranquilli, i larici intrecciati,

Sotto la spaventevole e selvaggia ramaglia, che servive di mantello alle loro branche enormi, vivevano impenetrabili agli sguardi del sole, sordi ed immobili al soffio della tramontana. Di muffa e di muschio alcuni erano bianchi e perterra le foglie morte coprivano i tronchi caduchi,

Ai! bèu gigant, vièi soulitàri,
Que d'un segren invoulountàri
Me boulegas lou cor, perdoun, emai salut!
E tu Ventour, que sènso crento
As encapa tant de tourmento,
Ourlo vuei dins ti foundamento:
Vas aro pèr toujour perdre toun capelut!

E zóu! coumenço la bataio.
A grand balans, la destrau taio,
Destressounant lou baus que i'a milo an que dor;
Lou ferre, à grand balans, s'encarno
Dins l'aubre dur que s'esbadarno;
E l'escourrau, pouisoun dis arno,
Enterigo lou ferre e plouro en degout d'or.

Tout-en-un-cop l'aubre cracino:
Dóu čabassòu à la racino
Gemis de branco en branco un sourne rangoulun,

O bei giganti, vecchi solitari, che d'un'involontaria paura mi sconvolgete il cuore, perdono e salute! E tu Ventoux, che senza timore hai subite tante tempeste, oggi urla dalle tue fondamenta, ora, per sempre perderai la tua cappa.

E avanti! Comincia la battaglia. A grandi colpi la scure taglia, destando il sonno secolare della roccia; il ferro a grandi colpi penetra nell'albero duro, che si apre a forza, e la terebentina, veleno dei tarli, allega il ferro e piange a gocce d'oro

Ad un tratto l'albero scroscia: dalla cima alla radice geme di ramo in ramo con un triste rantolo,

E de soun trone, dins la coumbo,
L'aubre de tésto-pouncho toumbo.....
Pereilavau, es uno troumbo
Que trono, e reboumbis en un long tremoulun.

Eh! bèn, majestous coume un papo,
Dins soun emperialo capo
Quand veguère aquéu mèle agouloupa, qu' ansin
Precipitave de l'empèri,
A vous lou dire sèns mistèri,
Un frejoulon de cementèri
Me passè dins lou cors, coume s'ère assassin!

La sóuvertouso bouscarasso
S'estrementiguè, touto en raço,
D'ourrour! Mai, despietous, iéu me pènje i casèr,
E pique dur; di trounc que souscon
I nivo lis estello espouscon;
Li loubatas alin tabouscon;
Lis aiglo en gingoulant s'enauron dins lis èr.

E dal suo trono l'albero cade a testa giù nella valle. Nel fondo è come una tromba che fa sentire i suoi rimbombi con lungo fremito.

Ebbene, quand'io vidi quel larice, avviluppato nel suo mantello imperiale, maestoso come un papa, che in tal modo precipitavo dall'impero, a dirvela schietta, un brivido di morte mi passò pel corpo, come se fossi stato un assassino.

La boscaglia formidabile si scosse tutta d'orrore. Ma allo scaglione io mi sospendo e senza pietà colpisco a più non posso; dei tronchi che gemono gli scoppï salgono alle nubi; lontano i vecchi lupi sloggiano e nel cielo stridendo s'innalzano le aquile.

De vèire la sèuvo descèndre
Coume un glavas, e s'escouiscèndre
E trestoumba, de baus en baus, en brounzissènt
Que fasié pòu, d'aquéli mourre
Lis estajan, vague de courre,
Cresènt que lou Ventour s'amourre.....
Li bouscatié de Branto e de Mount-Brun, ensèn

Bramavon: Quau es lou massacre,
L'abandouna de Diéu, lou sacre,
Qu' avalanco li mèle, amount au troun de l'èr?
Fau avé souna paire e maire,
Avé 'no Fado pèr coumaire,
O s'èstre vist pèr desmamaire
Li chamous banaru, lis ourse e li cat-fèr!

Nòu jour à-de-reng tabassère
Coume un perdu: di flanc dóu serre
Cènt coup en resquihant manquère cabussa;

Nel veder cadere la foresta, rotta a pezzi, e saltare di balza in balza con fracasso, da far paura, gli abitanti di quelle montagne fuggono velocemente, credendo che il Ventoux precipiti. I boscaiuoli di Brantes e di Mont-Brun, insieme

Gridavano: Chi è il distruttore, l'abbandonato da Dio, il maledetto che distrugge i larici là, in alto? Bisogna avere ucciso padre e madre, avere una fata per comare, o aver avuto per nutrici i camosci cornuti, gli orsi o i gatti selvaggi!

Nove giorni consecutivi colpii come un pazzo, dai fianchi della montagna poco mancò cento volte che, strisciando, non piombassi nell'abisso,

E di vipèro entre-nousado
Cènt cop veguère li nisado
A moun entour esfoulissado.
Franc d'auvàri pamens, Diéu n'en fugue lausa !

Acaberian lou chaple. E d'uno.
Gai coume un péis, bouscant fourtuno,
Alargue tourna-mai ; la damo de Mount-Brun,
A soun castèu, coume qu' anèsse,
Voulié qu' em' elo festinèsse,
E que restèsse e que regnèsse.....
Noun ! noun ! vivo Cassis, l'amour e lou pan brun !

(*Calendau* C. VII).

Attorcigliate cento volte vidi intorno a me rizzarsi le nidiate delle vipere. Ma non ebbi alcun male, Dio sia lodato !

Finimmo la distruzione. E una ! Gaio come un pesce, cercando fortuna, al largo di nuovo. La Signora di Mont-Brun, quando andai al suo castello, voleva che restassi con lei tra le feste, e che regnassi ; no ! no ! viva Cassis, l'amore e il pane nero !

L'AMOUR.

L'amour es un bouquet au sen !
..... es un calice
D'ipoucras pur e de delice !
L'amour es uno font que nais
E que souspiro dins soun nais
E, risouleto, pièi aboundo,
E coume un flume pièi desboundo;
E tout-de-long, dins sis iscloun,
Fan que canta lis auceloun.
L'amour es un dous treboulèri,
Es un gounflige drud e lèri,
Es un pantai ounte l'on viéu
En se chalant coume de diéu ;
L'amour es uno escandihado
Ounte dos amo enebriado
Prenon lou vanc jusqu' au trelus
E s'embessounon à non plus.

L'AMORE.

L'amore è un mazzo di fiori sul petto..... è un calice d'ippocrasso puro e di delizia. L'amore è una fonte che nasce e che sospira nella sua conca, e ridente poi abbonda e come un fiume trabocca, e lungo le sue isolette gli uccellini non fanno che cantare.

L'amore è un dolce turbamento, un'emozione potente e viva, è un sogno in cui si vive nella voluttà degli dei,

L'amore è un'ondata di sole in cui due anime inebbriate prendono lo slancio fino alla luce e divengono del tutto gemelle.

L'amour es uno flamo fino
Que dins li lugre se devino,
Qu' emplis lou cor en l'embaumant
E que se douno emé la man;
Es un souspir, uno alenado
Que cuerb de flour li bouissounado;
Enfin es uno bouco en fiò
Que barbelejo e trovo en liò
De que ié béure en disènt: more!
Senoun sus uno bouco sorre!

(*Nerto* C. II) (1).

L'amore è una fiamma squisita che si vede negli occhi e che riempie il cuore, imbalsamandolo, e che si dà colla mano: è un sospiro, un anelito che copre di fiori i cespugli, infine è una bocca infocata che balbetta e non trova altro luogo da bere dicendo: muoio! se non sopra una bocca sorella.

(1) Un esemplare di *Nerto*, riccamente rilegato, è stato di recente offerto a S. S. Pio X dall'abbate Celse, Curato di Maillane, a nome del grande Poeta.

Il Pontefice si mostrò a conoscenza dell'opera del Mistral, e rispose che avrebbe letto con piacere il poema, che ricorda l'epoca dei Papi in Avignone. Egli comprese benissimo il linguaggio provenzale dell'abbate Celse, al quale riuscì familiare l'italiano adoperato dal Papa.

LA RÈINO JANO.

JANO (*coume s'entendiè pas*). — Maridado à nòu an,
Em'un prince feroun qu'èro encaro un enfant,
L'amour, aquéu tiran de la pleno jouvènço,
Jamai n'aguè de iéu sa libro redevènço.
O, lou trelus de vido aguènt pèr noum Amour,
Tóuti podon n'avé sa lindo reflamour;
La mendro di pastouro, i serre de Calabro,
Poudra dins lou sourgènt desasserma si labro,
E iéu, mesquino, iéu la Rèino dóu soulèu,
Se, pèr escavarta ma languino o belèu
Pèr avé lou semblant dóu bonur, se me plaise
Au resson di cansoun, se de-fes me palaise
Dins la joio e l'esclat d'un noble festenau,
Moun soulet risoulet devendra criminau!

LA REGINA GIOVANNA.

GIOVANNA (*come se non sentisse*). — Maritata a nove anni con un principe selvaggio ch'era ancora un fanciullo, l'amore, quel tiranno della piena giovinezza, non ebbe mai su me libero dominio. Si, della luce di vita che ha per nome amore, tutti possono avere la limpida fiamma; la più meschina pastorella delle foreste calabresi potrà nella sorgente rinfrescare le sue labbra, ed io derelitta, io la Regina del sole, se per distrarre la mia noia, o forse per avere una larva di felicità, se mi rallegro al suono delle canzoni o a volte mi cullo nella gioia e nello splendore d'una nobile festa, il mio solo sorriso diverrà colpevole!

LOU PRINCE — O bello entre li bello! espandisse tis alo!
Ensouvèn-te que siés la rèino prouvençalo
E que, dins lou grand tèms dóu pople qu'es lou tiéu,
Se l'espous èro rèi, es l'amour qu' èro diéu!
JANO — Vivo li Prouvençau!
LOU PRINCE — Li dono clarissimo
Qu' an fa lusi soun noun sus li plus áuti cimo,
En ounour an tengu d'èstre amado. Biatris
De Mount-Ferrat, Alis di Baus, l'emperairis
Eudóssio, Blanco-Flour, 'Na Lauro, 'Na Garcendo,
La grando Alienor de Guiano, Melisendo,
Emai d'autro, bravant la malino clamour,
Au frountau de soun siècle an resplendi d'amour.....
O Jano, resplendisse.....
JANO — A l'aflat que me brulo,
Au revoulun suau que dins moun cors barroulo,
Te recounèisse, o diéu que tuères Didoun!

IL PRINCIPE — O bella fra le belle, dischiudi le tue ali, ricordati che sei la regina di Provenza, e che nel gran tempo del popolo ch'è il tuo, se lo sposo era re, l'amore era dio.

GIOVANNA — Vivano i Provenzali!

IL PRINCIPE — Le donne chiarissime che han fatto splendere il loro nome sulle più alte cime, han tenuto in onore d'essere amate. Beatrice di Monferrato, Alice di Baux, l'imperatrice Eudossia, Biancofiore, Laura, Garsenda, la grande Eleonora di Guienna, Melisenda e tante altre, sfidando il maligno clamore, in fronte al loro secolo risplendettero d'amore. O Giovanna risplendi!

GIOVANNA — All'ardore che mi brucia, al vortice soave che serpeggia nel mio corpo, ti riconosco, o dio, che uccidesti Didone!

O tu que pèr la mort nous fas paga ti doun,
O diéu, escouto-me ! Se ma belour fatalo,
Pèr iéu, à tèms o tard, fau que siegue mourtalo,
Que moun àrsi dóu mens siegue lou cremadou
Ounte van prene fiò li cant dóu troubadou,
E siegue ma bèuta, la luminouso estello
Que mounto li courage is àuti farfantello !
(*Porge sa man au Prince*)

LOU PRINCE (*en ié beisant la man d'ageinouion*)
Delice de ma vido !

JANO — Adiéu !

LOU PRINCE (*la retenènt*) — O Paradis !
Paradis !

JANO — Prince, adiéu ! La Rèino te lou dis.

(*La Rèino Jano* A. II, Sc. III).

O tu che colla morte ci fai pagare i tuoi doni, o dio ascoltami. Se la mia bellezza fatale per me o presto o tardi dovesse divenire mortale, che il mio ardore al meno sia il rogo ove prendano fuoco i canti dei trovatore, e sia la mia bellezza la luminosa stella che esalta i cuori verso le alte regioni. (*Porge la mano al principe*).

IL PRINCIPE (*baciandogliela in ginocchio*) — Delizia della mia vita !

GIOVANNA — Addio !

IL PRINCIPE (*trattenendola*) — O Paradiso, Paradiso !

GIOVANNA — Principe addio, la Regina te lo dice !

LOU POUÈMO DÒU ROSE.

Mai enterin, au bout de la grand cordo,
Pereilavau sus la barcado lènto,
De poupo à pro lou vièi patroun que guincho
A di: Prouvié, regardo un pau dessouto.....
Em' aquèlis eigas (qu' un tron li cure!)
Sabès jamai li founs..... La soubeirano!
En negant l'escandau, cridè Jan Rocho.
— A la bono ouro! — E veici que lou prince
Demando à Mèste Apian: Ansindo mounto
Forço, lou Rose, quand vèn fièr? — En subre-
De tout aquéu planas que s'espalargo
De chasco man dóu flume, tant que terro,
Ai vist, diguè lou vièi, ai vist lou Rose,
Enfle pèr lou glavas dis endoulible,
Bandi sis erso enjusqu' à la courouno
Dis amourié!.....

(C. XI).

IL POEMA DEL RODANO.

Ma intanto in cima alla grande corda, sulla barca carica e lenta, da poppa a prua il vecchio padrone che spia, ha detto: nostromo, guarda un po' sotto. Con quelle acque (che la folgore le dissecchi!) non si sa mai il fondo! La sovrana! immergendo lo scandaglio, gridò Jean Roche. Alla buon'ora! Ed ecco il principe domanda a Maestro Apian: Così alto monta il Rodano quando diviene furioso? Sopra tutto quel gran piano che si allarga da ogni lato del fiume, fin che ho scorto terra, disse il vecchio, ho visto il Rodano gonfio per le grandi masse d'acqua degli uragani, prolungare le sue onde fino alla corona dei gelsi!

CANSOUN VENICIANO.

De-long de la marino
En se lavant li pèd,
A la bello Nourino
Soun anèu i' escapè.

Vèn à passa 'n pescaire
Que vai dins soun barquet
E bourjo de tout caire
Pèr empli soun saquet.

— Pescaire à barbo bloundo,
Pèr tu i' a 'n bèu flourin,
Se me pesques dins l'oundo
Moun aneloun aurin.

Se trais dins la marino
Lou pescaire aflamba:
— Vaqui, bello Nourino,
L'anèu qu' avias toumba —

Sa bourso elo desblouco:
— Veici toun pagamen.
— Un poutoun sus li bouco,
Vole rèn autramen,

CANZONE VENEZIANA.

Lungo la marina, lavandosi i piedi, alla bella Norina sfuggì l'anello.

Passa un pescatore, che va nella sua barchetta e gira da ogni lato per riempire le sue reti,

Pescatore dalla barba bionda, per te c'è un bel fiorino, se mi peschi nell'onda il mio anello d'oro.

S'immerge nel mare il pescatore ardente: ecco bella Norina l'anello ch'era caduto.

La borsa ella schiude, ecco il tuo guadagno; un bacio sulla bocca non voglio altro,

— De-jour noun se poutouno,
Que nous veirié quaucun.
— De-niue souto la touno
Nous couneira degun.

— Mai la luno clarejo
Amount dins lou cèu grand,
Dins lou bos que soumbrejo
Mi bras t'amagaran.

— La roso qu'ai au jougne
Vai chanja de coulour.
Au rousié fau se pougne,
Avans que toumbe flour.

— Laisso-m'esta, pescaire,
Qu'ai pòu dóu miéu marit!
— Iéu noun lou cregne gaire,
A bèu èstre marrit!

Sus moun batèu que lando
Nous raubaren au fres,
Car siéu prince d'Oulando
E noun ai pòu de res.

(Lou pouèmo dóu Rose).

Di giorno non ci si bacia, chè ci vedrebbe qualcuno. Di notte sotto la luna non ci conosce alcuno.

Ma la luna splende lassù sul cielo immenso, nel bosco che s'oscura, le mie braccia ti prenderanno.

La rosa che hai sul petto, cambierà di colore. Al rosaio bisogna pungersi prima che cada il fiore.

Lasciami stare, poveretta, che ho paura di mio marito. Io non lo temo affatto, ha bene esser cattivo!

Sul mio battello che corre noi ce ne andremo al fresco, perchè sono Principe d'Olanda e non ho paura di nulla.

A 'NA BABELOUN PERICAUD.

Vous qu' estrangiero à nosto lengo,
La parlas miés que li mesengo
De la Durènço e dóu Gardoun,
Dono Babèu, darrié li fueio
De vosto mato de grifueio
Avès bèu canta d'escoundoun.

Iéu vous counèisse: sias Viviano,
L'enganarello Fado anciano
Qu' embeliné lou rèi Artus;
E renascudo en felibresso,
Vuei nous countas lis amaresso
Que la douçour d'amour adus.

(Goudelivo).

A MAD. ELISABETTA PERICAUD.

Voi che straniera alla nostra lingua la parlate meglio delle cingallegre della Duranza e del Gard, donna Elisabetta, dietro le foglie del vostro cespuglio d'agrifogli, potete bene cantare nascosta.

Io vi conosco, siete Viviana, l'incantatrice fata antica, che divertiva il re Artú, e rinata felibressa, oggi ci raccontate le amarezze che la dolcezza d'a-nore adduce.

MAGALI.

O Magali, ma tant amado,
Mete la tèsto au fenestroun!
Escouto un pau aquesto aubado
De tambourin e de vióuloun.

Es plen d'estello, aperamount!
L'auro es toumbado,
Mai lis estello paliran
Quand te veiran!

— Pas mai que dóu murmur di broundo
De toun aubado iéu fau cas!
Ma iéu m'envau dins la mar bloundo
Me faire anguielo de roucas.

O Magali! se tu te fas
Lou pèis de l'oundo,
Iéu, lou pescaire me farai,
Te pescarai!

MAGALI.

O Magali, mia tanto amata, metti la testa alla finestra, ascolta un poco quest'*alba* di tamburini e di violini.

Il cielo è pieno di stelle, la brezza è caduta, ma le stelle impallidiranno, quando ti vedranno.

Come del mormorio dalle frondi, della tua *alba* io faccio caso; ma io men vado nel mare biondo a farmi anguilla di roccia.

O Magali, se tu ti fai il pesce dell'onda, io mi farò il pescatore, ti pescherò!

— Oh! mai, se tu te fas pescaire,
Ti vertoulet quand jitaras,
Iéu me farai l'aucèu voulaire,
M' envoularai dins li campas.

— O Magali, se tu te fas
L'aucèu de l'aire,
Iéu lou cassaire me farai,
Te cassarai.

— I perdigau, i bouscarido,
Se vènes, tu, cala ti las,
Iéu me farai l'erbo flourido
E m'escoundrai dins li pradas.

O Magali, se tu te fas
La margarido,
Iéu l'aigo lindo me farai,
T'arrousarai.

— Se tu te fas l'eigueto lindo,
Iéu me farai lou nivoulas,
E lèu m'enanarai ansindo
A l'Americo, perabas!

Oh! se tu ti fai pescatore, quando gitterai le reti, io mi farò l'uccello volatore e volerò pei campi.

O Magali, se tu ti fai l'uccello dell'aria, io mi farò il cacciatore, ti caccerò.

Alle pernici, alle capinere se vieni a tendere i lacci, io mi farò l'erba fiorita e mi nasconderò nei prati.

O Magali, se tu ti fai la margherita, io mi farò l'acqua limpida e ti inaffierò.

Se tu ti fai l'acqua limpida, io mi farò la nube e presto me n'andrò in America, laggiù.

— O Magali, se tu t'envas
Alin is Indo,
L'auro de mar iéu me farai,
Te pourtarai!

— Se tu te fas la marinado,
Iéu fugirai d'un autre las:
Iéu me farai l'escandihado
Dóu grand soulèu que found lou glas!

— O Magali, se tu te fas
La souleiado,
Lou verd limbert iéu me farai
E te béurai.

— Se tu te rèndes l'alabreno
Que se rescound dins lou bartas,
Iéu me rendrai la luno pleno
Que dins la niue fai lume i masc!

O Magali, se tu te fas
Luno sereno,
Iéu bello neblo me farai
T'acatarai.

O Magali, se te ne vai lontano in India, l'aura del mare io mi farò, ti porterò.

Se tu ti fai l'aria marina, io fuggirò da un altro, lato e mi farò il raggio del gran sole che fonde il ghiaccio.

O Magali, se tu ti fai raggio di sole, io verde serpe mi farò e ti beverò.

Se tu ti fai la lucertola che si nasconde fra le pietre, io mi farò la luna piena che nella notte illumina i maghi.

O Magali, se tu ti fai luna serena, io bella nebbia mi farò, ti nasconderò.

Mai se la nèblo m'enmantello,
Tu, pèr acò noun me tendras;
Iéu, bello roso viergincllo,
M'espandirai dins l'espinas!

— O Magali, se tu te fas
La roso bello,
Lou parpaioun iéu me farai,
Te beisarai,

— Vai, calignaire, courre, courre!
Jamai, jamai m'agantaras,
Iéu, de la rousco d'un grand roure
Me vestirai dins lou bouscas.

— O Magali, se tu te fas
L'aubre di mourre,
Iéu lou clot d'éurre me farai,
T'embrassarai!

— Se me vos prene à la brasseto,
Rèn qu' un vièi chaine arraparas.....
Iéu me farai blanco moungeto
Dóu mounastié dóu grand Sant Blas!

Ma se la nebbia mi circonda, tu per questo non mi terrai, io, bella rosa verginale, mi schiuderò fra le spine.

O Magali, se tu ti fai la rosa bella, la farfalla io mi farò e ti bacerò.

Va, giovane, corri, corri, giammai, giammai mi prenderai, io della scorza d'una gran quercia mi vestirò nel bosco.

O Magali, se tu ti fai l'albero delle alture, io il tuffo d'edera mi farò, t'abbraccierò.

Se mi vuoi prendere a braccetto, solo una vecchia quercia afferrerai, io mi farò bianca monachella nel monastero del gran San Biagio.

— O Magali, se tu te fas
Mounjo blanqueto,
Iéu, capelan, counfessarai,
E t'ausirai !

— Se dóu couvènt passes li porto,
Tóuti li mounjo trouvaras
Qu' à moun entour saran pèr orto,
Car en susàri me veiras !

— O Magali, se tu te fas
La pauro morto,
Adounc la terro me farai,
Aqui t'aurai !

Aro coumence enfin de crèire
Que noun me parles en risènt,
Vaqui moun aneloun de vèire
Pèr souvenènço, o bèu jouvènt !

— O Magali, me fas de bèn !
Mai, tre te veire,
Ve lis estello, o Magali,
Coume an pali !

(*Mirèio* C. III).

O Magali, se tu ti fai bianca monachella, io cappellano confesserò, e t'ascolterò.

Se del convento passi le porte, tutte le monache troverai che intorno a me saranno erranti, perchè in sudario mi vedrai.

O Magali, se tu ti fai la povera morta, io mi farò la terra e lì t'avrò.

Ora comincio finalmente a credere che non mi parli per ridere. Ecco il mio anellino di vetro per ricordo, o bel giovane.

O Magali, mi fai bene, ma ecco che a vederti, ecco le stelle, o Magali, sono impallidite !

LOU CINQUANTENÀRI DÒU FELIBRIGE.

Lou jour de Santo Estello,
l'a cinquanto an d'acò,
Lou crid que despestello
Boumbiguè tout-d'un-cop.
A soun resson,
O bello deliéuranço!
Tout lou Miejour de Franço
Esparpaiè soun som.

Li Sèt de Font-Segugno,
Pres d'un gai ramagnòu,
Avian pita lis ugno
Di gres de Castèu-nòu:
Sèmpre badiéu,
Roussignòu e mesengo,
En cantant nosto lengo
Erian coume de diéu.

Nargant li desmamaire,
Li traite emé li chot
Que de la terro-maire
Estragnon li pichot,

IL CINQUANTENARIO DEL FELIBRIGE.

Il giorno di S. Estella, son già passati cinquant'anni, il grido del risorgimento si diffuse ad un tratto. Al suo risonare, o bella liberazione! tutto il Mezzogiorno di Francia, cacciò via il torpore.

I Sette di Font-Segugne, presi da un gaio capriccio, aveano raspato colle unghie i campi pietrosi di Castelnuovo. Sempre allegri, usignuoli e cingallegre, cantando la nostra lingua, eravamo come dei.

Sfidando gli snaturati,' i traditori e i gufi, che della terra madre allontanano i figli,

Dins nòsti cant
Toujour lou mot *Prouvènço,*
Rimavo emé *jouvènço,*
Galoi e belugant,

Noun se fasié la trio
Dóu mendre ni dóu mai;
De « petito patrio »
Se parlavo jamai.
Vers Mount-Ventou
Butant nosto barioto,
Erian de patrioto
Prouvençau avans tout.

Pèr d'obro mirifico
S'esmouvié la nacioun
E fasian, pacifico,
Uno revoulucioun.
Au grand calèu
Abrant nòstis audàci,
Foundavian dins l'espàci
L'Empèri dóu Soulèu.

Nei nostri canti sempre il nome di *Provenza* rimava con *giovinezza*, gaio e splendente.

Non si faceva la scelta del meno, nè del più; di « piccola patria » non si parlava mai. Verso il Monte Ventoux, spingendo la nostra carretta, eravamo patrioti provenzali pria di tutto.

Per opere mirifiche, si commoveva la nazione, e facevamo, pacifici, una rivoluzione. Alla grande fiaccola bruciando le nostre audacie, fondavamo nello spazio l'Impero del Sole.

D'Espagno emai d'Irlando
  Nous venié de ranfort;
  Enjusquo d'en Finlando
  Nous cridavon: Tafort!
      Urous quau crèi!
  Di Baus, dre vers Palmiro,
  Avian pres pèr amiro
  L'Estello di Tres Rèi.

Dins nosto capitalo,
  En Avignoun que ris,
  Venien pèr prene d'alo
  Li fraire de Paris:
      Anfos Daudet
  E lou bon Pau Areno
  À la font d'Ipoucreno
  Bevien à plen de det.

Soun mort li bèu disèire,
  Mai li voues an clanti;
  Soun mort li bastissèire,
  Mai lou tèmple es basti.

Dalla Spagna e dell'Irlanda ci venivano incoraggiamenti, e sino dalla Finlandia ci gridavano: Coraggio! Felice chi crede! Dai Baux, verso Palmira, avevamo preso per guida la stella dei Tre Re.

Nella nostra capitale, in Avignone che ride, venivano a prendere l'ali i fratelli di Parigi: Alfonso Daudet ed il buon Paolo Arène, alla fonte d'Ippocrene bevevano a gran sorsi.

Son morti i bei parlatori; ma resta l'eco delle loro voci, sono morti gli edificatori, ma il tempio è eretto.

Vuei pòu boufa
L'aurouso malamagno:
Au frount de la Tour-magno,
Lou sant signau es fa.

Vous-àutri, li gènt jouine,
Que sabès lou secrèt,
Fasès que noun s'arrouine
Lou mounumen escrèt;
E, mau-despié
De l'erso que lou sapo,
Adusès vosto clapo
Pèr mounta lou clapié.

Se rouge avès lou fege,
Entre-tendrès bon fiò,
Per que noun se refreje
La lar dóu Cacho-fiò.....
Mai li maudi
Que renègon lou Verbe,
Que la terro se duerbe
Per lis aprefoundi!

(*Lou Gai-Sabè* — A. 1905).

Oggi può soffiare la bufera, dall'alto della Tour-magne, il santo segnale è dato.

Voi, giovani, che conoscete il segreto, fate che non vada in rovina il puro monumento. E malgrado l'onda che lo flagella, portate la vostra pietra per aumentarne l'altezza.

Se avete coraggio, mantenete la fiamma, perchè non si raffreddi il focolare del fuoco di gioia. Ma i maledetti che rinnegano il Verbo, che la terra s'apra per inghiottirli!

JEAN MONNÉ
1838.

LOU BAN.

En camisolo de satin,
Un pichot coutihoun sus l'anco,
Tout-just caussado de patin,
Foulastrejo dins la calanco.

La mar, à l'aubo, aquéu matin,
Coume un cor qu'Amour espalanco,
Pèr Elo, de rai diamantin
Floco lou front dis erso blanco.

Lou flot s'enarco... Elo n'en ris...
E s'éu, risèire, au ro s'acroco,
Elo peréu s'aganto i roco,

E 'mé soun pèd d'Emperairis,
Contro éu lucho, e s'encagno... e l'oundo
l' espousco si perleto bloundo.

(*Lou Gai Sabé,* 1906).

IL BAGNO.

In camiciuola di raso, un calzoncino sull'anca, calzata di zoccoli, folleggia nella baia.

Il mare, all'alba, in quel mattino, come un cuore che amore schiude, per lei di raggi diamantini, corona la cresta delle onde bianche.

Il flutto s'incurva. Ella ne ride, e se capriccioso, urta le roccie, ella pure vi si afferra,

E col suo piede da imperatrice, lotta e si ostina, e l'onda zampilla perle bionde.

SOULEIADO.

Entre sourti de l'oundo,
E sus l'arenau blanc,
Tres bèlli chato bloundo
Fan un brande galant.

Dins sa draio prefoundo,
Lou soulèu, barrulant,
Li vèi e lis inoundo
De si rai d'or brulant,

E prenènt vierginello,
Raioun emai trenello
Pèr tres soulèu pourpau,

Éu que tout-just tremounto.....
S'arrèsto..... pièi remounto
Pèr li vèire enca 'n pau.

(*Armana prouvençau* — A. 1892).

IL SOLE.

Uscite a mezzo dalle onde sull'arena bianca, tre belle fanciulle bionde fanno un chiasso giocondo.

Nella sua via profonda il sole, girando, le vede e le inonda coi suoi raggi d'oro brucianti,

E prendendo vergini, raggi e trecce per tre soli di porpora,

Mentre sta per tramontare, s'arresta..... poi risale per vederle ancora un poco.

À MA PAURO MORTO.

1.

Sa fenèstro emé la miéuno
Just se fasien vis-à-vis,
E, la siéuno èro duberto,
Aquéu matin de printèms.

Elo, que se penchinavo,
En risènt à soun mirau,
I rai de la souleiado
Mesclavo l'or de si péu.

Aurias di 'no perlo fino
Dins uno roso d'abriéu
Que sa gràci nous pivello.....

E dardai emai prefum
Gisclant de si treno sauro
Encadenèron moun cor.

ALLA MIA POVERA MORTA.

1.

La sua finestra colla mia erano appunto una di fronte all'altra, e la sua era aperta in quel mattino di primavera.

Ella, che si pettinava, ridendo al suo specchio, coi raggi del sole confondeva l'oro dei suoi capelli.

Avreste detto una perla fina in una rosa d'aprile che ci affascina colla sua grazia.....

E raggi e profumi, zampillando dai suoi capelli biondi, incatenarono il mio cuore.

2.

Sa fenèstro s'es barrado,
Li rai se soun esvali;
Sus la roso fresco e siavo
Lou vènt-terrau a boufa,

Empourtant prefum e fueio
Dins si nègri revoulun,
E leissant que lis espino
Sus lou pège à mita mort.

Lou fre jalo li mesoulo;
L'oumbro de la niue fai pòu;
Lis espino soun crudèlo

Qu' an ensaunousi moun cor,
E moun cor de-longo sousco,
Plourant soun bonur perdu.

(*Armana prouvençau* — A. 1902).

2.

La sua finestra è chiusa, i raggi sono spariti, sulla rosa fresca e soave ha soffiato il vento,

Trasportando profumi e foglie nei suoi neri vortici e lasciando solo le spine sotto i tronchi a metà morti.

Il freddo gela le midolle, l'ombra della notte fa paura, le spine sono crudeli

Chè hanno insanguinato il mio cuore, e il mio cuore a lungo sospira, piangendo la sua felicità perduta.

Mad. de Pages
(Felibresso de la Dindouleto).

—

LOU PARPAIOUN.

Espeli, coume li floureto,
Emé lou bèu tèms revengu;
D'amour, de jouvènço esmougu,
Voulastreja dins lis aureto;

Vanega pèr draio e camin;
Faire à la roso si babeto;
Se caligna 'mé li vióuleto
E tintourla li jaussemin;

Langui, quand la fueio passido
S'estrasso dins un revoulun;
Que sèns nèblo es lou calabrun
E sèns or l'aubo afrescoulido;

Que, de l'autro man de la mar,
L'afrejoulido dindouleto
S'envai espandi sis aleto
E piéuta si cant dous e clar;

LA FARFALLA.

Sbocciare come i fiorellini, col bel tempo ritornati, commossa d'amore, di gioventù, volare tra i zefiri;

Vagare per sentieri e strade, prodigare alla rosa le carezze; fare all'amore colle violette e scherzare coi gelsomini;

Languire, quando la foglia appassita si disperde in una folata di vento, la sera è senza nebbie e senza oro la fresca alba,

E dall'altro lato del mare, la rondine infreddolita va a schiudere le sue ali e bisbigliare i suoi canti dolci e limpidi;

Mouri, quand boufo la tempèsto
  Adoulentissènt lou soulèu;
  Que s'ausis plus canta d'aucèu,
  Que l'estiéu vai barra si fèsto:

Dóu fin e pichot parpaioun
  Es ansin que passo lo vido.
  Quand vouliés l'aganta, marrido,
  Coumpreniés dounc pas moun plagnoun?

A la bestiolo cascarello,
  Vai, laisso enca la liberta;
  Ié la rauba sarié pieta!
  Laisso-lou voula, pastourello.....

Es lou chale dóu mes de Mai;
  Dóu gai printèms fai l'alegresso;
  Baio i flour touto sa tendresso;
  Quand moron, ié surviéu jamai!

(*Armana prouvençau* — A. 1879).

Morire, quando soffia la tempesta rimpiangendo il sole, quando non s'ode più il canto degli uccelli e l'estate sta per chiudere le sue feste:

Della graziosa e piccola farfalla è così che passa la vita; quando volevi ghermirla, non comprendevi dunque il mio lamento?

Alla bestiola volubile, va, lascia ancora la libertà; rubargliela sarebbe triste, lasciala volare, pastorella.....

È la gaiezza del maggio; della primavera è l'allegrezza, dà ai fiori tutta la sua tenerezza; non sopravvive mai quando essi muoiono.

ELISABETH PERICAUD.

—

GOUDELIVO.

Coume l'aureto après li nivo,
Ai barrula sus lis autour,
Cercant la vesioun fugitivo
Qu' entre-veguère un jour.
O Goudelivo!
Dóu troubadour
Refuses pas l'amour.

Dins moun amo se recalivo
Mai-que-mai aquelo cremour.
Dóu sentimen que me cativo
Ame iéu la coumbour.
O Goudelivo! etc.

Ti prunello soun d'uno divo;
Toun regard uno resplendour,
Flamo arderouso, renadivo
Que coucho l'escabour.
O Goudelivo! etc.

(Op. omonima).

GODELIVE.

Come la brezza dietro le nubi, io ho errato sulle alture, cercando la visione fuggitiva che intravidi un giorno. O Godelive, del trovatore non rifiutare l'amore!

Nell'anima mia si accende di più in più quest'ardore, del sentimento che mi cattiva io amo il turbamento sì dolce. O Godelive.....

Le tue pupille sono di dea, il tuo sguardo uno splendore, fiamma ardente, vivificante che caccia il crepuscolo. O Godelive.....

Gabriel Perrier.

LA FARANDOULO.

La farandoulo, nàutri la faren
Riboun-ribagno,
Emé jamai la cagno;
Lèu, lèu, lèu, nous agantaren,
Man dins la man, coume uno longo escagno,
E sautaren jusqu'à n'en perdre alen.

Escarrabiho
Lì gènti fiho
Que viraran emé lì bèu jouvènt;
Li calignaire
Soun de cantaire,
Mai pèr canta n'i'a ges de plus valènt.

Lou tambour pico,
E la musico
Nous reviscoulo, subran, que-noun-sai!

LA FARANDOLA.

La Farandola, noi la faremo ad ogni costo, senza aver mai fastidio; presto, presto, presto, intrecciati, la mano nella mano, come una lunga matassa, e salteremo fino a perdere il fiato.

Eccita le gentili fanciulle, che gireranno coi bei giovani, gl'innamorati sono cantori, e per cantare non ve n'ha di più bravi.

Il tamburo batte, e la musica ci fa subito trasalire, da non dirsi.

Vuei fasen fèsto,
Pausen la vèsto,
A l'aise, dau! farandoulen que mai!

Car en Prouvènço,
Que jouïssènço
Tre qu' ausissèn flahutet, tambourin!
Nòstis amigo
An de fournigo
Dins li boutèu, acò li bouto en trin.

Veici la foulo,
La farandoulo
En ersejant se debano eilalin;
Pièi autro causo,
La cacalauso
Aro se formo au mitan dóu camin.

Sèmpre dardaio,
Met tout en aio,
Noste soulèu, 'mé sa bono calour;
Mai s'escandiho,
Fai nòstl fiho
Gènto e poulido, ardènto pèr l'amour.

Oggi facciamo festa, togliamo l'abito, con maggior comodo, balleremo più che mai!

Chè in Provenza, quale gioia quando s'odono flauti e tamburini! Le nostre amiche sentono un formicolio nelle gambe, e ciò le eccita.

Ecco la folla, la farandola ondeggiando si svolge laggiù, poi con altre mosse in mezzo alla via si forma la spirale

Sempre dardeggia e mette tutto in moto il nostro sole col suo buon calore; sempre brilla e rende le nostre fanciulle gentili e belle, ardenti per l'amore.

De ta Prouvènço,
Bello jouvènço,
Fugues long-tèms, l'espèro e lou cepoun !
E vous, chatouno,
Tant galantouno,
Pourgès toujour vòsti gauto i poutoun !

La farandoulo, nàutri la faren
Riboun-ribagno,
Emé jamai la cagno ;
Lèu, lèu, lèu, nous agantaren,
Man dins la man, coume uno longo escagno,
E dansaren jusqu'à n'en perdre alen.

(*Armana prouvençau* — A. 1892).

Della Provenza, bella gioventù, sii a lungo la speranza e il sostegno. E voi, fanciulle tanto vezzose, porgete sempre le vostre gote ai baci.

La farandola, noi la faremo ad ogni costo senza mai averne fastidio, presto, presto, presto, intrecciati, la mano nella mano, come una lunga matassa, e danzeremo sino a perdere il fiato.

ALEXANDRE PEYRON
(1889).

À LA VIERGE.

Toun noum a lou prefum d'uno garbo de roso,
E ta man pietadouso escampo lou blasin
Di joio celestialo e de bonur, ansin
Qu' uno aigo de frescour que lou soulèu fai roso.

Debane li coublet de moun adoulo proso
E semble desgruna lis age d'un rasin
E se mounte vers tu, lou mot de moun vesin,
Ma preguiero peréu, en s'enaurant, lou croso.

Siés la viholo d'or à la niue de l'oustau
E jites, o Maia! subre nòsti rountau,
Coume l'esbléugimen arminous di dentello;

Car ta raubo es pu blanco encaro que la nèu
E, pescaire coucha souto lou tibanèu,
Aluque toun regard lusi dins lis estello!

(Op. separato).

ALLA VERGINE.

Il tuo nome ha il profumo d'un mazzo di rose, e la tua mano pietosa sparge la rugiada delle gioie celesti e della felicità, siccome un'acqua di frescura cheil sole tinge di rosa.

Io divido le strofe della mia prosa ingenua e credo piluccare un grappolo d'uva, e se verso te sale il voto del mio vicino, la mia preghiera pure, innalzandosi, l'incrocia.

Tu sei la lampada d'oro notturna della Casa e spargi, o Maria, sul nostro arduo cammino il bianco abbagliante dei merletti;

Perchè la tua veste è più bianca della neve e, come un pescatore sdraiato sotto la tenda, io ammiro il tuo sguardo splendere nelle stelle.

E. PORTAL
(1864).

PÈR LA MORT D'UNO CHATO.

Au dous mes, quand verdejo e flouris la campagno,
Que trelusis sus l'erbo, au grand soulèu l'eigagno,
Quand s'abiho de lus lou bèl azur au cèu,
E lou cant de l'Amour s'espandis clarinèu,
La chatouno, pecaire! en sa gràci idealo
Mourié coume uno santo, à Diéu virant sis alo.
Autour de la mourènto, amudi de doulour,
Lou paire emé la maire escampavon si plour,
E pregavon que Diéu, en sa grandour inmènso,
Vouguèsse avé pieta d'un ange d'innoucènço.
Èro espetacle triste, espetacle de mort,
Dedins li plus bèus an, e quand se duerb lou cor
I fernisoun d'amour e dóu divin mistèri,
Quand la vido sourris de suau refoulèri.

PER LA MORTE D'UNA FANCIULLA.

Nel dolce mese, quando verdeggia e fiorisce la campagna, che al gran sole sull'erba risplende la rugiada, quando il cielo si veste del più bell'azzurro, e il canto dell'amore si diffonde limpido, la fanciulla, o meschina, nella sua grazia ideale, moriva come una santa, spiegando l'ali al cielo.

Attorno alla morente, muti dal dolore, il padre e la madre prorompevano in pianti e pregavano Dio che nella sua grandezza immensa, volesse aver pietà d'un angelo d'innocenza.

Era spettacolo triste, spettacolo di morte, nei più begli anni, e quando s'apre il cuore ai fremiti d'amore e del divino mistero, quando la vita sorride coi piú gai colori.

Elo, nascudo à l'aubo en un matin d'abriéu,
Courouso en sa bèuta coume un soulèu d'estiéu,
De si parènt amado emai de sis amigo,
Aro la fèro mort (de l'amour enemigo)
Coupo la flour d'elèi, qu'en si frèsqui coulour
Espandissié dins l'èr soun enebrianto óulour.
Plouras, mount e valado, aubre de la planuro!
Plouras, risènti flour, de la mar à i'auturo!
Es morto la chatouno à l'aubo de sis an:
Veila pèr lou campas tout lou païs plourant.
S'escoundra soun bèu cors alin au cementèri,
Au mitan d'àutri toumbo en un sourne mistèri,
Dins lou sen de la terro es dubert l'orre cros
Ounte la vierge aura douço pas pèr sis os.
E se veiran prega jouvencèu e chatouno
En memòri de la fiheto galantouno,
Qu'avié si brun cabéu coume sedo lusènt,
Soun visage amourous e de bèuta risènt,

Ella, nata all'aurora d'un mattino d'aprile, splendida nella sua bellezza come un sole d'estate, amata dai parenti e dalle amiche, ora la morte crudele, nemica dell'amore, recide il bel fiore cbe nei suoi freschi colori, diffondeva nell'aria un olezzo inebbriante.

Piangete, monti e valli, alberi della pianura! Piangete, fiori ridenti, dal mare alle colline! È morta la fanciulla all'alba della vita. Ecco per la campagna tutto il paese che piange.....

Si nasconderà il suo bel corpo laggiù nel cimitero, in mezzo ad altre tombe in un triste mistero; nel seno della terra è aperta l'orrida fossa, ove le ossa della vergine troveranno pace, e si vedranno giovani e fanciulle pregare in memoria della gentile, che aveva i capelli neri e lucidi come seta, il volto amoroso e ridente di bellezza;

Qu' avié la flour dóu sen candido e redounello,
Sis iue beluguejant coume finis estello,
Qu' èro rèino emai divo i bèu jour dóu printèms,
Coume Isauro e Laureto à l'antique bon tèms.
Emé sis iue plourant tóuti li fiho bello,
Jitaran à la mort, à la divo crudèlo,
Uno suprèmo voues, signe de sa doulour:
— O tu que vives sèmpre en ti nègri founsour,
Que siés di gai jouvènt e de nautre amourouso
L'esfrai e la cregnènço (au tèms que sian urouso).
Qu' emé toun alo negro escoundes lou soulèu,
Que siés plus frejo que d'ivèr la blanco nèu,
Perqué dintre la toumbo enclauses la jouinesso
De l'amado chatouno, e sa gènto belesso? —
E plouron. La naturo, inmourtalo, alentour
Meravihouso estalo au regard si grandour,
Dóu-tèms que douçamen lou cant di bouscarido
A la cansoun de l'aubo amourous se marido.

(Pouësìo e versioun prouvençalo).

Che aveva i fiori del seno candidi e procaci, gli occhi fulgenti come le stelle, ch'era regina e diva nei bei giorni della primavera, come Isaura e Laura nel buon tempo antico.

Con gli occhi piangenti tutte le belle fanciulle, gitteranno alla morte, alla diva crudele, una voce suprema, segno del loro dolore: — O tu che vivi sempre nei tuoi oscuri rifugi, che sei dei gai giovani e di noi amanti lo spavento ed il timore (quando siamo felici), che colla tua ala nera nascondi il sole, che sei più fredda che in inverno la bianca neve, perchè dentro la tomba chiudi la giovinezza dell'amata fanciulla e la sua gentile bellezza?

E piangono. La natura immortale, d'intorno, meravigliosa mostra agli sguardi la sua grandezza, mentre dolcemente il canto degli usignuoli si sposa, amoroso, alla canzone dell'alba.

MAURICE RAIMBAULT
(1865).

LA VIGNO FÈRO.

Quouro Caïn buta d'uno jalousié folo,
Aguè pièi sagata soun jouine fraire Abèl,
Tirassè lou cadabre i vigno d'Azaël
E l'entarrè, couchous, au revès de la colo.

Em 'acò s'adraiè souto lou calabrun,
Soun amo tresanavo en rintrant vers soun paire,
Mai Èvo demandant ounte leissè soun fraire,
Éu respoundè: «Noun sai» sourrisènt dins l'oumbrun.

Au cors de l'enfant blound lì vise dur pousèron
Uno forço nouvello e, quand venguè l'estiéu,
Semblavon un lançòu teissu meme pèr Diéu......
Mai pèr lou proumié cop si liame rougejèron

LA VIGNA SELVAGGIA.

Quando Caino, spinto da una folle gelosia, ebbe sgozzato il suo giovane fratello Abele, trascinò il cadavere alle vigne d'Azaele, e lo seppellì, di nascosto, dietro la collina.

Ciò fatto riprese la sua via sotto il crepuscolo, l'anima sua trasaliva rientrando in casa, ma quando Eva gli chiese ove avesse lasciato suo fratello, egli rispose: non so! sorridendo nell'ombra.

Nel corpo del fanciullo biondo le dure vigne attinsero una nuova forza, e quando venne l'estate, sembravano un lenzuolo tessuto dalla mano di Dio stesso. Ma per la prima volta i loro grappoli rosseggiarono.

Alor Caïn, deja pèr lou remors troussa,
Sentènt pesa sus éu la man ounnipoutènto,
Derrabè fin que d'uno ésti frucho cruènto
E souto si petas, vague de li trissa.

Coume, l'obro acabado, aubouravo l'esquino,
Trafiguè tout soun èsse uno inmènso terrour
Car s'avisè subran que tout à son entour
Li pampo èror. tambèn vengudo cremesino.

Record à vautre sié qu'atrouvas tant plasènt
Lou vermeiau que bouto i champ la vigno fèro,
Dóu proumié crime que faguè ploura la Terro:
Aquelo pourpro vèn dóu sang de l'Innoucènt.

(Op. separato).

Allora Caino, già torturato dai rimorsi, sentendo appesantirsi su di lui la mano onnipotente, strappò fino all'ultimo quei frutti sanguinanti, e sotto i suoi larghi piedi si pose a schiacciarli con ira.

Quando, credendo la sua opera finita, si rialzò, un'immenso terrore penetrò in tutto il suo essere, poichè scoperse tosto che tutto intorno a lui le foglie erano ugualmente divenute cremisine.

Ricordatevi, voi che trovate sì piacente il colore vermiglio che dà ai campi la vigna selvaggia, del primo delitto che fece piangere la Terra. Quella porpora viene dal sangue dell'Innocente!

EMILE RANQUET
(1846-1873).

À LA SANTO VIERGE.

L'aurige beluguejavo
E trounavo
Sus ma tèsto. Paure enfant
Anave peri pecaire!
Bono Maire,
Me pourgiguères ta man;

Emé la man me prenguères,
Me tirères
Dóu mitan dóu revoulun;
Me menères en de prado
Benurado,
Liuen di negre nivoulun.

Ansin pèr la margarido,
Tant poulido,
Soun lì siuen dóu jardinié,
Quand la porto dins un caire
Dóu terraire,
A l'abri di brefounié.

ALLA SANTA VERGINE.

La tempesta lampeggiava e tuonava sulla mia testa. Povero fanciullo, stavo per morire, me meschino! Buona Madre, mi porgesti la tua mano,

Colla mano mi prendesti, mi togliesti dal mezzo della bufera, mi conducesti nei prati felici, lontano dalle nere nuvole.

Così per la margherita tanto gentile, sono le cure del giardiniere, quando la porta in un angolo del giardino, al riparo della bufera.

— Lou matin dins li rouqueto
Frescouleto,
Quand volo lou parpaioun;
A miejour, quand foulastrejo
E lusejo
Au soulèu, dins lou pradoun,

La niue, quand dins la planuro
Fai sournuro
E que tout repauso e dor,
Es à tu, Vierge amistouso,
Pietadouso,
Que toujour sounjo moun cor.

Sèmpre, rèino benesido
Dins ma vido
Sousto-me prègo pèr iéu:
Eici dins aquest terraire
Siés ma maire:
Gardo-me coume toun fiéu.

(*Armana prouvençau* — A. 1862).

Al mattino nelle fresche balze, quando vola la farfalla, a mezzogiorno quando folleggia e splende al sole nel prato,

La notte, quando nella pianura fa buio e tutto riposa e dorme, è a te, Vergine amica e pietosa, che sempre pensa il mio cuore.

Sempre, regina benedetta, nella mia vita, sostienmi e prega per me. Qui in questa terra sei mia madre: guardami come tuo figlio.

CHARLES RIEU (CHARLOUN)
(1846).

ENTOURNEN-SE.

Vers lou Pounènt deja quàuquis estello
Souto lou cèu desplegon sa clarta,
Lou jour i'es plus, la niue nous enmantello,
Dins lou valoun sian que mai atrista;
Derian leissa lou riéu plen d'aigo claro
Qu' à tóuti dous nous levavo la se,
En estènt niue fau plus dire toutaro.
Entournen-se, Naïs, entournen-se.

Quau l'aurié dì, tout en cuiènt d'agreno,
Qu' à jour falì s'atrouvessian eici;
Dèves pensa que ti gènt soun en peno,
E que tambèn lì miéu soun en soucit.
Aperabas vesen plus lì piboulo
Nimai lou frai qu' abrigo toun maset:
Dedins moun cor quaucarèn me treboulo:
Entournen-se, Naïs, entournen-se.

RITORNIAMO!

Verso il Ponente già alcune stelle sotto il cielo spiegano il loro chiarore, il giorno è sparito, la notte ci avvolge, nella valle tutto è malinconia, dovremmo lasciare il rivo pieno di limpide acque, che a tutti e due toglieva la sete, essendo notte non possiamo frapporre indugi. Ritorniamo, Anaide, ritorniamo!

Chi l'avrebbe detto, mentre coglievamo le prugne, che al tramonto ci saremmo trovati qui; devi pensare che i tuoi parenti sono in pena ed anche i miei son pure preoccupati..... Laggiù non vediamo più i pioppi, nè il frassino che copre la tua casetta: ho nel cnore qualche cosa che mi turba. Ritorniamo, Anaide, ritorniamo!

De que sarié se d'asar uno femo
Trevant li bos nous veiguèsse soulet,
Tant iéu que tu lis iue plen de lagremo,
Sarian bleima dins quauque roudelet.
Sèns mai tarda vai-t-en dins lì genèsto,
Iéu vau gagna devers lì verbouisset,
L'ouro pu tard pourrié qu' èstre funèsto.
Entournen-se, Naïs, entournen-se.

L'ouro d'esfrai trop lèu estènt vengudo,
Trop lèu toun noum qu' ai escri dins l'azur
Sarié maudi, pièi queti languitudo!
Aurien passa li pantai de bonur.
Se quauque jour vos èstre ma coumpagno,
Gardo uno flour que pause à toun courset:
Leissen ista la niue sus li mountagno
Entournen-se, Naïs, entournen-se!

(Op. separato).

Che accadrebbe se per caso una donna, traversando i boschi, ci vedesse soli, te e me cogli occhi pieni di lagrime; saremmo biasimati in qualche comitiva. Senza tardare, vattene fra le ginestre, io vo dalla parte dell'agrifoglio, l'ora più tarda non potrebbe essere che funesta. Ritorniamo, Anaide, ritorniamo!

L'ora della paura, essendo venuta sì presto, anche il tuo nome che io ho scritto nell'azzurro, sarebbe troppo presto maledetto, svanirebbero i sogni di felicità. Se qualche giorno vuoi essere mia compagna, conserva un fiore ch'io ponga sul tuo seno, lasciamo la notte sulle montagne. Ritorniamo, Anaide, ritorniamo!

MAD RIQUIER.

(Philadelphe de Gerde)

1871.

BÈN-VENGUDO (1).

Ame un courous troubadour,
E, dins ma vido, l'amour
Semeno tant d'urous baume
Que dounariéu pas moun sort
Pèr tout l'or
D'un reiaume.

Pèr vèire moun troubadour
Iéu quitariéu moun Adour
Emai mi gràndi mountagno;
Anariéu pèr ié parla
Mai en-la
Que l'Espagno.

Mai lou jouve troubadour
Que me fai sounja d'amour,

BEN VENUTA!

Amo un bel trovatore, e nella mia vita l'amore sparge tanto lieto balsamo che non cambierei la mia sorte con tutto l'oro d'un regno.

Per vedere il mio trovatore io lascierei il mio Adour colle sue grandi montagne, andrei per parlargli più in là della Spagna.

Ma il giovane trovatore che mi fa sognare d'amore,

(1) Questa poesia è stata scritta, originalmente, nel sotto dialetto del Rodano.

Un vèspre emé sa mandorro
(Ansin lou vole espera)
Pareira
En Bigorro.

Pareira moun troubadour!
E lì pastre de l'Adour
E li brùni pastourello
Quand tant poulit lou veiran
Beissaran
Li parpello.

E lou valènt troubadour
Atriva pèr moun amour
Passara de plano verdo
E prendra 'm'un dous fremin
Lou camin
De moun Gerdo.

E davans lou troubadour
Dempièi lì bord de l'Adour
Jusquo à la Prado nevenco,
Diéu fara crèisse de flour
De coulour
Azurenco.

(*Armana prouvençau* — A. 1894).

Un vespro colla sua mandola (così voglio sperarlo) verrà nel Bigorre.

Verrà il mio trovatore ed i pastori dell'Adour e le brune pastorelle quando vedranno quel gentile, abbasseranno gli occhi.

Ed il valente trovatore, attirato dall'amor mio, passerà piani verdi e prenderà con un dolce fremito la via di Gerdo.

Ed innanzi al trovatore, dalle rive dell'Adour fino al prato nevoso, Dio farà crescere i fiori di colore azzurrino.

AUGUSTE ROL

—

LA MAR A BRESSA MOUN COR.

La grand mar a bressa moun cor,
Soun alen a brounza ma caro,
Lou murmur de sis erso endor
La doulour de ma vido amaro.

Si belu d'or, souto li rai
Dóu caud soulèu que l'enmantello,
An daura mi divin pantai
De jouvènt qu' amo e que barbèlo.

Uno di divesso d'antan,
Sereno, vierge, fado o muso,
A mes dins moun amo d'enfant
L'amour de l'inmensita nuso.

IL MARE HA CULLATO IL MIO CUORE.

Il gran mare ha cullato il mio cuore, il suo soffio ha abbronzato il mio viso, il mormorio delle sue onde assopisce il dolore della mia vita amara.

Le sue scintille d'oro, sotto i raggi del caldo sole che lo avvolge, hanno dorato i miei sogni divini di giovane che ama e che anela.

Una delle dive d'altri tempi, sirena, vergine, fata o musa, ha messo nell'anima mia di fanciullo l'amore dell'immensità nuda.

E vaqui perqué sènso pòu,
Sènso calamo dins la vido,
Inchaiènt m'envau coume un fòu,
Seguissènt la voues qu' ai ausido ;

E vaqui perqué jamai las
De courre après uno oumbro vano,
Iéu cerque lou divin soulas
Cerque la bèuta soubeirano !

La mar a daura mi pantai
De sa belour enmascarello :
Vaqui perqué crese au verai,
A l'ideau, i farfantello !

(*Armana prouvençau* — A. 1895).

Ecco perchè senza paura, senza calma nella vita, incoscente, men vado come un pazzo, seguendo la voce che ho udito ;

Ecco perchè giammai stanco di correre dietro un'ombra vana, cerco il divino godimento, cerco la bellezza sovrana.

Il mare ha dorato i miei sogni col suo splendore ammaliante, ecco perchè credo al vero, all'ideale, ai fantasmi.

JULES RONJAT
(1864).

ESCRI SUS UN ALBUM.

Album es un mot que vòu dire *blanc*
En parla latin, s'ai bono memòri;
Ansin voste cor, gènt cor jouine e flòri,
Es un blanc fuìet qu'atènd l'escrivan.

L'escrivan vendra, s'es pas vuei, deman;
Escrira sèns plumo e sènso escritòri,
Li mot de bonur, li mot de vitòri
Dre dins voste cor, voste cor amant.

Aro, se voulès quàuqui vers, chatouno,
Sus li fuiet blanc d'aqueste libret,
Me perdounarés de demoura bret.

Un autre, deman, en uno poutouno,
Vous ensignara, plus clar e plus dré
Que « se baio pas ço qu'Amour nous douno »

(Op. separato).

SCRITTO SOPRA UN ALBUM.

Album è una parola che vuol dire *bianco* in lingua latina, se ho buona memoria; così il vostro cuore gentile, giovane e fiorito, è un bianco foglietto che aspetta lo scrittore.

Lo scrittore verrà, se non oggi, domani, scriverà senza penna e senza scrittoio le parole di felicità, di vittoria direttamente sul vostro cuore, il vostro cuore amante,

Ora, se volete qualche verso, o fanciulla, sui fogli bianchi di questo libretto. mi perdonerete di esser breve.

Un altro domani con una carezza vi insegnerà più chiaramente e meglio che « non si cede quello che ci dà Amore ».

JOSEPH ROUMANILLE
(1818-1891).

MOUNTE VOLE MOURI.

Dins un mas que s'escound au mitan di poumié,
Un bèu matin, au tèms dis iero,
Siéu na d'un jardinié 'mé d'uno jardiniero,
Dins lì jardin de Sant-Roumié.

De sèt pàuris enfant venguère lou proumié...
Aqui ma maire, à la testiero
De ma brèsso, souvènt vihavo de niue 'ntiero
Soun pichot malaut que dourmié.

Aro, autour de moun mas, tout ris, tout reverdejo;
Liuen de soun nis de flour, souspiro e voulastrejo
L'auceloun que s'es enana!....

Vous n'en pregue, o moun Diéu! que vosto nan benido,
Quand aurai proun begu l'amarun de la vido,
Sarre mis iue mounte siéu na.

(Lis Oubreto en vers).

DOVE VOGLIO MORIRE.

In una fattoria che si cela in mezzo ai pomari, un bel mattino nel tempo delle messi, son nato da un giardiniere e da una giardiniera nei giardini di Saint-Remy.

Di sette poveri figli venni il primo, e qui mia madre, al capezzale della mia culla, spesso vegliava le notti intiere il suo piccolo malato che dormiva.

Ora attorno alla mia fattoria tutto ride e rinverde, lontano dal suo nido di fiori sospira e vola l'augello che se n'è andato!

Ve ne prego mio Dio, che la vostra mano benedetta, quando avrò tutta bevuta l'amarezza della vita, chiuda miei occhi là dove son nato.

L'ITALÌO.

Rèino, t'an rauba ta courouno;
An esclapa toun sèti d'or;
E sies touto descounsoulado,
E gingoules dins ta doulour.

Toun mèstre, quand ie sounge, ploure,
T'a pres ti pu nòblis enfant;
Lis a fa soufri lou martire,
Car voulien te descadena.

Roumo la santo, qu'èi ta maire,
T'aubourara, bello Italìo!
Saras em'elo i pèd de Diéu.

Espèro, espèro! Sus li pople
A tèms o tard fau que dardaie
Lou soulèu de la liberta!

(Id.).

L'ITALIA.

Regina, t'han rubata la tua corona, hanno spezzato il tuo trono d'oro, e sei tutta sconsolata, e gemi nel tuo dolore.

Il tuo padrone, quando ci penso piango, t'ha preso i più nobili figli, ha fatto loro soffrire il martirio, perchè voleano toglierti le catene.

Roma la santa, ch'è tua madre, t'innalzerà o bella Italia, sarai con lei ai piedi di Dio.

Spera, spera, sui popoli tosto o tardi bisogna che splenda il sole della libertà.

LA CHATO AVUGLO.

Èro lou jour tant bèu qu'uno Vierge enfantavo
A Betelèn ;
E soun fru benesi, de la fre tremoulavo
Su'n pau de fen ;
Lis ange, eilamoundaut, tout-bèu-just acabavon
Soun *Gloria*,
E, de tout caire, au jas pastre e pastresso anavon
S'ageinou'a,

Dison qu' en aquéu jour de grand rejouïssènço,
Un paure enfant,
Uno chato doulènto, avuglo de neissènço,
Fasié 'n plourant :
— Maire, perqué voulès quo rèste eici souleto ?
Me languirai !
Dóu tèms qu' à l'Enfantoun farés la tintourleto,
Iéu plourarai !

— Ti lagremo, moun sang, ie respoundié sa maire,
Me fan pieta !
Te ie menarian proun, mai de que vendriés faire ?
Ie veses pa !

LA FANCIULLA CIECA.

Era il giorno sì bello in cui una Vergine partoriva a Betlem, e il suo frutto benedetto tremava di freddo su un po' di paglia. Gli angeli lassù finivano il loro *Gloria !* e d'ogni lato nella grotta pastori e pastorelle andavano a inginocchiarsi.

Dicono che in quel giorno di grande gioia una povera fanciulla dolente, cieca dalla nascita, dicesse piangendo : Madre, perchè vuoi ch'io resti qui sola ? mi annoierò, mentre al Bambino farete omaggio, io piangerò.

Le tue lagrime, sangue mio, le rispondeva sua madre, mi fanno pietà, io ti porterei là, ma che verresti a fare. non ci vedi !

Sus lou vèspre, deman, que vas èstre countènto,
Quand tournaren!
Car tout ço qu'auren vist, o ma pauro doulènto!
Te lou diren.

— Lou sabe, enjusqu'au cros, dins la negro sournuro
Caminarai!
O bello caro d'or, divino creaturo,
Noun te veirai!
Mai, de-qu'es besoun d'iue, bono maire, pèr crèire,
Pèr adoura?
Ma man, enfant de Diéu, se te pode pas vèire,
Te toucara!

L'avuglo plourè tant e tant preguè, pecaire!
A si geinoun,
Tant ie tranquè lou cor, que pousquè plus sa maire
Dire de noun.
E pièi quand dins lou jas arribè la paureto,
Trefouliguè!
De Jeuse sus soun cor meteguè la maneto.....
E ie veguè!

(Id.).

Verso il vespro domani come sarai contenta, quando torneremo, perchè tutto ciò che avremo visto, o mia povera dolente, te lo narreremo.

Lo so, fino alla fossa nelle tenebre io camminerò, o bel viso d'oro, o divina creatura, non ti vedrò. Ma occorrono forse gli occhi, buona madre, per credere, per adorare? La mia mano, o figlio di Dio, se non posso vederti, ti toccherà.

La cieca pianse tanto e tanto pregò, poveretta ai suoi ginocchi, tanto le straziò il cuore, che non potè più sua madre dirle di no. E poi quando nella grotta arrivò la meschina, trasalì. Di Gesù sul suo cuore mise la piccola mano e..... vide.

LA FOLO.

Pèr lou champ varaio souleto,
Despièi l'aubo enjusqu'à l'ahour.
Èi folo, èi la folo d'amour,
Pauro chato! pauro Lileto!

Ai! Diéu, moun Diéu! perqué tant lèu
Aquelo roso s'èi passido,
Quand la vesian just espandido
I bèu rai de voste soulèu?

Vous fai pieta, la malurouso,
Tant soun visage es avala!
Èi meigrinello e palinouso,
E sis iue blu se soun nebla.

Souvènti-fes, si qu'èi countènto,
Quand ie parlon de sis amour!
E pièi plouro e se despoutènto:
Pièi ris en chapoutant de flour;

LA PAZZA.

Pei campi erra soletta, dall'alba alla sera. È pazza, è la pazza d'amore, povera fanciulla, povera Lilette!

Oh Dio, mio Dio! perchè si presto quella rosa s'è appassita, quando la vedevamo appena schiusa ai bei rai del vostro sole?

Vi fa pietà, la sventurata, tanto il suo volto è smunto, è pallida e magra, e i suoi occhi azzurri si sono annebbiati.

Spesso, come è contenta, quando le parlano dei suoi amori! E poi piange e si dispera, poi ride, sfogliando i fiori;

E crido: Flour, que sias poulido!
Coume agradarés à moun bèu!
Èi pèr éu que vous ai culido.....
T'espère..... Ah! vène, vène lèu!

— Aquéu que vèi dins sa pensado,
E que la fai rire e ploura,
Siegue maudi! Car l'a leissado,
E Lileto n'en mourira!

(Id.).

E grida: Fiori, come siete belli, come sareste graditi al mio bene, è per lui che vi ho colto, t'aspetto. Ah! vieni, vieni presto!

Colui che vede nel suo pensiero e che la fa ridere e piangere, sia maledetto! perchè l'ha lasciata, e Lilette ne morirà.

Rose Anaïs Roumanille

—

LI VOULOUNTÀRI.

D'eici, soun que tres cènt; mai, enfant de la Franço,
An jamai renega ni si paire, ni Diéu;
Volon de soun païs coumpli la deliéuranço:
Vincre o mouri, vaqui perqu'an pres lou fusiéu.

Soun tres milo d'eila. Fort de l'asseguranço
De si canoun d'acié, s'avançon, negre niéu,
Brulant e massacrant..... uno guerro d'óutranço,
Orre espavènt di maire e tuadou di fiéu!

Un contro dès, sias proun, o jouvènt! Vòsti rèire
Countavon l'enemi quand l'avien mes au sòu.
Coumo éli, zóu avans! e cridas: Diéu lou vòu!

Alor, lì bras dubert, coumpagnoun d'armo, un Prèire
S'aubouro, e lì benis au trouna di canoun.....
E sachèron mouri: s'èron mes à geinoun!

(HENNION - *Les fleurs félibresques*).

I VOLONTARI.

Di qui sono trecento, ma figli della Francia, non han mai rinnegato nè i loro padri, nè Dio; vogliono del loro paese compire la liberazione: vincere o morire; ecco perchè han preso il fucile.

Son tremila di là. Forti della sicurezza dei loro cannoni d'acciaio, s'avanzano, negra nube, bruciando e saccheggiando..... una guerra ad oltranza, orribile spavento delle madri e carneficina dei figli.

Uno contro dieci, siete abbastanza o giovani! I vostri padri contavano il nemico quando l'aveano steso al suolo. Com'essi, sù, avanti! e gridate: Dio lo vuole!

Allora colle braccia aperte, compagno d'armi, un Prete si leva e li benedice al tuonare dei cannoni. E seppero morire: s'eran messi a ginocchio.

LOUIS ROUMIEUX
(1829-1893).

LOU MASET DE MÈSTE ROUMIÉU.

Lou maset de Mèste Roumiéu
Es un maset coume n'i'a gaire:
De-segur, dins tout lou terraire,
Se n'en vèi ges coume lou siéu.

Poudès cerca dins la garrigo:
S'en n'en trouvas un coume aquéu,
Diéu de moun nas fague uno figo
E dous siblet de mi boutèu!

Requinquiha, blanc coume l'ile,
Courouna de flour e de gréu,
Dins soun enclaus morgo, tranquile,
L'auro, la pluejo e lou soulèu.

LA CASETTA DI MASTRO ROUMIEUX.

La casetta di Mastro Roumieux è una casetta come non se ne vedono guari, certo in tutta la contrada, non ve n'ha una come la sua.

Potete cercare nella landa: se ne trovate una come quella, Dio del mio naso faccia un fico e due fischietti delle mie gambe.

Attillata, bianca come un giglio, coronata di fiori e di gemme, nel suo recinto sfida, tranquilla, il vento, la pioggia, il sole.

Voulès lou vèire? An! d'aut! en routo!
Alenaren i Tres-Pieloun;
Vers Castanet bèuren la gouto
O tastaren lou court bouioun.

Sèn arriba. Mi cambarado,
Digas-me se vous ai menti!
Quouro avès vist dins l'encountrado
Maset tant bèu e mies basti?

Intras: veirès sus li muraio
De tablèu rudamen pinta,
Un grand naufrage, uno bataio,
Paris dins touto sa bèuta.

Es pas bèn grand: i jour de fèsto,
Souvènti-fes sèn à l'estré;
Mai, se fai caud, pausan la vèsto;
Barran la porto, se fai fre.

Volete vederla? Avanti, in cammino! Ci riposeremo ai Trę Piloni, verso Castanet berremo una goccia, o gusteremo un buon brodo.

Siamo arrivati! Miei compagni, ditemi, se ho mentito! Avete mai visto nella contrada casetta sì bella e sì ben fabbricata?

Entrate! Vedrete sulle pareti quadri rudemente dipinti, un gran naufragio, una battaglia, Parigi in tutta la sua bellezza.

Non è grande, nei giorni di festa, spesso siamo stretti, ma se fa caldo, ci leviamo la giacca, chiudiamo la porta, se fa freddo.

Sarié tèms de se metre à taulo
E de tasta lou goust dóu vin,
I'a un bon fricot de cagaraulo,
I'a de merlusso e de lapin.

Sèn court de biasso? dins la vigno
I'a de tout: trouvan, sèns sourti,
Un cros pèr la pesco à la ligno....
Pàuri peissoun, vous van rousti!

I'a d'aiet, de poumo-de-terro,
De nabet, de cebo, de fru.....
Ie manco pas que la misèro,
O, se i'es, meno pas de brut.

Mèste Roumiéu qu'aimo la casso,
I perdigau calo de las,
Tóuti li fes que fai fougasso,
Se counsolo em' un cacalas.

E, d'aquéu tèms, quau jogo i boulo,
Quau s'amuso au viro-bouquet,
Quau derrabo de ferigoulo,
Quau pren de flour pèr un bouquet.

Sarebbe tempo di mettersi a tavola e di provare il gusto del vino, v'è una buona fricassea di lumache, v'ha del merluzzo e coniglio.

Siamo a corto di cibi? Nella vigna v'è tutto, troviamo, senza uscire, una canna per la pesca, poveri pesci, sarete arrostiti!

V'è aglio, patate, rape, cipolle, frutta, non vi manca che la miseria, o se c'è, non fa rumore.

Mastro Roumieux che ama la caccia, alle pernici tende il laccio, tutte le volte che fallisce il colpo, si consola con una risata.

Ed intanto chi giuoca alle bocce, chi si diverte al *bilboquet*, chi coglie timo, chi prende fiori per un mazzo.

Quand vèn la niue, tóutis en filo,
D'ùni risènt, d'àutri cantant,
Davalan plan-plan à la vilo,
E redisèn, en nous quitant:

Lou maset de Mèste Roumiéu
Es un maset coume n'i'a gaire:
De-segur, dins tout lou terraire,
Se n'en vèi ges coume lou siéu.

MANDADIS — (A moun paire)

Es pèr tu, ve moun brave paire,
Qu'a rima, me siéu mes en trin:
Longo-mai, s'a l'ur de te plaire,
Au maset digues moun refrin!

Lou maset.....

(HENNION - *Les fleurs félibresques*)

Quando viene la notte, tutti in fila, alcuni ridendo, altri cantando, scendiamo pian piano alla città e ripetiamo, lasciandoci:

La casetta di Mastro Roumieux, è una casetta come non se ne vedono guari, certo in tutta la contrada, non ve n'ha una come la sua.

INVIO (a mio padre)

È per te, mio buon padre, che a rimare mi sono incoraggiato: a lungo, se ha la fortuna di piacerti, alla casetta ripeti il mio ritornello:

La casetta di Mastro Roumieux, ecc.

ERNEST ROUSSEL

(1827-1884).

LOU RIÉU DE BELLO-RIBO.

Fresco, lindo, boulegarello,
  Azuren miraiet di niéu,
  Cascaio i bord de la pradello
  L'aigo risènto de toun riéu,

O Bello-ribo! E li piboulo,
  Li frais e li sause plourous
  Emé li roure espectaclous
  Pèr l'amira fan farandoulo;

E de l'aubeto au calabrun,
  Jamai lou soulèu que dardaio,
  Noun jamai enfioco la draio
  Ounte me chale à toun oumbrun.

Bèu riéu, veses la dindouleto,
  Rèino poulido dis aucèu,
  Veni refresca soun aleto,
  E pièi s'enaura dins lou cèu.

IL RUSCELLO DI BELLE-RIVE.

Fresco, limpido, azzurrino, specchio delle nubi, spruzza sui prati l'acqua del tuo ruscello,

O Belle-rive! Ed i pioppi, i frassini e i salici piangenti, con le grandi querce, per ammirarlo danzano la farandola;

E dall'alba alla sera giammai il sole che splende, giammai riscalda il sentiero ove godo alla tua ombra.

Bel ruscello, vedi la rondine, regina gentile degli uccelli, viene a rinfrescare le sue ali, e poi s'innalza nel cielo.

Liuen de ti sourgènt assoulaire
Ounte ai passa tant dous moumen,
Coume un fum s'esvanon dins l'aire
De la vidasso lì segren.

Sus ta ribo sèmpre flourido,
Aucèu, cabret, enfant poulit,
Courron, volon, entrefouli
Dins l'erbeto e lì margarido.

Eilamount, l'oustau dóu bon Diéu,
Que tant ame, ounte voudriéu viéure,
Blanquejo, avenènt, agradiéu,
Souto li trìho e lou vièi èurre;

De-longo assousto l'amista,
Lì bònis obro, l'innoucènço,
E, coumpagno de la bèuta,
La pas, lì lènis inchaiènço.

Emai debanes coume un fiéu
Toun argentalo e puro escagno,
Aquel oustau, o pichot riéu,
Gardo-lou de touto magagno!

(*Armana prouvençau* — A. 1879).

Lontano dalle tue sorgenti consolatrici, ove ho passato sì dolci momenti, come un fumo svaniscono nell'aria le tristezze dolla vita.

Sulla tua riva sempre fiorita, uccelli, capretti, gai fanciulli, corrono, volano, allegri fra l'erbetta e le margherite.

Laggiù, la casa del buon Dio, che tanto amo, ove vorrei vivere, biancheggia, bella, gradevole, sotto le pergole e la vecchia edera.

Da lungo tempo ricovera l'amicizia, le buone opere, l'innocenza, e, compagna della bellezza, la pace, i soavi ozi.

E mentre svolgi come un filo la tua argentea e pura matassa, quella casa, o ruscelletto, guardala da ogni male!

Frère Savinian
(1844).

RIÉTOR, LOU TROUBADOU.

Bèn se capito alor, qu' avengu dis Aupiho,
Guerrejavo à Toulouso un troubaire galant;
S'aubouro au moumen que fam e set soun calan;
Avié lou canta dous tau qu'un vounvoun d'abiho,
O de-fes brounzissènt coume lou fièr mistrau.
Ude ié vèn afable: Aro canto-nous fraire,
Lou chamous de ti ro, la glòri de l'araire,
O, se vos, li pastre de Crau.

Eto, Riétor, dous cop, noun se lou fai pas dire;
Duquesso emai segnour agradon si salut,
Dins un prefound silènci escouton lou lahut
Que tresano e fernis. An, dau! que se n'en tire
Lis acord de la santo e puro liberta!
Dóu troubaire ispira, l'armouniouso lengo,
La voues que tant souvènt li cimo e li valengo,
Simplo o sublimo, avié canta.

(Liounido, framn). — C. III.

RIÉTOR, IL TROVATORE.

Ben accadde allora che, venuto dalle Alpine, guerreggiava a Tolosa un galante Trovatore; si leva al momento che fame e sete sono calme. Aveva il canto dolce come un ronzio d'api, o a volte rimbombante come il fiero maestrale. Ude gli dice affabile: Ora canta fratello, il camoscio delle tue rocce, la gloria dell'aratro, o se vuoi, i pastori della Crau.

Certo Riétor due volte non se lo fa dire; duchesse e signori gradiscono i suoi saluti, in un profondo silenzio ascoltano il liuto che trasale e freme. Andiamo! che se ne traggano gli accordi della santa e pura libertà! Del trovatore ispirato l'armoniosa lingua, la voce che tanto spesso le cime e le vallate, semplice o sublime, aveva cantato.

Sfénosa (Léonce Féasson)

(1852).

PERSIÉU E ANDROUMÈDO.

I.

Encadenado i ro que bacèlo la mar,
Androumèdo à geinoun e blavo coume un glàri,
En se descounsoulant, atènd, pleno d'esglàri,
Que lou moustre marin sorte dóu toumple amar.

Or, de l'oundo en furour que buto lou vènt-larg
Uno erso, tout-d'un cop, se drèisso coume un bàrri,
E boumis à si pèd lou couloussau bestiàri
Que dèu bèure soun sang e devouri sa car.

PERSEO E ANDROMEDA.

I.

Incatenata alle rocce flagellate dal mare, Andromeda a ginocchio e pallida come uno spettro, disperandosi, aspetta, piena di terrore, che il mostro marino esca dall'abisso amaro.

Ora, dalle acque in furore, battute dal vento largo, un'onda ad un tratto si innalza come un bastione e spinge ai suoi piedi la bestia colossale che deve bere il suo sangue e divorare la sua carne.

Androumèdo, à l'aspèt d'aquéu moustras óurrible
Laissè 'scapa qu'un crid, mai, talamen terrible,
Que de pòu li gabian rintrèron dins soun nis.

Car elo avié pas vist, dins soun esfrai, Pegaso
Caucant lou serpatas, dóu tèms qu'emé l'espaso,
A grand balans, Persiéu n'en fasié 'n chapladis.

II.

Quouro Persiéu aguè deliéura la piéucello,
Sous lou Grignoun alu la pausè, radious,
E Pegaso ravi de soun fais glourious,
S'enaurè tau qu'un ciéune, amount vers lis estello.

S'apountelant à-n-éu, la Rèino palo e bello
I' embrassavo lou pitre e negavo de plous
Sa tounico estrassado e soun mantèu saunous
Que lou vènt-larg fasié peta coume uno vèlo.

Andromeda all'aspetto di quel mostro orribile, lasciò sfuggire un grido, ma così terribile, che per la paura i gabbiani rientrarono nei loro nidi.

Perchè ella non avea visto, nel suo spavento, Pegaso che calpestava il serpente, mentre colla spada Perseo a gran colpi, ne faceva strage.

II.

Quando Perseo ebbe liberata la giovane, sul cavallo alato la posò radioso, e Pegaso, contento del suo fardello glorioso, s'innalzò come un cigno lassù verso le stelle.

Appoggiandosi al suo corpo, la Regina pallida e bella, abbracciava il suo petto ed inondava di lagrime la veste stracciata ed il mantello sanguinoso, che il vento largo agitava come una vela.

Fusavon, reculi, dins lis oumbro dóu sèr
  Quand tout-d'un cop, lou magnanime Jupiter
  Que trepavo amoundaut darrié li niéulo afrouso,

S'arrestè pietadous e, plen de coumpassioun,
  Pèr ié rendre la vido à jamai benurouso,
  Li tremudè, subran, en dos coustelacioun.

(Op. separato).

Andavano silenziosi nelle ombre della sera, quando ad un tratto il magnanimo Giove che passeggiava lassù, dietro le fitte nubi,

S'arrestò pietoso, e pieno di compassione, per rendere loro la vita per sempre felice, li cambiò tosto in due costellazioni.

ABBÉ LÉON SPARIAT
(1861).

PROUVÈNÇO!

O ma Prouvènço bèn-astrado,
Tu siés la risènto countrado
Que nous fai gau e nous agrado,
Tu siés la patrìo di Sant,
Di Sants ami de Diéu, que, paure,
Franc de la Crous n'aguènt rèn aurre,
De l'aveni sènso s'enchaure,
Au Segnour Mèstre se fisant,
Souto lou fèrri e dins la flamo,
Souto la dènt dóu lioun que bramo,
Dins li suplice rendènt l'amo,
Te batejèron de soun sang!

Mau-grat que l'espaso se tire,
Mau-grat que i' ague de martire,
O ma Prouvènço, fau lou dire,
Traito lou fuguères jamai!

PROVENZA!

O mia Provenza predestinata, tu sei il ridente paese che ci rapisce e ci piace, tu sei la patria dei Santi, dei Santi amici di Dio, che, poveri, non avendo per tutto bene che la croce, incoscienti dell'avvenire, non contando che sul Signore, sotto il ferro e nella fiamma, sotto il dente del leone che rugge, spirando fra i supplizi, ti battezzarono col loro sangue.

Sebbene la spada sia sguainata, sebbene vi siano martiri, o mia Provenza, bisogna dirlo, tu non hai mai tradito!

Mau-grat que li barbare alabre
Vèngon empiela li cadabre
E dins ti plano e dins ti vabre,
Tu rèstes fièro mai-que-mai!
Lou sang di juste que t'arroso
Es uno eigagno lindo e roso
Qu' à bóudre fai flouri li roso
Coume un eterne mes de mai!

Ti dre, se quaucun li countèsto,
S'auses subran crida batèsto,
A l'enemi vos teni tèsto.....
E, desplegado i quatre vènt,
Floto superbo ta bandiero.....
Moustrant sa forço vertadiero
Alor uno nacioun entiero
Que canto e pantaio souvènt
Lèu lèu s'aubouro e crido: Arrasso!
Lou crid de guerro d'uno raço
Que dis eros seguis la traço,
Arrasso! zóu! vièi e jouvènt!

Sebbene i barbari voraci vengano a coprire di cadaveri i tuoi piani ed i tuoi burroni, tu resti fiera più che mai! Il sangue dei giusti, di cui sei bagnata, è una rugiada rosa e limpida che fa a maraviglia fiorire le rose, come in un eterno mese di maggio.

Se qualcuno contesta i tuoi diritti, se ratto intendi un grido di guerra, vuoi tener testa al nemico. E, spiegata ai quattro venti, sventola superba la tua bandiera. Mostrando la sua vera forza allora tutta una nazione, che spesso sogna e canta, si leva tosto gridando: Scostati! il grido di guerra d'una razza, che segue le traccie degli eroi, scostati! in piedi! giovani e vecchi!

Li fièr troubaire à cor de braso
Fasien pas que de bèlli fraso.....
Sabien peréu pourta l'espaso
Pèr apara lou terradou :
Fasènt cala la pouësìo,
Leissant la coupo d'ambrousìo,
Li court d'amour e si sesiho,
S'armavon lèu li Troubadou !
Prenien lou casco pèr belòri,
Eron terrible, fasien flòri ;
Sus lou prat-bataié la glòri
Jamai lis atrouvè sadou !

Alor lou grand mot de Patrìo
Que sus lou front di pople briho
E que boutavo l'alegrìo
Au cor dóu troubadou mourènt,
Aquéu grand mot que l'on óublido,
Qu' i moulounado trefoulido
Disié de causo tant poulido
Quand l'aclamavon à-de-reng,

I fieri trovatori, dal cuore ardente, non faceano solo belle frasi, sapeano pure portare la spada per difendere la patria, facendo tacere la poesia, lasciando la coppa d'ambrosia, le corti d'amore e le loro sedute, i trovatori prendeano le armi ; il casco diveniva la loro acconciatura, erano terribili, faceano maraviglie ; sui campi di battaglia la gloria non li trovò mai sazi.

Allora la gran parola di patria, che brilla sulla fronte dei popoli, e che metteva in allegria il cuore del trovatore morente ; quella gran parola, che si dimentica, che alla folla balzante di gioia, richiamava tante belle cose, quando l'acclamavano con entusiasmo,

Aquéu grand mot que renegaire
E gènt vendu respèton gaire
E volon vuei leissa de caire,
Alors disié 'nca quaucarèn!

Reiaume, Empèri o Republico,
De la paraulo evangelico,
Prouvènço noblo e catoulico,
Longo-mai gardo lou tresor!
E la galanto parladuro
Que t'a baiado la naturo
E que li nèsci trovon duro,
Gardo-la franco coume l'or!
Se parlan dur, es noste afaire!
An bèl à dire, an bèl à faire,
Touto la chourmo di trufaire
Nous fan pas pòu, malan de sort!

'M'acò vous an un front estrange:
Noste òli fin, nòstis arange
Que fan ligueto meme is ange,
Eilamoundaut fan tout pourta!

Quella gran parola per cui i rinnegati e la gente venduta non hanno più rispetto, e che lasciano da canto, allora diceva ancora qualche cosa.

Regno, Impero o Repubblica, dell' evangelica parola, Provenza nobile e cattolica, possa tu a lungo conservare il tesoro! E la bella lingua, di cui la natura t'ha dotata, e che i malvagi sciocchi trovano rude, conservala franca, pura come l'oro; se noi parliamo in modo rude, è affar nostro! Hanno un bel dire, hanno un bel fare, tutta la schiera dei canzonatori non ci fa paura, sorte avversa!

E poi, audacia strana! il nostro olio fino, i nostri aranci, che fanno gola anche agli angeli, fanno lassù tutto portare!

Se parlan dur, que vous enchauto?
Pourtan la tèsto enca proun auto.
E pièi es-ti de nosto fauto
S'aman de rire e de canta?
An! paguen nosto redevènço
A Diéu que sauvo à la Prouvènço
Sis us, si crèire, sa jouvènço,
Sa pouësio e sa bèuta!

(Op. separato).

Se parliamo rudi, che ve ne importa? Noi portiamo la testa ancora alta. E poi che male c'è, se ci piace di ridere e di cantare? Avanti! rendiamo grazie a Dio, che conservi alla Provenza i suoi usi, la sua fede, la gioventù, la poesia e la bellezza!

ALPHONSE TAVAN
(1833-1905).

LI FRISOUN DE MARIETO.

I'a 'no chatouno à Castèu-Nòu,
Ajouguido, reviscoulado,
Fresco e lisqueto coume un iòu ;
Plais en tóuti mi cambarado.
Pèr iéu, ço que m'agrado proun,
Es si péu fin, si frisouleto,
Es de soun front li flo bessoun :
Que soun poulit, li dous frisoun
De la pichoto Marieto !

Déu agué pèr lou mai sege an ;
Dison qu'es uno miniaturo.
Segur, a'n pichot biais galant
Em'uno fineto figuro.

I RICCI DI MARIETTA.

V'è una ragazza a Castelnuovo, gaia, svelta, fresca e liscia come un uovo, ella piace a tutti i miei compagni. A me quel che aggrada di più sono i suoi capelli fini, i suoi riccetti, e sulla fronte, le ciocche gemelle. Come son graziosi i ricci della piccola Marietta !

Ella deve avere al più sedici anni ; dicono che è una miniatura, certo ha un sembiante amabile e una figura fina.

Acó's rèn, en coumparesoun
De ço que ié jogo à l'aureto
Si péu que fan lou vertouioun!
Oh! que soun poulit li frisoun
De la pichoto Marieto!

Quand lou vèspre, au vènt fres e gai
Sis amigo s'escarrabihon,
Alor fau vèire emé quet biais
Si dous frisoun se recóuquihon!
Ni negre, ni castan, soun blound
Coume uno espigo de seisseto;
S'envan en tiro-tabouissoun.
Oh! que soun poulit li frisoun
De la pichoto Marieto!

Pièi, diguen-lou, ié van tant bèn!
Jamai la plus bello Arlatenco
A vist jouga si péu au vènt
Coume nosto Castèu-Nóuvenco!

Ma questo è nulla in confronto di ciò che scherza al vento, dei suoi capelli che s'aggrovigliano. Oh! come son carini i ricci della piccola Marietta!

Quando la sera, al vento fresco e gaio, le sue amiche si divertono, allora bisogna vedere con quanta grazia i ricci si agitano, nè bruni, nè castagni, sono biondi come una spiga di grano, vanno di quà e di là. Oh! come son carini i ricci della piccola Marietta!

Poi, diciamolo, le stanno sì bene! Giammai la più bella Arlesiana ha visto scherzare i suoi capelli al vento, come la nostra Castelnovese.

Que s'enanon d'eici, d'amount,
Se courbon, fagon l'estireto,
Esparpaia vo' n'un mouloun.....
Oh! que soun poulit li frisoun
De la pichoto Marieto!

Valon la peno, ti fanfan,
Ti coco tant bèn aliscado!
Auses bouta toun catagan
Contro li péu de ma frisado?
Vai la regarda d'escoundoun
Quand dansara 'mé si sourreto,
E vendras dire emé resoun:
Oh! que soun poulit li frisoun
De la pichoto Marieto!

Mai s'en alucant si péu rous
Vouliéu veni soun calignaire;
D'elo se pièi ère amourous,
Sarié lou plus bèu de l'afaire!

Ch'essi volino di giù di su, che si curvino o si stirino, sparsi o riuniti. Come son carini i ricci della piccola Marietta!

Val la pena di parlarne dei tuoi ciuffi di capelli sulla fronte, dei boccoli sì ben ondulati. Tu osi mettere il tuo nodo di capelli accanto alla capigliatura della mia ricciuta? Guardala di nascosto, quand'essa danzerà colle sue sorelle, e verrai a dirmi con ragione: Oh! come son carini i ricci della piccola Marietta!

Ma se guardando i suoi capelli rossi, volessi divenire il suo amante, se di lei fossi innamorato, sarebbe il più bello dell'affare!

E se fé tasiéu un poutoun,
Mounte pausariéu ma babeto?
De vous lou dire es pas besoun.....
Oh! que soun poulit li frisoun
De la pichoto Marieto!

Pichot frisoun descaussana,
Meraviho de noste vilage,
Que degun posque vous geina
De vanega sus soun visage!
Que la mountagno, lou valoun,
Li bos, lou vènt e la sourgueto,
Sèmpre redigon ma cansoun:
Oh! que soun poulit li frisoun
De la pichoto Marieto!

(Amour e plour).

E se le dessi un bacio, ove poserei la mia carezza? Non ho bisogno di dirvelo. Come son carini i ricci della piccola Marietta!

Piccoli ricci folli, maraviglia del nostro villaggio, che nessuno v'impedisca di ondeggiare sul suo viso. Che la montagna, la valle, i boschi, il vento e la sorgente, ripetano sempre la mia canzone: Come son carini i ricci della piccola Marietta!

LA PICHOTO ZETO.

La pichoto Zeto
Ei plus un enfant;
Ei deja grandeto,
Vai agué sege an;

Ei deja grandeto,
Vai agué sege an.
Ah! qu' èi poulideto,
E qu' a 'n biais galant!

Ah! qu' èi poulideto,
E qu' a 'n biais galant!
Uno péu rousseto
De cop d'iue brulant;

Uno péu rousseto
De cop d'iue brulant,
Fresco èi sa bouqueto,
Fino soun si man;

LA PICCOLA ZETTE.

La piccola Zette non è più una bambina, è già grandicella, fra breve compirà sedici anni.

È già grandicella, fra breve compirà sedici anni, oh! com'è gentile e che modi galanti!

Oh! com'è gentile e che modi galanti! I capelli rossi e gli sguardi infocati,

I capelli rossi, gli sguardi infocati, fresca è la sua bocca, delicate le sue mani.

Fresco èi sa bouqueto,
　　Fino soun si man;
　　Dedins sa chambreto
　　Se fai li fanfan,

Dedins sa chambreto
　　Se fai li fanfan,
　　Alor que l'aubeto
　　Se lèvo plan-plan;

Alor que l'aubeto
　　Se lèvo plan-plan;
　　'M 'acò la paureto
　　Pecaire! se plan,

'M 'acò la paureto
　　Pecaire! se plan
　　Que lis aumoureto
　　Trop vite s'en van;

Fresca è la sua bocca, delicate le sue mani, nella sua cameretta, acconcia i capelli,

Nella sua cameretta acconcia i capelli, allorchè l'alba spunta dolcemente,

Allorchè l'alba spunta dolcemente! Eppure la poveretta ahimè! si lagna,

Eppure la poveretta, ahimè si lagna, che gli amori vanno via troppo presto.

Que lis aumoureto
Trop vite s'en van.....
E la pauro Zeto
A pa 'nca sege an!

(*Armana prouvençau* — A. 1855). (1)

Che gli amori vanno via troppo presto, e la povera Zette non ha ancora sedici anni!

(1) L'*Armana prouvençau* del 1855 fu il primo pubblicato dopo la costituzione del Félibrige, avvenuta nel 1854. È un prezioso ed introvabile fascicolo, ove colloborarono i fondatori del Félibrige ed altri valenti; firmando tutti con i loro pseudonimi d'occasione. La prefazione fu scritta da Paul Giera *(Lou felibre ajougni)* e di poesie se ne trovano di Mistral (Cant di Felibre), di Aubanel (Bono annado, Li tirouso, La marrido planeto, A Madamo..... La Congourdeto), di Roumanille (Uno margarideto, Lou calèu, La vaco e la vèuso, Lou soulié 'mé la groulo, Mèste Coulau e si tres drole), di Tavan (La pichoto Zeto), di Brunet (Adessias, Au felibre de l'Armado) di Mathieu (Alleluia), ecc.; poesie che si trovano ora nelle raccolte complete: *Lis Oubreto en vers*, di Roumanille, *La Miôugrano-entreduberto* d'Aubanel, *La Farandoulo* di Mathieu, ecc.

Frère Théobald
(1822-1878)

LOU POUTOUN D'UNO MAIRE.

L'enfantoun ris de rèn: uno broco, uno flour
L'amuson un moumen, e pièi chanjo d'imour,
Bèn lèu devèn renaire;
Plouro en picant di pèd e se jito pèr sòu.....
Mai, que l'a rendu siau e brave coume un sòu?
Un poutoun de sa maire.

Quand l'ivèr a blanchi lis aubre dóu jardin,
Que li branco em'esfrai gingoulon lou matin
Souto lou vènt bramaire,
Alor l'enfantounet, pechaire! fai tres-tres.....
Pièi, que lou rènd countènt e caud, tout à la fes?
Un poutoun de sa maire.

IL BACIO D'UNA MADRE.

Il bambino ride d'un nulla: un ramoscello, un fiore lo divertono un momento, e poi cambia d'umore, ben presto diviene brontolone, piange, battendo i piedi e si gitta a terra..... Ma che cosa l'ha reso calmo e buono come il pane? Un bacio di sua madre.

Quando l'inverno ha imbiancato gli alberi del giardino, ed i rami con furia si piegano al mattino sotto il vento che soffia, allora il bambino, poveretto! trema. Poi, che cosa lo rende lieto e caldo ad un tratto? Un bacio di sua madre.

Quand l'enfant es pièi grand, que devèn pensatiéu,
E que soun cor malaut abandouno soun Diéu,
Qu' es pas plus galejaire,
Quau pourra i'óuteni sa proumto garisoun?
E que lou pòu tira d'aquelo languisoun?
Un poutoun de sa maire.

Aquel ome de bèn que fai la carita,
E que n'a de mesprés que pèr la vanita,
Dóu paure counsoulaire,
Qu'èro countènt, parai? quand, tout pichot enfant,
Reçaupié, plen d'amour sus soun front caressant,
Un poutoun de sa maire!

Quand rescountran quaucun que rèn d'éu nous fai gau,
Que soun iue es nebla, que soun èr marco mau,
Ah! plagnen aquéu laire:
Es que jamai — moun Diéu, es dur de ie pensa! —
Sus soun front, sus sa bouco a pas senti passa
Un poutoun de sa maire!

(*Armana prouvençau* — A. 1873).

Quando il fanciullo è adulto e diviene pensoso ed il suo cuore ammalato abbandona il suo Dio e non è più faceto, che cosa potrà ottenere la sua pronta guarigione e può trarlo da quelle sofferenze? Un bacio di sua madre.

Quell'uomo dabbene che fa la carità e non ha disprezzo che per la vanità, consolatore del povero, com'era contento, quando, ancora fanciulletto, riceveva pieno d'amore, sul suo fronte carezzevole un bacio di sua madre.

Quando incontriamo qualcuno la cui vista non ci rallegra, che ha l'occhio velato e l'aspetto sofferente, compiangiamo quello sciagurato. È che giammai, mio Dio, è duro a pensarlo, sul suo fronte; sulle sue labbra, ha sentito posare un bacio di sua madre!

Frère Théophile.
(Paul Roustan)
1859.

LA CAMBO D'OR.

Enfant, la luno amount varaio :
Plan-planet seguissen la draio
Que meno alin au Castelas.
Sus 'quèu castèu sabe uno istòri
Que me vèn juste à la memòri :
Vous la dirai, se m'escoutas !

Lou bèu segnour que l'abitavo
La niue, lou jour, se desoulavo
De ço qu' avié ges de nistoun.
Pamens i pèd de la Madono,
Tant preguè Diéu sa gènto dono,
Que n'aguèron un charmantoun.

LA GAMBA D'ORO.

Fanciulli, la luna tramonta, pian piano seguiamo il sentiero che porta lassù al Castellaccio. Su quel castello so una storia che mi viene giusto alla memoria, ve la dirò, se m'ascoltate.

Il bel signore che l'abitava, la notte, il giorno si desolava di non avere figli ; ma ai piedi della Madonna tanto pregò la sua donna gentile che n'ebbero uno assai carino.

Mai uno causo maucouravo :
  Uno cambo, ailas ! ié mancavo !
  E n'ì 'en faguèron uno d'or.
  Mai l'enfant visquè pas, pecaire !
  Uno niue, di bras de sa maire,
  Venguè lou derraba la mort !

E dóu tèms qu' au castèu se plouro
  Au cementèri, avau, s'aubouro
  Un toumbèu pèr lou paure enfant !
  Emé sa cambo d'or l'entarron ;
  Pièi d'éu, pecaire ! se separon
  Si gènt dins li plour s'estoufant !.....

Pièi arribè la niue negrasso ;
  Sus lou castèu, li tartarasso
  Cridavon en voulastrejant.
  E lou segnour emé sa dono,
  Sounjant que soun pichot li sono,
  De longo soun lagremejant.

Ma una cosa li accorava. Gli mancava ahimè, una gamba, e gliene fecero una d'oro. Ma il fanciullo non visse, poveretto ! una notte dalle braccia della madre, venne a rubarlo la morte !

E mentre nel castello si piange, al cimitero, laggiù, s'innalza una tomba pel povero bambino ! colla sua gamba d'oro lo seppelliscono, poi da lui, poveretto !, si separano i suoi genitori, immersi nel pianto.

Arrivò poi la notte nera ; sul castello i falchi gridano svolazzando, ed il signore e la moglie, pensando che il loro figlio li chiami, lagrimano a lungo.

Mai soun varlet, ni sa chambrièro
Plouravon pas. Dins la la sournièro
Tiron de plan que fan escor:
— Anen, dison, au cementèri,
E, sènso faire de mistèri,
Rauben la bello cambo d'or.

. . . .

Pamens l'a..... L'escound sout sa vèsto.
Cuerbon lou cros, pièi à la lèsto,
Morne, s'entournon à l'amèu:
— A-niue, dison, fasèn fourtuno!
E sèmpre filon dins la bruno
Jusquo qu'arribon au castèu.

Intrado, aquéli dos machoto
Caduno vai dins sa lichoto:
Mai cresès dounc que van dourmi?
Mièjo-niue sono! ai! que destourne!
S'ausis dins li courredou sourne
Uno voues d'enfant pregemi.

Ma il loro valletto e la cameriera non piangevano. Nell'oscurità, tramano un piano che fa ribrezzo. — Andiamo, dicono, al cimitero, e senza far mistero, rubiamo la bella gamba d'oro.

. . . .

Infine l'ha..... La nasconde sotto la sua veste, coprono la fossa, e ritornano a casa; stavolta, dicono, facciamo fortuna, e sempre vanno nell'oscurità finchè arrivano al castello.

Entrati, quei due malandrini, vanno ognuno nel proprio letto, ma credete che possan dormire? Mezza notte suona! ahi! quale contrattempo! s'ode nei corridoi oscuri, una voce di fanciullo inquieto.

— Ma cambo d'or! crido uno trèvo
Ma cambo d'or — Alor, se lèvo
Lou segnour, pale coume un mort.
Escouto. E la voues pietadouso
Dis, toujour que mai lagremouso:
— Ma cambo d'or! Ma cambo d'or!

. . . .

Ai! ai! la chambrièro trantraio:
Sus tout soun cor la susour raio;
S'esvanesis e toumbo au sòu!
E lou varlet se despoutènto:
Soun orre crime l'espavènto,
E se demeno coume un fòu.

Lou castelan, qu'èro à l'escouto,
Volo furious avau dessouto,
Emé sa dago d'or au poung.
Que vèi? La chambrièro estendudo,
E lou varlet la lengo mudo,
Coume un ome sènso resoun.

— La mia gamba d'oro, grida un fantasma, la mia gamba d'oro! Allora s'alza il signore, pallido come un morto, ascolta. E la voce pietosa dice, sempre più lagrimosa: la mia gamba d'oro! la mia gamba d'oro!

. . . .

Ahi! ahi! la cameriera trema, tutto il suo corpo è bagnato di sudore, sviene e cade al suolo! Ed il valletto si sgomenta, il suo orrido delitto lo spaventa e si dimena come un pazzo.

Il castellano ch'era in ascolto, vola furioso lassù colla daga d'oro in pugno. Che vede? La cameriera distesa e il valletto colla lingua muta, come un uomo privo di ragione.

Qu'es tout acò ? crido lou mèstre,
— Estoumaga de l'escaufèstre,
A soun valet tout vergougnous.
Aqueste, alor, cour plen d'entrambo
S'en vai querre la bello cambo
E la mostro au segnour furious.

Lou castelan coumprèn de rèsto !
En tóuti dous coupè la tèsto,
En tóuti dous trauquè lou cor.
E lendeman, à la primo aubo,
Lou bèu segnour, à la desraubo,
Pourtè la cambo au paure mort.

(Op. separato).

Che cos'è accaduto ? grida il padrone, stomacato a quella vista, al suo valletto tutto vergognoso. Quegli allora corre pieno di spavento, va a prendere la bella gamba e la mostra al signore furioso.

Il castellano comprese il resto ! tagliò la testa a tutti e due e strappò loro il cuore, e la dimani alla prima alba il bel signore, di nascosto, portò la gamba al povero morto.

Louis Tombarel

—

NIUE D'IVÈR.

Bramo lou vènt; à moulounado
Li nivo fugisson; la nèu
Cuerbe tout de soun blanc mantèu
Dins la campagno desoulado.

Lis aubre drèisson vers lou cèu
Si branco tristo e desfuiado;
S'estènd pertout subre li prado
Un fre silènci de toumbèu.

Soulo la luno siavo e leno
Espandis sa clarta sereno.....
Mai en vesènt pertout lou glas

Que cuerb li champ emai li colo,
L'on dirié que de fre tremolo
Dins sa roupo de nivoulas.

(*Armana prouvençau* — A. 1894).

NOTTE D'INVERNO.

Urla il vento, in folla le nubi fuggono, la neve copre tutto col suo bianco mantello, nella campagna desolata.

Gli alberi rizzano verso il cielo i rami tristi e privi di foglie, si estende ovunque sui prati un freddo silenzio di tomba.

Solo la luna, soave e lontana, diffonde il suo sereno chiarore; ma vedendo ovunque la neve

Che copre i campi e le colline, si direbbe che tremi di freddo col suo corteo di nere nuvole.

JOSEPH DE VALETTE

—

LANGUISOUN.

Saras la rèino e iéu l'esclau,
Mìo, se vos me leissa vèire
Dins toun cor coume dins un vèir
E se me n'en dounes la clau.

Ai trop d'amour, n'en siéu malaut!
Pieta, pieta! Podes me crèire,
Saras la rèino e iéu l'esclau,
Mìo, se vos me leissa vèire

Ti long péu negre que fan gau,
Toun front aclin, tis iue risèire.....
A ti geinoun vole me sèire;
Digues pas noun, moun perdigau:
Saras la rèino e iéu l'esclau.

(*Armana prouvençau* — A. 1893).

NOSTALGIA.

Sarai la regina ed io lo schiavo, o mia, se vuoi lasciarmi vedere nel tuo cuore come in uno specchio, e se me ne dai la chiave.

Ho troppo amore, ne sono ammalato! Pietà, pietà! Puoi credermi, sarai la regina ed io lo schiavo, o mia, se vuoi lasciarmi vedere

I tuoi lunghi capelli neri, tanto belli, il tuo fronte abbassato, i tuoi occhi ridenti.... Ai tuoi ginocchi voglio sedermi; non dirmi di no, o mia pernice. Sarai la regina ed io lo schiavo.

Jules Veran

—

À-N-UNO FEMO.

Tu que counèisse de tout-aro,
Femo à la blanco e douço caro,
Dequé saras?

Dequé saras pèr iéu lou fòu,
Que, de te vèire dins lou dòu,
S'es di: l'auras?

Tis iue nebla, tis iue de flour,
Tis iue que cridon la doulour
Me veiran-ti?

Me veiran-ti quand, d'à-geinoun,
Pregarai en disènt toun noum,
Adoulenti?

A UNA DONNA.

Te che conosco solo da poco, donna dal dolce e bianco viso, che sarai tu?

Che sarai tu per questo folle, che vedendoti nel lutto, s'è detto: l'avrai?

I tuoi occhi velati, i tuoi occhi di fiore, i tuoi occhi che esprimono il dolore, mi vedranno?

Mi vedranno quando, a ginocchio, pregherò dicendo il tuo nome, dolente?

Ti labro que, misteriouso,
Gardon la liquour melicouso,
Dequé diran?

Dequé diran quand mi pensado
De ma pauro amo matrassado
S'escaparan?

Saras-ti la counsoularello,
O bèn l'orro serp que pivello
Pèr miés tuia?

Saras-ti la flour dóu printèms,
O l'aubre maudi qu' en tout tèms
Es desfuia?.....

Ai tant besoun que me sourrigues,
E que, pietadouso, me digues
Un mot d'amour!

Que sus moun front ta man de fado
Passe, fineto e perfumado,
'Mé sa frescour!

Le tue labbra, che misteriose, custodiscono un liquore dolcissimo, che diranno?

Che diranno quando i miei pensieri dalla povera anima mia addolorata sfuggiranno?

Sarai tu la consolatrice, ovvero l'orrida serpe che affascina per meglio uccidere?

Sarai il fiore di primavera, o l'albero maledetto, che in ogni tempo è privo di foglie?

Ho tanto bisogno che mi sorrida, e che pietosa, mi dica una parola d'amore.

Che sulla mia fronte la tua mano di fata passi, sottile, profumata e fresca.

Car se ploures, o malurouso!
Toun galant que la mort jalouso
Vèn d'empourta,

Ploure, iéu, ma mestresso acorto,
Qu'eilalin vanego pèr orto,
Sènso pieta!

(Op. separato).

Perchè se piangi, o infelice, il tuo diletto, che la morte gelosa ti ha rapito,

Io piango la mia gentile amante che, lontana, va errando senza pietà.

C. DE VILLENEUVE-ESCLAPON
(1852).

LA DESPARTIDO.

Ma douço amigo, se fai tard;
Lou vèspre oumbrejo sus la colo,
L'estello proumiero tremolo
Crentouso, au founs dóu toumple clar:
Es l'ouro de la despartido;
Fau que m'envague peralin,
Que m'envague avans lou matin,
Soulet e l'amo entristesido.

I proumié rai de toun amour,
Coume à 'no puro escandihado,
Un jour, moun amo s'es caufado
E lou pitre gounfle de plour,
M'envau liuen de tu, douço amigo,
Dis ouro d'enebriamen
Aguènt garda tant soulamen
Lou fiéu d'amour que à tu me ligo.

LA PARTENZA.

Mia dolce amica, si fa tardi, la sera copre d'ombra la collina, la prima stella tremola incerta in fondo all'abisso chiaro; è l'ora della partenza, è d'uopo ch'io me ne vada laggiù, che me ne vada prima del mattino, solo e con l'anima triste.

Ai primi raggi del tuo amore, come ad una pura onda di sole, un giorno l'anima mia s'è riscaldata, e col petto gonfio di pianto, men vo lungi da te, dolce amica, conservando solo delle ore di ebbrezza il filo d'amore che mi lega a te.

Risènto coume un mes de mai,
E bello emé ti lòngui ciho
Negro e toun grand péu d'or que briho
Mantèu esbléugissènt de rai,
Tis iue m'an enfada, chatouno,
E sus li camin plen de flour
Aven begu lou vin d'amour.....
Mai l'ivèr vèn après l'autouno;

Es la lèi qu' un jour de bonur
Siegue paga pèr de lagremo
E mai d'un cop l'encèndi cremo
I champ, lou blad quàsi madur.....
Mai, amigo, ei deja subre ouro.....
Adiéu..... perqué me reteni?
Mi bèu jour soun estavani
E coume un enfant, moun cor plouro.

Imo de moun proumié poutoun,
Inclines pas sus moun espalo
Ah! pèr pieta, ta testo palo
E trop bello.... De te vistoun

Ridente come un mese di maggio, o bella, con le tue lunghe ciglia nere e i tuoi grandi capelli d'oro, mantello abbagliante di raggi, i tuoi occhi m'hanno stregato, o fanciulla, e sui sentieri cosparsi di fiori, noi abbiam bevuto il vino d'amore. Ma l'inverno viene dopo l'autunno;

È legge che un giorno di felicità si paghi colle lagrime, e spesso l'incendio divora nei campi il grano quasi maturo. Ma amica mia, è già più che l'ora. Addio! perchè trattenermi? I miei bei giorni sono svaniti, e come un fanciullo, piange il mio cuore.

Fresca ancora del mio primo bacio, non inchinare sulla mia spalla, oh! per pietà, la tua testa pallida e troppo bella. De tuoi occhi

Un moument amosso la flamo....
Dins ta man, sarres pas ma man....
Dins la plago que sauno, enfant
Aproufoundigues pas la lamo!

O douço encantarello, flour
Tout-just espandido, sereno
Que toun paraulis m'enlabreno,
Adiéusias, belèu pèr toujour!
Es l'ouro de la despartido;
Fau que m'envague peralin,
Que m'envague avans lou matin,
Soulet e l'amo entristesido.

(Op. separato).

Un istante smorza la fiamma, nella tua mano non stringere la mia mano, nella piaga che sanguina, o fanciulla, non approfondire la lama.

O dolce incantatrice, fiore appena dischiuso, sirena di cui la voce mi affascina, addio per sempre: è l'ora della partenza, è d'uopo ch'io vada laggiù, che vada prima del mattino, solo e coll'anima triste.

NOTA

Pèr — di Frédéric Amouretti. — Questa poesia del giovane e compianto campione delle idee federaliste, è un po' oscura e simbolica, specialmente negli ultimi versi, i quali, pare, s'inspirino alla strofa finale d'una Romanza del Mistral: *La Rèino Jano*:

E moun amo idoulatro
Vers Jano ou Cleoupatro,
Fauto d'autre alimen
Trèvo amourousamen.

(E l'anima mia idolatra, verso Giovanna o Cleopatra, in mancanza d'altro alimento, erra amorosamente). *(Lis Isclo d'or).*

A moun bèl ami F. de B. J., di Charles Maurras. — Altro poeta federalista, che in questi versi inneggia alla stella dei sette raggi, cioè al Félibrige, simbolicamente considerato.

Questi due scrittori, più noti per le loro prose, che pei loro versi, ho voluto non omettere, perchè campioni delle idee regionaliste e federaliste, che, del resto, anche il grande Mistral ha sempre propugnate.

B.

SOTTO DIALETTI VARI.

VALÈRE BERNARD
(1860).

LONG DE LA MAR LATINO.

1.

Dins l'esmeraudo dei ramiho,
Aràngi, miòugrano fan lume.
La vigno amourousido enliasso
Lou pitre dei joueine lausié.
La terro vestido de flour
S'òufrisse à tu coumo uno espouso.
Lei couelo peralin s'aubouron,
Dirias qu'es d'inne trioumfau.
Emé lou cant de l'auceliho
Lou brut dei sourgènt sout lei fueio,
Misterious, chamo l'amour.
. . . .

LUNGO IL MARE LATINO.

Nello smeraldo delle foglie, aranci, melograni risplendono. La vigna amorosa abbraccia il tronco dei giovani lauri. La terra, vestita di fiori, s'offre a te come una sposa. Le colline s'innalzano nelle lontananze, si direbbero inni di trionfo. Insieme al canto degli uccelli, il rumore delle sorgenti sotto le foglie, sembra un misterioso richiamo d'amore.

2.

Napoli! Subran revira.....
Coumo un vèu teissu de la man dei fado
Mounte lou soulèu juego, palinèu,
En s'esbevènt la neblo s'aubouravo
Me destapant lou pus bel espetacle
Qu' un uei uman pousquèsse countempla.
Naple! courouno d'or pausado dins l'azur!
Naple! troué de soulèu toumba subre la terro!
Naple! fiho de l'antico Sireno,
De la bello Partenopo endourmido
Dins sei baumo de courau que brudisson
Dóu cant dei Ciclopo batènt la lavo.
Naple! darnié casau de l'antico bèuta
Quouro lei diéu secuta de l'Oulimpo
Fugissien davans l'oumbro e la nué dei barbare.

(S.° D.° Marsiglia). *(Op. omonima).*

Napoli! ratto guardai!..... Come un velo tessuto da una mano di fata, su cui scherzi il pallido sole, evaporandosi, la bruma s'elevava, scoprendomi lo spettacolo più bello che occhio umano possa contemplare.

Napoli! diadema d'oro, sospeso nell'azzurro! Napoli, parte di sole caduta sulla terra. Napoli! figlia dell'antica Sirena, la bella Partenope addormentata nelle grotte di corallo, che risuonano del canto dei Ciclopi, agitanti la lava.

Napoli! ultimo rifugio dell'antica bellezza, quando gli dei cacciati dall'Olimpo, fuggivano innanzi all'ombra e alla notte dei barbari!

PIERRE BERTAS
(1859).

CANSOUN.

Ahissi la Vióuleto o l'aimi à la foulié.
Voueli l'hai, l'ahissi e, souto mei soulié,
Per estoufa sa vouas qu' un vènt de pertout pouarto
L'escrasèri sènso respèt
Mai las ! a perfuma moun pèd
E soun perfum semblo un regrèt :
Lei vióuleto soun-ti l'amo deis amour mouarto ?

Tè, cuhirai la Roso, agradanto à moun nas ;
O, voueli la cuhi per enfloura moun jas
Mai ma man a sauna de sei grafignaduro ;
Ero que de sang sa coulour,
Bessai lou sang de ma doulour,
E soun perfum èro un vin lourd :
La Roso serié-ti l'amour qu' enca suduro !

CANZONE.

Odio la violetta o l'amo alla follia, voglio odiarla, l'odio, e sotto i miei piedi, per soffocare la sua voce, che un vento porta da ogni lato, la schiacciai senza rispetto; ma ohimè ! essa ha profumato il mio piede e il suo profumo sembra un rimpianto. Le violette sono forse l'anima dei miei amori morti ?

Ecco ! coglierò la Rosa, gradevole al mio odorato, sì, voglio coglierla per fiorire il mio letto. Ma la mia mano si è insanguinata per le sue graffiature, il suo colore non era che sangue, il sangue del mio dolore, e il suo profumo era un vino greve. La Rosa sarebbe forse l'amore che sussiste ancora ?

Vióuleto, Roso, amour d'aier, amour de vuei
Vous rabaiarai plu ; prefèri moun ennuei
Que boustiga lei cendre o lei flamo nouvèlo,
La Margarido, sènso dard
Sènso perfum, sera ma part
E ma vido sera 'no mar
Miraiant un ciele aut, sènso niéu, sènso estèlo!

(S.° D.° di Marsiglia). *(Pierrot badaio).*

Violette, Rose, amore d'ieri, amore d'oggi, io non vi coglierò più, preferisco la mia noia che rimuovere le ceneri o le fiamme novelle.

La Margherita senza spine, senza profumo, sarà il mio premio, e la mia vita sarà un mare che riflette un cielo alto senza nubi e senza stelle!

Charles Bistagne
(1829-1900).

TERRO E MAR.

— Siéu la Terro: ma tèsto bloundo
Au soulèu de mai resplendis.
— Iéu, siéu la Mar lindo e proufoundo,
La Mar bluro coumo un lapis.

Coungrèion de perlo, meis oundo;
Ai l'augo verdo pèr tapis.
— Mar, à mei pèd la moufo aboundo;
Moun sen recato lei rubis.

A mai de pèis, ma roucassiho,
Que tei couelo n'an d'auceliho,
E lou cèu si miro dins iéu.

As pourta Caïn: Arrié, Terro!
Que sies tencho, meirastro fèro,
Dóu sang d'Abèl, dóu sang de Diéu.

(S.º D.º di Marsiglia). (*La Calanco, Vol. I*).

TERRA E MARE.

Sono la Terra, la mia testa bionda al sole di maggio risplende. Io sono il Mare limpido e profondo, il Mare azzurro come il lapislazuli.

Nascono le perle dalle mie onde, ho l'acqua verde per tappeto. Mare, ai miei piedi il muschio abbonda, il mio seno cela i rubini.

Hanno più pesci le mie roccie, che i tuoi colli non abbiano uccelli, e il cielo si specchia in me.

Hai portato Caino. Indietro Terra! chè sei tinta, matrigna selvaggia, del sangue d'Abele, del sangue di Dio.

ABBÉ BONGARÇON

(1851).

LI PELERIN À REIMS.

Pèr festa la souvenènço,
Franço, de toun bateja,
Avèn quita la Prouvènço ;
Vèi toun brès, avèn landa.

Es proun longo la distanço
D'en Prouvènço enjusqu'eici ;
Pèr aquéu qu'amo la Franço,
Lou camin fai pa soucit.

Sian vengu, Reims, pèr te veire ;
Bèu païs, santo ciéuta,
Es tu que gardo lei crèire,
Lei remèmbre dóu passat.

I PELLEGRINI A REIMS.

Per festeggiare il ricordo, Francia, del tuo battesimo, abbiamo lasciata la Provenza; verso la tua culla siamo venuti.

È molto lunga la distanza dalla Provenza sino a qui; per chi ama la Francia, la via non preoccupa.

Siamo venuti, Reims, per vederti, bel paese, santa città, sei tu che conservi le credenze ed i ricordi del passato.

Es eici que la bandièro,
L'ouriflamo dei crestian,
A flouteja, la proumièro,
Sus ta tèsto, o pople franc.

Venguèron lei rèi de Franço
Se li faire courouna.
Dins sa glòri, sa puissanço,
Lis as vist se prousterna.

Eici peréu ei vengudo
Jano d'Arc, 'mé sei sourdat,
Es eicito qu'eimougudo
Davans l'autar a prega.

De l'auturouo catedralo
Qu'ei majestous lou pourtau!
Lou pelerin se regalo
D'ajougne tant fièr lindau.

(S.ª D.ª di Forcalquier) *(Garbeto de souveni).*

È quì che la bandiera, l'orifiamma dei Cristiani, ha sventolato per prima sulla testa dei popoli franchi.

Vennero qui i re di Francia per farsi coronare, nella loro gloria e potenza li hai visti prosternati.

È qui pure venuta Giovanna d'Arco, coi suoi soldati, è qui che commossa, innanzi all'altare ha pregato.

Della superba cattedrale, com'è maestoso il portico! il pellegrino è preso d'entusiasmo nel raggiungere la superba soglia.

MARIUS BOURRELLY.

(1820-1896).

À LA ROUMANÌO.

Ço que tèn de la Roumanìo
Me pretoco prefoundamen;
Sié poulitico o pouësìo
N'en seguissi lou mouvamen.

La Mar es la grando patrìo
Que nous rejougne e que nous tèn;
Alecsandri, Silva Carmen
An enaura nouesto famiho.

Lou vaste Empèri dóu Soulèu
S'estende enjusque sout lou cèu
Dei Roumanesc, raço latino.

D'aquéu pople valènt e fouert
Pourti la crous sus la peitrino
E sei felibre dins lou couer.

(S.° D.° d'Aix). (*Op. separato*).

ALLA RUMANIA.

Ciò che riguarda la Rumania mi commuove profondamente, sia politica, sia poesia, ne seguo il movimento.

Il mare è la grande patria, che ci unisce e ci tiene; Alecsandri, Carmen Silva, hanno innalzato la nostra famiglia.

Il vasto impero del sole si estende fino alla terra dei Rumeni, razza latina.

Di quel popolo valente e forte porto la croce sul petto, e sono felibre nel cuore.

LOU NIS DE BOUSCARLO.

Adematin, dins lei bruguiero
Anàvi querre aqueste nis,
Quouro un vièi pastre, dei broutiero
Souerte tout en iro e mi dis:
Marrit fenat! amo crudèlo!
Meritariés d'èstre mau-di!
Li ai respoundu: Es pèr Estello!
E lou vièi pastre a plus rèn di.

Deis auceloun la pauro maire
Me seguis ei boues, dins lei champ;
Crido, plouro, souino, pecaire!
E mi demando seis enfant:
Rènde-me-lèi, fasié l'aucello,
Es meis amour! N'èri candi!
Li ai respoundu: Es pèr Estello!
E la bouscarlo a plus rèn di.

IL NIDO DELLE CAPINERE.

In sul mattino, nelle brughiere andavo a cercare questo nido, quando dai rami un vecchio pastore vien fuori in collera e mi dice: Uomo malvagio, anima crudele, meriteresti d'esser maledetto. Io gli risposi: È per Estella, e il vecchio pastore non disse più nulla.

La povera madre degli uccellini mi segue nei boschi, nei campi, grida, piange, geme, poveretta! e mi domanda i suoi piccoli. Rendili a me, diceva l'uccello, sono i miei amori. N'ero commosso! Le ho risposto: è per Estella, e la capinera non ha detto più nulla.

Urous aucèu, à ma poulido
Depintas, dins vouéstei bèu cant,
Moun amour; uno lèi marrido
Mi defènde un bouenur tant grand.
Nemourin, fidèu, n'amo qu'elo,
Davans Ramoun es estadis:
Soun couer parlo toujour d'Estello,
Mai sa bouco plus rèn nous dis.

(Id., id.). (*Armana prouvençau* — A. 1883).

Felici uccelli, alla mia gentile esprimete nei vostri bei canti il mio amore; una legge malvagia mi impedisce tanta felicità. Nemorino, fedele, non ama che lei, presso Raimondo è estatico, il suo cuore parla sempre d'Estella, ma la sua bocca non ci dice più nulla.

LEIS VOULURS.

De voulurs, si troumpant de routo,
Co d'un banquier rouina rintrèron dins la nué,
Mai si trouvèron bèn aganta dins son jué:
La vèillo, avié fa banquarouto!

— Sian voula, dis lou chef! Sourten d'ici dedins...
Sènti que pourriéu plus reteni ma coulèro,
En pensan que, dessu la terro,
S'atrovo plus que de couquins!

(Id., id.). (*Li Prouvençalo* — A. 1850).

I LADRI.

Alcuni ladri, sbagliando strada, presso un banchiere rovinato entrarono di notte, ma si trovarono ben ingannati nel loro giuoco. La vigilia aveva fatto bancarotta.

Siamo derubati, disse il capo. Usciamo di qui, sento che non potrei più trattenere la mia collera, pensando che sulla terra non si trovano più che birbanti!

ALFRED CHAILAN.
(1834-1900).

LI QUATRE CASTÈU.

1. LOU CASTÈU DEI BOURMETO.

Sus lou bord de la mar, envirouna de couello,
Lou castèu dei Bourmeto, ei lusènto coulour,
S'espandis au soulèu, si counfound eis estello
Dedins un paradis de calamo e de flour.

La vido, meis ami, li es douço, encantarello;
Sias en countemplacien, vous sentès plen d'amour,
Davans lou plan d'azur que la ribo endentèlo,
Lou grand tapis dei prado e dei boues la founsour.

Es aqui, qu' alassa dóu mounde e de sei vìci,
Anas gousta dei diéu lei sublìmei delici;
Aqui vous delegas, jamai ges de maran.

Dins talo majesta, tóutei vous va diran,
La Fado es au castèu e, sout sei det de roso,
Jusqu' eis ourtigo tout, tout si tremudo en Roso.

(S.ⁿ D.ᵉ di Marsiglia). (*La Calanco*, Vol. I).

I QUATTRO CASTELLI.

1. IL CASTELLO DEI BORMETTES.

Sulla riva del mare, circondato da colline, il castello dei Bormettes, dai lucenti colori, si estende al sole, si confonde colle stelle, in un paradiso di calma e di fiori.

La vita, amici miei, vi è dolce, incantatrice, siete in contemplazione, vi sentite pieni d'amore, innanzi al piano azzurro che frastaglia la riva, al gran tappeto dei prati e alla profondità dei boschi.

È qui, che stanchi del mondo e dei suoi vizi, venite ad assaporare le sublimi delizie degli dei, qui godete, non v'è mai tristezza.

In tale maestà, tutti vi diranno: La Fata è nel castello, e sotto le sue rosee dita, fino alle ortiche, tutto si tramuta in rose.

2. LOU CASTEU DE POURCHIERO.

Dins de plano de blad, espandido e daurado,
Au pèd dóu Luberoun, un flo de marounié
Amago lou castèu d'uno famiho amado,
Lei Berlu-Perussis, conse de Fourcauquié.

Souto un soulèu de fué dardaio la valado,
Lou sòu beluguejant retrais à-n-un pesquié
D'ounte veirias giscla, coumo au bèu tèms dei Fado,
Jouièu de touto meno, esmeraudo e *Perié* (1).

Es aqui que s'escounde au mitan de sei libre
De l'Acadèmi d'Ais lou Cabiscòu-nadau,
Un bouscaire valènt, un cepoun dei Felibre.

Moudèste autant que grand, lou mèstre de Gagnaud (2)
Viéu eila dins l'amour, digne fiéu de troubaire,
Que l'ispiro la sciènci e sa fiho e sa maire!

(Id., id.). (*La Calanco*, Vol. II).

2. IL CASTELLO DI PORCHÈRES.

Nei piani di grano, vasti e dorati, a piè del Leberon, un folto d'ippocastani circonda il castello d'una famiglia amata: i Berluc-Pérussis, consoli di Forcalquier.

Sotto un sole di fuoco risplende la vallata, il suolo scintillante somiglia ad un vivaio, da cui si vedono zampillare, come al bel tempo delle Fate, gioielli d'ogni sorta, smeraldi e *peri*.

Qui si nasconde, in mezzo ai suoi libri, il caposcuola perpetuo dell'Accademia di Aix, un erudito valente, protettore dei Felibri.

Modesto e grande insieme, il maestro de Gagnaud, vive là nell'amore, degno figlio di trovatori, che gl'ispirano la scienza e sua figlia e sua madre.

(1) I *De Berluc-Pèrussis*, famiglia italo-provenzale, hanno sul loro stemma una *pera*. A questa famiglia appartenne il compianto Léon de Berluc-Pérussis, il grande Mecenate degli studiosi di letteratura provenzale, a cui la città natale innalza ora un monumento.

(2) *A. De Gagnaud*, pseudonimo di Léon de B. P.

3. LOU CASTÈU DE JULHANS.

Dins la sourno fourèst, en pleno soulitudo,
S'enauro lou castèu dei Segne de Julhans,
D'autourousei paret marcon la servitudo
Dei siecle qu'an treva sei noble Castelan.

Lou site n'es feroun, la vido li preludo
Coumo dins un desert dóu païs african;
Mai, coumo eila, vesès d'ouasis de quietudo
Que lou tremudon lèu en un bèu nis galant.

Dins sei richei valoun, la frucho d'Esperido
Si mesclo ei boutoun d'or coumo à la margarido;
E sei riéu cristalin vous murmuron d'amour.

Dins la plano s'ausi lou cant de l'auceliho,
Que vous dis qu'atrouvas aqui, dins la ramiho,
L'ami lou mai requist, vertadié grand Signour!

(Id., id.). (*Op. separato*).

---

3. IL CASTELLO DI JULHANS.

Nell'oscura foresta, in piena solitudine, s'innalza il castello dei Signori di Julhans; orgogliose muraglie attestano il servaggio dei secoli che han pesato sui nobili castellani.

Il luogo è selvaggio, la vita vi si manifesta come nel deserto del paese africano, ma, come là, vedete òasi di tranquillità che lo trasformano in un bel nido galante.

Nei suoi ricchi valloni il frutto dell'Esperidi si confonde ai bottoni d'oro, come alla margherita, ed i suoi rivi cristallini vi parlano d'amore.

Nella pianura s'ode il canto degli uccelletti, e vi dice che qui trovate, in mezzo agli alberi, l'amico più eletto, vero gran Signore!

4. LOU CASTÈU DE SAUSSET.

De la Gàrdi vesès eilalin vers Courouno,
Coumo uno estello en fué lou castèu de Sausset.
La floro dei troupi de pèr tout l'envirouno,
E la mar dóu Lioun li poutouno lei pèd.

Parlas dei mervihous jardin de Babilouno,
Qu'encantavon lei Rèi dóu tèms dei Machabè;
Mai, se vesias Sausset, mounte tout vous estouno,
N'en resterias candi, tant soun bèu seis aspèt.

D'uno gouarbo de flour, de souto la ramuro,
Embrassas d'un coup d'uei: l'azurado planuro
E seis isclo e Planié, Nouesto Damo que ris

A l'espèr dei marin, e Marsiho esplendènfo
Ei rai de l'astre d'or! E la vago doulènto
Vous bresso en dous pantai, dins aquéu Paradis.

(Id., id.). (*Op. separato*).

4. IL CASTELLO DI SAUSSET.

Di Nostra Signora della Guardia vedete laggiù verso il capo Corona, come una stella in fuoco il castello di Sausset; la flora dei tropici dappertutto lo circonda, ed il mare di Lione gli bacia i piedi.

Si parla dei maravigliosi giardini di Babilonia, che incantavano i Re al tempo dei Maccabei; ma se vedeste Sausset, dove tutto stupisce, ne restereste rapiti, tanto son belli i suoi dintorni.

Da una cesta di fiori, di sotto gli alberi, abbracciate con uno sguardo: la pianura azzurra, le sue isole, il faro del Planié e Nostra Signora che ride

Alle speranze dei marinai, e Marsiglia splendente ai raggi del sole d'oro. E l'onda dolente vi culla in dolce sogno, in questo Paradiso.

PHILIPPE CHAUVIER.

(1834-1904).

MIQUELOUN (1).

Sabès tóutei que Miqueloun
A fa lou viage de Marsiho,
E que se n'es aduch un poulit capeloun
Que li cuerbe jusquo lei ciho;
Mai ço que belèu sabès pa,
Es que, ièr au sero, à soupa,
Coumo cadun lou questiounavo
Sus tout ço qu'avié fa, sus tout ço qu'avié vist,
Soun vièi, que tambèn l'escoutavo,
Li fa: Coumo as trouba 'quéu bèu païs?
— Aqui dessus, vès, paire,
Respouende Miqueloun, vès, n'en dirai pas gaire,
Per-ço-qu'aqui lia tant d'oustau,
Mai tant d'oustau, que n'i'a, que n'i'a de milo,
E que de tout coustat, tant d'en bas que d'en aut,
V'empachon de vèire la vilo.

(S.° D.° di Marsiglia) (HENNION - *Les fleurs félibresques*).

MICHELE.

Sapete tutti che Michele ha fatto il viaggio di Marsiglia e che ne ha riportato un bel cappello che lo copre fino alle ciglia. Ma ciò che forse non sapete è che una sera, a cena, siccome qualcuno lo interrogava su ciò che aveva fatto ed aveva visto, suo padre che pure l'ascoltava, gli dice: Come hai trovato quel bel paese? Su questo, vedi, padre, rispose Michele, non vi dirò nulla, perchè ci sono tante case, ma tante case, che ce n'è migliaia, e che da ogni lato, dal basso e dall'alto, v'impediscono di vedere la città.

(1) Questa poesia è scritta nel dialetto *parlato* di Marsiglia, e quindi vi si notano delle differenze ortografiche.

A. B. Crousillat.

(1814-1899).

LEI FIHO DE SELOUN.

Lei jouinei fiho de Seloun
An lou couer gai, la tèsto caudo ;
Entre qu'ausisson lei vióuloun,
Soun de cabreto fouligaudo,
Gaire que sache, luèn dóu vòu,
A l'oustau s'amon mai souleto,
Coumo dóu mounde s'avien pòu,
Braveto.

Lei jouinei fiho de Seloun
Se chalon fièro en dameisello,
Lou capèu flouca d'auceloun,
De bèu riban, flous e dentello.

LE FANCIULLE DI SALON.

La fanciulle di Salon hanno il cuore gaio, la testa calda, quando sentono i violini, diventano caprette folli. Per quanto sappia, lontane dalla compagnia, a casa, stanno sempre sole, come se avessero paura del mondo... Brave!

Le fanciulle di Salon si atteggiano altiere come signorine, col cappello ornato di uccelli, bei nastri, fiori e merletti.

Mai proun Mirèio, en qu mies plais
De garda sa blanco couifeto,
Mai nous agradon d'aquéu bias,
Simpleto.

Lei jouinei fiho de Seloun
Amon lei fèsto, amon la joio,
E, pouleto sènso galoun,
Van à l'imèn de bono voio.
Talo en qu pouedon fa segren
Lei jué, lou bal, leis amoureto,
Que pu leu, sajo, lei veiren
Meireto.

Lei jouinei fiho de Seloun
Amistadouso, risouliero,
Dirai pas que soun d'angeloun,
Mai bèn luèn d'èstre familiero;
Anas un pau leis agarri,
Lèu que vous cridaran facheto:
— Leissas m'ista! que sias marrit!
Ligueto!

Ma come Mirella, di cui meglio piace di guardare la bianca cuffietta, esse ci riuscirebbero più gradite così semplicette.

Le fanciulle de Salon amano le feste, amano la gioia, e galline senza gallo, vanno all'imene di buona voglia, come alle cose che non possono fare paura, i giuochi, il ballo, gli amori, e presto certamente le vedremo madri.

Le fanciulle di Salon, amabili, ridenti, non dirò che siano angeli, ma ben lungi d'essere famigliari. Andate un po' a molestarle, tosto vi grideranno corrucciate: Lasciatemi stare, siete cattivo!

Lei jouinei flho de Seloun
An d'Arle la Venus pèr maire:
— Voulès adourna lou Saloun
De mourroun fin coumo n'i'a gaire,
Arribas, mèstre dóu pincèu;
Milo e cènt vous faran bouqueto,
Ninfo daurado dóu soulèu,
Lisqueto.

(S.e D.e d'Aix). (*L'Eissame*).

Le fanciulle di Salon hanno la Venere d'Arles per madre. Volete adornare il Salone di figure fine come non se ne vedono spesso? Venite, o maestri del pennello, mille e cento vi faranno gola, splendide ninfe dorate del sole....

J. Fallen.

(1863).

UNISSEN-NOUS !

Au tèms que jaunisson lei fueio
E que clinant souto lou vènt-terrau,
L'aubriho deja si despueio,
Un de-matin s'entènde au rounfle rau
Dóu ventaras que s'enmaliço
S'entre-mescla la cridadisso
D'un voulatun innoumbrable e lóugié
Que viróutejo autour dóu vièi clouchié.

Lei barbeiròu de la countrado,
S'enfugissènt davans lei proumié fre,
Baton aqui la rampelado
E van lampa vers lei païs d'adré:
A-n-un signau qu'élei se dounon,
Pèr la partènço s'amoulounon,
Puei vias subran soun vouele espetaclous
S'esbéure alin dins l'ourizount brumous.

UNIAMOCI!

Nel tempo in cui ingialliscono le foglie e che, curvandosi sotto il vento di terra, gli alberi già si spogliano, un mattino si sente al soffio rauco del gran vento in collera, unirsi lo schiamazzo d'un volo innumerevole e leggiero di uccelli che girano attorno al vecchio campanile.

Le rondini della contrada fuggono innanzi ai primi freddi, battono qui l'appello e vanno a vivere nei paesi meridionali. Ad un segnale che si danno, si riuniscono per la partenza, poi vedi tosto il loro volo maraviglioso sperdersi lontano nel nebbioso orizzonte.

Mau-grat l'aurige e la tempèsto,
Mau-grat la mar que bramo aperabas,
Darrié lou fouert qu'an mes en tèsto
Louchon de-front — vouelo que voularas! —
E 'mé la mutualo ajudo
Que se preston, la troupo aludo
Sus l'autro ribo, escapo, abourdara.
Puei touto entiero ei bèu jour revendra.

De la leiçoun que l'auceliho
Nous pouerge ensin, faguen noueste proufiè:
Felibre, de nouesto patrio
Avèn bèl èstre arderous chivalié,
Tant que rèston esparpaiado,
Soun, nouestei forço, degaiado;
Mai pèr l'unien devendrian pouderous:
Sian tout de fraire, en fraire unissen-nous!

(S. D. di Marsiglia). (*Prouvènço*, A. 1905, N. 5).

Malgrado la bufera e la tempesta, malgrado il mare che urla laggiù, dietro il forte che han messo in testa, lottano di fronte, vola che volerai, e coll'aiuto mutuo che si prestano, la truppa alata sull'altra riva approderà. Poi tutta intera ritornerà nel bel tempo.

Della lezione che gli uccelli ne porgono così, facciamo nostro profitto: felibri, della nostra patria abbiamo ben essere ardenti cavalieri, finchè restano sparpagliate, sono le nostre forze perdute, ma coll'unirsi diverranno potenti. *Siamo tutti fratelli, da fratelli uniamoci!*

REVENGE !

Sus un viàgi de garbo rousso
Zino revenié dei palun;
Soun péu d'un diadèmo brun
Cenchavo sa testèto douço,

E caressado dóu soulèu
Aurias di l'antico divesso
Dei meissoun, tant sa poulidesso
Fasié d'elo un flame moussèu.

E devié pantaia, la bello,
Car sa bouqueto sourrisié
E soun pur regard si perdié
Dins quauco vesien tendrinello.

Or si trovo que justamen
Pèire, qu'éu tambèn garbejavo,
En sèns countràri caminavo
Acavautant soun cargamen,

RAPPRESAGLIE !

Su d'un carro di rossi covoni, Teresina tornava dalle paludi, i suoi capelli d'un diadema bruno cingevano la sua testolina dolce.

E sotto le carezze del sole, avreste detto ch'ella fosse l'antica Dea delle messi, tanto i suoi vezzi faceano di lei un bel boccone,

E dovea sognare la bella, perchè la sua piccola bocca sorrideva e il suo sguardo puro si perdeva in qualche tenera visione.

Ora accadde che giusto, Pietro, che lui pure trasportava dei covoni in senso contrario, camminasse a cavalcioni al suo carico.

E lou jouve e bèu calignaire,
Après agué proun sibleja,
Ma fe! s'èro mes à manja
Dé poumeto pèr si distraire.

Tambèn, au virant dóu camin,
Quand tout d'un còup si rescountrèron,
Pèire e Zino trefouliguèron
En meme tèms d'un dous fremin,

E Pèire, em' uno parauleto
Que subran li mountè dóu couer,
Mandè 'no poumo — oh! pas bèn fouert!
Sus lou senet de la bruneto.

Ai! ai! dins lou vièsti badant
De la paureto rouginello
La frucho s'entrauco e roudello:
Oh! que crid! quent esfrai charmant!

Puei dóu tèms que sei det cercavon
La poumo: — Ah! vai, t'agantarai!
Elo cridè.... Siguè verai:
Sièis mes après si maridavon.

(id. id.). *(Op. separato)*.

Ed il giovane e bel galante, dopo avere abbastanza zufolato, in fè mia! s'era messo a mangiare dei piccoli pomi per distrarsi.

Pure, allo svolto della via, quando ad un tratto si incontrarono, Pietro e Teresina trasalirono nel tempo stesso d'un dolce brivido,

E Pietro, con una dolce parola, che ratta gli salì dal cuore, lanciò un pomo (oh! non troppo forte!) sul seno della brunetta.

Ahi! ahi! nel corsetto semichiuso della poverina, vermiglia, il frutto s'introduce e striscia. Oh! qual grido, quale spavento gentile!

E mentre le sue dita cercavano il pomo: Ah! va! ti prenderò! ella esclamava.... Fu vero: sei mesi dopo si maritavano.

PIERRE FONTAN.

(1882).

BALADO PÈR LA FIN DE L'AN.

Lóugié sus l'alo que ventoulo,
L'alo batènto dóu Mistrau,
Lei douge còup en farandoulo,
Dóu reloge de l'Espitau
An parti sus la vilo, adaut.
D'aquest an es la serenado,
Desèmbre amouasso soun fanau
E mai fugisse aquesto annado!

Dei jour nouvèu à la grand foulo
Sivèstre a durbi lou pourtau.
La miejo-luno au cèu pendoulo
E vis emé soun plan-badau

BALLATA PER LA FINE DELL'ANNO.

Leggieri sull'ala che ventila, al soffio impetuoso del Maestrale, i dodici colpi in *farandole* dell'orologio dell'Ospedale sono scoccati sulla città, lassù; di quest'anno è la serenata, Dicembre spegne la sua lanterna, e quest'anno ancora fugge.

Alla gran folla dei giorni novelli, Silvestro ha schiuso la porta, la mezza luna pende nel cielo e guarda con indifferenza

Blanqueja lou lus matinau.
Pèr l'an venènt juego l'aubado
Lou fres Marin dins lei rampau
E mai fugisse aquesto annado

Qu saup ço que boui dins soun oulo?
Sara-ti bèn, sara-ti mau?
De pantai nouasto amo es sadoulo,
L'Espèr nous tèn coumo gournau.
Toujour un nouvèl ideau,
Puei jamai l'obro es acabado
Quand pico lou moumem fatau:
E mai fugisse aquesto annado!

MANDADIS.

Coumtesso aquest an, pèr l'assaut,
Ai entendu ta rampelado
E mi siéu senti prouvençau.
A mai fugi aquesto annado!

(S° D° di Tolone). (*Lou Calèn*).

Biancheggiare la luce mattutina. Per l'anno che viene si canta l'*aubade* dal fresco vento marino fra i rami, e quest'anno ancora fugge.

Chi sa ciò che bolle in pentola? Sarà bene, sarà male? L'anima nostra è ebbra di sogni, siamo sempre il trastullo della Speranza. Sempre un novello ideale, poi giammai l'opera è completa quando suona l'ora fatale: e quest'anno fugge ancora.

INVIO. — Contessa (1) quest'anno, per l'assalto, ho inteso il tuo richiamo. E mi son sentito provenzale. Quest'anno ancora è fuggito.

(1) Allude alla nota poesia di Mistral.

Louis Funel.
(1859).

FLOUR D'IVÈR.

Despièi lei serre aupenc jusco à nòstrœi couleto,
Nivose a fach cascar de nevas blanquinèu ;
Mai, à Vènço, rousier, graulano e viouleto
Greion, maugrat l'ivèr, à l'abric de la nèu.

E, dins lei vèu clafi de ramo verdouleto,
En cantant gaiamens sei refrin tendrinèu,
De roble de filheto, à plenœi garbeleto,
Rabaion bouquet fresc e boutoun rouginèu.

Semblon, canèstre au suc, de canefòro antico
Quouro, au vèspre, s'en van vers læi paret goutico
De la vieio ciéutat que si cuerbe de fum.

E, 'm'uno voio noblo, eleganto e rigènto,
Jougnon poulidamens, à sa jouinesso gènto,
La belesso dæi flour e sei precious perfum.

(S° D° di Vence) (*Mont Segur*, A. 1904, N. 10).

FIORI D'INVERNO.

Dalle balze alpine fino alle nostre colline, gennaio ha fatto cadere nevi bianchiccie, ma a Vence, rosai, graulani e violette, fioriscono malgrado l'inverno, al riparo della neve.

E nei veli ornati di rami verdi, cantando gaiamente i loro stornelli amorosi, schiere di fanciulle a piene ceste colgono freschi mazzi e bottoni.

Sembrano, colla cesta sul capo, antiche canefore, quando al vespro sen vanno verso le mura gotiche della vecchia città che si copre di fumo.

E con garbo nobile, eleganle e sorridente uniscono gentilmente alla loro giovinezza vezzosa la bellezza dei fiori e i loro preziosi profumi.

François Garbier.
(1869).

D'AIRE E DE SOULÈU.

Aimi de tout moun couar la risènto campagno,
L'èr pur, lou gai soulèu, lei flour, leis auceloun ;
Aimi l'óurizoun larg, lei prat perla d'eigagno,
Lei riéu cascarelet, lei souloumbrous valoun.

Fai tant bouan viéure luèn dei moundànei magagno :
— Arrougantige, morgo, envejo, trahisoun —
Lèu vous passon de tèsto, enuei, soucit e lagno ;
Peno, doulour, malan, calon sei pouguesoun.

Moun couar tant matrassa trapejo la soufranço,
E l'esprit libre e siau, sus l'alo dei Pantai,
S'enausso vers lou Bèu, lou Bouan e lou Verai !

Tambèn moun ambicioun, ma grando desiranço,
Es de faire, au cagnard, la radasso l'ivèr ;
E l'estiéu, sout l'oumbrun, respira lou bouan èr !

(S" D" di Marsiglia). (*Op. separato*).

ARIA E SOLE.

Amo con tutto il cuore la ridente campagna, l'aria pura, il gran sole, i fiori, gli uccelletti ; amo l'orizzonte vasto, i prati ingemmati di rugiada, i rivi mormoranti e la valli ombrose.

Fa tanto bene vivere lontano dai vizi del mondo : arroganza, invidia, sussiego e tradimento — presto vi passano dal capo noie, preoccupazioni e pene ; dolori, sventure cessano dalle loro punture.

Il mio cuore sì maltrattato, domina il soffrire e lo spirito libero e calmo sull'ala dei sogni s'innalza verso il Bello, il Buono, il Vero.

E per questo la mia ambizione, il mio grande desiderio è di fare al buon sole il pigro, d'inverno, e l'estate, sotto l'ombra, respirare l'aria buona.

D. J. B. Garnier
(1829-1891).

A N. D. DE LA GÀRDI.

Oh! que sies bello, Nouesto-Damo!
Oh! que sies bello enqueilamount,
Quand sies daurado pèr la flamo,
La flamo dóu soulèu tremount!

Oh! pèr lou couer crestian que t'amo
E que s'apielo sus toun noum,
Te vèire alor douno à soun amo
Fisanço contro lei demoun.

Car li sèmblo deja 'ntre-vèire
Dins esto magico flambour
Toun trone e l'eterno esplendour;

E pren alor li niéu courrèire
Agouloupa de pourpro e d'or
Pèr leis ange que fan toun Cor.

(S.ª D.º di Marsiglia) (*Armana prouvençau* — A. 1884).

A N. S. DELLA GUARDIA.

Oh! come sei bella, Nostra Signora, come sei bella laggiù, dorata dalla fiamma, la fiamma del sole al tramonto.

Oh! pel cuore cristiano che t'ama, e che invoca il tuo nome, vederti dà all'anima fiducia contro i demoni.

Perchè le sembra già intravvedere in questo magico fulgore il tuo trono e l'eterno splendore;

E crede che le nubi vaganti, avvolte di porpora e d'oro, siano gli angeli che formano il tuo Coro.

Abbé J. B. Gra

—

NOUVÈ.

D'ount vèn que pertout les campano
Aquesto nue sounon à brand,
E, maugrat lou fre que trepano,
Se vèi courre pichot e grand?

Sian à Nouvè! Sian au grand jour!
Es la neissènço
Dóu Messio, dóu Redentour:
O lou bèu jour!
A l' Enfant-Diéu louvange, ounour,
Recouneissènço;
Au Nouvèu-na tout nouste amour;
O lou bèu joùr!

NATALE.

Perchè dappertutto le campane questa nottu suonano a festa, e malgrado il freddo tagliente, si vedono correre piccoli e grandi?

Siamo a Natale, è la nascita del Messia, del Redentore. Oh! il bel giorno! Al Fanciullo-Dio, lode, onore, riconoscenza, al Neonato tutto il nostro amore. Oh! il bel giorno!

O jour de grand rejouissènço!
La terro e lou ciel fan la pas;
Lou Rèi des àngi pren neissènço,
Pèr nautre dins un paure jas!
Sian à Nouvè!

L'avien proumés à nòustei rèire,
Mai que tardavo d'arriba!
Avèn lou bonur de lou vèire,
Avèn lou plesi de canta:
Sian à Nouvè!

Les pastre, averti pèr un àngi,
Lèu, lèu se meton en camin,
Piéi vau publica sei louvàngi,
En cantant pertout lou refrin:
Sian à Nouvè!

L'estèlo a prevengu lei Màgi
Dóu leva d'aquest bèu soulèu,
Vènon subran li rèndre oumàgi
E de tout couer canton perèu:
Sian à Nouvè!

O giorno di grande gioia, la terra e il cielo fanno la pace, il re degli angeli nasce per noi in una povera stalla.

L'avevano promesso ai nostri padri, ma come tardava a venire! Abbiamo la felicità di vederlo, abbiamo il piacere di cantare: Siamo a Natale!

I pastori, avvertiti da un angelo, presto, presto si mettono in cammino, per proclamarne le lodi, cantando ovunque il ritornello: Siamo a Natale!

La stella ha prevenuto i Magi del sorgere di questo bel sole; vengono tosto a rendergli omaggio, e di tutto cuore cantano pure: Siamo a Natale!

Aquèli rèi li fan oufrando
D'or e de perfum dóu Levant;
Nouste couer ei ço que demando:
Li lou dounaren cantant:
Sian à Nouvè!

Que l'astre dei Màgi s'escounde,
Nouste Grand - Soulèu brilhara!
Tant que lou mounde sara mounde,
Pertout encuei se cantara:
Sian à Nouvè!

(S.ª D. di Forcalquier) *(Op. separato).*

Quei re gli offrono oro e profumi del Levante; è il nostro cuore ch'egli desidera, e glielo daremo cantando: Siamo a Natale!

Che la stella dei Magi si nasconda, il nostro gran sole brillerà. Finchè vi sarà il mondo, ovunque e sempre si canterà: Siamo a Natale!

J. B. Gaut
(1818-1891).

PROUVÈNÇO.

I.

Dei blànqueis Aup à la mar bluro,
Dóu Var au Rose em' à la Crau,
Mescladis de plano e d'auturo,
Se trais lou païs prouvençau.

L'aire sèmpre clar l'encenturo
En fasènt trelusí sei bau.
L'assanis, lou treblo e lou furo,
De sei revoulun, lou mistrau.

Sa terro fado es embeimado
De calourènteis alenado;
A de soulèu coumo n' i a gié!

La vigno e l'óulivié l'embrasson;
Dintre sei péu lei flous s'enliasson;
Coumo uno nòvi a l'arangié.

PROVENZA.

I.

Dalle bianche Alpi al mare turchino, dal Varo al Rodano ed alla Crau, panorama di piani e di alture, si estende il paese provenzale.

L'aria sempre chiara lo circonda, facendo splendere le sue rocce, lo risana, lo sconvolge e lo turba, colle sue folate il Maestrale.

La sua terra di Fate è imbalsamata da caldi soffi, il sole brilla come in nessun altro luogo.

La vigna e l'ulivo l'abbracciano, fra i suoi capelli s'intrecciano i fiori, come una sposa è ornata del fior d'arancio.

II.

De la belesso tèn la poumo,
  E degun li la disputè,
  La souerre bessouno de Roumo,
  N'a l'amistanço emai l'estè.

De la glòri antan fouguè coumo,
  Terro fegoundo, se durbè
  Proumierenco óudourouso coumo
  Uno flous, ei rai dóu sabè.

Tambèn sei pople sèmpre libre,
  Rouman, Troubaire o bèn Felibre,
  Fèron flòri à soun gai soulèu;

Se mistrau, parlamen, Durènço
  Fouguèron li flèu de Prouvènço,
  Escounjurèron lei tres flèu.

II.

Della bellezza conquistò il pomo, e nessuno mai glielo contese; sorella gemella di Roma, ne ha la grazia e la cortesia.

Di gloria un dì fu colma, terra feconda, si schiuse ingenua e profumata come un fiore ai raggi della scienza.

Ed i suoi popoli sempre liberi, Romani, Trovatori o Felibri, fiorirono al suo gaio sole.

Se Maestrale, Parlamento, Duranza furono i flagelli della Provenza, essi scongiurarono i tre flagelli.

III.

Peréu lei proumieréis abèio
T'an adu lou mèu de la fè,
Prouvènço; la crestiano idèio
A soun fougau se recaufè.

Dei vièi troubaire la liéurèio
De toun sen jamai s'escarfè,
Vuei, lou triounfle de Mirèio,
A leissa bèn luen sei trafè.

Sèmpre tei clarour s'espandisson;
Ni tei flous ni tei couer passisson;
Ni s'assouelon tei cant d'aucèu,

Prouvènço, e tei bouquet d'estello,
Quand ta nue claro s'enmantello,
Jamai se nèblon dins toun cèu.

III.

Anche le prime api t'han portato il miele della Fede, Provenza; l'idea cristiana si riscaldò al suo focolare.

La coorte dei vecchi trovatori dal tuo seno non si allontanò mai, oggi il trionfo di Mirella ha lasciato ben lontano le loro tracce.

Sempre i tuoi splendori si espandono; nè i tuoi fiori, nè i tuoi cuori appassiscono, nè tacciono i canti dei tuoi uccelli,

Provenza, e i tuoi gruppi di stelle, quando si stende la tua notte limpida, giammai si velano nel tuo cielo.

IV.

O terro de soulèu, Prouvènço,
Brès de pouësio e d'amour,
De courtesìo e d'avenènço,
De frucho d'or e de lusour,

Viéuran dins touei lei souvenènço
Teis encian e tei nouvèu jour,
Car auras l'eterno jouvènço
E l'inmourtalo resplendour.

Longo-mai siegues bello e flòri,
E courounes toun front de glòri,
En beluguejant de trelus!

Sèmpre as agu la tèsto astrado,
Desempièi qu' à toun encountrado
Diéu apoundè soun *Fiat lux!*

(S.r D.r d'Aix). *(Sounet, Sounelo, Sounaio).*

IV.

O terra del sole, Provenza, culla di poesia e d'amore, di cortesia e d'avvenenza, di frutti d'oro e di luce.

Vivranno in tutti i ricordi i tuoi antichi ed i tuoi novelli giorni, perchè avrai l'eterna giovinezza e l' immortale splendore.

A lungo sii bella e fiorente, ed il tuo fronte sia coronato di gloria, splendendo di luce.

Sempre hai avuto la testa cinta di stelle, da quando alla tua contrada Dio aggiunse il suo *Fiat lux!*

Albert Honde
(1856-1909).

LA MUSETO.

Lèvo-te, gènto bargièro,
Perlo fino de l'amèu!
Laisso au liè ta couissinièro,
Anaren sus la coustièro
Eila, dins lèi badassièro;
Bello, vène lèu, vai lusi lou soulèu!

Canto, canto, Museto, l'amour,
L'amour de ma Nineto
Qu'es bèn pu bello que lou jour
Canto, canto Museto,
Canto pèr ma Nineto!

LA CORNAMUSA.

Levati, gentile pastorella, perla fina della capanna, lascia nel letto il tuo cuscino; andremo sul colle, laggiù fra le lavande, bella, vieni presto, il sole va a brillare.

Canta, canta, cornamusa, l'amore, l'amore della mia Ninetta, più bella del giorno; canta, canta cornamusa, canta per la mia Ninetta.

Floucaren nouéstèi bestiolo
Emé de bèu riban blu;
Cassaren de parpaïolo:
Cantaren de faribolo;
Jugaren à « pijoun volo »
E, de tèi bèus uèi jisclaran de belu.

Béuras à la regalado
Au raï de moun cougourdoun,
Te farai de gatihado;
Guignarai, de mèis uiado,
La redouno bessounado
Que fai escranca toun poulid coursetoun.

Jugaren èi cataforno;
Cercaren lèi recantoun;
Castaren lèi nis dèi borno,
Puèi te countarai de sorno,
E quand me faras lèi corno,
Iéu te raubarai de fouligaud poutoun.

Orneremo i nostri agnelli di graziosi nastri azzurri, cacceremo le farfalle, canteremo delle follie, giocheremo a « piccione vola » e dai tuoi begli occhi si sprigioneranno scintille.

Berrai a tuo piacimento alla mia fiaschetta, io ti farò il solletico e guarderò colla coda dell'occhio i due rotondi seni gemelli, che fanno quasi scoppiare il tuo bel corpetto.

Giocheremo a nascondersi, cercheremo gli angoli, prenderemo i nidi nelle cavità degli alberi, poi ti racconterò delle storielle, e quando mi farai le corna, ti ruberò folli baci.

S'assetaren sus l'erbeto
Tóutèi dous embessouna:
Te prendrai à la brasseto
E, sus ta fino bouqueto,
Cuhirai millo babeto
Que trebouraran lèi nistoun estouna.

Lou bèu pastre ansin cantavo
Sus lou lindau de l'amèu;
Lou soulèu toujour mountavo;
Mai, la bargièro mutavo,
La paureto penecavo
Sa dernièro souem que li durbié lou Cèu!

Plouro, plouro, Museto la mouort
La mouort de ma Nineto,
Que devendrai, o triste sort!
Ai perdu ma Nineto
Es routo ma Museto.

(S." D." di Manosque).

(Provence illustrée. — A. 1879, N. 1).

Ci sederemo sull'erbetta, tutti e due allacciati, ti prenderò per la vita e sulla tua bocca delicata coglierò mille carezze, che turberanno i nidi maravigliati.

Così cantava il bel pastore sulla soglia della capanna, il sole saliva sempre, ma la pastorella taceva; la poveretta dormiva l'ultimo sonno che le concedeva il cielo.

Piangi, piangi, cornamusa la morte, la morte della mia Ninetta: che diverrò io, o triste sorte, ho perduto la mia Ninetta, ed è rotta la mia cornamusa.

EUGÊNIE HOUCHARD
(Genina).

—

ESTELLO.

(C. V).

Que Vau-Cluso èro bello!
Sei couelo dins lou cèu semblavon s'esvarta,
Festounejant l'azur 'mé sei ro de dentello,
De mounte davalavo un cant de fadarello
Dedins l'inmensita!

Soun castelas rouina, qu'eilamoundaut va bèure
Lei rebat dóu soulèu sus lei pue barrulant,
Quand sènte qu'à soun flanc la pèiro pòu plus viéure,
L'enmantello dedins uno embrassado d'èure
E seguis languidous soun pantai de cènt an!

ESTELLA.

(C. V).

Com'era bella Valchiusa! I suoi colli nel cielo sembravano perdersi, frastagliando l'azzurro colle loro cime merlate, donde scendeva un canto di tortorelle nell'immensità.

Il suo castellaccio ruinato, che lassù riceve il riflesso del sole errante sui picchi, quando sente che al suo fianco la pietra non può più vivere, l'avvolge in un amplesso d'edera e continua sempre il suo sogno di cent'anni.

La Sorgo lindo e puro, à la voues d'alegresso,
Tre qu'a pouscu sourgi dóu toumple souloumbrous,
Espousco de gisclet jouious la secaresso
De la figuiero pendoulado, qu'es mestresso
Dóu gourg misterious.

Ounte vas? d'ounte siés, sourgueto cantarello?
Quet mount à toun neissoun as fa ploura d'amour?
Dóu grand Ventour siés-ti la fiho clarinello?
Dins quete recantoun de coumbo encantarello
Pèr la proumiero fes as rescountra lou jour?

Sèns cregne dei voulcan l'alenado qu'abrando
Auriès-ti vesita lou sourne Garagai,
O l'Esterèu, treva pèr la feruno bando
De Capitan? O tu que largues la gau grando
'Mé lou cant dóu travai!.....

La Sorgue limpida e pura, dalla voce allegra, appena ha potuto zampillare dall'abisso cupo, spruzza dei suoi getti gai la siccità dei fichi pendenti, padroni del gorgo misterioso.

Dove vai? Di dove sei, sorgente cantatrice? qual monte alla tua nascita hai fatto piangere d'amore? Del gran Ventoux sei tu la figlia limpida? In quale angolo di grotta incantatrice, per la prima volta, hai incontrato il giorno?

Senza temere il soffio bruciante dei vulcani, avrai tu forse visitato il cupo Garagai o l'Esterel, frequentato dalle selvagge bande di Capitan? O tu che concedi il gaudio grande col canto del lavoro!

Aflouro plan-planet lei calamo moussouso,
Lei ro qu'as poutouna soun tóutei tremoulant.
Ta verdeto frescour, sutilo armouniouso,
Retipo lei blacas, la glèiso pietadouso,
La terro apasiado e lou blanc nivoulan!

Vai lipa douçamen lei pèd nus dei platano,
Ounte brihon lei pèis, dintre lei frisoun verd
Fai restounti, jouious, lou calumet dei cano,
Pèr bressa lou pantai dei tranquilei cabano
Que douermon dins lou sèr.

Petrarco! siés vengu deis amour abrandanto
Semena pereici lei plagnun trampelant;
Aro, dins lou ressouen, ta voues encaro canto
E l'aiglo celestiau, dins la lusour l'aganto,
Se cres pouèto e jito un quilet barbelant!

(S.^r D.^o d'Aix). (*Poema omonimo*).

Affiora dolcemente nei golfi muscosi, le roccie che hai baciato son tutte tremolanti, la tua frescura verde, sottile, armoniosa, riflette i grandi monti, la chiesa pietosa, la terra calma e le bianche nubi.

Va a sfiorare dolcemente i tronchi nudi dei platani, ove brillano i pesci entro le verdi frescure, fa risonare le gaie zampogne di canna per cullare il sogno delle tranquille capanne che dormono nella sera.

Petrarca! sei venuto dei tuoi amori ardenti a seminare qui i lagni tremanti; ora nell'eco la tua voce ancora canta e l'aquila celeste nella luce l'ascolta, si crede poeta e gitta un grido anelante.

LOUIS HUGUES
(1862-1908).

LOU MARTEGUE.

Lei troubadour an tout canta,
Lou vin, l'amour e la bèuta:
Iéu vouéli canta ma viloto,
Ma Veniso emé seis iloto.

Pèr iéu ma bello es ma ciéuta
Emé sa mar pèr si viéuta,
'Mé sei marin e sei pichoto
Tant bèn floucado e tant faroto,

Emé sei barco, emé sei pèi,
Emé sei pouent, emé sei quèi,
Sei chantié, sei ret, sei salino.

Mi diran: Siés un Martegau!
— Siéu ni fin, ni bèu, m'es egau,
Mai ma viloto es bello e fino.

(S." D." di Marsiglia).

(*Armana prouvençau* — A. 1891).

MARTIGUE.

I trovatori han cantato tutto: il vino, l'amore, la bellezza; io voglio cantare la mia cittadina, la mia Venezia con le sue isolette.

La mia città è per me la mia bella, col suo mare ove si specchia, coi suoi marinai e le sue fanciulle, tanto bene acconciate e galanti.

Colle sue barche, i suoi pesci, i suoi ponti, le sue rive, i suoi cantieri, le sue reti e le sue saline.

Mi diranno: Sei uno di Martigue. — Non sono nè fino nè bello, m'è uguale. Ma la mia cittadina è bella e fina.

AUGUSTE MARIN
(1860-1904).

SÈMPRE LUSE.

Serai, se voulés l'umble escrincelaire
Que, fin d'enflouri voueste noum de nèu,
Cercara lou jour entié 'n mot nouvèu,
Puèi touto la nue, tau qu'un grand simbèu
Lou pantaiara, n'estènt calignaire.

Troubarai de vers mai dous que lou mèu,
D'abord qu'es pèr vous que mi fau troubaire,
De vers amourous, de cant counquistaire.....
Faran de jalous, mai mi n'enchau gaire:
Ai pòu que de vous, se soun pas proun bèu!

E vous souenarai ma Rèino e ma Muso.
Mei sounet seran coumo pèiro nuso,
Caste, mai lusènt de fe vo d'amour.

Auran sege rai, pèr vous rèndre óunour
E dire que luse enfin, moun estello,
L'Estello dei Baus que sabiéu tant bello.

(S.ª D.ª di Marsiglia) *(Op. separato).*

SEMPRE SPLENDE.

Sarò, se volete, l'umile cesellatore, che per infiorare il vostro nome di neve, cercherà tutto il giorno una parola nuova, poi tutta la notte lo sognerà come un gran simbolo, essendone innamorato.

Troverò versi più dolci del miele, perchè è per voi che mi faccio poeta, versi amorosi, canti di conquista. Faranno dei gelosi, ma poco m'importa, io non ho paura che di voi, se non sono abbastanza belli.

E vi chiamerò mia Regina e mia Musa. I miei sonetti saranno come pietra nuda, casti, ma lucenti di fede o d'amore.

Avranno sedici raggi per farvi onore e dire che finalmente splende la mia stella, la stella dei Baux, che io sapevo sì bella.

André Maurel
(1858).

NERVI.

Droulet clafi de malici,
Creisse coume un caragòu;
Sènso crento, sènso pòu,
Sènso lèi que soun caprici.

Si vioutan de vici 'n vici,
Chicò, raubo quand va pòu;
Viou, davalan lou draiòu,
Que méno au banc de justici.

Capoun, fau, fer e fenian;
Quéu faribustié roufian
Es l'antechrist dei famiho.

Grèu bled d'un pipi bachin,
Lou Nèrvi, grun d'assassin
Es la plago de Marsiho.

(S.ⁿ D.ⁿ di Marsiglia) (*Lei Reguignado*).

NERVI.

Giovane mariuolo pieno di malizia, cresce come una lumaca, senza vergogna, senza paura, senz'altra legge che il capriccio.

Passando di vizio in vizio, sfrutta la donna pubblica, ruba quando può, e vive precipitando pel sentiero che conduce al banco dei rei.

Libertino, falso, feroce e pigro, questo filibustiere ruffiano è l'anticristo delle famiglie.

Germoglio debole d'un prosseneta di bassa sfera, il Nervi, seme d'assassino, è la piaga di Marsiglia.

LOUIS MAUREL
(1837-1910).

LOU BRÈS.

Dedins toun pichot brès trelusènt de beloio,
Souto toun fin velet, duerme, moun enfantoun;
Ta vido, dins l'oumbrun, s'espandis touto en joio,
Ou parla de ta maire ou fueu de ses poutoun,

Ta maire qu'es aqui, nuech e jou, sènso moio,
Que vai e vèn à tu, bèn d'aise, d'escoundoun,
Qu'escouto toun aren..... pièi, te baio, ravoio,
Sus ta man grassouilheto e sus tei bras redoun.

O brès sieguei beni. Siei l'aveni par Elo,
Soun espèr, soun bounur, soun pantai, soun estelo,
Soun soucit, soun tresor, soun fougau calourènt,

Soun libre, reçaupènt ce que cregne e ce qu'amo,
Ounte chasque matin li 'scriéu emé soun amo,
Uno pajo en risènt.... pièi uno autro, en plourènt.

(S.° D.° di Forcalquier) (*Lou Felibrige* — 1910. N. 3).

LA CULLA.

Nella tua piccola culla, splendida di ornamenti, dormi sotto un leggero velo, o mio bambino; la tua vita nell'ombra scorre tutta in gioia, alla voce di tua madre, al fuoco dei suoi baci.

Tua madre, ch'è qui, notte e giorno, senza requie, che va e viene pian piano, di nascosto, che ascolta il tuo respiro, poi ti bacia, rapita, le mani paffute e rotonde.

O culla, sii benedetta! Sei l'avvenire per lei, la sua speranza, la sua felicità, il suo sogno, la sua stella, il suo pensiero, il suo tesoro, la sua fonte di calore,

Il suo libro che riceve quel che teme o quel che ama, ove ogni mattina scrive con l'anima sua una pagina ridendo ed un'altra piangendo.

Pierre Mazière
(1851).

LEI DOUES ROSO.

Èron doues flour, lei pu poulido,
Lei pu poulido dóu jardin,
Èron doues roso enfrescoulido
Souto l'eigagno dóu matin.

Lei premié raioun de l'aubeto
Avien fa 'spandi sei boutoun;
E de mai la biso fresqueto
L'avié douna sei fin poutoun.

Revoio autant qu'esbléugissènto
S'estalouiravon au soulèu;
S'avisajant, leis inoucènto,
E semblant si faire bèu-bèu.

La bello roso blanquinello,
Uno fiheto la prenguè;
La bello roso rouginello,
Un amourous la cuhiguè.

LE DUE ROSE.

Erano due fiori, i più belli del giardino, erano due rose rinfrescate dalla rugiada del mattino.

I primi raggi dell'alba avevano fatto schiudere le loro gemme, e la fresca brezza di maggio avea loro dato dolci baci.

Fresche al pari che splendenti, si pavoneggiavano al sole, guardandosi, le innocenti, con un uguale sorriso.

La bella rosa bianca la prese una fanciulla, la bella rosa rossa la colse un innamorato.

Ei pèd de la Madouno santo,
Nouesto fiheto anè porta
La bello roso prefumanto
Imàgi de vierginita.

L'amourous, à sa fiançado,
Anè tambèn, emé passien,
Pouerge la roso coulourado,
Pèr provo de soun afecien;

Car lei roso, dins la naturo,
Alor plaisien mai eis uman:
Blanco èron per leis amo puro,
E roujo èron pèr leis amant.

Mai leis ome an chanja lei role...
Roso, sias plu coumo ei bèu jour,
Pèr lei fiheto e pèr lei drole
Lou testimòni de l'amour.

Blanco, sias lou parfèt miràgi
D'un regime deseireta;
Roujo, sias la sublimo imàgi,
L'imàgi de la Liberta!

(S.º D.º di Marsiglia).

(HÉNNION - *Les fleurs félibresques*).

Ai piedi della Madonna santa la nostra fanciulla portò la rosa profumata, imagine di verginità.

L'amante alla sua fidanzata andò pure con passione a porgere la rosa colorata per dimostrarle il suo affetto;

Perchè le rose nella natura piacevano allora agli uomini: bianche erano per le anime pure, rosse per gli amanti.

Ma gli uomini han cambiato le parti. Rose, non siete più come ai bei giorni, per le fanciulle e pei garzoni, testimoni dell'amore.

Bianche siete il perfetto miraggio d'un' èra tramontata, rosse siete la sublime imagine, l'imagine della Libertà!

Rosalie Nègre
(Lazarino de Manosco)
(1848-1899).

LA BOUSCARLETO.

Quand iéu vèse uno bouscarleto,
Larga seis alo vers lou cèu,
Moun couer li crido: Bèl aucèu,
Vène, vène sus ma vergueto!

Agues pas pòu! Es de babeto,
Douço, plus douço que lou mèu:
Lei poutoun d'un pichot agnèu
Soun pas meiour pèr sa meireto!

E la poulideto subran
Vèn si fa caressa 'n cantant,
En si pausant sus moun espalo!

Pièi, quand li presènte lou det,
Li sauto lèu depèd-cauquet
Sènso desplega sei doues alo.

(S.ª D.ª di Manosque).

(*Armana prouvençau* — A. 1893).

LA CAPINERA.

Quando vedo una capinera, spiegare le sue ali verso il cielo, il mio cuore grida: bell'uccello, vieni sulla mia verghetta.

Non temere, sono baci dolci, più dolci del miele. I baci d'un agnellino non sono migliori per sua madre.

E la carina tosto viene a farsi carezzare, cantando e posandosi sulla mia spalla!

Poi quando gli presento il dito, vi salta presto a piedi giunti, senza spiegare le due ali.

EMILE NEGRIN (1)
(1833-1878).

LOU SENGLOUT DÓU POUÈTO.

Mi siéu trouva sènso famílho,
Sènso dardèno, sènso oustau;
Ai perdu d'enfant e de filho
Qu'èron poulit coumo un mirau;

Quouro à Paris l'entrigant brilho,
An mespresa lei vers que fau;
Vési trouble, e moun pèd resquilho:
Ai bèn ploura pèr tant de mau!

Mai ancuei, o Franço, o ma maire,
Quand de Mandrin vouelon, pecaire!
Dins la destrecho t'acaba,

Plégui moun front dessus l'espalo,
E mi sènti uno doulour talo
Qu'ai plus la fouerço de ploura.

(S.ᵃ D.ⁿ di Cannes). (*Op. separato*).

IL SINGHIOZZO DEL POETA.

Mi son trovato senza famiglia, senza denaro, senza casa, ho perduto figli e figlie, ch'erano belli come uno specchio;

Ora che a Parigi regna l'intrigante, han disprezzato i miei versi, vedo torbido ed il mio piede scivola; ho ben pianto per tanti mali.

Ma oggi, o Francia, o madre mia, quando i briganti vogliono, poveretta, piombarti nella miseria,

Piego la mia fronte sulla spalla, e sento tale dolore che non ho più la forza di piangere.

---

(1) Poeta cieco.

Abbé François Pascal
(1848).

MISTRAL.

1.re IDÈIO.

Disien: « La tristo doulour
Dóu Genio chaucharello
Venguec jamai becharello
De Mistral..... D'aquelo flour

Qu' embaumo sa douço óulour,
Ni la grelo afoudrarello
Ni la dalho chaplarello
Noun touchèron la belour;

Tau qu' un diéu de pouesìo
Beu neitar, manjo ambrousìo,
Vieu en pleno liberta;

E 'nca bèn jouve, la glòri
L'avié tout encuberta
De soun mantèu lou pu flòri ».

MISTRAL.

1.a LA LORO IDEA.

Dicevano: « Il triste dolore che calpesta il Genio non venne mai a sfiorare Mistral. Di questo fiore, dal dolce profumo che imbalsama, nè la grandine che atterra nè la falce che taglia, non hanno toccato la bellezza.

Come un dio di poesia, egli beve il nettare, si nutre d'ambrosia e vive in piena libertà.

E assai giovane ancora, la gloria l'avea completamente rivestito dal suo più splendido mantello.

2.° IDÈIO

Paiment l'ome qu'a dich: *A-n-un Prouscri d'Espagno*
De vers que coumo espaso eiluciant fan trauc
E que, per Lamartino, en grosso malamagno
Nén fec que van à founs e qu' arribon tant aut,

Se n'a suça que mèu, e n'a vist que d'eigagno,
Coumo a-ti-desfurja dins la tuno dóu mau
Aquestes japarèus d'uno memo pourtagno:
Badaire, chin gasta, farisen e grapaud?

E n'óurié rèn crussi? Sàbou pas!! La Prouvènço,
De coustumo es en bèu; mai de fes la Durènço
Li crèbo ...e soun mistrau se bate embé la mar.

O Mistral, qu'à vint ans te vouriés faire ermito,
D'un cop d'uel aviés dounc avaloura la vito?
Es aiglo aquéu qu'ansint soundo lou toumple amar.

(S° D° delle Alte Alpi). *(Op. separato).*

2.° LA MIA.

Intanto, colui che ha detto: *A un proscritto spagnuolo* quei versi che colpiscono come spada folgorante e che per Lamartine in grande tristezza ne fece che vanno sino al fondo e arrivano tanto in alto,

Se non ha succhiato che miele e non ha visto che rugiada, come ha potuto scovare allora nella caverna del male quegli abbaiatori d'una stessa risma: *baloccatori, cani idrofobi, farisei, rospi?*

E non avrebbe nulla sofferto? Non so! La Provenza d'ordinario è bella, ma la Duranza qualche volta straripa e il suo maestrale lotta col mare.

O Mistral, che a vent'anni volevi farti eremita, tu avevi dunque d'un solo colpo d'occhio valutata la vita? È un'aquila colui che in tal modo scandaglia l'abisso amaro!

LOUIS PELABON
(1814-1906).

LA FÓUCADO.

L'a quàuque tèms qu' entendian dins Touloun,
Pèr tóutei lei rasclaire de vióuloun,
Certan coublet parlant dóu *Cabanoun*
Coumo d'uno cauvo vantado :
Mi gàrdi bèn de n'en dire de mau,
Siéu pas Béulaigo, Ouràci, Juvenau ;
Lou Cabanoun, bèn que siegue loucau,
Jamai vaudra nouesto Fóucado.

Quand Jun sus nautre apouerto sei long jour
Assesouna dei plus dóucei calour,
Lou bord de mar òufre d'urous sejour
Tout à l'entour de nouesto rado.

PARTITA DI PIACERE IN MARE.

È da qualche tempo che sentiamo in Tolone, da tutti gli strimpellatori di violini certe strofe che parlano del *Capannone*, come d'una cosa maravigliosa. Mi guardo bene dal dirne male, non sono Boileau, Orazio o Giovenale : il Capannone, sebbene sia locale, non varrá mai la *Fóucado*.

Quando Giugno su noi apporta i suoi lunghi giorni, allietati dai più dolci calori, la riva del mare offre un gaio soggiorno tutto intorno alla nostra rada.

Trouvan d'abri que la man dóu destin
Nous a taia pèr s'i metre dedin;
L'augo fournis lei plus mou-le couissin
Que l'on desire à la Fóucado.

Sejour de Diéu! o ban delicious,
Pèr la santa remèdi precious,
A toun aspèt tout lou mounde es jouious,
Tant l'amo s'en trovo encantado
Enfant e vièi, tóutei d'un meme acord,
Laisson l'oustau, abandounon lou port,
Vènon dreissa de tendo sus tei bord:
Fa bouen de bivaca 'n Fóucado!

Pèr faire lume à l'entour dóu batèu,
N'es pas besoun de brula de gavèu:
L'on si prouvis de supèrbei flambèu
Fach en estoupo quitranado.

Troviamo un ricovero, che la mano del destino ci ha tagliato per mettercisi dentro. L'acqua fornisce i più molli cuscini che si desiderino per la *Fòucado*.

Soggiorno divino! o bagno delizioso, rimedio prezioso per la salute, alla tua vista tutti sono lieti, tanto l'anima se ne trova incantata! Fanciulli e vecchi, tutti d'accordo, lasciano la casa, abbandonano il Porto, vanno a rizzare le tende sulle tue rive: fa bene di bivaccare per la *Fòucado*.

Per far lume intorno al battello, non occorre bruciare tascine, si provvedono di superbe fiaccole fatte con la stoppa incatramata.

Lei calafat fournisson ço que fau :
Dins soun peiròu que negrejo tout caud
N'an qu' à trempa lou gros pegoun, que vau
    Un bè de gaz à la Fóucado.

Diguen d'abord d'aquéu pasible lue
Que tout-dóu-long d'uno agradivo nue
Tóutei sautan, dansan, fasèn de jue,
    Jusquo que l'aubo sié levado.
Puei, quand dóu cèu s'enausso lou ridèu,
Largant subran l'amarro dóu batèu
Alestissèn la drago, lou rastèu,
    Anan pesca pèr la Fóucado.

Fiho, garçoun tout si mete en devé
D'esperlounga la maio dóu filet,
Pendènt qu' au larg s'envan cala l'arret
    Pèr prene pagèu e daurado.

I calafati forniscono quanto occorre: nel loro catrame che nereggia ben caldo, non hanno che ad immergere la grossa torcia di resina, che vale come una fiamma a gas per la *Fòucado.*

Diciamo prima di quel pacifico luogo ove nel corso d'una notte lieta tutti saltano, danzano, giocano, finchè l'alba sia spuntata. Poi quando del cielo s'alza la tenda, liberando il battello dagli ormeggi, preparano la draga, il rastrello, vanno a pescare per la *Fòucado.*

Giovani, fanciulle ognuno si crede in dovere di allungare la maglia della rete, mentre al largo vanno a calarla per prendere pagelli e orate.

N'es pas besoun de faire quatre bòu:
Em'un soulet ramplissès lou bouiòu
De pèis mescla, rouquié, sarg, cambaròu,
    Pèr faire couire à la Fóucado.

Vite un fournèu sus la plajo es dreissa;
Jan fa bouï, Roso fa fricassa;
Pèr l'apetis tout lou mounde es pressa;
    Tout es óucupa, degun bado.
Miquèu l'ardit, qu'es sus lou vièi timoun,
Coupo lou pan à lesco e gros taioun,
En esperant de vuja lou bouioun
    Que rejouïs à la Fóucado.

Mau-grat l'arret, la drago, lou rastèu,
Mancan jamai de saurra lou batèu
D'un gros barriéu de vin, noun dóu nouvèu,

Non occorrono quattro colpi di rete, con un solo si riempie il secchio di pesci vari, da far cuocere alla *Fóucado*.

Presto sulla spiaggia è drizzato un fornello, Giovanni fa bollire, Rosa frigge, tutti sono spinti dall'appetito, tutti si occupano e nessuno è in ozio. Michele l'ardito, ch'è al vecchio timone, aspettando di versare il brodo, taglia il pane a fette ed a grossi pezzi.

Malgrado le reti, la draga, il rastrello, non dimenticano mai di porre nel battello un grosso barile di vino, non del nuovo.

Cambajoun, sausissot, salado,
Poulet rousti, bèn cuech e bèn sougna,
Pèr lou matin avans de si bagna
Un frascouret de roum e de cougna...
Qu'enfin rèn manque à la Fóucado.

Fèn estacien vis-à-vis lou Canoun:
Dóu cóuquihage es lou lue de renoum:
Sero e matin cinquanto barquetoun
Li fan de lònguei recavado.
Aquel endrech es talamen fourni
Que sièis milo an l'an jamai demeni
Li recampas ço que pòu counveni
Pèr l'entre-mès de la Fóucado.

L'óudour dóu pèis, lou perfun dóu roucas,
Que souto man vous sabouro lou nas,
Tèn l'apetis, fa vuida de litras,
Jamai la set es estancado.

Prosciutto, salsicciotto, insalata, pollo arrosto, ben cotto ed unto; pel mattino prima di prendere il bagno, un fiaschetto di rum e di cognac... Che infine nulla manchi alla *Fòucado.*

Facciamo stazione di fronte al Cannone: delle conchiglie è il posto rinomato, sera e mattina cinquanta barche vi fanno lunghe fermate. Quel posto è talmente fornito, che sei mila anni non l'hanno diminuito, lì trovate quello che può convenire per gl'intermezzi della *Fòucado.*

L'odore del pesce, il profumo delle rocce che lì presso stuzzica il naso, aguzza l'appetito, fa vuotare i litri, giammai la sete si estingue.

Quand vèspre vén, que fau gagna l'oustau,
De li pensa tout lou mounde es maraut;
Cadun si dis: Lou jour duro bèn pau,
 Quand jouïssès à la Fóucado.

Pourtas leis uei dóu coustat de Cicié,
Sieguès d'aqui lou long de Sant-Mandrié,
Enfounsas-vous jusqu'au bout dóu Canié,
 De gènt la couesto es tapissado.
Viras de bord, arregardas Cap-Brun,
Aqui tambèn li troubarés quaucun...
Lou boui-abaisso escampo soun perfum...
 Oh! que bouenur à la Fóucado!

Un autre endré qu'eici cadun counoui,
Es lou charmant trihard de mèste Loui:
Cò d'éu lou pèis n'a qu'à prendre lou boui
Es la guingueto renoumado,
Es lou jouious oste de Balaguié

Quando è il vespero e bisogna tornare a casa, a pensarci ognuno è restio. Tutti dicono: il giorno dura ben poco, quando si gode alla *Fóucado*.

Volgete gli occhi dal lato di Ciciè, seguite di qui lungo Saint-Mandrier, ingolfatevi sino in fondo al Caniè, di gente la costa è tappezzata. Girate di bordo, guardate Cap-Brun, e lì ne troverete pure. La zuppa di pesce diffonde il suo profumo, oh! che piacere alla *Fóucado*!

Un altro posto che qui ognuno conosce è il bel pergolato di Mastro Luigi: là il pesce non c'è che da bollirlo. È l'osteria rinomata, è il gaio oste di Balaguiè.

Que tant de fes, dóu port nouésteis óubrié
L'an courouna d'aiet e de baguié
Au bèu mitan de la Fóucado.

Aqueste ivèr, quand l'aro dóu mistrau
De noueste cèu escoubara lou caud,
Qu'au bord dóu fue mi tendrai dins l'oustau,
Tu resteras, Muso, ajassado...
Mai, d'aquéu tèms, se calo ma cansoun,
Counvidarai lou Troubaire-Massoun (1)
A celebra leis oundo e l'aguieloun
Qu'interdison touto Fóucado.

(S." D." di Tolone). (*Armana prouvençau* — A. 1882).

Che tante volte i nostri operai del porto han coronato d'aglio e d'alloro, nel bel mezzo della *Fòucado*.

Quest'inverno, quando l'ala del maestrale, del nostro cielo caccerà il calore, e accanto al fuoco starò in casa, tu resterai, Musa, in riposo, ma se intanto tace la mia canzone, inviterò il Trovatore-Muratore a celebrare l'onda e l'aquilone, che impediscono ogni *Fòucado*.

(1) Charles Poncy.

Eugène Plauchud
(1831-1909)

OU PAÏS DES CONTE.

Sabès-ti quóucaren de pu pourit qu'un conte?
Iéu, mes ami, counéissai rèn;
Aquito l'esperit trobo toujou soun compte,
Que li siègue questien d'un pastre ou bèn d'un comte
D'un rèi, d'un muou. ou d'un savènt.

Des pichots enfantoun ei la plus grando joio;
E n'en sàbou de vièi, tambèn,
Que par les escouta soun enca plen de voio;
Es tant brave de viéure ou mitan dei beloio
Que leì fado adoubon tant bèn.

Lou conte es un segnour que dóu mounde a l'empèri,
Par lou tèms ei meme pa'nclau;

NEL PAESE DEI RACCONTI.

Conoscete voi qualche cosa di più grazioso d'un racconto? Io, amici miei, non ne conosco, perchè lo spirito trova sempre a spigolare, si tratti d'un pastore o d'un signore, d'un re, d'un mulo o di un sapiente.

È la più grande gioia dei fanciulletti e conosco dei vecchi, che ad ascoltarli sono ancora pieni d'ardore, è così piacevole di vivere in mezzo alle maraviglie che le fate sanno tanto bene preparare.

Il racconto è un signore che ha l'impero del mondo, egli non è infastidito dal tempo,

Coungrié d'ase d'esprit, mestrejo la matèri,
Voui fai pourit ou laid, brave, capoun ou lèri,
Riche ou paure, acò lì 's egau.

L'impoussible es qu'un mot; dóu verai se n'en trufo
Coumo un roure se ris dóu vènt,
Coumo un cat d'un fusiéu, un chin d'uno boudufo:
Dessu les cougourdié fai greia les agufo.
Ei galino bailo de dent.

E basti de castèu! - ailas! soun qu'en Espagno;
Mai que castèu! qùntou maçoun!,
A l'aubo les troubès eilavau dins l'eigagno,
Lou sero vouei les quiho amount su lei mountagno,
Jamai li plague la façoun.

Par que la plagnerié! Es par éu que trabaio,
E par qu vouo bèn l'escouta.

Crea asini di spirito, foggia a suo grado la materia, vi fa bello o brutto, coraggioso, vile, pazzo, ricco o povero, ciò gli è uguale.

L'impossibile non è che una parola, si ride della verità come una quercia si ride del vento, come un gatto d'un fucile, un cane d'una trottola; sulle piante di zucca fa spuntare dei semi di rosa selvatica, dà i denti alle galline.

E fabbrica dei castelli, ahimè! non sono che in aria! ma quali castelli! quali muratori! All'alba li trovate giù nella rugiada, la sera ve li appende in cima alle montagne; giammai ne rimpiange la maniera.

Perchè la rimpiangerebbe? È per lui che lavora e per chi vuol bene ascoltarlo.

Coumo couosto pa mai de faci les muraio
D'or, d'argènt, de diamant, que de vièhei ferraio,
Laisso ce qu'ei laid de cousta.

E coumo en aquei mounde ei lou laid que doumino,
Lou conte, ou mens, 'mé ses castèu,
Vous parmete de faire ou mounde un pan de mino,
Lou leissènt fangueja dins l'ouorre que lou mino,
E de viéure emé ce qu'ei bèu.

(S.^r D.^r di Forcalquier). *(Op. separato).*

Siccome non gli costa nulla di adornare i muri d'oro, d'argento, di diamante o di vecchie ferramenta, egli lascia da canto tutto ciò che è brutto.

E siccome in questo mondo è il brutto che domina, il racconto almeno, coi suoi castelli, vi permette di fare al mondo tanto di naso, lasciandolo guazzare nel lurido che lo consuma, e di vivere con quel che è bello.

CHARLES PONCY (1)
(1821-1891).

LA VÉUSO DE SIEIS-FOUR.

Un veissèu, dins Touloun, arribavo deis Indo,
L'avié resta quatre an au mèn;
Li fèmo dei marin courrien au bastimen,
Abramado, coumo de dindo:
N'avié doues de Sieis Four, qu'en arribant au quèi,
Siguèron foueço estoumagado.
Seis ome avien peri pendènt la travessado
E leis avien fa manja i pèi.
Adounc lei pàurei véuso, à l'afrouso nouvello,
Pèr faire esclata sa doulour,
Si diguèron: Que fèn? Plouran eici, ma bello?
O bèn, anan ploura à Sieis-Four?

(S.° D.° di Tolone) (HÉNNION - *Les fleurs félibresques*).

LA VEDOVA DI SIX-FOURS.

Un vascello in Tolone arrivava dalle Indie, ov'era restato almeno quattro anni; le mogli dei marinai correvano al bastimento tutte ardenti come tacchine.

Due erano di Six-Fours; giunte alla riva, ebbero una dolorosa emozione, i loro mariti eran morti durante la traversata ed erano stati dati in pasto ai pesci.

Le povere vedove alla crudele notizia, per isfogare il loro dolore, si dissero: che facciamo? Piangiamo qui, mia bella, ovvero andiamo a piangere a Six-Fours?

(1) Di questo poeta, nato in umile condizione, la *Revue des deux Mondes* ha pubblicato la corrispondenza con George Sand.

Gonzague de Rey (Du Caire)
(1837).

LA FLOUR DE NOUVÉ.

Clarejon leis estello
  Dins lou cèu,
La terro s'enmantello
  Dins la nèu;
E pèr lou jas rouina
Passo un mistrau glaça.
Jesu pèr nous sauva
  Es na.

Leis àngi fan l'aleto
  Sus lou jas;
Emplisson la baumeto
  De soulas.
Mai rèn fini tei plour,
Paure enfant de doulour,
Que la poulido flour
  D'amour.

IL FIORE DI NATALE.

Splendono le stelle nel cielo, la terra si copre di neve, e per la stalla rovinata passa il maestrale gelato. Gesù, per salvarci, è nato.

Gli angioli calano sul tetto, riempiono la capanna di gioia, ma solo calma i tuoi pianti, povero figlio del dolore, il gentil fiore dell'amore.

Seco donc ta parpello,
  Ai culi
Ta flour d'amour tant bello;
  Veleici.
Un bouquet ti farai
'Mé la flour que ti plai,
E noun lou passirai
  Jamai!

(S.° D.° di Marsiglia) (HÉNNION - *Les fleurs félibresques*).

Asciuga i tuoi occhi, il tuo fiore d'amore sì bello, eccolo, un mazzo ti farò col fiore che ti piace, e che non appassirà mai.

PAUL ROMAN
(1866).

LOU BÈU CHIVALIÉ BLANC.

Touto souleto au founs dóu boues, ounte lou riéu sourgènto...
(Dins leis aubre, lei rai, dansavon soun brande)
Touto souleto au founs dóu boues, escoutàvi la voues
(oh! la voues d'amour) que moun couer atalènto.
Un bèu chivalié blanc
Es vengu triounflant.

Lou chivalié, en me vesènt, a sauta sus la mousso...
(Dins leis aubre, lei rai, dansavon soun brande)
Lou chivalié, en me vesènt, m'a parla sourrisènt,
(dous riset d'amour) sa voues èro tant douço!
Lou bèu chivalié blanc
Avié tant bèu semblant!

Èro, sa voues, un cant divin, e me laissàvi faire...
(Dins leis aubre, lei rai, dansavon soun brande)

IL BEL CAVALIERE BIANCO.

Tutta soletta in fondo al bosco, ove nasce il ruscello (fra gli alberi i raggi danzavano d'intorno). Tutta soletta in fondo al bosco ascoltavo la voce (oh! la voce d'amore!) che rapisce il mio cuore. Un bel cavaliere bianco è venuto trionfante.

Il cavaliere, vedendomi, saltò sul muschio (Fra gli alberi...) il cavaliere vedendomi, m'ha parlato sorridente (dolce sorriso d'amore!) la sua voce era così dolce! Il bel cavaliere bianco, avea sì bel sembiante!

La sua voce era un canto divino, ed io mi lasciai rapire. (Fra gli alberi.....)

Èro, sa voues, un cant divin ebriant coumo un pur vin (un pur vin d'amour) qu'emperesissié l'aire.

Lou bèu chivalié blanc
M'a 'nmasca, pivelant.

Lor m'a menado pèr la man, dins uno verdo teso...
(Dins leis aubre, lei rai, dansavon soun brande)
Lor m'a menado pèr la man, disènt de mot brulant (mot brulant d'amour) d'uno façoun courteso.

Lou bèu chivalié blanc
M'a tengudo sousclant.

M'a couchado sus lou margai, en me fènt de proumesso...
(Dins leis aubre, lei rai, dansavon soun brande)
M'a couchado sus lou margai, iéu touto à l'esparpai (l'esparpai d'amour) li beviéu sei caresso.

Lou bèu chivalié blanc
M'a presso trampelant.

Ai vist lou velout dóu cèu blu, leis Amour dins lei branco...
(Dins leis aubre, lei rai, dansavon soun brande)

La sua voce era un canto divino inebbriante come un vino puro (un puro vino d'amore!) che appesantiva l'aria di pigrizia. Il bel cavaliere bianco mi ha incantata, affascinante.

Allora m'ha condotta per mano in un verde viale (Fra gli alberi...) allora m'ha condotta per mano, mormorando ardenti parole (ardenti parole d'amore) in forma cortese. Il bel cavaliere bianco m'ha tenuta, sospirando.

M'ha stesa sull'erba, facendomi tante promesse (Fra gli alberi...) m'ha stesa sull'erba, ed io tutta confusa (confusione d'amore!) beveva le sue carezze. Il bel cavaliere bianco, m'ha presa fuori di me.

Ho visto il velluto del cielo azzurro, gli Amori tra i rami. (Fra gli alberi......)

Ai vist lou velout dóu cèu blu, moun sang plen de belu,
(de belu d'amour, me batié dins leis anco.
Lou bèu chivalié blanc,
Moun diéu! qu'èro galant!

Aro es parti moun chivalié, me laissant pèr chabènçi....
(Dins leis aubre, lei rai, mai danson soun brande)
Aro es parti moun chivalié, me laissant la foulié (la foulié d'amour) que de-longo li pènsi.
Lou bèu chivalié blanc
Es parti triounflant!

(S.° D." d'Aix). *(Op. separato).*

Ho visto il velluto del cielo azzurro, il mio sangue pieno di scintille (scintille d'amore!) batteva le mie reni. Il bel cavaliere bianco, Dio! com'era galante!

Ora è partito il mio cavaliere, lasciandomi per ricordo (Fra gli alberi, i raggi danzano ancora d'intorno. Ora è partito il mio cavaliere, lasciandomi la follia (follia d'amore!) alla quale penso sempre. Il bel cavaliere bianco è partito trionfante!

LA DESPARTIDO.

Prouvènço! en despié dei frestèu,
Me plais de partre libre d'èime:
Davans lei bàrri dóu castèu
Que te retèn dins sei pestèu,
Em'un serventés pèr toun rèime,
Vuei e deman,
L'espaso en man,
Pèr la glòri dóu noum rouman,
Me plais de partre libre d'èime.

Prouvènço! au mitan de toun ouert
Crèisse lou grame e la caussido,
Sus tei plano vouelon lei couerb
E, sus tei mountagno, la mouert
Permeno sa caro frounsido.
Lei Prouvençau,
Saren vassau
Tant que veiren sus lei casau
Crèisse lou grame e la caussido.

LA PARTENZA.

Provenza! a dispetto degli sciocchi, mi piace di partire libero d'istinto; innanzi ai bastioni del castello che ti tiene sotto i suoi chiavistelli, con una sirvente per la tua liberazione, oggi e domani, colla spada in pugno, per la gloria del nome romano, mi piace di partire libero d'istinto.

Provenza! in mezzo al tuo giardino cresce la gramigna e il cardo, sui tuoi piani volano i corvi e sulle tue montagne la morte mostra il suo volto rugoso. Noi Provenzali, saremo vassalli finchè vedremo sulle capanne crescere la gramigna ed il cardo.

Pecaire, ei tèms de ta baudour,
Prouvènço, o ma pauro patrio,
Cantavon lei fièr troubadour
Ta belesso e ta resplendour;
Mai, an passa lei tres Furio,
E dóu desgoust,
Soun toumba flous
Tei cantaire meravihous,
Prouvènço, o ma pauro patrio!

Tau que dóu front de Jupitèr
Palas s'eslancè touto armado,
Vouéli pèr tu prendre l'auberc,
L'èume, l'espadran mourtifèr,
E, vióulentant la renoumado,
Subre lei flèu,
Courre tant-lèu,
Ardit toujour! coumo au soulèu
Palas s'eslancè touto armado.

Lei traite e lei chouet e lei faus
Qu'an desoundra ta caro viergi,

Dolente, nei tempi d'allegrezza, Provenza, o mia povera patria, cantavano i fieri trovatori la tua bellezza e la tua magnificenza; ma le tre Furie son passate, e pel disgusto. son caduti i tuoi cantori maravigliosi, Provenza, o mia povera patria!

Come dalla fronte di Giove, Pallade uscì tutta armata, io voglio per te prendere lo scudo, l'elmo e la spada mortifera. E violentando la fama, sui flagelli correre tosto. Avanti sempre! come al sole Pallade si slanciò tutta armata.

I traditori, gl'ipocriti, i falsi che hanno disonorata la tua vergine figura,

Lei butarai sènso repaus
Moun espaso contro sei faus,
Jusquo dins sei tùni champièrgi.
Urous sarai
Quand, de l'esfrai,
Fugiran tóutei en barai,
Qu'an desoundra ta caro vièrgi.

Fraire, marchen vers lou trelus
Pèr la liberta soubeirano:
Contro lei feloun e lei gus
Que nous an abéura d'abus,
D'óutràgi, de mau e d'engano,
S'aubouren dre
Pèr noueste dre,
S'aubouren venjatiéu e le
Pèr la liberta soubeirano.

E souto la capo dóu cèu
Flourira l'esplendour dóu Verbe;

Io li spingerò senza tregua colla mia spada contro le loro falci sino alle loro tane selvagge. Sarò felice, quando per lo spavento, fuggiranno tutti sbandati perchè essi hanno disonorata la tua vergine figura.

Fratelli, andiamo verso lo splendore, per la libertà sovrana: contro i felloni ed i pezzenti che ci hanno abbeverato d'abusi, d'oltraggi, di mali e d'inganni, leviamoci su! pel nostro dritto, leviamoci vendicatori e attenti per la libertà sovrana.

E sotto la volta del cielo fiorirà lo splendore del Verbo;

E parlaran lei jouvencèu,
E cantaran nouésteis aucèu,
E tout sara mai que superbe.
Veiren alor
Un iàgi d'or,
Car auren lou pu bèu tresor:
La flour e l'esplendour dóu Verbe!

TOURNADO

Mistral, vuei boufo un vènt acerbe
Contro lou nord,
Es l'estrambord
De la jouino raço, d'acord
Pèr la recounquisto dóu Verbe.

(Id., id.). (*Lou Gai-Sabé* — A. 1905).

E parleranno i giovinetti, e canteranno i nostri uccelli e tutto sarà più che mai superbo. Vedremo allora un'età d'oro, perchè avremo il tesoro più bello; il fiore e lo splendore del Verbo.

Dedica. — Mistral, oggi soffia un vento acerbo contro il Nord, è l'entusiasmo della giovine razza, unita per la riconquista del Verbo.

CÉSAR SARATO

—

AIGA E SOULÉU.

Lou plan verd
Es cubert
De paisan; cadun travaia;
Fan de tai,
O de fais
Lou gal canta, l'ae raia.

Can e cat
Soun coulcat
Au souléu, sus l'erba mouola;
Bèu, redoun
Couma un poum,
Tounin juoga, sì bressuola.

Uno niéu
Dóu buon Dièu
Soubre lu paisan s'arrèsta,
E plan-plan
En lou plan
L'aiga bagna quàuqui tèsta

ACQUA E SOLE.

Il verde piano è coperto di contadini, ognuno lavora, tagliano gli alberi o fanno i fasci, il gallo canta, l'asino raglia.

Cani e gatti dormono al sole, sull'erba molle, bello, rotondo come uua mela, Tonino giuoca, fa l'altalena.

Una nube del buon Dio si ferma sui contadini, e pian piano nella pianura l'acqna bagna qualche testa.

Trono, plòu,
Couma fau,
Can e cat, Miquèu, la frema,
Grand, pichoui,
Courron toui,
E vito cadun s'estrema.

A maioun
Marioun,
Buona maire de famiha,
Piha lèu
Fiéu, cisèu,
Mete un pounch à la camìa.

Feliçoun,
Redrissoun
De la siéu coulougna tira
Lu chivus
E lou fus
Mounta, cala, vira, vira.

Noun es rèn...
Leissaren,
Dis Miquèu, passa la raissa.

Tuona, piove per bene; gatti e cani, Michele, la donna, grandi, piccoli, corrono tutti per mettersi al riparo.

A casa, Marion, buona madre di famiglia, prende tosto filo, forbici, dà un punto alla camicia.

Felicetta tira dalla sua conocchia i fili, ed il fuso sale, scende, gira, gira.

Non è nulla, lasceremo, dice Michele, passare la tempesta.

Lou paisan
Fuma, entant,
Una pipa, ma remaissa.

Un bèl arc,
Clar e larg,
Soubre Mount-Gros se desplega;
Lou rigau
Dóu siéu trau
Parte, vola; redoublega.

Va sautant
E pitant
D'estouireta, s'esperleca,
Béu e di:
— Que plesì! —
Es à doui saut d'una leca!

Dau pounènt
Un buon vènt
Soufla e casca un pau lì fueia;
Lou souléu
Souerte e bèu
Aquèli gouta de plueia

Il contadino fuma la pipa; ma intanto viene la calma.

Un bell'arco, chiaro e largo, su Mont-Gros si spiega; il pettirosso parte dal suo asilo, vola e s'innalza.

Va saltando e beccando, liscia le sue penne, beve e dice: Qual piacere! Ed è a due passi da una trappola.

Dal ponente, un buon vento soffia e scuote le foglie. Il sole riappare e beve le gocce di pioggia.

Dous e gai,
Lu siéu rai
Endauron l'erba flourida;
E dai brout,
A degout,
L'aiga toumba, coulourida.

Qu'esplendou!
Sus li flou
Parpaioun, tavan, abiha
Vènon mai;
Au travai
Retournon garçoun e fiha.

(S.° D.° di Nizza). (*Armana prouvençau* — A. 1877).

Dolci e gai i suoi raggi indorano l'erba fiorita, e dai rami goccia a goccia l'acqua cade scintillando.

Quale splendore! Sui fiori farfalle, zanzare, api, vengono ancora; al lavoro ritornano giovani e fanciulle.

VICTOR THOURON

(1794-1872).

LA VILAJANO.

Despuei qu'ai quita moun vilage,
Que siéu luencho de moun oustau,
Qu'ai leissa ma maire dins l'iage
E moun paire qu'a souvènt mau,
Despuei qu'àusi plus moun lengage
E que pàrli plus prouvençau,
Regrèti toujour moun vilage,
Regrèti toujour moun oustau.

De moun lié vesiéu la campagno
Cuberto d'aubre e de flour.
Vesiéu, escaran la mountagno,
Lei troupèu emé lei pastour.

LA CONTADINA.

Da quando ho lasciato il mio villaggio e son lontana da casa mia, che ho lasciato la mia vecchia madre e mio padre, spesso ammalato, da quando non sento più la mia lingua e non parlo più in provenzale, rimpiango sempre il mio villaggio, rimpiango sempre la mia casa.

Dal mio letto vedevo la campagna, coperta d'alberi e di fiori, vedevo, scalando la montagna, le greggi coi pastori.

Vesiéu, dei fiho de moun iage,
Lei danso, lou rire, la gau.
Vouàri mai vèire moun vilage,
Vouàri mai vèire moun oustau.

Despuei que rèsti dins la vilo,
Ai plus degun pèr counfisa.
Mi dison: *Vous êtes* gentilo,
Mai li si fau pas tròu fisa.
Lei travaiadou soun pu sage,
Soun pu paure, mai m'es egau,
Retóurni mai dins moun vilage,
Retóurni mai dins moun oustau.

(S.° D.° di Tolone) (*Op. separato*)

Vedevo delle fanciulle le danze, il riso, l'allegria; oggi non vedo più il mio villaggio, non vedo più la casa mia.

Da quando sto in città non ho più nessuno a cui confidarmi, mi dicono: Siete carina, ma non bisogna troppo badarci. Gli operai son più saggi, più poveri, ma non fa nulla. Ritorno un'altra volta nel mio villaggio, ritorno un'altra volta a casa mia.

AUGUSTE THUMIN

(1835-1890).

LA MAR.

Quand lou soulèu mando sa flamo
Subre toun clar, dei rai plen d'or
De toun trelus si gaudis, l'amo,
E s'enebrié de tei tresor :

Coume un mirau gigant ta plano
Reflèto lou blu fiermamen,
E dóu Diéu grand toun aigo emplano
L'obro eternalo siavamen :

O mar, siés boueno, car la vido
Nous vèn de tu: de milo doun
Sabes empli la man avido
De l'ome soundant toun prefound.

IL MARE.

Quando il sole manda la sua fiamma sulla tua superficie, dei raggi pieni d'oro del tuo splendore, l'anima gode e s'inebbria dei tuoi tesori.

Come specchio gigante la tua pianura riflette l'azzurro firmamento, e del Dio grande la tua acqua rispecchia tranquillamente l'opera eterna.

O mare, tu sei buono, perchè la vita ci viene da te, di molti doni sai riempire l'avida mano dell'uomo, che scruta le tue profondità.

O mar, siés bello,
E tei belu,
Tei farfantello
Mi fan calu:
Vène mi dire
Tei cant amar;
De tei sourrire
Siéu fouele, o mar!

Siés enca mai encantarello,
Quand la nue mete soun mantèu;
Alor caduno deis estello
Que beluguejon dins lou cèu,

Es un diamant que linde briho
Sus toun plan: que chale sadou
Davans d'aquelo meraviho
D'èsse bressa pèr lei remou!

Piëi d'amoundaut la luno blanco
Ti cuerbe d'ua lançòu d'argènt,
E soun imàgi eila si tanco
Coumo uno agrafo que lou tèn.

O mar . . . .

O mare, sei bello, e i tuoi splendori, i tuoi fuochi fatui mi danno le vertigini (mi acciecano). Vieni a dirmi i tuoi canti amari, dei tuoi sorrisi son folle, o mare.

Sei ancor più incantatore quando la notte apre il suo ombrello, allora ogni stella che splende in cielo,

È un diamante che brilla limpido sul tuo piano: quale ebbrezza piena innanzi a questa maraviglia d'esser cullati dalle onde!

Poi da lassù la luna bianca ti copre d'un lenzuolo d'argento e la sua imagine si disegna come se fosse trattenuta da un fermaglio.

O mare . . . .

Mai mounte siés superbo e grando
Es quand, lou vènt ti matrassant,
De tout coustat ta masso mando
Seis erso sèmpre gounflejant!

T'espòusso en van, éu l'invesible,
Toun aigo fuso dins sei bras,
E mai pèr tu devèn terrible
Mai sabes que l'alucharas.

Fugísse enfin, e tu, mai bello,
Reprenes ta calmo esplendour,
E tournamai siés riserello,
Cuberto de tei bèis atour!

O mar . . . .

(S.° D.° di Marsiglia) (*Armana prouvençau.* — A. 1890).

Ma sei superbo e grande quando il vento ti flagella d'ogni lato e le tue onde van sempre più gonfiandosi.

Ti scuote invano l'invisibile, la tua acqua spumeggia nelle sue braccia, e la sua furia è terribile, ma sai bene che lo vincerai.

Fugge infine, e tu, più bello, riprendi il tuo calmo splendore, e sempre più sei ridente, coperto dai tuoi bei colori.

O mare . . . .

AUGUSTE VERDOT

(1823-1883).

BRINDE VENICIAN.

Quand Veniso, antan, fiançavo
A la Mar soun *Capoulié*,
Soun aut *Lioun* regardavo
E d'ourguei trefoulissié.

A chasco epoco sa glòri!
Prouvènço, as mai lou bon vènt;
Tei troubadou canton flòri;
Toun *Lioun d'Arle* es vivènt!

Se dounc, pêr nautre, au reloge
Sono l'ouro de *Sant-Marc*,
Mariden, vuei, noste Doge
Emé la *Mar!*

(S.° D.° di Marsiglia) (*La Calanco, Vol. II.*)

BRINDISI VENEZIANO.

Quando Venezia un dì fidanzava il suo Capo al Mare, il suo Leone guardava dall'alto e trasaliva d' orgoglio.

Ad ogni tempo la sua gloria! Provenza, il vento t'è di nuovo favorevole, i tuoi trovatori fan rifiorire il tuo canto, il tuo Leone d'Arles è vivo.

Se dunque per noi all'orologio suona l'ora da S. Marco, maritiamo oggi il nostro Doge col Mare.

LA FREMO.

Gau e doulour,
Espigno e flour,
Rire e lagremo,
Un pau de mèu
E proun de fèu:
Vaqui la fremo.

(Id., Id.) (*La Calanco, Vol. I.*)

LA DONNA.

Gioia e dolore, spina e fiore, riso e lagrime, un po' di miele e molto fiele. Ecco la donna.

François Vidal.
(1832)

SANT-JAN LOU MEISSOUNIÉ.

Aro qu'an flouri lei ginèsto
Veici Sant-Jan lou Meissounié,
Ve-l'eici, 'mé sa bloundo tèsto,
Que vèn empli nouestei granié.
Despièi l'emplanado arlatenco
Enjusqu'eis Aup à mourre blanc,
Lausen la fèsto Sant-Janenco,
Canten lou grand jour de Sant-Jan.

Se vuei brulan lou fue de joio,
Se remandan de serpentèu,
Es pèr se douna mai de voio
En celebrant un jour tant bèu;
Pèr faire la fèsto junenco
Tóutei n'en sian, pichot e grand,
Car la recordo sant-janenco
Nous enrichis, quand vèn Sant-Jan

SAN GIOVANNI IL MIETITORE.

Ora che son fiorite le ginestre, ecco San Giovanni il mietitore, eccolo colla sua bionda testa, viene a riempire i nostri granai. Dalla vasta pianura d'Arles sino alle bianche cime delle Alpi, plaudiamo alla festa di San Giovanni, cantiamo il gran giorno!

Se oggi bruciamo il fuoco di gioia, se lanciamo dei razzi, è per essere più in brio nel celebrare un si bel giorno. Per fare la festa di Giugno, tutti siamo d'accordo, piccoli e grandi, perchè la festa di San Giovanni ci arricchisce.

Ensóucas-vous, gai travaiaire,
Pèr meissouna dins lei carra;
Venès cuï l'or dóu terraire
Qu'ivèr-estiéu vous nourrira.
Bràvei coumpagno meissounenco,
Rabaias lou tresor de l'an,
Vuei qu'es la fèsto sant-janenco
Vuei qu'es lou jour dóu grand Sant-Jan

Tenès pèd, liaire riserello,
Ei meissounié que van bouen trin,
Lei rastelaire e glenarello
Ajudaran de sei refrin;
Se sentèn plus lei flour maienco
Qu'ei pradarié caucigavian,
En viant la frucho Sant Janenco
Canten ensèn: Vivo Sant-Jan!

Aggruppatevi, allegri lavoratori, per mietere nei larghi spazi; venite a cogliere l'oro della contrada, che vi nutrirà in tutte le stagioni. Bravi compagni della mietitura, raccogliete il tesoro dell'annata, è oggi la festa di San Giovanni, è oggi il giorno del grande Santo.

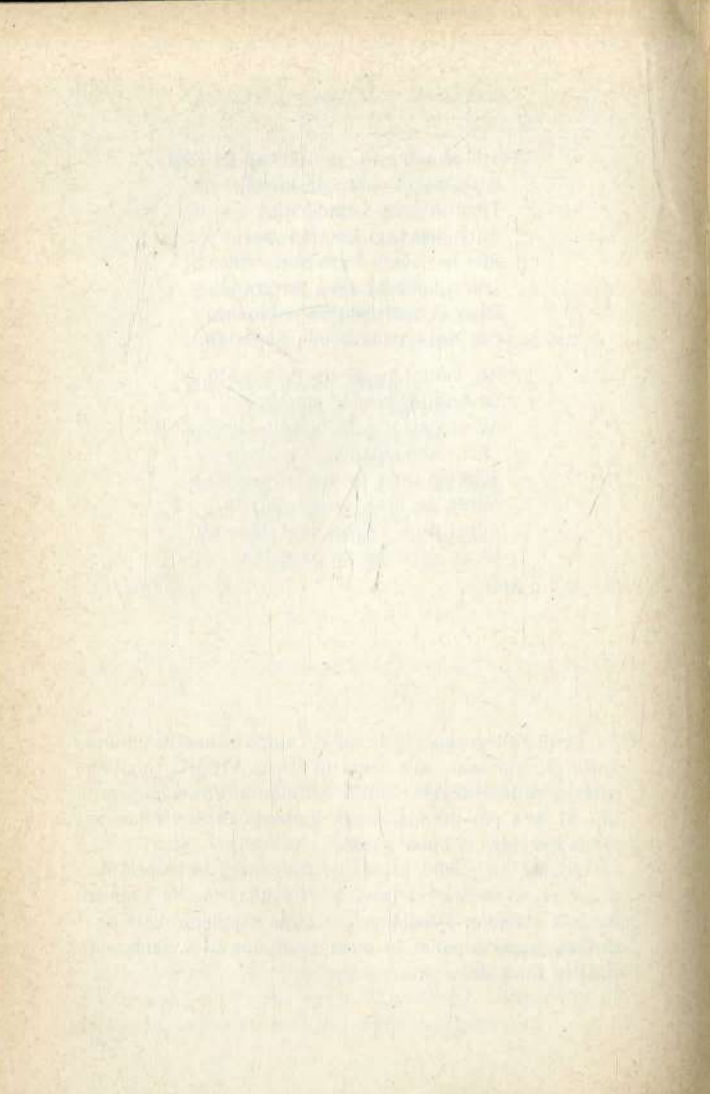
Seguite da presso, giulive legatrici, i mietitori che lavorano con lena, vi aiuteranno col loro canto i falciatori e le spigolatrici. Se non odorano più i fiori di maggio che calpestavamo nelle praterie, vedendo il frutto di San Giovanni, cantiamo insieme: Viva S. Giovanni!

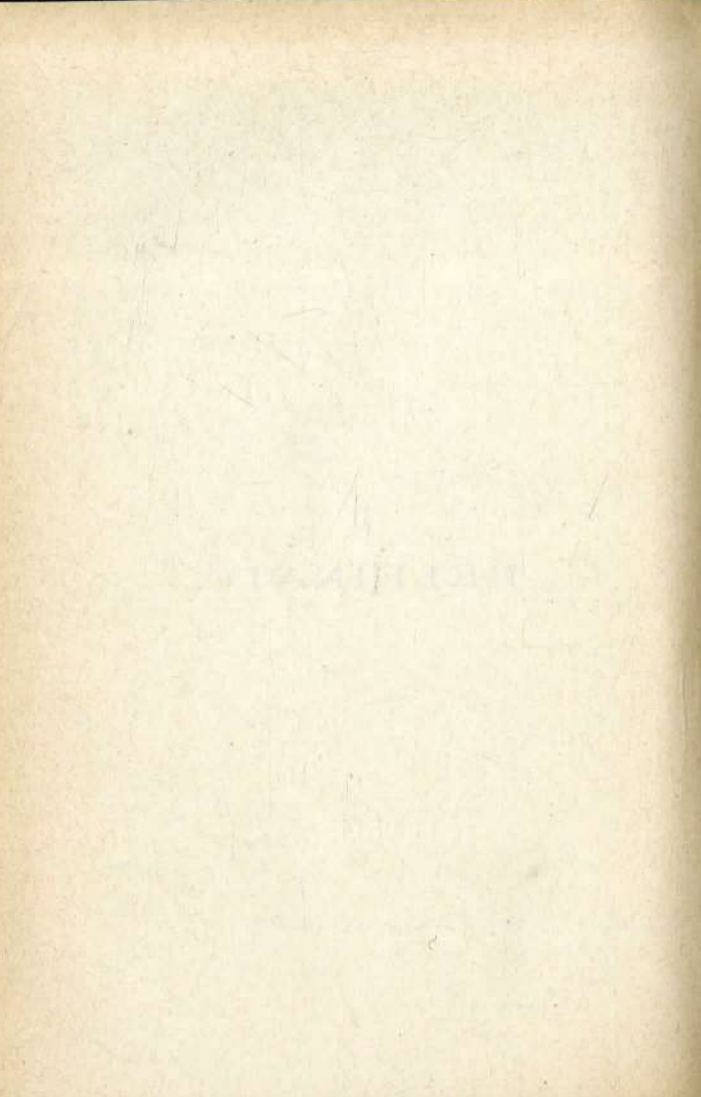
Lei blad fan gau, lou champ es flòri
E trelusènt mai que jamai;
Tambèn à la Santo-Vitòri
En roumavàgi escalan mai:
Sus la couelo Vauvenarguenco
Lou soulèu se lèvo pu grand,
Dins la journado Sant-Janenco
Pèr festeja lou bouen Sant-Jan.

Auto dounc! pople de Prouvènço,
Se brunissen à la calour,
Au champ li a la boueno chabènço,
Li a l'aboundànçi, li a l'amour,
Sounjen qu'à la sesoun nevenco
Auren de blad, auren de pan,
Auto! dins l'aubo Sant Janenco
Briho l'onlame de Sant-Jan.

(S.° D.° d'Aix) *(Op. separato)*

I grani rallegrano gli occhi, il campo è superbo e splendente più che mai; alla festa di Santa Vittoria, andiamo pure in pellegrinaggio: sulla collina di Vauvenargue il sole si leva più grande, nella giornata di San Giovanni per festeggiare il buon Santo.

Andiamo, in piedi! popolo di Provenza, abbronziamoci al calore, al campo si trova la fortuna, là v'è l'abbondanza e l'amore. Pensiamo che nella stagione delle nevi avremo grano e pane. In piedi! nell'alba di S. Giovanni, brilli la falce del Santo.

II.

DELFINATO.

GATIEN ALMORIC

LOU NOUANANTO-NÒU.

(A. 2.° Sc. I.)

Zuli - Dòube qunto vigour moun petit couar repito!
Savei pas coumo t'àmo, Anatol, ta petito?
Qui saup quand as tira? Sariò l'ouro pamens
De venì m'aranchà dòus plus affrous tourmens...
Aver tant espera et esperà encàro
Ei toujour se courbà dessous la mèmo bàro!
Mès si o tira bouan? Mai adounc perque pas
Esse vengu dès Creis dòu cop e tout d'un pas?
Asteuiro cei sarió, mi urouso e fouleto,
Sòutingarìou bien naut countento e risouleto...
Mai que disou, efant, e si o tira marit?

IL NOVANTANOVE.

(A. 2.° Sc. I.)

Giulia. - Con qual vigore batte il mio cuore! Tu non senti come t'ama, Anatolio, la tua piccola amica? Chi sa qual numero hai tirato? Sarebbe l'ora pertanto di venirmi a togliere dai più spaventevoli tormenti. Avere tanto aspettato ed aspettare ancora, è sempre curvarsi sotto lo stesso giogo. La sorte gli è stata favorevole? Ma allora perchè non esser tornato da Crest senza ritardo? Ora sarebbe qui, io felice e pazzerella salterei ben alto contenta e ridente. Ma che dico, fanciulla? e se portasse un cattivo numero?

Ah! d'un bacèu paré moun couar jamai gari.
Venei pas e fas bien, oh vai espèro, espèro ;
Aurei ben prou lou tems de saupre ma misèro.
Tarzo, tarzo toujour n'arrivei qu' encaneu
Ou deman. Tout lou vèpre aurei pas clucha l'eu;
Si passas de moumens de fèu e d'amaresso,
A cha feis òu tamben lou dous esper vous bresso
Dins sous ramèus flouris.

(S.º D.º della Drôme) (*Op. omonima*)

Ah! d'un colpo tale il mio cuore giammai non guarisce. Tu non vieni, fai bene, oh! va, aspetta, aspetta, conoscerò sempre presto la mia sventura. Tarda, tarda sempre, non arrivare che questa sera o domani. In tutta la notte io non avrò chiuso occhio. Se si passano momenti di fiele e d'amarezza, talvolta pure la dolce speranza vi culla nei suoi rami fioriti.

ERNEST CHALAMEL
(1846).

A-N-UN PICHOT PASTRE.

. . . . . Pichot pastrou que siei urous!
Partei de bouan mati dré que pouncheio l'aubo.
Teis agnèu, davans tu, dins lei draiòu peirous,
Accrouchen ei boueisson lei flot blanc de lour raubo,
Mouson d'eici, d'eilai quauque brout sabourous.
Toun chi japo coumtènt; vèn vès tu, te caresso
Courre, en brandant la coua, pèr coucha lei tarzié;
D'enterin, l'alauveto oubê un chant d'allegresso
Festeyo garamount lou soulèu matinié.
Lou long dóu draïoulet que meno à la mountagno
Embé tous bastounet fas degoutta l'eigagno

AD UN PASTORELLO.

Pastorello, quanto sei felice! Parti di buon mattino, tosto che spunta l'alba. I tuoi agnelli, avanti, nei sentieri pietrosi lasciano appesi ai cespugli i fiocchi bianchi della loro lana, mangiano quà e là qualche ramo saporito. Il tuo cane abbaia contento, viene verso di te, ti carezza, corre, agitando la coda per cacciare i moscerini. Intanto l'allodola con un canto di letizia festeggia lassù il sole mattiniero.

Lungo il sentieruolo che mena alla montagna col tuo bastoncino fai sgocciolare la rugiada,

Que pendolo ei brounchèu sei perlhetèi d'argènt
E qu'un soulet raïon chanjo en diamant lusènt,
Dedins soun nis chóudet chasque aucèu se revelho.
Lou parpalhon d'azur en veiènt qne sourelho
Sort de sa cóco d'or, e, tout reviscoula
Vai poutounia lei flour dins soun lóugié voula . . .

(S.° D.° della Drôme). (*Armagna doufinen* — A. 1885)

Che pende dai rami colle sue perle d'argento e che un solo raggio cambia in diamanti splendidi.

Dentro il suo nido caldo ogni uccello si sveglia, la farfalla azzurra, vedendo che spunta il sole, esce dal suo involucro d'oro e tutta scintillante va a baciare i fiori col suo volo leggero . . . .

ROCH GRIVEL
(1816-1888).

REIVARIO.

Plus de flour dins lous champ, l'ivèr o tout bróusi
E dirian qu'à regret lou soulé nous aviso,
A travers un ciel gri que rembruni la biso,
Que plouro tant o frei de larma de gresi.

O! quouro lou bèu tèms chassaro la freiduro;
Quouro lou foulharè que souflo de Sent-Miar
Auro fa reverdi sous grand bouas de faiard,
E fa foundre la nèu que blanchi soun aussuro!

Amou tant lous bèu jour: olor que la vióuleto
Flouri près dóus droiou; ou ben quand lou quinsou
Dessus lou grand nouié eissaio sa chansou
E que dins lou ciel blue s'eigaio l'alauveto

SOGNO

Non più fiori nei campi, l'inverno ha tutto bruciato, e direste che contro voglia splende il sole, a traverso un cielo grigio, reso oscuro dalla brezza, che piange, tanto ha freddo, lagrime di nevischio. Oh! quando il bel tempo caccerà il freddo, quando la brezza primaverile, che soffia da Saint Miar, farà rinverdire i miei grandi boschi di faggi e farà sciogliere la neve che imbianca le mie colline!

Amo tanto i bei giorni, allorchè la violetta fiorisce presso il sentiero, o quando il fringuello sopra il grande noce prova la sua canzone e nel cielo turchino vola l'allodola.

Fai bouan quand veiem lous proumié jour d'estiou,
Quand dóu gai mei de mai lou bèu soulé dardalho;
Dirian que de bounur tout ri, tout s'escarcalho,
Que d'un coumun acord tout beni lou bouan Diou.

Olor pèr lou festa tout so trouva d'accens,
Lou pibou qu'ei si nau dovant elou s'enclino,
Lous blad courbon lours froun en vago que chamino
Que courre tant que pouo li pourta lour encens.

Ouvè de tout coustat un eissam de prieira,
La calho à soun ounour chanto soun quincalha,
E me semble d'entendre un grand alleluia
Dedins lou brut counfu que souar de las couleira.

(S° D° di Crest).

(Moutier : Grammaire dauphinoise)

È bello vedere i primi giorni d'estate, quando al gaio mese di maggio risplende il bel sole; direste che di felicità tutto ride, tutto è gaio, che di comune accordo tutto benedica il buon Dio!

Allora per festeggiarlo tutto trova una voce, il pioppo ch'è in alto s'inchina innanzi a lui, le spighe curvano le loro fronti come onde che s'avanzano, e cozzano fin che può portarle il loro slancio.

S'ode d'ogni lato uno sciame di preghiere, la quaglia in onor suo canta una canzone familiare, e mi sembra di sentire un grande alleluia in mezzo al rumore confuso che sale dalle vallate.

LOUIS MOUTIER
(1831-1903)

LOU TITAN.

Ero un Titan, desenemi de Diou,
Que se disió dins 'no lengo brutalo,
Grand rei jayant de bouchasso naciou.
Vouguè pouyà lou ciè daube une eichalo
Facho de mounts acuchas sus de peuis,
Li-aventarei, si diguè, e peuis,
Picha au frant, Diou prendró la deivalo.

Enchastelè l'Angello e lou Ventour,
Sus lou Veimount animei sus Glandasso,
E quand fuguè tout dre sus la nautour
Diguè: li siou! Oh! li sias a ma plaço!
Espèro un pau, fei lou Mestre dóu fió,
E bròu! un trounaire lou tió,
E dóu jayant ravouro la carcasso.

Espóurissant fuguè lou brantamen
Vès lou mati, per las Aupas enteiras.

IL TITANO.

Era un Titano nemico di Dio che si diceva, in lingua brutale, re gigante d'una nazione selvaggia. Volle salire in cielo con una scala fatta di monti ammucchiati uno sull'altro. Io arriverò lassù, disse allora, e Dio, colpito in fronte, precipiterà giù.

Accumulò l'Angèle ed il Ventoux sul Vémont e la Glandassa, e quando fu in cima, disse: Ci sono! Oh! tu ti credi al mio posto, disse il padrone dei tuoni. Aspetta un poco e crac! la folgore scoppia sul gigante e lo uccide, straziandogli il corpo.

Terribile fu il colpo, al levante e a traverso la catena delle Alpi.

D'aquéu segroun li-aguè 'n abòusamen
Un tau moulou de rouchiés e de peiras
Que lou grand Rouei encaro coufle, espar,
Per lou païs s'anautè mai d'un quart,
En trepassant toutas las pibouleiras.

L'afar n'eis fa. Mai per aquéu roufian,
Si diguè Dìou, fau pas que tout s'ablage.
Qu'eis que farei? Couantro Rouei destafiant,
De vès l'Uba, mandarei un aurage,
Un ventaras que pourtaró l'eissu,
Pertout eiçai vounte l'eigo o creissu,
E qu'eibéuró tout aquóu gaboulhage.

Eis aquí mouart lou titan Gargantua,
Lou pitre ubert e la bolhasso voucido.
Que n'en farem, asteuiro que l'an tua?
Un gròus boufet; noun pas l'eisino qu'eido
La man dóu faure a fourjà lóus metaus,
Mai lou boufet que vento lóus coutaus,
Larjo la biso e la Cisampo freido.

L'urto produsse un crollo e un tal cumulo di rocce e di pietre che il gran Rodano ancora gonfiò, e straripato sulle campagne, s'innalzò quattro volte più sopra il viale dei pioppi.

Tutto è finito. Ma a causa di questo scellerato, disse Dio, non bisogna che tutto perisca. Che farò? Ecco. Per arrestare i danni del Rodano, manderò dal Nord un soffio di vento, un gran vento capace di seccare il suolo, ovunque le acque sono stagnanti. E così sparirà il fango dei pantani.

Eccolo morto il Titano Gargantua, col petto aperto e il suo pancione vuoto. Che ne faremo ora ch'è senza vita? Un enorme mantice; non lo strumento del lavoro che aiuta la mano dell'operaio a lavorare metalli, ma l'agente che mette l'aria in movimento, soffia la brezza e il vento glaciale.

Oh! gramacis, aurasso dóu Mistrau:
  Eis toun alé qu'escampelè las bourras,
  Qu'eissuchè tout e raduguè cha pau
  E jusqu'enqueui, de fegoundas tempouras.
  Sens ti per sur, n'aurien plus qu'a purì
  Dedins la bloudo, auriem plus qu'a murì
  En quauqueis jours, belèu en quaucas ouras.

Leissas siòulà, la Cisampo en gròus tems,
  Segrounlant tout: roure, sause e piboulo;
  Sòulevant tout coumo palho de fems.
  Et si de cops, la terro n'en tremoulo,
  Pensas que Dìou mando dins quele eifouart,
  Per rejauchoun, la vió après la mouart,
  E lou perdou qu'au ciè se despendoulo.

(S.° D.° del Basso Delfinato). *(Lou Rose).*

Oh! grazie a te, potenza del Maestrale, è il tuo soffio che disperse le nubi oscure, che disseccò le terre inondate e che a poco a poco fè ritornare i tempi favorevoli alla fecondità dei campi. Senza di te, certo, non ci resterebbe che morire, annegati nella palude, sì, perire in pochi giorni e forse in poche ore.

Lasciate dunque soffiare il vento ghiacciato a suo agio, che scuota le quercie, i salici, i pioppi, che sollevi tutto come paglia e festuca. E se qualche volta fa tremare il suolo, pensate che lo sforzo di questo elemento rallegra, perchè è il principio della vita dopo la morte e il ricordo del perdono venuto dal cielo.

III.

LINGUADOCA.

Abbé Ernest Aberlenc

—

AVE, MARIS STELLA.

Salut, de la mar blanco estèllo,
Mario, qu'as dounat lou jour
A Dieu, e siès vièrjo fidèlo
La porto de l'urous sejour.

Coumo s'èro Gabrièl l'archange
Ausis quau vèn te saludà;
Nouvèllo Evo, que toun noum change,
E mes-nous en tranquilitat.

Dau pecat chaplo la cadeno,
Fai veire à l'avugle tournà,
Casso lous maus de touto meno,
Lous bes dau cièl fai-nous dounà.

AVE, STELLA DEL MARE.

Salve, o del mare bianca stella, Maria, che hai dato la vita a Dio, e sei, vergine fedele, la porta del felice soggiorno.

Come se fosse l'arcangelo Gabriele ascolti chi viene a salutarti; novella Eva, che il tuo nome cambi, e ci metti in tranquillità.

Del peccato rompi la catena, fa un'altra volta vedere il cieco, caccia i mali d'ogni specie, i beni del cielo fa a noi elargire.

Fai veire que siès uno maire,
Fai qu'en pregant seguem coumprés
Dau Dieu toun efant que, pecaire,
Un jour per nous un corp a pres.

De las vièrjos rèino poulido
Qu'as entré toutos la bountat,
Lavo nosto amo enfangousido,
Dono-nous douçou, puretat

Que nosto vido siègue puro
E noste cami sens doulou,
Per que dins lou bonur que duro
Veguem Jesus, noste Segnou.

Diguem lausengo à Dieu lou Paire,
Ansin qu'au Fil nascut per nous,
Au Sant-Esprit que nous esclaire,
A toutes tres mèmos ounous.

(S.º D.º d'Alais). (*Las Cevenolos*).

Mostra che sei una madre, fa che pregando, fossimo compresi da Dio, tuo figlio, che, poveretto, un giorno per noi divenne uomo.

Delle vergini bella regina, che hai in te tutte le bontà, lava le nostre anime impure, dona a noi dolcezza e purità.

La nostra vita sia pura e senza dolori, perchè nella felicità che dura vediamo Gesù, nostro Signore.

Innalziamo laudi a Dio, il Padre, ed al Figlio, nato per noi, allo Spirito Santo che ci rischiara, a tutti e tre gli stessi onori.

LOUIS ALIBERT
1884.

AN UN CAP DE MALBRE.

O triste cap malbrenc! Toun ilh à miéch curat,
Jous sous parpels duberts de blancour ibourino,
Semblo persiègre encaro un sòmi malcourat
Qu'embauriò toun esprit coumoulat d'escurino.

Pensos al temps urous ount te veziòs oundrat
Dins le temple ufanous d'uno ciutat latino,
Al temps ount dourmissiòs dejoust un camp laurat,
Despartit de toun cos e cubert de patino.

Dins le tiu siau regart on legis que l'anuch
Toun eime noustalgic lassat d'aqueste bruch,
Vouldriò tourna durmi dins le sé de la tèrro.

Es aquì le repaus, lenc del nostre baral,
Ount res ven pas jamai per nous faire la guèrro;
E soun poutou, belèu, es un poutou mairal.

(S.° D.° del Lauraguais) *(Op. separato).*

AD UNA TESTA DI MARMO.

O triste testa di marmo! Il tuo occhio quasi vuoto, sotto le palpebre aperte d'una bianchezza d'avorio, sembra ancora seguire un sogno amaro, che turba il tuo spirito invaso dalle tenebre.

Tu pensi al tempo felice quando ti vedevi onorata nel tempio superbo d'una città latina, al tempo in cui dormivi sotto un campo arato, separata dal tuo corpo e coperta d'una patina.

Nel tuo sguardo calmo si legge la noia, il tuo pensiero nostalgico, affaticato da questo rumore, vorrebbe dormire ancora nel seno della terra.

Là è il riposo, lontano dal nostro tumulto, ove nulla giammai viene a farci la guerra, ed il suo bacio forse è un bacio materno.

Albert Arnavielle
1844.

TABÒ (1).

Sus la cimo fero,
Mounte res avero,
Uno voues severo
A clanti, couchant la sourno niboul;
A la lus de braso
La terro s'abraso,
E, d'espero raso,
Coumo un pitre d'ome e bacelo e boul.
E la voues inmenso,
Qu'amount recoumenço,
E ferme e de bo
A crida Tabò!

TABÒ.

Sulla cima selvaggia, ove nulla può arrivare, una voce severa ha sonato, cacciando le nubi oscure. Al chiarore della bracia, la terra s'accende e colma di speranza, palpita e bolle come un petto umano. E' la voce immensa, che lassù torna a suonare, ferma e con lena, grida: *Tabò!*

(1) *Tabò*, grido di guerra, usato nella regione delle Cevenne.

Lou crid toumbo e boumbo
Tras mar, plano e coumbo;
Sourtènt de la toumbo,
Lous viels souvenis se soun revieudats.
Routo es la cadeno
Que mord la coudeno;
Fiers, à cha centeno,
Lous esclaus de ier s'adrechoua souldats;
E, pèr la patrio,
Toutes van coutrìo,
Lous omes de bo
Qu'an crida: Tabò!

La lucho s'esbrando,
Novo, forto, grando.
L'armo nostro brando,
Noun lou ferre afrì de muertre e de sang...
Foro la guerro aulo!...
L'armo es la paraulo.
E deja se traulo
Vers soun frejoulun lou funebre issam.

Il grido cade e rimbomba a traverso mari piani e valli; uscendo dalla tomba i vecchi ricordi si sono svegliati.

E' rotta la catena che morde la schiena; gli schiavi di ieri, fieri a centinaia, si drizzano soldati; e per la patria vanno tutti a frotte gli uomini, i veri uomini che han gridato *Tabò!*

La lotta s'impegna, nova, forte, grande. La nostra arma fiammeggia, non il ferro avido di strage e di sangue.

Fuori la cattiva guerra! l'arma è la parola. E già fugge verso il suo gelido asilo lo sciame funebre.

Per venci la brego,
Sempre sus ta brego,
O raço! ten bo
Toun crid de Tabò!

Terro espetaclouso
De lumiero blouso,
Oh! resto jalouso
De toun noum! das tèms es lou grand flambèu!
O tu! mèstre-alibre
De l'univers libre,
Franc de tout jalibre,
Vieuras longo-mai, ò sòu subre bèu!
Vieuras, que nostro amo
Soun amour te bramo,
Jouino e dins soun bo,
Quand crido: Tabò!

(S.° D.° d'Alais). (*Revue des Langues Romanes* 1879).

Per vincere la querèla sempre sulle tue labbra, o razza! mantieni il tuo grido: *Tabò!*

Terra maravigliosa di splendida luce, oh! resta gelosa del tuo nome che è dei tempi la grande fiaccola. O tu signore, forza motrice dell'universo libero, salvo da ogni sventura, vivrai a lungo o suolo tanto bello! Vivrai perchè l'anima nostra irradia in te il suo amore, giovane e nel suo vigore, quando grida: *Tabò!*

Gabriel Azaïs
(1805-1888).

LA ROSO DE MARGARIDO.

Ero la fèsto del vilage,
E las filhetos de vint ans,
Bras à bras, ambé sous galants,
Se passejabou joust l'oumbrage.

Jano avió 'n brout de trescalans;
Liso, un de brugo à soun coursage;
Louiseto, un liri sauvage;
Margarido à sous detous blancs

Tenió 'no roso tant poulido
Que cadun: L'a 'ncoulourido
Quauque pintre, disió 'spantat.

Soun amic dis: Es pas vertat;
La roso s'es atal pintrado
A sa bouqueto ount l'a pausado.

(S° D° di Béziers).
(*Revue des Langues Romanes*, 1879).

LA ROSA DI MARGHERITA.

Era la festa del villaggio, e le fanciulle di vent'anni, a braccio dei loro amanti, passeggiavano sotto l'ombre.

Giovanna aveva un ramo d'iperico, Lisa uno d'erica al suo corpetto, Luisetta un giglio selvatico. Margherita fra i suoi ditini bianchi

Teneva una rosa sì bella, che ognuno: l'ha colorita qualche pittore, diceva maravigliato.

Il suo amico disse: Non è vero, la rosa s'è così dipinta alle sue labbra, ove l'ha posata.

PAUL BARBE

—

A LAS FENNOS.

Pèr èsse aimat de bous, o fennos, que ne costo!
Dambé quin art cruèl cado jour nous troumpas!
De bostre amour ta fals urous qui ne fa tosto,
Encaro pus urous le que ne tasto pas!
En sagesso d'abord nous paressès coufidos;
Gràcio, douçou, prudènço, abès tout à manats;
A ço que nous disès, de bertuts sès claufidos;
Sès toutos de tresors plènis de qualitats;
Coumo go besèn pas, be que nous cal o crèire!
Se dependiò d'iéu soul, coumo tout cambiariò!
O b'alabés, fennos, s'ères de bèire,
Ai! quantos qu'oun ne brisariò!

(S° D° dell'Albigese).

(*Armana prouvençau* — A. 1873).

ALLE DONNE.

Essere amati da voi, donne, quanto ci costa! con quale arte crudele c'ingannate ogni giorno! del vostro amore sì falso, felice chi si cura appena, ed ancor più felice chi non ne gusta mai.

Da principio sembrate impastate di saggezza; grazia, dolcezza, prudenza, avete tutto a profusione; a sentirvi, siete piene di virtù;

Siete tutte dei tesori pieni di qualità, e siccome non lo vediamo, ci piace crederlo! Se dipendesse da me soltanto, come tutto cambierebbe! Oh! allora, donne, se foste di vetro, quante di voi se ne spezzerebbero!

Melchior Barthès
(1518-1886).

UNO FLOURETO DE MOUNTAGNO.

A ma peno, à moun dol, coumpatissez, Flouretos,
A founs daissaz passi vostros vivos coulous;
Vautros, amagaz-vous encaro mai, Viuletos,
Nou me perfumez pus de tant siavos sentous.

Nou faguez pus tinda las milo cansounetos
Que m'agradabou tant, calaz-vous, Aucelous;
Cigalos, fazez chut; jantios Margaridetos,
Tampaz-vous; e tu, Prat, jaunis toun verd velous;

As pla razou, Soulel, d'un grespe te rantelos;
Gais calels de la nèit, atudaz-vous, Estelos;
Ric, qu' aimabi d'auzi, m'issourdo toun cric-cric;

Prego Dius, Guilhaumeto; adissiaz, Plazès, Joio,
Re pus nou me fa gaud; partìs, imou galòio;
Plouraz à fial, mous uèls, èi perdut moun amic!

(S.° D.° de Saint-Pons (Hérault).
(*L' Iòu de Pascas* — A. 1885).

UN FIORELLINO DI MONTAGNA.

Alla mia pena, al mio dolore, compatite fiorellini, lasciate appassire i vostri vivi colori, nascondetevi ancor più, violette, non mi profumate con tanto soavi olezzi!

Non fate tinnire le mille canzonette, che tanto mi piacevano. Tacete uccelletti, cicale, tacete; vezzose margherite, chiudete le vostre corolle, e tu, prato, ingiallisci il tuo verde velluto!

Hai ben ragione, o sole, d' un velo nero ti copri; gaie luci della notte, spegnetevi, o stelle. Grillo, che amavo sentire, mi assorda il tuo canto.

Prega Dio, Guglielmina! Addio piaceri, gioie, nulla più mi è gradito; parti umore gaio, piangete occhi miei, ho perduto il mio amico.

Léopold Bertrand

—

LOU SARJANT TRIAIRE.

Das sablas rabinas sort de pousse de flammo,
Nivou brulant, ounte se vei de bestiaus fèrs,
De cavalots negras, ore troupèl que bramo
Coumo de fantastis escapas das infèrs.

Aquel fourfoul brutau couris dins lou fum rouge
Emé de brut d'acié, emé de cris de mort.
Triaire, lou sarjan, vei lou sagan ferouge,
E dis: Aquesto fes caura rèndre lou fort.

Rèndre lou fort! Subran lou sang monto à sa visto.
Rèndre la plaço ounté floto noste drapèu!
Lou drapèu de Valmy qu'à l'Uropo registo.
O noun! i'aurié dequé se deraba lou pèu.

IL SERGENTE TRIAIRE.

Dalle rosse sabbie s'innalza una polvere di flamma, nuvola ardente, ove si vedono belve, cavalli neri, orrido drappello che urla come i dannati fuggiti dall'inferno.

Quello strepito brutale corre nel fumo rosso, con rumori di acciaio e grida di morte. Triaire, il sergente, vede il feroce spettacolo, e dice: Questa volta bisognerà rendere il forte! Rendere il forte! Tosto il sangue vela i suoi occhi. Rendere il forte, ove sventola la nostra bandiera! la bandiera di Valmy, che sfida l'Europa. O no! vi sarebbe di che strapparsi i capelli!

Pulèu veire au sourel sa peitrino estrassado.
Alor, Trìaire dis : Amis, retiras-vous,
E lou front trelusènt de sa divo pensado
Embrasso lous souldats qu'an lous ieuls ples de plous.

Pièi, s'embaro soulet dins la poudrièro pleno,
Escouto lou sabat das mouresc qu'an mounta
Sus lou fort, e n'en vèn centeno per centeno.
Mountas, fai lou sarjant, tout-aro anas sauta !

Trìaire vai mouri ! Sa robusto jouvènço
Ie parlo dóu Vigan, dóu paire que l'atend ;
E d'uno douço vouès ie vèn la souvenènço.
Mai la vouès dóu devé es la soulo qu'entend.

Aureto de Ceveno e piéuta d'aucelino ;
Cris das pastres gardant souto lous castagniès,
Tus, Arre, fai canta toun aigo gourgoulino,
Pourtas vite a l'Ero vostes murmurs darniès.

Piuttosto vedere al sole il proprio petto squarciato. Allora Triaire dice: Amici, ritiratevi, e colla fronte raggiante del suo divino pensiero, abbraccia i soldati che hanno gli occhi pieni di lagrime.

Poi penetra solo nella polveriera colma, ascolta il baccano dei mori che son saliti sul forte, e ne vede a centinaia. Salite, dice il sergente, presto salterete.

Trìaire si prepara a morire. La sua forte giovinezza gli parla del Vigan, del padre che l'aspetta, e d'una dolce voce lo assale il ricordo; ma la voce del dovere è la sola che ascolta.

Aurette delle Cevenne, bisbigli d'uccellini, grida dei pastori sotto i castagneti, e tu Arre, che fai cantare la tua acqua gorgogliante, portate presto all'Eroe i vostri ultimi mormorii.

Lous pagants sus lou fort trasou sous cris de fèsto.
Lou valènt Viganés, la flammo dins la man,
Escouto sens esfrai, n'ausso sa fièro tèsto;
Creiras de veire en el un triaire rouman.

Franço, more per tus, dis lou raiòu. La boumbo
Fai espeti lou fort en ore cracamen,
E lous tros das parets fan uno inmenso toumbo
A quatre millo turcs dins lou mèmo moumen.

L'éco jusqu'au désert mando la trounadisso.
Lou fum ennevoulis l'empèri dau pagant....
Pièi, dins lou regiment, quand fan la sounadisso,
Portou, *mort au coumbat,* Triaire dóu Vigan.

Mort! noun! Trìaire, noun, siès tourna ple de vido,
Vives dedins l'aram e vives dins lou cor.
La glòrio en troumpetant sa routo t'a drouvido,
Ounour à tus, raiòu, que vives per ta mort.

I pagani nel forte mandano grida di gioia, il valoroso viganese, colla fiaccola in mano, ascolta senza paura, alza la sua fiera testa; credereste di vedere un eroe romano.

Francia, muoio per te, dice il cevennese. La bomba fa tremare il forte con orrido strepito, e le mura squarciate sono immensa tomba a quattro mila turchi nello stesso momento.

Fino al deserto risuona l'eco dello scoppio, il fumo annebbia l'impero dei pagani. Poi nel reggimento, quando fanno la chiamata, portano, *morto in battaglia,* Trìaire del Vigan.

Morto, no, Trìaire, no, sei tornato pieno di vita, vivi nel bronzo e vivi nel cuore. La gloria colle sue trombe ti ha dischiusa la sua via. Onore a te, cevennese, che vivi per la tua morte.

Ansindo d'ore - en - lai inmourtal bataiaire,
Diras à toun païs que la Franço po bé
Toumba sus un ginoul, mai mouri noun po gaire.
Que se prounto es au sòu, prounto es drecho tambè.

(S° D° d' Alais). *(Op. separato).*

Così da ora in poi, immortale soldato, dirai al tuo paese che la Francia può bene cadere su d'un ginocchio, ma non può morire; che se è pronta a cadere, è pure pronta a risorgere.

GUSTAVE BESSIÈRE

—

LOS BARCOS DE POPIÈ.

Uno barco blonco possabo
Ol fiol de l'aïo, en saùtejen.
Mai d'un poïsan en l'ogojen,
L'aurio boulgudo sègre ol poïs ount onabo.
Dins los bilos rijos d'orjen.

— Ah! disio lou jougue lauraire,
S'èri menut et prou laùjiè,
Me pendrios be per possojiè;
Oici trimen belcop et nous pagou pas gaire;
Se gonho maït o l'estronjiè.

Lo pastro disio: Barco lesto,
Dins lou poïs encan tu bas
Las filhos faù pas lou debas;
De pu lèdos que iou lì fèrou de counquestos,
Los que s'en bau s'en plonjou pas.

LE BARCHE DI CARTA.

Una barca bianca passava, alla superficie dell'acqua, saltellando. Più d'un contadino guardandola, avrebbe voluto seguirla nel paese ove andava, nelle belle rive d'argento.

Oh! diceva il giovane lavoratore, se fossi piccolo e assai leggero tu ben mi prenderesti per passeggiere. Qui noi lavoriamo molto e non ci pagano. Si guadagna di più all'estero.

La pastorella diceva: Barca rapida, nel paese ove tu vai, le ragazze non fanno la calza, più brutte di me vi fecero delle conquiste. Quelle che vanno via, non se ne pentono.

Lou quite mestre de lo borio
Regretabo de demoura ;
— Lo terro costo de laùra;
Pouden pas soquela trobolha pel lo glorio,
Oquel mestiè pot pas dura —

Coumo porlabou sons couraje,
Bejèrou, de pel cominol,
Lo barco fa l'escobirol;
Ofrountet pas lo mar, ni lou bent de l'aùraje,
Mès cobiret dins un rojol...

Ol bord de l'aïo lous maïnajes,
Onde los pajos d'un cahiè,
Faù de barquetos de popiè
Per douna de laïsous os ouomes des bilajes
Que bolou fuji lour clouquiè.

(S.° D.° dell'Aveyron.) (*Mont-Segur*, A. 1903, N. 11)

Anche il padrone della fattoria rimpiangeva di restare. La terra costa molto a lavorarsi ; noi non possiamo intanto lavorare per la gloria. Questo mestiere non può durare.

Mentre essi parlavano scoraggiati, videro nel sentiero la barca rovesciarsi. Essa non affrontò il mare, nè la tempesta, ma si capovolse.

In riva all'acqua i fanciulli, con le pagine d'un quaderno, fanno barchette di carta, per dare lezioni agli uomini dei villaggi che vogliono abbandonare il loro campanile.

JUSTIN BESSOU
(1845).

LA PRANJEIRO DEL MOULINIÈ.

Sou benguts morre lou blat
Da Besac à Las Mazieiros;
Mouliniès et moulinieiros
Fort et ferme òu trabalhat.

Fariboul a soun mouli
Prep del poun de la Cadeno:
Un mouli sus la Sereno,
L'aio li manco pas-li.

Lou mulet de Fariboul,
Dal Mazet à la Moulino,
Carrejo blat et farino
Per trento mases tout soul.

Fariboul es maridat
Ambe Lali la poulido
Que li dono uno seguido
D'eritiès de soun estat.

LA SIESTA DEL MUGNAIO.

Son venuti a macinare il grano da Bézac alle Mezières; mugnai e mugnaie con tutta lena hanno lavorato.

Fariboul ha il suo mulino presso il ponte della Catena: un mulino sulla Sereine, l'acqua non gli manca.

Il muletto di Fariboul, da Mazet alla Mouline, trasporta grano e farina per trenta fattorie.

Fariboul è ammogliato con la gentile Eulalia, che gli dà un esercito di eredi del suo mestiere.

Fariboul, la nej, souben,
Quand trono et fa niboulado,
Quito Lali soun aimado
Et galopo al barramen.

A miejoun, lou moulinié
Pel couderc de la paisièro
Tout escas ba fa pranjeiro
A l'oumbro d'un aulaniè.

Dins lou son et soumiadis,
Lou bruj d'uno bartabèlo
Tout un cop lou desturbèlo
Et lou soumiaire se dis:

Ai! moun Diu, qu'es aquel bruj?
Lou roudet lanso la molo....
La pasairolo tremolo....
L'inagassi!.... sen perduts.

D'oun be l'ago sacrobluh!
Que fa azounda la Sereno?
La paisieiro èro pas pleno
Et lou cel èro tout blu.

Fariboul la notte spesso, quando tuona e l'uragano minaccia, lascia Eulalia, la sua diletta, e corre alla chiusa del mulino.

A mezzogiorno il mugnaio, sull'erba, presso la passerella, va appunto a fare la siesta all'ombra d'un noce.

Nel sonno e nel sogno un rumore d'un tratto lo turba, ed il sognatore si dice:

Ah! mio Dio, che cos'è questo rumore? la ruota dentata lancia la mola, la tramoggia trema... l'inondazione! siamo perduti!

Donde viene l'acqua, perdiana! che fa straripare la Sereine? La passerella non era piena ed il cielo era azzurro.

Lou bruj rollo sans teni:
Rago-rago.... et lou soumiaire
Soumio que Lali, pecaire!
Se nègo ambe lou neni.

Dourmis, dourmis, farinel,
Sans pòu de la malo-causo:
Coumo tu, Lali repauso,
En fen teta Pierrounel....

Sabès qu'auzis Fariboul?
Uuo sigale roussèlo
Que brandis sa bartabèlo
A la simo d'un piboul.

(S.° D.° del Rouergue) (*Bagateletos*).

Il rumore continua senza cessare, *rague, rague,* e il sognatore sogna che Eulalia, poveretta, si annega col bambino.

Dormi, dormi, mugnaio, senza paura di mala ventura: come te, Eulalia riposa, allattando il piccolo Pietro.

Sapete che cosa sente Fariboul? una rossa cicala che agita le sue ali sulla cima d'un pioppo.

J. Charles-Brun
(1870).

SOUNET.

Passarai lou lindau d'aquel mas benastrat
Ounte noste pantai se flouriguet de joia,
E gacharai l'enclau, ounte, d'un rai de gloria
Moun vers auriolava antan toun pèu daurat.

Dins l'ort que noste cor sap pas pus delembrà
La trelha a vist l'autouna anequelì sa fiolha,
E tout escàs se met un rebat de belolha
Lou sourel ivernenc sus l'aubre espelhandrat;

E belèu una femna, autant que tus poulida,
Espera qu'au jardì la flou siegue espelida,
E se languis e raiva à l'eterna cansou.

Es qu'un fum de poutous voulastreja dins l'aire,
E nous sem tant aimats dins aquel recantou
Que chaca grelhounet encara n'a lou flaire.

(S.ª D.º di Montpellier) (*Op. separato*).

SONETTO.

Passerò la soglia di quella casa beata, ove il nostro sogno fiorì di gioia, e gitterò uno sguardo sul luogo ove come un raggio di gloria i miei versi faceano un'aureola ai tuoi capelli biondi.

Nel giardino che il nostro cuore non sa più dimenticare, l'autunno ha visto la pergola colle foglie ingiallite, ed appena, il sole d'inverno mette un riflesso d'ombre sull'albero sfrondato.

E forse una donna, come te bella, aspetta che nel giardino il fiore si schiuda, e langue, e pensa all'eterna canzone.

Perchè un turbine di baci aleggia nell'aria, e noi ci siamo si bene amati in questo angolo, che ogni filo d'erba conserva ancora il profumo del nostro amore.

CHARLES DE CARBONNIÈRES
(1824-1903).

A FREDERIC MISTRAL

De Marselho à Bourdèus, en plano coumo 'n serro,
Tout felibre es toun fil, touto terro es ta terro,
De tas valentos mas as sentit las susous;
I as semenat trento ans, mès de tas segassous
Podes èsse pla fièr? A tas garbos daurados
Estacos, cado joun, de nouvèlos manados,
De nouvèlis espics. Dins nostres prats sans flous,
Toun auro miejounenco espelis de broutous
Apasimats dal freit, e ta voux enlusido
Derevelho pertout qualquo muso endourmido.
Pèr nostre cèl cremous, à cado festenal,
On diriò qu'a passat à toun cèl prouvençal
D'estèlos à manats que, sur la routo soumbro,
Vergougnous per nous aus, alucos dins nostro oumbro.
E le senet grandis, e, d'un mème voulè,
Cadun se fa felibre e vol seguì ta lè!

(S.° D. di Lavaur (Albigese)
(*Le Lengodoucian* — A. 1892, N. 3).

A FEDERICO MISTRAL

Da Marsiglia a Bordeaux, nella pianura come in montagna, ogni felibre è tuo figlio, ogni terra è tua terra; delle tue operose mani hai sentito il sudore, tu vi hai seminato per trent'anni; ma delle tue messi puoi essere ben fiero. Aì tuoi covoni dorati attacchi ogni giorno nuovi mazzi di nuove spighe. Nei nostri prati senza fiori il tuo soffio meridionale fa schiudere le gemme salvate dal freddo, e la tua voce limpida sveglia ovunque qualche Musa addormentata. Pel nostro cielo cupo si direbbe che in ogni festa, sian passate nel tuo cielo provenzale delle stelle a mucchi, che sulla via oscura, vergognoso per noi, tu accendi nella nostra ombra. E chi è piccolo, ingrandisce, e con una stessa volontà ognuno si fa felibre e vuole seguire la tua legge.

Jean Castela
(1827-1907).

LA FÈSTO DEL PORC.

Un curé de ma counessenço
Fasiò lou catatirme: Estièynou, lèbo-te;
Tu, qu'as belcop de soubenenço,
Se te play, digo-me
Qu'uno es la fèsto de l'annado,
La pu grando?.... Anen, moun efan:
Oungan
May d'un cop l'abèn mensounado —
Sousco que souscaras, passen la ma su l' froun,
Lou drolle al cap d'un tems respoun:
— *Es la fèsto del porc,* car manjan, aquel joun,
De sang, de gratabèls....
N'es pas besoun de dire
Que, malgré lou respèt qu'on diou
Abe per la Maysou de Diou,
Maynatges et Curé manquèroun pas de rire.

(S.° D.° del Quercy) (*Lous farinals*).

LA FESTA DEL PORCO.

Un curato di mia conoscenza faceva il catechismo — Stefano, alzati! tu che hai molta memoria — se ti piace — dimmi, qual'è la festa dell'anno, la più grande? Andiamo, ragazzo mio, oggi più d'una volta l'abbiamo menzionata.

Sospira che sospiriamo, passandosi la mano sulla fronte, il ragazzo dopo un tratto risponde: È la festa del porco, perchè mangiamo in quel giorno, sangue, fritto....

Non v'ha bisogno di dire che, malgrado il rispetto che si deve avere per la casa di Dio, fedeli e curato non mancarono di ridere.

PAUL CHASSARY
(1859)

VESPRADA DE NOUVEMBRE.

Defora fai frech; l'aguielàs gingoula,
Las bestias dau bosc tresanoun de pòu;
Dejout le palhàs, la canina idoula,
Un lençoù de nèu tapa tout lou sòu.

Dins lou bruch dau vent s'ausis la campana
Que trais dins lou cièl soun plagnun de mort;
Lou din-din dau clas se pèrd dins la plana;
Mais couma un pougnard nous trauca lou cor.

Entre que l'ausis, ma maire s'auboura:
A ginouls, enfants, preguent Dieu, sou-dis,
Pas ben lion d'aici tout un oustau ploura;
Pèr lou paure mort, un *De profundis!*

SERA DI NOVEMBRE.

Fuori fa freddo, soffia l'aquilone, le bestie del bosco tremano di paura, al riparo dei mucchi di paglia, i cani urlano; un lenzuolo di neve copre la terra.

Nel rumore del vento si sente la campana lanciare al cielo il suo lamento di morte, il rintocco si perde nel piano; ma come un pugnale ci penetra nel cuore.

Tosto che lo sente, mia madre si leva: A ginocchio, figli, preghiamo Iddio, dice, presso di noi una casa piange; per il povero morto un *De profundis!*

De ce que pregan sort de la bressola
De crids et de plours. Es noste enfantoun
Que n'a pas pus som. Sa grand lou consola,
Lou salìs dau brès, ie fai un poutoun:

Baila lou goulut à sa jouina maire:
— Tè, mes au tetet aquel afamat! —
E sans s'arrestà acaba, pecaire!
Lou siaume doulent qu'avié 'ntemenat.

Pioi s'auboura mai... L'enfant que tetava
N'aguent pas pus set, à toutes riguèt;
Soun biais sourrisent tant nous agradava,
Que, passat un brieu, chacun oublidèt

E frech aguielàs, e rufa chavana,
È nèu dau terraire, e pòu dau bestiau,
E grèus pensaments que, pèr la campana,
Eroun arribats jusqu'à dins l'oustau.

(S.° D.° di Montpellier) (*Lou vi dau mistèri*).

Mentre noi preghiamo s'alzano dalla culla grida e pianti. È il nostro bambino che non ha più sonno. La nonna lo consola, lo toglie dalla culla e l'abbraccia.

Dà il ghiottone alla sua giovane madre: Tieni, porgi il seno al piccolo affamato. E senza interrompersi, finisce il salmo dolente che aveva incominciato.

Poi si rialza: Il bambino che poppava, avendo soddisfatta la sua sete, ride a tutti e la sua aria di gaiezza fu così gradita, che tosto ognuno di noi dimenticò

E l'aquilone freddo, e la dura tempesta, e la neve della campagna, e la paura del bestiame, ed i tristi pensieri che, col suono della campana, erano giunti sino a casa nostra.

G. Coulazou

—

LOU CIPRÈS DE SENT BERTOUMIEU.

Lou Ciprès de Sent Bertoumieu
Es un aubràs que n'i'a pas fossa:
Es grand, garrut; es un colossa
È soui fier de lou dire mieu.

Fau veire couma se balança,
Quand boufa lou gros magistrau.
Que fague frech, caud ou bonança,
Se vira pas, i'es ben egau.

Lou tron souvent embé traitessa
De lou sousprene a ensajat:
Lou gigant ris de sa bassessa,
E lou tron fugis enrajat.

IL CIPRESSO DI SAN BARTOLOMEO.

Il cipresso di San Bartolomeo è un grande albero come non se ne vedono uguali. E grande, vigoroso, è un colosso, e sono fiero di dirlo mio.

Bisogna vedere come si dondola, quando soffia il gran Maestrale. Faccia freddo, caldo o sereno, non si piega, non se ne cura.

A tradimento il tuono ha spesso cercato di sorprenderlo. Il gigante ride della sua bassezza e il tuono fugge irato.

Quand l'ouragan roundina en mestre,
L'aubre ten cop, es acoutat.
Tout fout lou camp dins lou campestre,
Mais el demora aqui plantat.

Cercàs dins touta la pineda,
Siegue à Font-frecha ou as Mandrous,
N'i'a pas qu'ajoun camba tant reda,
Setat lou das Quatre-Segnous.

Quand lou sourel, à nostra vista,
A pas encara paregut,
S'ausis, sus la cima requista,
A l'auba cantà lou coucut.

A soun cors couma una caserna:
l'abriga tout bestiau plumat.
Chaca mena se ie gouverna;
Tout vieu, tout canta e i'es aimat!

Quando l'uragano brontola da padrone, l'albero tiene testa come se fosse rigido. Tutto fugge nei campi, ma esso resta immobile.

Cercate in tutta la pineta, o a Fontfroide o ai Mandrons, non v'è uno che abbia la gamba sì vigorosa, se non quello dei Quatre-Seigneurs.

Quando il sole ai nostri occhi non è ancora spuntato, si sente sulla sua più elevata cima il cucolo cantare all'alba.

Ha il corpo simile ad una casa; vi ricovera ogni bestia pennuta. Ogni razza vi si governa a suo gradimento. Tutto vive in esso, canta e vi è amato.

Vous lous cau veire à la prima auba
Quand s'apreparoun per partì :
Chaca oustalada au lion se sauva
Dins lou prats vai se divertì.

Pioi, quand arriva la vesprada,
Chaca maire sona lous sieus ;
Venoun rejougne sa cambrada
En diguent de cants agradieus.

E ieu, felibre, lous ausisse
D'aqui tant que cantoun pas pus.
Au ped de l' aubre m' endourmisse,
Countent quand toutes soun renduts.

(S.° D.° di Montpellier). (*Lou Felibrige latin*).

Bisogna vederli alla prima alba, quando si preparano a partire. Ogni tribù si salva lontano e va a divertirsi nei prati.

Poi, quando viene la sera, ogni madre chiama i suoi. Essi vengono a raggiungere il loro nido, cantando gradevoli canzoni.

Ed io, felibre, li ascolto, finchè non cantano più. E mi addormento presso l'albero, contento, quando sono tutti ritornati.

J. Felicien Court
1872.

NADAL DE PAURE.

Nadal! aicí l' ivèr vengut
E le qu' a pas de revengut
Per se paga de lenho bouno
Mentre que la campano souno
Tremolo de fred dins l'oustal.
Nadal! Nadal!

Nadal! Magre coume un vièl gat
E per la talent rousegat,
Aro qu' a droumit sus la palho
Le paure malurous vrespalho
De pa chinchat amb' un gra d' al.
Nadal! Nadal!

Nadal! le mal-fardat sourtis
Sens amaisa soun apetis
E, trastejant de talent orro,
Aicí-le camina deforo,
La biasso vudo à l'esquinal.
Nadal! Nadal!

NATALE DEL POVERO.

Natale! Ecco l'inverno è venuto, e chi non ha denaro per comprare buon nutrimento, mentre le campane suonano, trema di freddo nella sua stamberga. Natale! Natale!

Natale! magro come un vecchio gatto e roso dalla fame, ora che ha dormito sulla paglia, il povero paria si nutrisce d'una crosta di pane stropicciato con uno spicchio d'aglio. Natale! Natale!

Natale! Il cencioso esce senza avere saziato il suo appetito e tremante di orrida fame, eccolo camminare fuori, colla bisaccia vuota sulla spalla. Natale! Natale!

Nadal ! demest la nèu, digus
A vist s' espatarra le gus,
Al sèr l'an troubat per carrièro
Ajassat, le cap dins l' aièro,
E l'an pourtat à l'espital.
Nadal ! Nadal !

Nadal ! la campano à balan
Cansounejo un refrin galant
Pel que nasquèt dins un estable
E, dins soun lièit, le misérable
Raivo del bèl joun calendal.
Nadal ! Nadal !

Nadal ! le paure es ple de gau !
Mès subran dins le lièit pla caud
Le cos del malurous se torro :
Es que la mort, afrouso gorro,
A begut soun darnié badal.
Nadal ! Nadal !

(S.ᵒ D.ᵒ di Tolosa). *(Op. separato).*

Natale ! Nessuno ha visto il pezzente abbandonarsi sulla neve, la sera l'hanno trovato sulla via, svenuto, la testa nel ruscello, e l'hanno portato all'ospedale. Natale ! Natale !

Natale ! La campana a festa canta un gaio ritornello, in onore di Colui che nacque in una stalla. E nel suo letto il miserabile sogna il bel giorno di Natale. Natale ! Natale !

Natale ! Il povero è pieno di gioia ! Ma tosto nel letto ben caldo, il corpo dello sventurato si ghiaccia, e la morte, spaventosa megera, ha bevuto il suo ultimo soffio. Natale ! Natale !

PASCAL DELGA

—

DOUS TROUBAIRES.

A mous pèds l'aigo canturlejo
Un remenilh armounious ;
Sus moun cap l'Auta viroulejo
E se debariò, furious.

Del councèrt d'aques dous troubaires
Espelissoun de magics cants
Que voli vous dire, o mous fraires,
Qu' ètz d'afougads Lengodoucians.

Quouro poudrèi, mourmoulo l'aigo ,
Ausi loung de mous fresquis bords
La lengo qu'encaro embriaigo
Coumo al sècle des Trobadors ?

Quouro poudrèi, dins ma caresso,
Ne tourna bransoula de cors
Bategants, coumouls d'allegresso,
Pariéus al vostre, o Trobadors ?

DUE LIRICHE

Ai miei piedi l'acqua canta con verso armonioso, sulla mia testa l'Austro gira e si dimena furioso.

Dal concerto di questi due *trovatori* salgono magici canti, che voglio ripetervi, o fratelli, o ferventi figli della terra d' oc.

— Quando potrei, mormora l'acqua, udire lungo le mie fresche rive, la lingua che ancora inebbria come nel secolo dei Trovatori ?

Quando potrei nella mia carezza cullarne ancora cuori palpitanti pieni d'allegrezza, simili al vostro, o Trovatori ?

E l'Auta li respound, tèrrible :
Iéu n' èi pas brico de malcors ;
Malgrat que l' Francimand les crible,
An resurgat, les Trobadors !

Lhour amo es l'amo des Felibres....
Valerouses, jouves e forts,
Aicestis fan les omes libres
Ambe l' parla des Trobadors !

(S.° D.° del Lauraguais).

(*Revue Méridionale* — A. 1893).

E l'Austro le risponde, terribile : Io non ho ombra di pena ; malgrado che il Francese li opprima, son risuscitati i Trovatori !

L'anima loro è quella dei Felibri.... Valorosi, giovani e forti, essi fanno gli uomini liberi, colla favella dei Trovatori.

AUGUSTE DE MARGON

—

LAS FESTOS DEL FÉLIBRIGE.

Lou vèspre vengut, la dinnado,
Ount lou gaud, coumo al Paradis
De l'un à l'autre s'espandis;
Ount la taulo, de flous ournado,
Moustraro tout aro à nostre èlh
Ce que de milhou, de pu bèl,
La terro, la pesco e la casso,
Podou pourgi joust nostre cièl:
Lou rouget ras de la bécasso,
Ras de la fouco, lou pavou,
La lèbre al coustat del saumou,
De pastisses e de croustados
E de saussos tant embaumados
Qu'as mens groumands, as mai devots,
Fòu venì la salivo as pots.
D'abord se porto dins la salo
La bouno soupo prouvensalo;

LE FESTE DEL FÉLIBRIGE.

Venuta la sera, il banchetto, ove la gioia, come in Paradiso, si diffonde dall'uno all'altro, ove la tavola ornata di fiori, mostrerà bentosto ai nostri occhi ciò che di meglio, di più bello, la terra, la pesca e la caccia possono fornire sotto il nostro cielo. La triglia vicino alla beccaccia, presso alla folaga il pavone, la lepre accanto al salmone, pasticci, timballi e salse tanto odorose, che ai meno ghiotti, ai più devoti fanno venire l'acquolina in bocca. Dapprima si porta nella sala la buona zuppa provenzale;

Pèi, per azuga l'apétis
(Tout acampat dins lou terraire,
Ou joust lou cièl blu des Latis):
Ravets, burre de Sant-Salvaire,
Que se manjo am de fougassous,
Saucissot d'Arle, pastissous,
Lucos de Gignac pla causidos,
Des Aubos lou bèl artichau,
Anchoios à Cetto coufidos,
Arcèlis de l'estang de Thau.

Acò 's res ; veici las intrados :
Finos crouquetos pla daurados,
Filet de biòu accoumoudat
A la modo des Bourdeleses,
Cambajou del Larzac mandat,
Assasounat as pichots peses ;
Pioto farsido de boun biais,
Amb la bouno trufo d'Aubais ;
Saumou vengut de la Garouno,
Gibiè d'aigo de Magalouno,

Poi, per aguzzare l'appetito (tutto riunito nella contrada o sotto il cielo azzurro dei Latini), radici, burro di Saint-Sauveur, che si mangia colle focaccie ; salsiccie d'Arles, pasticcini, olive di Gignac, bene scelte, il bel carciofo degli Aubes, acciughe confezionate a Cette, telline dello stagno di Thau.

E ciò è niente, ecco le entrate: fine ciambelle ben dorate, filetto di bove accomodato alla moda di Bordeaux, prosciutto mandato da Larzac, condito con piselli, tacchino abilmente ripieno, con buoni tartufi d'Aubais ; salmone venuto dalla Garonna, selvaggine d'acqua di Maguelonne,

Anguialos e trouchos d'Erau,
Rougets d'Ate pescats al grau,
Callos à la sausso roumano,
Perdigals à la catalano
E terrino de Perigord.

E, per rendre la joio al cor,
Quand, la panso à mitat roumplido,
S'amauso un pauquet lou talen,
Un veirou de vièlh aigarden
De nostro terro benesido,
Ou de Cougnac, à la causido.

Courage! mangem! as roustits:
Pavous de Fountmagno vestits,
Pintardo de trufos claufido,
Que s'engraissèt à Pezenas;
Lèbre d'Escandorgo, alauzetos,
Grivos de Camarés grassetos
E courriolos del Malpas.

Que mai encaro? Am l'ansalado
De plats dousses sucrats au fum,
A l'ananas crèmo jalado,
Glassos, sourbets al dous perfum.

Anguille e trote d'Hérault, triglie d'Agde, pescate nel canale, quaglie alla salsa romana, pernici alla catalana e terrine del Périgord.

E per rendere la gioia al cuore, quando lo stomaco è a metà pieno, si calma un pochino la fame con un bicchierino d'acquavite della nostra terra benedetta, o col Cognac, a scelta.

Coraggio! mangiamo! agli arrosti: pavoni di Fontmagne colle penne, gallina faraona piena di tartufi, che s'imgrassa a Pezenas; lepre d'Escandorgue, allodole, tordi di Camarès, ben grassi, e pivieri di Malpas.

Che più ancora? Coll'insalata una buona quantità di intermezzi: crema gelata all'ananasso, gelati, sorbetti dai dolci profumi.

E, per azaga la garganto,
Que la set, en manjant, aganto,
E qu'assécou tant de bous plats,
Lou vis fis lous pus delicats :
Grand Médoc, Sant-Jordi, Langlado,
Clareto seco d'Aspiran,
Clareto dousso d'Adissan ;
Fis muscats al fumet qu'enfado
De Lunèl e de Frountignan,
Porto culit al bord del Tage,
Castelnòu-del-Papo, Ermitage,
Blanqueto ardènto de Limous,
Que tant petilho e qu'accoumpagno
De Sant-Perai lou vi grumous.
Parli pas del vi de Champagno.
Ajustas-i de vis d'Espagno,
Que sabi, iéu de tout paìs
Ounte la vigno generouso,
Joust lou caud soulel des Latis,
Dins uno terro vigourouso,
Dono un bouquet presat as vis.

(S^r. D^o di Margon (Hérault). (*Poema omonimo*).

E per inaffiare la gola che, mangiando, è presa dalla sete, e che tante buone pietanze disseccano, i vini fini più delicati : Gran-Médoc, Saint-Georges, Langlade, Claretto secco d'Aspiran, Claretto dolce d'Adissan, moscati fini dal profumo che incanta, di Lunel e di Frontignan, Porto che viene dalle rive del Tago, Château-neuf-du-Pape, Hermitage, liquore ardente di Limoux, che scoppietta e che accompagna df Saint-Péray il vino spumante.

Non parlo del vino di Champagne. Aggiungete i vini di Spagna, e quelli di tutti i paesi ove la vigna generosa, sotto il caldo sole latino, in una terra vigorosa, dà ai vini un profumo squisito.

Frédéric Donnadieu

(1843-1899).

LOU MES DE MAI.

Lou mes de mai es lou mes de las flous,
Poulidos flous que mirgalhou la prado,
E bellomen courounou la pensado.

Lou mes de mai es lou mes das poutous,
Poulits poutous qu'òu lèu-lèu desclavado
Des cors paurucs la porto coundamnado.

Amour roundalejo am lou mes flourit,
Semenan la joio, enfiocan l'esprit,
Pourtan lou bounur al bout de soun alo.

Es lou mes d'amour, lou mes que gueris
Touto languitudo, e sempre souris
A cado boutou, à cado cigalo.

IL MESE DI MAGGIO.

Il mese di Maggio è il mese dei fiori, graziosi fiori che smaltano i prati e gaiamente coronano il pensiero.

Il mese di Maggio è il mese dei baci, cari baci che hanno presto presto aperta la porta chiusa dei cuori timidi.

Amore fa la sua ronda in questo mese fiorito, seminando la gioia, riscaldando lo spirito, portando la felicità in cima alla sua ala.

È il mese d'amore, il mese che guarisce ogni languore, e sempre sorride ad ogni gemma, ad ogni cicala.

Festejem l'amour e lou gai printèms,
L'amour que nourris touto ideo bello
E de so pus vielh fa causo nouvello.

O Maio, salut! Fougis, marrit tèms!
La niboul s'escarto, e coumo en capello
L'astre-rèi se mostro, am sa ribambello

De sagetos d'or, creman, dardalhan;
E jusqu'al tremoun s'en va varalhan
Lou Diéu pouderous que nous enmantello.

Aital dins lou cor, trepan e cantan
Habem jouino Maio e Muso pieucello,
Un double sourel que nous ensourcelho!

(S.r D.r di Béziers (Hérault) (*Op. separato*).

Festeggiamo l'amore e la gaia primavera, l'amore che nutrisce ogni bella idea, e delle cose più vecchie fa cose nuove.

O Maia, salute! Fuggite bufere! La nube sparisce, e come in una cappella, l'astro-re si mostra colla sua moltitudine

Di frecce d'oro, brillando, dardeggiando, e sino al tramonto va pavoneggiandosi il Dio potente che ci copre d'un mantello.

Così nel cuore, che s'agita e canta, abbiamo la giovane Maia e la vergine Musa, un doppio sole che ci inebbria.

Prosper Estieu
(1860).

LE MAITI.

Le canta nouvelenc des poulids passerads
A la punto del joun fa ressounti l'deforo,
E le mourmouladis de l'aigueto sounoro
S'ausis pes riéuses clars que rajoun encourads.

L'a qu'a de nèu sul frount e les pelses daurads
E dount l'amour jamai m'engano e 'ntiè demoro
M'arevelho en dansant davant *L*e qu'elo adoro,
E l' Vièlh, amagnagad, a 's raisses mens tourrads.

'Spertad, vau saluda l'*A*uroro à l'albo caro
E l' *S*oulelh que la sièg; mès vouldriò mai mira
L'*A*stre que, coumo antan, m'embabarilho encaro....

Les èi vistis, un joun, levads per m'esclaira
Toutis dous à l'encop, e, memouranco caro!
L'un sclipsèt l'estelum, l'autre le *D*iéus-*l*ugra.

(S.ª D.º del Lauraguais) (*Op. separato*).

IL MATTINO (Son. 183, Petrarca).

Il cantar novo e il pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E il mormorar dei liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi e snelli.

Quella che ha neve il volto, oro i capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni nè falli,
Destami al suon degli amorosi balli
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.

Così mi sveglio a salutar l'aurora,
E il sol ch'è seco, e più l'altro, ond'io fui
Nei primi anni abbagliato, e sono ancora.

Io gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e in un punto e in un'ora,
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

A LAS SÈT DONAS DE LA CORT D'AMOR.

An fait saber qu'à Vila-Franca
Debià se tene Cort d'Amor.
Per i venir, lo Trobador
A pas agut la camba ranca.

E vos i dis d'una vots franca,
O las sèt Donas de bèlor!
Qu'enveja de ganhar la flor
Pincada à la plus auta branca.

Se son esper es comolat,
Vostre nom sera 'scrincelat
Per el al Temple de Memoria.

E, tant-ben el, fara gintet,
S'à la *joia* ondrada de gloria
Ajustatz caduna un potet.

(Id. Id.) (*La Canson Occitana*)

ALLE SETTE DAME DELLA CORTE D'AMORE.

Han fatto sapere che a Villafranca dovea tenersi Corte d'Amore. Per venirci, il Trovatore non ha avuta la gamba zoppa.

Ed egli vi dice sinceramente, o le sette Dame di beltà! che ha grande invidia di guadagnare il fiore sbocciato sulla più alta cima.

Se voi esaudite la sua dolce speranza, il vostro nome sarà da lui scolpito nel Tempio della Memoria.

Ed egli pure farà che il piacere duri, se al premio ornato di gloria voi aggiungete ognuna un bacio.

SALOMÈ.

Vestida d'un vel clar que l'aur fin franja e broda,
Brases arredondits e faits per abrasar,
Blonda e sens aputants, vèici que ven dansar
La jove Salomè dabant lo vièlh Eroda.

Son alas los sius pèds. Cor, liza, fa la roda,
Va, ven, fugis, s'entorna e no sab s'alasar.
Com es embelinaira! e qui podrià pensar
Qu'es una loba fera e que prèp l'anhèl roda!

Ta maire sià contenta, o genta ballairis!
Contra ela clamara lèu plus son Acuzaire:
Vas comolar tos vots lo Rei que te soris.

Lo cor arrozentit per ton èlh abrazaire,
Mens embrïaic de vin que de ta carn, t'ofris
Dins un grand plat lo cap de Jan lo Batizaire!

(Id. Id.) (*Flors d'Occitania*).

SALOMÈ.

Vestita d'un velo chiaro frangiato e ricamato d'oro fino, le braccia arrotondate e fatte per gli amplessi, bionda e coi seni eretti, ecco la giovane Salomè viene a danzare innanzi al vecchio Erode.

I suoi piedi sono ali. Ella corre, striscia, piroetta, va, viene, fugge, torna e non sa stancarsi. Com'è adescatrice! e chi potrebbe pensare ch'è una lupa feroce, che s'aggira presso l'agnello!

Che tua madre sia contenta, o gentile ballerina. Bentosto il suo accusatore non griderà più contro di lei, il Re che ti sorride esaudirà i tuoi voti.

Col cuore infiammato dal tuo occhio ardente, meno ebbro di vino, che della tua carne, egli t'offre in un gran piatto la testa di Giovanni Battista.

AUGUSTE FOURÈS
(1848-1891)

PASSAT.

Le soulelh descendut, joubs le cel que s'embrumo
Mai ount la luno semblo un gros trounche gastat,
M'arresti, le cap bas, coumo un taure que tumo
E, sul' passat prigound, l'eime triste acatat.

Esparrabissoment d'espers dins la nueit trumo
E de gauches de flambo al canvalh espantat
Per l'aujan de la mort que toujoun s'i agrumo!
O miech-abaliment de ço que soum estat!

Mais, talis que dejoubs les coumpeirès afrouses
Del Sidobre, on auzis de rieuses vieus e blouses
Brounzina d'amagat per sourti verts e clars,

Mas joios de vingt ans, quelque tems reboundudos,
S'enlairoun del desastre ardidoment aludos
E tournoun dins moun cor coumo per les jouns cars.

(S.r D.r del Lauraguais) (*La Muso Silvestro*).

PASSATO.

Il sole è tramontato sotto il cielo nebbioso, ove la luna sembra una grossa arancia guasta, io mi arresto colla testa bassa come un toro che dà cornate, e sul passato profondo, rivolto col pensiero triste.

Scomparsa di speranze nella notte fosca! gaiezze di fiamma nel precipizio spaventato dall'uccello della morte, che sempre vi posa. O quasi sparizione di ciò che fui!

Ma, come sotto i meravigliosi ammassi di roccie del Sidobre, s'odono ruscelli vivi e puri scorrere di nascosto per uscire verdi e chiari,

Così le mie gioie dei vent'anni, per qualche tempo seppellite, si sollevano dal disastro, arditamente alate, e s'aggirano nel mio cuore come nei giorni cari.

A-N-UNO ESPASO (1).

Ves Fanjaus, ount Sant-Douminique,
Predicabo l' coumbat inique,
Un gazalha 'n debouzigant
Un tros de serro escalabrado,
Ambe soun anduzac gigant,
Espaso, t'a dejousterrado.

L'utis de pax e de travalh
T'arranco, estrument de rambalh,
Al terradou que grequèjeboun
Les tieus, barous e capelas,
E qu'enfurounits nous ajèboun
Le cor, la libertat, ai ! las !

A UNA SPADA.

Verso Fanjeaux, ove San Domenico predicava la guerra iniqua, uno zappatore, scavando un pezzo di terra scoscesa, colla sua enorme vanga, o spada, t'ha disotterrata.

L'arnese di pace e di lavoro ti strappa, o strumento di distruzione, al suolo che saccheggiarono i tuoi baroni e preti, che ci rapirono, furiosi, ahimè ! il cuore e la libertà.

---

(1) Il Fourès fu un fervido protestante, ed in politica ebbe idee molto avanzate, ciò che spiega l' intonazione battagliera di questa sua poesia.

Levado dins le plen esclaire,
Orr'e nudo, 'nglazisses l'aire
Coumo per anouncia 'n mal-ur:
Semblos une serp miraclouso
Que, ves le soulelh e l'azur,
Se tors envrimado e gelouso.

Portos la croux, armo d' infer,
E lou roubilh, rougno del fer,
Maudito espaso, te roussego!
Ai! qun es l'enemic aurieu
Que te renabo; Sego, sego!
Que la sang raje coumo 'n rieu!

– Poupo del talh e de la punto!
Sabes que l' Mièchjoun a l'espunto
Coumo 'no fenno que nouiris:
Poupo le rouge lait de vido!
Mieuno aglo, re nou t'espauris.
Am, am, al miei de la brandido!

Eretta in piena luce, spaventosa e nuda, tu diffondi la paura nell'aria, come per annunziare una sventura, sembri una vipera miracolosa, che verso il sole e l'azzurro si torce gelosa e piena di veleno.

Tu porti la croce, arma d' inferno, e la ruggine, tarlo del ferro, ti rode. Ah? qual'è il nemico selvaggio che ti gridava: Taglia, taglia, che il sangue scorra come un ruscello!

Succhia dal taglio e dalla punta! Tu sai che il Mezzogiorno sente affluire nel suo seno il latte, come una donna che nutrisce. Poppa il rosso liquore di vita! Mia aquila, nulla ti spaventi, andiamo, andiamo, nel cuore della pugna.

-- Quantis, quantis n'as daguejats?
Dins la mort se soun barrejats
D'omes, de mouliès, de mainatges.
O coutelo de tuadou!
Le Lengodoc as tieus carnatges
Servisquèt de grand talhadou.

-- Inoucent tres t'a benezido,
En disent: Lèu, sios cramezido
Dins las venos des eretics;
Dalho, dalho les Albigeses,
Toutis les nostres enemics;
Païsans, nobles e bourgeses.

Qu'un loup te riplèt al sieu punh
Per te fa dintra coumo 'n cunh
Dins las rengos lengodoucianos?
Qu'al noum d'aquel victourious
Sannen las plagos ancianos!
Que l' mieu cor pate, furious!

Quanti ne hai uccisi? Nella morte si son confusi uomini, donne e fanciulli. O coltello da macellaio! La Linguadoca delle tue carneficine è stato il grande ceppo.

Innocenzo III t'ha benedetta, dicendo; Presto, ti colora di rosso nelle vene degli eretici; falcia, falcia gli Albigesi, tutti nostri nemici, contadini, nobili, borghesi.

Qual lupo ti prese in pugno per farti entrare come un cuneo nelle file dei Linguadociani? Che al nome di questo vittorioso sanguinino le antiche piaghe! che il mio cuore batta, in furia!

L'azir countro 's tirans m'abrando
E, sul cop, ma bouco s'alando,
Bramant aquel renec: Mountfort!
O carpan que sus nostro gaugno
Roumo fasquèt restounti fort,
Mountfort, cadèl de pataraugno!

Mountfort que b'a tout ensannat,
Cremat, martirisat, panat!
Fel 'scupit dins nostro ambrousio.
Mountfort que falquetèt, raujous,
Nostro lauseto-pouësio;
Mountfort, aquel moustre envejous!

Malgrat la fero maissantiso,
Espaso, nostro valentiso
S'adreito encaro bravoment!
Forto tourna-mai s'es levado,
Al miei d'un bel enluziment,
La libertat endouloumbado!

L'odio contro i tiranni m'infiamma, e sul campo la mia bocca s'apre a dismisura urlando questa imprecazione: Montfort? O schiaffo che sulla nostra guancia Roma fece risuonare forte, Montforte germoglio di biscia!

Montfort, che ci ha insanguinati, bruciati, martirizzati, rubati, fiele sputato nella nostra ambrosia. Montfort, che, come un falco iracondo, uccise la nostra allodola-poesia, Montfort quel mostro invidioso.

Malgrado la selvaggia malvagità, o spada, il nostro valore s' innalza sempre bravamente! Forte di nuovo s'è levata, in mezzo ad un magnifico chiarore, la Libertà maltrattata.

T'acatos! Vos ana, sigur,
Coumo l' gabus, dreit à l'escur!
Ta pugnado esquerro trandolo.
Auras un trauc fangous pr'estuch;
Al founze del canvalh redolo.
L'ourrou davant le soulelh fuch.

(Id. id.) (*Les Grilhs*).

Tu ti curvi, vuoi andare a colpo sicuro come il gufo nell'oscurità. La tua impugnatura che s'è contorta, trema. Avrai un buco fangoso per fodero, sino al fondo del precipizio rotola. L'orrore fugge innanzi al sole.

René Fournier
(1871).

NASQUÈROS.

Un vèspre que lou vent glaçat
Mandavo sa frejo alenado
Sus la floureto al cor blassat
A la mort deja coundamnado,
Nasquèros, o filho mannado,
Un vèspre que lou vent glaçat
Mandavo sa frejo alenado.

De la plano al cab del truquèl
La Nèit bruno se passejavo;
Darrès elo soun loung mantèl
Coumo uno alo voulatejavo
Sus la terro que flourejavo :
De la plano.....

NASCESTI.

Una sera in cui il vento ghiacciato soffiava il suo freddo spiro sul fiorellino col cuore ferito, e già condannato a morte, tu nascesti, o figlia diletta, una sera in cui il vento ghiacciato soffiava il suo freddo spiro.

Dalla pianura al sommo della collina, la notte oscura passeggiava, e dietro di lei il suo lungo mantello, come un'ala svolazzava, sfiorando la terra; dalla pianura, ecc.

Soun mantèl èro mirgalhat
D'un fum de poulidos estèlos,
E, pel vent entourtoubilhat,
Ou desplegat coumo de vèlos
Nous abrigavo dins sas tèlos,
Soun mantèl....

La Nèit redoublavo soun pas
Al rais de la luno banudo;
Cendrouseto que vouldriò pas
Jala trop soun espallo nudo
Ou belèu èstre counescudo....
La Nèit redoublavo.,..

Tout d'un cop sa raubo truquèt
Lou tudèl de la chiminièiro,
Un bèl diamant se destaquèt
De sa fardo blanco d'aubièiro.
Sioquèros la pèiro princieiro.
Tout d'un cop....

Il suo mantello sventolava costellato dai fuochi di splendide stelle, e si arrotolava pel vento, o spiegata come vela, ci accoglieva sotto le sue pieghe. Il suo mantello...

La Notte raddoppiava il suo passo al raggio della luna falcata, come una Cenerentola che non vorrebbe troppo gelare la sua spalla nuda, o forse essere riconosciuta. La notte....

Tutto a un tratto la sua veste urtò il tubo d'un camino, un bel diamante si distaccò dalla veste coperta di bianca rugiada, tu fosti quella pietra preziosa.... Tutto un tratto...

E desempèi, vèspre e mati
Nous esclairo ta douço flambo,
Toun frount lusènt coumo un sati
A l'entour de tu nous arrambo,
Nous estasio e nous enflambo
E desempèi....

Astre linde coumo un cristal,
Adourado pichoto fado,
Ensourelhos tout nostre oustal
E ma vido s'es escaufado
A la calou de ta bufado,
Astre linde....

Un vèspre que lou vent glaçat
. . . .

(S.r D.o di Béziers) (*Op. separato*).

E d'allora, sera e mattino, ci rischiara la tua dolce fiamma, la tua fronte lucente come raso, attorno a te ci riunisce, ci rende estatici e c'infiamma. E d'allora...

Astro puro come un cristallo, piccola fata adorata, tu riempi di sole la nostra casa, e la mia vita s'è riscaldata al calore del tuo fiato. Astro puro....

Una sera in cui il vento giacciato.....

Paul Froment (1)
(1878-1898).

RICHES E PAURES.

Quan dalhabi lou fe, pel la routo mountabo
Lou Prefèt assetat dins soun coupè lusen.
Sus moufles couissinets soun darrè s'enfounçabo;
Trainat per dus chabals anabo coumo 'n ben.

Iou, qu'abioi de susou la camiso trempado,
Que n'èi pouscut jamai biure qu'en trabalhen,
Disioi: Urous aquel qu'a la bourso ferrado!
S'èri nascut Prefèt, susayoi pas souben.

RICCHI E POVERI.

Quando falciavo il fieno, per la via saliva il Prefetto seduto nel suo *coupé* lucente; su morbidi cuscini il suo corpo affondava; tirato da due cavalli, andava a maraviglia.

Io, che avevo di sudore la camicia bagnata, che non ho potuto mai vivere che lavorando, dissi: Felice quei che ha la borsa fornita! Se fossi nato Prefetto, non suderei spesso.

(1) Giovanissimo poeta, che aveva dato belle prove del suo ingegno. In servizio militare a Lione, venne, una notte, barbaramente ucciso e gittato nel Rodano.

Quauques moumens après un bièl paure passabo,
Caussat d'esclots de boi, tout en garrelejen.
An sas biassos sul col pes oustals s'arrestabo:
Apuiat d'un bastou courriò peniblomen.

E iou, que del Prefèt jelousabi la plaço,
Iou pensèri labets: Me plangi! Coumo èi tort!
Se Diu m'abiò metut coumo aquel bièl que passo!
E dumpèi aquel jour, sèi counten de moun sort.

(S.° D.° del Quercy) (*Armanat Garounenc* - A. 1894).

Alcuni momenti dopo passò un povero vecchio, calzato di zoccoli di legno, che zoppicava. Colle sue bisaccie sul collo, per le case si fermava; appoggiato a un bastone, correva penosamente.

Ed io che del Prefetto invidiavo la condizione, pensai allora: mi lamento! Come ho torto! Se Dio m'avesse fatto diventare come quel vecchio che passa! E da quel giorno son contento della mia sorte!

CAMILLE LAFORGUE
(1829-1903).

L'IVER.

L'iver es revengut tout heirissat de glasso;
Lou soulel e la luno an lous pelses jalats,
Saturno e Jupiter se soun enmantelats,
E Mars, tant frejoulet, tremblo jout sa couirasso.

La terro, de coutou, se vei tapa la fasso;
Lous aubres an sous peds per la frejou pelats,
Dins soun leit hivernenc, lous flumes acalats,
An perdut lou poudé de se chanja de plasso.

Que poudriò te manda dins aquelo sazou,
Amic, per n'adoussi la tant grando rigou?
Moun cor, qu'a soul de fioc dins touto la naturo.

Pendent las lounguos neits, plegat sus toun burèu,
Dins toun traval ardènt, el sera toun flambèu.
Sera toun refaudis al temps de la frescuro.

(S." D." di Quarante (Hérault)
(*Tres sounets quarantens*).

L'INVERNO.

L'inverno è ritornato tutto irto di ghiacci, il sole e la luna hanno i capelli gelati. Saturno e Giove si son coperti coi loro mantelli, e Marte, tanto freddoloso, trema sotto la sua corazza.

La terra ha la faccia coperta di cotone, gli alberi hanno i piedi maltrattati dal freddo, nel loro letto invernale i fiumi addormentati, han perduto il potere di cambiare di posto.

Che potrei mandarti in questa stagione, amico, per addolcirne il gran rigore? Il mio cuore, che solo ha fuoco in tutta la natura.

Durante le lunghe notti, piegato sui tuoi libri, nel tuo ardente lavoro, esso sarà la tua fiamma, sarà il tuo sollievo nel tempo della frescura.

Alexandre Langlade
(1820-1900).

SOUVENI DE LA PANTACOUSTA.

Dau tems que de la Pantacousta
La velha clantis dins lou cel,
La Mort, qu'aiçaval res ne sousta,
Sans bruch, escana un paure agnel!

I'a dech ans, ioi, oura per oura,
Qu'an mes sa bessouna au lençòu,
Pioi qu'encara aici tout la ploura,
Per que recalivà lou dòu?

Per que remembrà de sa maire,
Lous souvenis tant pertoucants ?
Quanta descouverta ! Pecaire !
Après la maire lous enfants !

RICORDO DELLA PENTECOSTE.

Mentre la vigilia della Pentecoste risuona nel cielo, la Morte, che mai quaggiù si arresta, senza rumore, scanna un povero agnello.

Son dieci anni, oggi, ora per ora, che han messo la sua sorella gemella nel sudario. Poichè qui ancora tutto la piange, perchè rinnovellare il lutto?

Perchè richiamare di sua madre i ricordi così commoventi? Qual vuoto, ahimè! Dopo la madre, i figli.

Passat la festa, l'entarrada ;
Sa caissa retrai au printems,
Sa bela prima estravacada !
Per acò ! de que devenem !

Ai ! ai ! plou, e lou marin boufa,
Tout clena jout soun van frechàs ;
De ploja e de plours tout repoufa,
Dins lou clouquié sousca lou clas.

Es agandida au cementeri ;
Lou clerjat ie parla de Dieu ;
Grave parlà plen de misteri
D'aquesta vida, triste adieu !

Aco's finit ! l'orra palada
Dins lou cros sourne reboumbis ;
Au founs de l'ama estoumacada,
Lou tust senistre ressountis.

Dopo la festa, il seppellimento; la sua bara somiglia alla primavera, la sua bella primavera sparita per sempre. Ahimè, che n'è di noi!

Ahimè ! piove e soffia il vento marino, tutto piega sotto la sua furia fredda ; di pioggia e di pianti ogni cosa è piena, nel campanile singhiozza il vento.

Ella è giunta al cimitero, il clero le parla di Dio; linguaggio grave, misterioso, triste addio di questa vita.

È finita ! l'orribile palata di terra risuona nella buia fossa, in fondo all'anima oppressa, l'urto sinistro si ripercuote.

Mais, dessè que l'aubran tresana
Jout lous esforses dau marin,
Que dins lous aires la campana
Escampe soun darrié din-din,

Tout d'un cop, de la ramaleta,
Sans faire cas se venta ou plòu,
Esclafis la douça voceta,
Lou dous bresil dau roussignòu.

E de sas trilhas acoumpagna
L'ama de la mesquina, amount,
De per delai touta magagna,
D'aqui qu'un ànjou la rejoun;

Un ànjou, seguit d'una anjouna,
En vesti blanc, au tour dau suc,
Eterna e lusenta courouna
De gloria amai de juventut,

Ma mentre gli alberi trasaliscono sotto gli sforzi del vento marino, e nell'aria la campana lancia il suo ultimo rintocco,

Tutto a un tratto dal fogliame, senza curarsi del vento o della pioggia, suona la dolce voce, il dolce garrire dell'usignuolo,

Ed accompagna coi suoi trilli l'anima della meschina, lassù, molto al di là d'ogni nequizia, finchè un angelo la raggiunge,

Un angiolo seguito da un'angioletta, vestiti di bianco, la testa circondata dall'eterna e brillante corona di gloria e di gioventù,

Enlevoun la paura atupida,
E dralhoun dor l'eterne azur,
Ounte acoumença l'autra vida,
Vida d'amour, de raive pur,

A-n-ounte d'en planeta en astre,
D'astre en astres, e n'ia sans fin,
Lion de la terra de malastre,
Au dous acors das Serafins,

Das arcànjous, tant pouderouses;
Au brounsin das moundes neblouses,
As sants councerts d'amount, d'aval,
Vagoun, embé los benurouses,
Dins l'enfinit, dins l'eternal!

(S.° D.° di Lansargues (Hérault)
(*Lou Felibrige latin* - A. 1891).

Innalzano la povera estinta, e vanno verso l'eterno azzurro, là ove comincia l'altra vita, vita d'amore, di puri sogni,

Ove da pianeta ad astro, da astro ad astro (e ve n'ha senza fine) lungi dalla terra di sventura, ai dolci accordi dei Serafini,

Degli Arcangeli, sì potenti; al bisbiglio dei mondi nebulosi ai santi concerti che si diffondono, essi errano coi beati nell' infinito, nell'eterno.

Jean Laurés
(1877-1902).

JANO D'ARC.

Del tems que la Franço, aganido
Coumo uno reino estabanido,
Ero troulhado per l'Anglés ;
Que nostros espasos de talho,
Cado jour, dins uno batalho,
Se talbirabou su'l pabés,
E que lou paure trabalhaire
Semenabo amé soun alaire
Sans jamai pourré acampa res,
Abal, al founds de la Lourreno,
Al bilache de Doumremì,
Dins un bosc ount lou jaussemi
Mesclo sa flairo am la bermeno,

GIOVANNA D'ARCO.

Nel tempo in cui la Francia estenuata, come una regina svenuta, era oppressa dall'Inglese, e che le nostre spade taglienti, ogni giorno in una battaglia si smussavano sul terreno, e il povero lavoratore seminava col suo aratro senza mai potere raccogliere nulla, laggiù in fondo alla Lorena, nel villaggio di Donremy, in un bosco dove il gelsomino confonde il suo profumo con la verbena,

I'abiò 'n aure qu'ero tant naut
E tant bel, que las pastourelos,
Quand lou sourel ero trop caud,
L'i beniòu s'i repausa 'n pauc
E se racounta las noubelos.
Uno jamai mancabo pas,
E mai d'un cop, sans camarados,
Faguesso frech ou calimas,
Beniò joust l'aure de las fados
(Es atal qu'ero batejat).
Aquelo, qu'ero tant tissouso,
Ero pas la mai amourouso,
Per qu'encaro cap de goujat
I'abiò pas dich lou mot qu'enjaulo:
- T'aimi! - Nani; la santo taulo
E la gleiso erou sus passius;
Amai, amé sas deboucius,
Ero poulido coumo un astre.

(S.° D.° di Villeneuve (Béziers) (*Lou Campestre*).

V'era un albero tanto alto e bello che le pastorelle, quando il sole era troppo caldo, venivano a riposarvisi un poco, raccontando le novelle. Una fra quelle non mancava mai, e più d'una volta, senza compagne, facesse freddo o calore cocente, veniva sotto l'albero delle Fate (era così che l'avevano battezzato). Colei ch'era sì costante, non era la più innamorata, perchè ancora nessuno le avea detto la parola che rallegra: T'amo! No! il santo altare e la Chiesa erano le sue passioni, e fra le sue devozioni, era bella come un astro.

ANTONIN MAFFRE (1)
(1852).

VENDEMIOS D'AMOUR.

Aro que lous rasins òu cargat la raubeto
Ount lou soulel a mes la sedo e lou velous
Que lous rendou parèlhs à tous poulits uèlhous.
Ai pensat que vouldrios, ma bèlo magnagueto,

Armat d'uno gourbèlo d'or
Me laissa vendemia toun cor
Ount la frucho, coumo un tresor,
S'acato dousso e croucarèlo;
La culhirai estasiat,
Doussomenet, ambe bountat,
Jusquos que ne siègue alaiat
O moun angeto encantarèlo!

VENDEMMIE D'AMORE.

Ora che le uve han preso quella veste ove il sole ha tessuto la seta ed il velluto che le rendono simili ai tuoi begli occhi, io ho creduto che tu vorresti, o mia bella diletta,

Lasciarmi, armato d'una falcetta d'oro, lasciarmi vendemmiare il tuo cuore, ove i frutti, come un tesoro, si nascondono dolci e silenziosi; io li coglierò in estasi, assai dolcemente e con bontà, finchè sarò estenuato; o mio angelo ammaliatore.

(1) Ferroviere-poeta, che non ha mai voluto lasciare la silenziosa e triste Béziers.

Coumensarai sus toun bèl frount,
Per i prene l'esclaire d'ount
Sourtis pur, coumo d'uno fount,
Toun linde e siave sourire.

Pèi, pausarai, se sèm soulets,
Milanto magnacs poutounets
Sus lou sati des dous cloutets
De tas gautetos en delire.

Mès, s'afoulatrit e coubes
Mas labros veniòu quauquos fes
Sus las tieunos, diguos pas res
Pendent la divenco culhido;
Car jamai dins lous grands festins
Se sera vist milhous rasins
Que lous que prendrai cremesins
Sus ta bouqueto esbalauzido.

Cominceró sulla tua bella fronte, per prendere il raggio donde esce puro come da una fontana, il tuo limpido e soave sorriso.

Poi poserò, se saremo soli, innumerevoli piccoli baci sul raso delle fossette delle tue guancie in delirio.

Ma se folle e appassionato, le mie labbra venissero qualche volta sulle tue, non dir nulla durante la divina raccolta.

Perchè mai non si saranno viste nei grandi festini migliori uve di quelle ch'io rapirei, cremisine, sulla piccola bocca maravigliata.

Eh! que serio dous moun prefach!
Se dins toun coursage desfach
Poudio rauba, que d'un agach,
Tas dos miougranetos bessounos!
Car, rasins, miougranos e flous,
Es certan, n'òu pas las coulous
Tant vivos que lous pepelous
De tous sés qu'ailas! emprisounos!

Aital lou panièirou qu'es moun cor, ô baudour!
Serio ple d'aquel fruch qu'el sempre te reclamo:
Laisso me lou culhi, migo, laisso moun amo
Faire dessus tas carns sas Vendemios d'amour!

(S.'' D.'' di Béziers) (*Anthologie de l'amour provençal*).
di Gaubert et Véran.

E come sarebbe dolce il mio lavoro! Se nel tuo corpetto semi aperto io potessi rubarti anche col solo sguardo i due delicati melograni gemelli! Perchè uve, melograni, fiori, è certo, non hanno i colori così splendidi delle punte dei tuoi seni, che ahimè! tu imprigioni!

Così quel piccolo paniere, ch'è il mio cuore, o gioia! sarebbe pieno di quel frutto che sempre io ti chiedo. Lasciamelo cogliere, piccina, lascia l'anima mia fare sulla tua carne le sue vendemmie d'amore.

EDOUARD MARSAL
(1845).

LOU PRINTEMS.

Lou gai printems vai espeli;
Jout soun alen la nèu s'estrassa,
S'adoucis l'aurassa
Que tant nous matrassa;
Dins lous bertasses dau cami
L'amour escandilhant sourelha
L'aubre que regrelha;
Las plantas an dejà de flous
Que fan lingueta as parpalhous.
Felibres, rimàs de cansous!

Lou verd printems vèn d'espeli:
Anen veire d'una escourrida
La prada flourida,
Tout nous ié couvida.

LA PRIMAVERA.

La gaia primavera va a spuntare. Sotto il suo soffio la neve si è dileguata, s'addolcisce la tempesta, che tanto ci flagellava. Nei cespugli della via l'amore irradia la sua fiamma sull'albero che germoglia. Le piante hanno già dei fiori che fanno invidia alle farfalle. Felibri, rimate canzoni.

La verde primavera ecco è spuntata. Andiamo a fare una corsa nella prateria fiorita. Tutto c' invita colà.

Au bord dau riéu anen culi
Boutous d'or, matas de viauletas
E margaridetas.
S'ausis cantà lous passerous,
Voulastrejant vers lou ciel blous.
Felibres, rimàs de cansous !

Lou bèu printems es espelit ;
La giroundella à tira-d'ala,
Dins lous èrs escala,
Cassant la mouissala ;
D'amour tout cor a trefoulit,
S'envan de-rescos de sas maires,
Filhas e fringaires,
Se passejà de dous en dous ;
Dau tems que comtoun sous poutous,
Felibres, rimàs de cansous !

Lou bèu printems es espelit;
Lou riéu, lou parpalhou, la planta,
L'amour, tout lou canta,
E sa vouès qu'encanta

In riva al ruscello andiamo a cogliere bottoni d'oro, violette e margheritine. Si sentono cantare gli uccelli, volanti pel cielo azzurro. Felibri, rimate canzoni !

La bella primavera è venuta, la rondine con ali spiegate s'alza in aria, cacciando le zanzare. Ogni cuore ha sentito l' amore. Di nascosto dalle loro madri se ne vanno, fanciulle ed amanti, passeggiando a coppie, mentre contano i loro baci. Felibri, rimate canzoni !

La bella primavera è venuta. Il ruscello, la farfalla, la pianta, tutto canta di lei e la sua voce che rapisce

Au founs de l'ama a ressoundit
E nous crida: Auboura la tèsta!
Natura es en fèsta!
Couma l'aucelilha, la flou,
Lou riéu, l'amour, lou parpalhou,
Felibre, canta ta cansou!

(S.° D.° di Montpellier) *(Op. separato)*.

In fondo all'anima è risuonata, e ci grida: Alza la testa! La natura è in festa! Come l'accello, il fiore, il ruscello, l'amore, la farfalla, Felibre, canta la tua canzone!

LUCIEN MENGAUD
(1805-1877).

LA TOULOUSANO.

O moun païs, o Toulouso, Toulouso!
Qu'aimi tas flous, toun cèl, toun soulel d'or!
Al prèp de tu l'amo se sent urouso,
E tout aici me rejouis le cor.

A tous entours l'erbo semblo pus fresco,
Le parpalhol a maitos de coulous,
Tous fruts i soun douces coumo la bresco,
E tous pradèls soun claufidis de flous;
De tous bousquets iéu recerqui l'oumbratge
E le ramatge
Des auselous.

LA TOLOSANA.

O mio paese, o Tolosa, Tolosa, quanto amo i tuoi fiori, il tuo cielo, il tuo sole d'oro. Presso di te l'anima si sente felice, e tutto quì mi rallegra il cuore.

Nelle tue campagne l'erba sembra più fresca, la farfalla ha più svariati colori, i tuoi frutti sono dolci come il miele, i tuoi prati pieni di fiori; dei tuoi boschetti io cerco l'ombra e il bisbiglio degli uccelli.

Que iéu soun fièr de tas Academios,
Des mounuments qu'ornon nostro ciéutat,
De toun renoum e de tas pouèsios
E de toun cant despèi loungtems citat!
Aimi tabés nostro lengo gascouno
Que tant nous douno
De gaietat.

Oh! qu'aimi pla de tas brunos grisetos
Le tint flourit, le sourìre malin,
Lour pel lusent, lours poulidos manetos,
Lours poulids pèds e lour regard taquin!
E las vesent, moun cor se reviscolo
E pèi s'envolo
Tout moun chagrin.

De tous guerriès dount la noblo vengencio
Fasquèt plega le frount des Sarrasis;
De ta fiertat e de l'independencio
Que de tout tems regnèt dins le païs....
Oh! soun pla fièr de ma vilo tant bèlo
Que tant rapèlo
De souvenis.

Quanto son fiero delle tue Accademie, dei monumenti che adornano la nostra città, della tua fama, e delle tue poesie, e del tuo canto da lungo tempo rinomato! Amo pure la nostra lingua guascona, che ci dà tanta gaiezza!

Oh! amo assai delle tue brune fanciulle la guancia fiorita, il malizioso sorriso, i capelli lucidi, le gentili manine, i graziosi piedi e lo sguardo biricchino, e vedendole, il mio cuore si turba e svanisce ogni mio cruccio.

Dei tuoi guerrieri la cui nobile vendetta fece piegare la fronte ai Saraceni; della tua fierezza e dell'indipendenza che in ogni tempo regnò nel paese. Oh! sono assai fiero della mia città tanto bella che evoca tanti ricordi.

Toun cèl tant blu, tout remplit d'esteletos,
Tous poulids riéus an quicon de tant dous,
Quand le printems sus las pimpaneletos
Fa gourrina sous parfums, sous poutous!
Lors, le plasé qu'aici vous envirouno
Al cor vous douno
De gratilhous!

O moun païs....

(S.ʳ D.ᵒ di Lavaur) (*Le Lengodoucian* - A. 1892, N. 1).

Il tuo cielo tanto azzurro, pieno di stelle, i tuoi graziosi ruscelli hanno qualche cosa di sì dolce, quando la primavera sulle margherite diffonde i suoi profumi, i suoi baci! Allora il piacere che qui ne circonda, dà al cuore sensazioni di letizia.

O mio paese....

HIPPOLYTE MESSINE
(1835-1902).

LOU DILUS DE PASCAS.

Las campanas dedins lous ers
Sonoun sous darriès cants de joia.
Lou grand mestre de l'univers
Sus lous nibous cargat de gloria,
Vei douçament soun fil mountà.
Lou pople, roumplit d'allegressa,
Crida e recrida; Alleluia!!
Lou campestre, de sa tristessa,
Se despolha per moustrà 'u ciel
Soun desabilhè dau dimenche
Desabilhè verd, lou pus bel.
Dins las flous, l'aussel molha l'enche;
De son gargalhol veloutat,
Rescoundut jouta la verdura,

IL LUNEDÌ DI PASQUA.

Le campane nell'aria suonano i loro canti di gioia. Il gran Maestro dell'Universo, sulle nubi, carico di gloria, vede pian piano suo figlio salire. Il popolo, pieno d'allegrezza, grida: Alleluia! La campagna si spoglia della sua tristezza per mostrare al cielo il suo abito domenicale, abito verde, il più bello del mondo. Nei fiori l'uccello inumidisce le piume del suo collo vellutato, nascosto sotto la verdura.

Canta l'amour e la bountat
D'aquel qu'a creat la natura.
L'er es tebés, lou ciel es blu,
Pople, ioi es jour d'aumeleta!
Pople, ioi es festa per tu.
E pos anà beure foulheta!
Mestieirau, bourgés, artisan,
Estudiant, boutiquié, lauraire,
Mandem lou traval à deman,
Tout sauta e ris dins lou terraire.
A la font de Sant Bertoumieu
Las aigas soun toujour claretas,
Currissès-ie couma en estieu,
Delargàs-vous, valhents garçous,
Cantàs, dansàs jusquas au vespre,
Cantàs las pus belas cansous.
Dins lous camps flourits fai bon estre.
Mais quand la rana cantarà,

Canta l'amore e la bontà di Colui che ha creata la Natura. L'aria è tiepida, il cielo azzurro. Popolo, oggi è il giorno della festa Pasquale; popolo, oggi è festa per te e puoi andare a bere una bottiglia. Operaio, padrone, artigiano, studente, bottegaio, lavoratore, rimandiamo il lavoro a domani, tutto salta e ride nel paese. Alla fontana di S. Bartolomeo le acque sono sempre limpide, accorretevi come nell'estate, prendete il largo, gentili fanciulle, prendete il largo, valorosa gioventù, cantate, danzate, fino a sera. Cantate le più belle canzoni. È bello stare nei campi fioriti. Ma quando la rana canterà,

Quand au ciel veirés las estelas,
De l'oustau caudrà se serrà.
Vous atardés pas doumaiselas!
Adieu l'auboi, lou tambourin,
La riba verda ounte l'on gousta!
Vite au traval! pas pus de trin!
Nous reveirem à Pantacousta.

(S.° D.° di Montpellier) (*Lou Felibrige latin*).

Quando vedrete le stelle spuntare nel cielo, bisognerà avvicinarsi a casa. Non ritardate più allora, o fanciulle. Presto al lavoro! non più chiasso! Ci rivedremo il lunedì della Pentecoste.

ACHILLE MIR.

(1822-1902).

LOU RIRE.

Lou rire franc e gai refresco la cerbèlo,
Abibo las founcius, dilato la ratèlo,
Al bentre, as rens douno de joc;
L'èl beluguejo plé de foc,
Sentissèts degaja la tèsto,
Lou cos e l'amo soun en fèsto.
Dounques, a peto-pèl, risèts tant que pouirets,
Que jamai bou 'n repentirets.

La gaietat és un'escalo,
Nous dits lou Catèt Coquelin,
Dount l'obro sus lou rire a mes ma Muso en trin.
I'a pas de règlo generalo:
L'escalo a milanto escalous,
Se rits de milanto faissous.

IL RISO.

Il riso franco e gaio rinfresca il cervello, attiva le funzioni, dilata la milza, al ventre ed alle reni dà gioia, l'occhio scintilla pieno di fuoco, vi sentite la testa libera, il corpo e l'anima sono in festa. Dunque, ridete a scoppi tanto che potrete, che giammai ve ne pentirete.

La gaiezza ha la sua scala, ci dice Coquelin *cadet*, la cui opera sul riso ha ispirata la mia musa. Non v'è regola generale, la scala ha mille gradini, si ride in mille maniere.

Fosso risoun que d'uno gauto ;
Semblo qu' ajoun l'autro malauto.
D'autris risoun dal cap dal nas
En s'escarrafiguent la mino.
Diriots un mourre de mounino :
Sabèts pas rire ? riguets pas.
D'ùnis debenoun escarlato,
Se toursissoun coumo de bims
En cridant : Ai ! moun Dius ! la rato !
E sautoun coumo d'arlequins.
Aquèste ritz à perdre aleno,
A n ' atrapa lou courcouchou,
Plouro coumo 'no Mataleno,
S'espremits lous flancs de doulou.

(S.º D.º di Carcassonne) *(Lou Rire).*

Alcuni ridono da una sola guancia, sembra che abbiano l'altra malata. Altri ridono dalla punta del naso, increspando tutta la faccia, si direbbe un muso da scimmia. Non sapete ridere ? Ebbene, non ridete.

Alcuni diventano scarlatti, e si torcono come un ramo di giunco gridando : Ah ! mio Dio ! la milza ! e saltano come arlecchini.

Costui ride a perdifiato, al punto da averne il singhiozzo, i fianchi gli fanno male, egli li stringe piangendo come una Maddalena.

Antonin Perbosc.

(1861).

LO GOT DEL AVENIR.

Lo Got del Avenir, lo Got de la granda Alba
Qu'enfin s'arborara, raianta e vincedora,
De las Tenebras d'ara,
La Copa de baudor e de bonauransa alba
Ont nostres fils beuran sera 'mbelinadora,
Subrebloza e preclara.

D'ela montara plus cap als omes l'Azir,
Los afiscant, africs e balucs, als patacs
Del orresc chapladis,
Lor botant dins lo cor lo barbaresc dezir
Per los poples frairals de fargar los estacs
Del esclavisadis.

LA COPPA DELL'AVVENIRE.

La coppa dell'avvenire, la coppa della grande alba che finalmente si leverà, radiante e vittoriosa, dalle nostre tenebre, la coppa di gioia e di felicità senza rimorsi, ove i nostri figli beveranno, sarà incantatrice, pura e splendente.

Da lei non salirà più verso gli uomini l'odio, eccitandoli, ardenti e stupidi, all'arte delle orribili carneficine, mettendo loro in cuore il barbaro desiderio di fabbricare le catene di servitù pei popoli fratelli.

No trefolira plus als clams de las Victorias
Urpadas, dins la mort e dins las espaventas,
Pels reis e's emperaires,
Que, sempre e sens sadol, an abeurat lors Glorias
Am lo sanc dels jovents e's plors de las joventas,
Sus totes los terraires.

Nostres fils i beuran lo lum e la vertat,
Lo gauch, l'alma vertut de la terra, lo sosc
D'estre conquistadors
De sabensa e de pax, d'amor e de beltat,
Renegant lo pasat malastros, aule e fosc
Dont sem mantenidors.

Las armas de la guerra am orror rebondudas,
Las vits poparan plus jos terra, am lors raisinas,
Sanc de matrasaduras ;

Essa non trasalirà più ai clamori delle vittorie, innalzati in mezzo alla morte e agli spaventi, dai re e dagli imperatori, che senza tregua e senza sazietà, hanno abbeverato le loro glorie col sangue dei giovani e le lagrime delle fanciulle, su tutte le contrade.

I nostri figli vi berranno la luce e la verità, la gioia, la forza augusta della terra, il sogno d'esser conquistatori di scienza e di pace, d'amore e di bellezza, rinnegando il maledetto passato sinistro ed oscuro, di cui noi siamo i sostenitori.

Le armi della guerra con orrore sepolte, le vigne non succhieranno più sotterra colle loro radici, il sangue delle battaglie mortali ;

Am las solas ardors del Dius-Astre escondudas
Dins vostres gruns, alara asermaretz, moisinas!
Vostras vendemiaduras.

Lo cant que montara del bel Got allegrant
Sera fresc de potets qu'aurem pas conescuts,
Mas raibats solament....
Viurem qu'ambe lo gauch, per nostre cor pro grand,
De pensar qu'aquels jorns seran un pauc nascuts
De nostre soscament.

(S.º D.º del Quercy) (*Lo Got Occitan*).

Coi soli ardori dell'Astro-Dio, che riscalderanno i vostri grappoli, allora elaborerete, o uve, il vino delle vostre vendemmie.

Il canto che s'alzerà dalla bella coppa d'allegrezza e d'entusiasmo avrà la freschezza dei baci che noi non avremo conosciuti, ma solamente sognati. Noi vivremo con la sola gioia di pensare che quei giorni saranno un poco nati dal nostro sogno.

LA CANEFORA OCCITANA.

Lo pacan, ajasat dins lo lèch de pibol
Qu'à sos quatre cornets a'n ome per pecol,
Dabala un darrier cop la costa ont las claupèires
Se calfan, sul pelenc, al bon solel de Mai,
Dabala pel camin que lo mena ont sos rèires,
Un quora l'autre, van dempèi mila ans e mai.

Tota la parentat e tota l'ostalada
L'accompanhan abal ont, palada à palada,
Sus el s'apilara la galga en orre tap.
O preclara vizion casant tota espaventa!
Al endabant del mort, una micha sul cap,
Camina, front seren, una fresca joventa.

LA CANEFORA OCCITANA.

Il popolano, coricato nel letto di pioppo, che ai suoi quattro angoli ha un uomo per pilastro, scende un'ultima volta la costa ove le serpi grigie si riscaldano sull'erba al buon sole di maggio, scende per la via che lo porta dove i suoi avi, uno dopo l' altrð, sono da mille e più anni.

Tutti i parenti e le persone della casa l'accompagnano laggiù, dove, palata a palata, su di lui la terra si ammucchierà in orribile cumulo. O chiara visione che fuga ogni spavento! Innanzi al morto, con un pane sulla testa, cammina, colla fronte serena, una fresca fanciulla.

O Descarada! pos dalhar sempre à bèl tal:
Mentre que bada un cros, se gonfla un dabantal;
Aqui la Vida en flor que te narga, ufanoza,
En aquel brabe pan que fara sanc novèl,
En aquela joventa embelinaira e bloza
Dont lo popet vertelha e se ris del tombèl!

(id. id.). (*L'Ame latine*, A. 1909, N. 5).

O morte! tu puoi falciare senza tregua a grandi colpi; mentre s'apre una fossa, si prepara una nascita, ecco la vita in fiore che ti schernisce, trionfante, in questo buon pane che farà nuovo sangue, in questa fanciulla abbagliante e pura, dal seno che si gonfia e si ride della tomba!

A. Quercy.
(† 1899).

A UNO BLOUNDO.

Mouèto de ros, la fèlho humido,
Ensoulelhado de coulous,
Es pla la rèino de las flous
Uno roso mèts espandido.

È l'astre d'or, que l'a flourido
De sas ardelousos calous,
N'es pus abare, pus jalous,
Que lou galan quand se marido.

Tu qu'es fatzo per embouima,
Coussi farè per pas t'aima?
Quirdou lous poutous tas gaoutetos!

Moun cor cramo al foc de toun èl
E lou perfum de tas poupetos,
Sint pus bou que cap de ramèl.

(S.º D.º del Quercy). (*Le Lengodoucian*, A. 1892, N. 1).

A UNA BIONDA.

Madida di rugiada, la foglia umida, iridiscente di colori, è bene la regina dei fiori una rosa a metà dischiusa.

E l'astro d'oro, che l'ha fatta germogliare coi suoi ardenti calori, ne è più avaro, più geloso, che l'amante quando sposa.

Tu che sei fatta per imbalsamare, come non amarti? le tue guancie chiamano i baci.

Il mio cuore brucia al fuoco del tuo occhio, e il profumo del tuo seno olezza meglio d'ogni ramo fiorito.

Jean Reboul.
(1796-1864).

MA CAPITELLO (1).

Ai uno vigno à Pisso-vin
Qu'es uno di miel acoutrado.
Moun ase n'en sap lou camin :
Lou fai tant de fes dins l'annado !
Quand i vau, à moun pensamen
Que de causo fan parpantello !
Moun Diéu ! moun Diéu ! li bon moumen
Qu'ai passa dins ma capitello!

Moun paure grand — davans Diéu sié ! —
L'avié bastido à pèiro seco ;
Iéu e moun paire em de mourtié
Chasque an reparavian si deco.

LA CAPANNA.

Ho una vigna a Pisso-vin ch'è una delle più ben tenute. Il mio asino ne conosce la via, perchè la fa tante volte nell'anno ! Quando ci vado, nella mia mente quante cose mi affascinano. Mio Dio ! mio Dio ! che bei momenti ho passato nella mia capanna !

Il mio povero nonno, che sia davanti a Dio ! l' aveva fabbricata con pietre a secco, io e mio padre colla calce ogni anno riparavamo le avarie.

(1) In Linguadoca si chiama *capitello* una piccola capanna di pietre, elevata in mezzo a un campo di vigne.

Après lou grand-béure, l'estiéu,
Quand Loubet fasié sentinello,
Quànti roupihage ai fa iéu,
Espandi dins ma capitello!

I vesès, quand i sès dedin,
Uno grando lauso pèr taulo:
Que de fes em de bon vesin
l'avèn manja de cagaraulo!
Que de fes, en Revoulucioun,
Mau-grat lou Diable e sa sequello,
Avèn canta Vivo Bourboun,
En trincant dins ma capitello!

M'ensouvène qu'embé Françoun....
— Que Diéu-merci l'ai espousado! —
Mai alor sian fiho e garçoun,
Seguèn pres pèr uno trounado.
Pèr pas reçaupre lou respousc
De pluejo, d'uiau e de grelo,
Nous encourreguén tóuti dous
Dessouto nostro capitello.

Dopo il gran bere, l'estate, quando Loubet era di sentinella, quanti bei sonni ho fatto, disteso nella capanna!

Ci trovate, quando siete dentro, una grande lastra per tavola: quante volte insieme ai buoni vicini abbiamo mangiato le lumache. Quante volte, nella Rivoluzione, malgrado il diavolo e il suo seguito, abbiamo cantato viva Borbone! bevendo nella mia capanna.

Ricordo che con Francesca — che grazie a Dio, ho sposata — ma allora eravamo scapoli, fummo colti da un temporale. Per non ricevere la bufera di pioggia, lampi e grandine, ci ricoverammo insieme sotto la nostra capanna.

Aqui, moun Diéu! aurièi vougu
Que la pluejo durèsse encaro.
Ère countènt, ère esmougu;
Françoun de pòu vers iéu se sarro,
Iéu d'elo me sarre à moun tour,
Nous diguèn quauco bagatello....
Acò 's esta lou plus bèu jour
Qu'ai passa dins ma capitello.

Mai coume dis Mèste Grabiel,
Marchan proun, mai poudèn pas courre;
Sèns i pensa, nous fasèn vièl,
Françoun n'a pas plus soun bèu mourre.
Mai moun flasco es pas desglesi,
Me caresso la gargamello,
E me fai encaro plesi
Quand siéu dedins ma capitello.

Dirias-ti que moun fil Ceset
La voudrié vèire abousounado,
Pèr metre à sa plaço un maset
Em de fenèstro bèn pintado!

Là, mio Dio! avrei voluto che la pioggia durasse ancora, ero contento e commosso. Francesca si stringe a me per la paura, io la stringo alla mia volta, ci scambiammo qualche parolina, e quello fu il più bel giorno che io abbia passato nella mia capanna.

Ma, come dice Mastro Gabriele, si va, ma non si può correre; senza pensarci, ci facciamo vecchi, Francesca non ha più il suo bel visino. Ma il mio fiasco non è secco e mi carezza la gola, e mi fa ancora piacere, quando sono nella mia capanna.

Ti dirò che mio figlio Cecchino la vorrebbe vedere demolita per mettere al suo posto una fattoria con le finestre ben dipinte!

Moun fil, voudrièi pas te facha !
La bastisso serié plus bello,
Mai de-que sièr de t'ou cacha ?
Amarièi mai ma capitello !

Save pas se sarés countènt
De la cansoun qu' ai coumpausado,
Mai vous dirai que l' on l' entènd
De Ventabren à Car-salado.
E, bèn mai ! que Moussu Reboul
(Qu'en fa d'aquéli retournello
Es pa 'n butor !) sus soun geinoul
L'escriguè dins ma capitello.

(S.º D.º di Nimes). (1) *(Op. separato)*.

Figlio mio, non vorrei addolorarti, la fabbrica sarebbe più bella, ma a che serve nascondertelo ? amerei sempre la mia capanna.

Non so se sarete contenti della canzone che ho composta, ma vi dirò che la conoscono da Ventabren a Carsalado. Ebbene, Reboul, (chi fa di questi versi non è uno sciocco !) sulle sue ginocchia la scrisse nella mia capanna.

(1) Oggi Nimes fa parte (letterariamente parlando) della Provenza e il suo s.º d.º è quello del Rodano.

LOUIS-XAVIER DE RICARD.
(1845).

A SULLY-PRUDHOMME (1).

Dins moun lengatge naciounau
Que mesprezats lous d'en naut,
Ai revirat, pèr me coumplaire,
Toun plagnun das bèus iòls tapats,
Que, pamens, ie contes, troubaire,
D'espèras que ie crese pas.

Das iòls qu'estelejou la vida,
Quanta auba ne sera cafida
Que soun magic enluziment.
Dau priound de la mort, escala
E s'envasta énfenitament
Dins qu' una flourida immourtala?

A SULLY-PRUDHOMME.

Nella mia favella nazionale, che voi di lassù disprezzate, ho tradotto per mio piacere, la tua elegia dei begli occhi chiusi, ove tu parli, o poeta, di speranze alle quali io non credo.

Degli occhi che rischiarano la vita, quale alba ne sarà piena, di cui la luce magica si levi dalle profondità della morte e si espanda all' infinito in una sola fioritura immortale?

(1) Questa poesia accompagna la versione, fatta dal poeta, degli *Yeux clos* di Sully-Prudhomme.

Ai de ièu ! Lous iòls, qu'ai perdutz,
Lous tournarai toucà pas pus !
En ièu sentisse soun esclaire,
Toujours tant cla, tant amistous,
Paupà moun regard calignaire :
Sou trop iontes per mous poutous !

Aï ! lous bèus iòls de moun amiga,
Quan lous tournarai toucà, diga ?
En lioc, aï ! aï ! aï ! ni jamai,
Oun' creses que s'es trascoulada,
Aquela doussa auba de mai,
Que ie lugrejèt tant besiada ?

Sou 'n atudats eternament !
Antau caduna à soun moument,
Au cèl faliran las estèlas !
Couma belugas dins un fum,
Lampejou 'n astres e prunèlas :
Mès de que resta de soun lum ?

Ahimè ! gli occhi che ho perduto, non li toccherò più mai; sento in me la loro luce, sempre sì dolce e carezzevole, palpare i miei sguardi amorosi, essi son troppo lontani pei miei baci.

Ah ! i begli occhi dell'amica mia, quando li toccherò ancora, dimmi ? In nessun luogo, nè mai, ahimè ! Ove credi sia tramontata quella dolce alba di maggio, che vi brillava, sì bella ?

Essi sono spenti per sempre ! Così ognuna alla sua ora, le stelle mancheranno nel cielo. Come scintille in una nube di fumo, azzurreggiano gli astri e le pupille ; che resta della loro luce ?

Jouta una aurassa desmargada
Soui, ièu, una nioch desplegada,
Sèns lugars, franc aquèles dos?
Ai! quand la mort damoussarèla
Me prefoundara dins lou cros,
Oun' luzira ma dobla estèla!

Vai! l'estre, lou rès; lou mouri;
Lou vieure, tout-acò d'aqui
Es la mema paraula vouida.....
Pantai, messorga e languizou!
Viva es la mort; morta es la vida:
Vive ò soui mort, - diga - me' z' hou!

(S. D.° di Montpellier) (*Le Lengodoucian*. - A. 1892, N. 2).

Sotto una tempesta scatenata, io sono una notte spiegata, senza stelle, eccetto quelle due! Ah! quando la morte spegnitrice mi gitterà nella fossa, ove splenderà la mia doppia stella?

Va! l'essere, il nulla, il morire, il vivère, tutto è la stessa vuota parola. Sogno, menzogna, tristezza; viva è la morte, morta è la vita. Vivo o sono morto? Dimmelo!

LYDIE DE RICARD.
(1850-1880).

A LA MAR LATINA.

O bressaira de lum amai d'allegretat!
Tas ersas, couma d'iòls linsas e sounjarelas
Qu'enfloura toun pantai d'illas lugrejarèlas,
Autant qu'un cèl preclar alargoun la clartat.

Canda clartat que fai, de cada ime atindat,
Un clar meravilhous miralhaire d'estèlas
E regat per vesiouns, emb' de majicas vèlas,
Que van questant per tout e Sapiencia e Bèutat:

Car, s'emerga de tus l'Afroudita daurada,
A Minerva-Athènè toun siau blous tant agrada
Qu'en subre-amor de tus lou garda en soun esgard:

Antau, couma de Dieus roudant una urna antica,
Veiras tous fils Latins, coupa serena, ô Mar!
T'abrassà d'una volta estrecha e pacefica.

(S.º D.º di Montpellier) *(Aux bords du Lez).*

AL MARE LATINO.

O culla di luce e d'allegrezza, le tue onde profonde e sognatrici come occhi che il tuo sogno fiorisce d'isole scintillanti, come un cielo splendido diffondono il chiarore.

Candido chiarore, che fa d'ogni spirito, reso traslucido, un lago maraviglioso ove si specchiano le stelle, un lago solcato da visioni di vele magiche, che cercano ovunque e Saggezza e Beltà.

Chè, se emerge da te l'Afrodite dorata, la tua calma limpida piace tanto a Minerva-Atena, che per supremo amore di te la conserva nel suo sguardo.

Così come dei che circondano un'urna antica, tu vedrai i tuoi figli latini, coppa serena, o Mare, abbracciarti con una stretta forte e pacifica.

ALPHONSE ROQUE-FERRIER.
(1844-1908).

SOUNET TROUBAT DINS UN VIÈL LIBRE.

Sus mas labras d'enfan, las abelhas de Greça
An pas jamai pauzat lou mèu de sa doussou;
Jamai reina de Fransa, auta dama ou princessa,
Sus moun front endourmit venguet faire un poutou;

Lou cinhe a pas cantat au davans de ma bressa;
Quand ma maire i'a mes lou fil de sa doulou;
Jamai vierja touscana, en beutat senhouressa,
De l'insoundable ciel m'a moustrat l'esplendou;

Mais, pas mens, se m' aimatz, se setz pas mespresousa
Das verses que vous fau dedins la lenga blousa
Que parlavou antan lous reis de crestiantat,

SONETTO TROVATO IN UN VECCHIO LIBRO.

Sulle mia labbra infantili le api della Grecia non posarono mai il miele della loro dolcezza; giammai regina di Francia, alta dama o principessa, venne a dare un bacio sulla mia fronte addormentata.

Il cigno non cantò innanzi alla mia culla, quando mia madre vi pose il figlio del suo dolore; giammai vergine toscana, di bellezza signora, del cielo impenetrabile mi mostrò lo splendore.

Ma però se mi amate, se voi non siete sprezzante dei versi che vi faccio nella lingua pura, che parlavano un dì i Re della Cristianità,

De mila ans i'aura pas, dins Marselha ou Toulousa,
Dama milhou que vous enluzernada e tousa,
Troubaire mai que ieu celebre e laudemat!

(S.º D.º di Montpellier) (*Vom Hag - Poètes contemporains*).
(imitazione antica).

Per mille anni non vi sarà in Marsiglia o Tolosa, dama di voi splendida al pari, nè trovatore al pari di me celebre e lodato.

ALFRED ROTTNER.

REMEMBRANSA.

T'en souvènes, ma ben-aimada,
Quoura la nioch èra estèlada,
Que la brisa veniè jougà
Dins toun pèu que fasiè envoulà?
E quand, moulanta, t'apugaves
Sus moun sen e que me countaves
Tous inoucènts proujets d'enfant
Long de la riva de l'estang.....
T'en souvènes?

T'en souvènes quand las lusetas
Brilhavoun jouta las viauletas,
Que n'agantave e las metiéu
Couma un diadème dins toun pèu?

RIMEMBRANZA.

Te ne ricordi, mia ben amata, quando la notte era stellata, e la brezza veniva a scherzare fra i tuoi capelli che facea volare? E quando languida e stanca, t'appoggiavi sul mio seno e mi raccontavi i tuoi innocenti progetti di fanciulla, lungo la riva dello stagno. Te ne ricordi?

Te ne ricordi qundo le lucciole brillavano sotto le violette, che raccoglievi e ponevi come un diadema fra i tuoi capelli?

E quand de moun bras t'enliassave
Amé passioun, e que chenchave
Toun candide front ivourin
D'un grel audous de jaussemin....
T'en souvènes?

T'en souvènes d'aquelas ouras,
Quoura, pariès à dos tourtouras,
Sus ma bouca cauda d'amour
Pausaves la tiéuna à toun tour?
Lou bon perfum que s'eisalava
De toun èstre me trespourtava
Dins un bèu sounge encantarèl,
En drecha ligna vèrs lou Cièl....
T'en souvènes?

Se d'acò t'en souvènes, diga,
Diga-lou mai, ma doussa amiga!
Qu'encara un cop pogue l'ausi,
E que mourigue de plesi....
T'en souvènes?

(S.º D.º di Cette). (*Armana Celòri* — 1894).

E quando t'allacciavo col mio braccio con passione e circondavo il tuo candido fronte d'avorio d'una corona di gelsomino, te ne ricordi?

Te ne ricordi di quelle ore, quando, simili a due tortore, sulla mia bocca calda d'amore posavi la tua? Il buon profumo che esalava da tutta la tua persona mi trasportava in un bel sogno incantato in linea retta verso il cielo, te ne ricordi?

Se di ciò ti ricordi, dillo, dillo sempre, mia dolce amica, che una volta possa udirlo, e che muoia di piacere. Te ne ricordi?

J. B. Rouquet.
(1840-1904).

OURÉTO D'AMOUR.

Per uno nèi d'agoust jouts la boulto criblado
D'estelos qué fazion risétos dins lé cèl,
Poulido coumo 'n lum, uno bloundo mainado
En cascailhan d'amour séguissio soun dounzèl :

— Amigo, diguèt el, sur l'erbo mirgailhado
Siètèn - nous un moumèn, èi un poulit anèl
En or à té douna, s'anèy es décidado
A fa truquét - truquèt un pichou joc noubèl.

— Bouldrioi, mès mé farios cluci diguè l'Annéto.
E bè, per m'arresta, métras dins ta bouquéto
Moun dit, é sarraras, i fasquét lè rougat.

Ta lèou le joc finit el s'empreissèt dè dìré :
— E bè t'èi pas fait mal? Dins un gracious souriré
Elo diguèt: Tabés, iou t'èi pas mousségat!

(S.° D.° di Tolosa) *(Op. separato).*

ORA D'AMORE.

In una notte d'agosto, sotto la volta piena di stelle, che ridevano nel cielo, bella come la luce, una giovane bionda, trasalendo d'amore, seguiva il suo amante.

— Amica, egli disse, sull'erba smaltata sediamoci un momento, ho un grazioso anello d'oro a darti, se oggi tu fossi decisa a fare pian piano un nuovo giochetto.

— Vorrei, ma non mi farai male, disse l'Annetta. Ebbene, per fermarmi, tu metterai nella tua bocca il mio dito e stringerai, le disse l'astuto.

— Tosto il giuoco finito, egli s'affrettò a dire: Ebbene non t'ho fatto male! Con un grazioso sorriso ella rispose: E per questo io non ti ho morso!

ANTOINE ROUX

—

A MOUNT-PELIÉ.

Vengue lou mes de mai, ò reina miejournala!
Veiràs courre ver tus per caire e per camin:
Seràs, en meme tèms que vila majourala,
Seti das Jocs Flouraus dau viel pople latin.

De la granda cansoun, de la cansoun trioumfala,
La premieira ausiràs lou sublime refrin;
L'ausiràs brounzinà, dins la lenga inmourtala,
Que voulen relevà couma un parlà divin.

Felibres, gardaren longa-mai souvenença;
E, lou jour benesit de nosta renaissença,
Vendren toutes à tus en nous sarrant la man.

Sagatuns verturious d'una raça oublidada,
Mema fe dins lou cor, dessus toun Esplanada,
Faren trementi l'aire au nouvel cant rouman!

(S.^r^ D.^r^ di Montpellier)

(HÉNNION - *Les fleurs félibresques*).

A MONTPELLIER.

Venga il mese di maggio, o regina del mezzogiorno, ci vedrai correre verso di te d'ogni lato; sarai nel tempo stesso città dei *majoraux* (1) e sede dei Giuochi floreali del vecchio popolo latino.

Della grande canzone, della canzone trionfale (2), tu, prima, sentirai il sublime ritmo, la sentirai risonare nella lingua immortale, che vogliamo innalzare come favella divina.

Felibri, ne conserveremo sempre il ricordo, e il giorno benedetto della nostra rinascenza, verremo tutti nel tuo seno stringendoci la mano.

Rampolli vigorosi d'una razza dimenticata, colla stessa fede nel cuore, innanzi alla tua Esplanade, faremo risonare l'aria col nuovo canto romano!

(1) I componenti il concistoro del Félibrige.
(2) Il Canto dei Latini, di Alessandri.

JUNIOR SANS.
(1820-1905).

UNO FLOU MAIENCO.

Fai-me quicon, Felibre! E que vos que te fague?
Te sos be miralhado, amai souvèntos fes?
Adounc, que tu vos mai? que faire que te plague?
Toun miral t'a pas dich que noun te manco res?

A la primo de l'age, o ma bello poutouno!
Tu, ramplido de biais, de gracio e de boun grat,
Fresco coumo un rousié tout-escas que boutouno,
Toun miral t'a pas dich qu'as tout à toun agrat?

Tu, pleno d'avenènso, e galoio, e risènto,
Degourdido, amistouso e d'un boun natural,
E que tant te rousigo e tant te despoutènto?
Toun miral t'a pas dich qu'as tout so que te cal?

UN FIORE DI MAGGIO.

Felibre, fai qualche cosa per me! E che vuoi ch' io ti faccia? Ti sei abbastanza mirata spesse volte? Che vuoi dunque ancora, donde viene il tuo lamento? Il tuo specchio non t'ha detto che non ti manca nulla?

Nel fiore dell'età, o mia bella vezzosa! te, piena di garbo, di grazie e di gusto, fresca come una rosa che appena si schiude, il tuo specchio non t'ha detto che hai tutto a tuo gradimento!

Tu, piena d'avvenenza, e gaia e sorridente, svelta, amabile e di una buona indole, che cosa ti rode tanto e tanto ti tormenta? Il tuo specchio non t'ha detto che hai tutto ciò che t' importa?

Tu, jouve coumo d'aigo e d'uno bello caro,
Braveto coumo un sòu, senado e de dets d'or,
Que noun posques avèire e que vos mai encaro?
Toun miral t'a pas dich que tu sos un tresor?

E que tant de desfauto, o ma gènto Eloïso?
Belèu saique voudrios l'estang amai la mar?
E que tant de carcagno? e que tant te desfriso?
Toun miral t'a pas dich qu'avios mai que ta part?

Fai-me quicon, felibre! Ah! soi pas devignairre
E que vos que te fague? E so que tu voudras!
— Migo, vos que te cèrque un poulit calignaire?
Toun miral t'a pas dich qu'à moulous tu n'auras?

— Nou! quand à moun miral iéu restèssi penjado,
So que me deste meno el jamai m'ou dira;
Lou trauquèssi des èls mai que mai aflijado,
Las amours qu'ai perdut noun me las moustrara.

Tu, pura come l'acqua e di bella figura, virtuosa, piena di senno e dalle dita d'oro, che non puoi avere, e che ti manca ancora? Il tuo specchio non t'ha detto che sei un tesoro?

E che cosa tanto ti occorre, o' mia gentile Eloisa? Forse vorresti lo stagno o il mare? E che cosa ti fa tanto desiderosa? Il tuo specchio non t'ha detto che hai più della tua parte?

Fai qualche cosa per me Felibre! Ah! non sono indovino, e che vuoi che ti faccia? Oh! ciò che tu vorrai! Amica, vuoi che ti cerchi un gentile amante? Il tuo specchio non t'ha detto che ne avrai a centinaia?

No! quando al mio specchio io restassi sempre rivolta, ciò che mi addolora esso non me lo dirà. Lo traversassi con gli sguardi più che mai afflitti, gli amori che ho perduti, non me li mostrerà.

Ah! so que te desfauto e que tu tant aimavos!
Qu'as tant poutounejat, e de nèit, e de jour!
As bèl te miralha mai qu'oun te miralhavos,
Aco's finit per tu per li faire un mamour!

Nou! noun la vèiras mai ta pauro e bravo maire!
Coumo l'astre del jour elo a fach soun tremoun!
As bèl dire, as bèl fa, te demesi, pecaire!
La pauro! jais en terro e soun amo es amoun.

(S.ʳ D.ʳ di Béziers). *(Bèit telados).*

Oh! ciò che ti manca e che tanto amavi, che hai tanto baciato e notte e giorno, invano ti miri, non te lo mostrerà, lo specchio non potrà riflettere i tuoi amori.

No, no, non la vedrai più la tua povera e buona madre, come l'astro del giorno ella ha fatto il suo tramonto; hai bel dire, hai bel fare, poveretta! ella giace sotterra e l'anima sua è lassù.

JOSEPH SOULET
(1851).

SOUNET.

Qu'houra una filha se marida,
La joia abounda dins l'oustau;
A l'aflat d'aquela espelida,
Vesen se d'ouvri lou pourtau

De la dralha bèla e flourida
Qu'entrevesèn — raive inmourtau! —
Au sulh de la nouvèla vida,
Souvète que ne siègue antau

Per tus, ma cara e douça filha:
Aco's lou vot que ta familha
Ioi, manda à Lou qu'es amoundau!

Amé lou pilota de marca
Que vai servà sus votre nau,
Au port s'agandirà la barca.

(S.° D.° di Cette). *(Op. separato).*

SONETTO.

Quando una figlia si marita, la gioia è in tutta la casa; sotto l'influsso di questo avvenimento, vediamo aprirsi la porta

Della via bella e fiorita che scorgiamo — sogno immortale! — alla soglia della novella vita. Auguro che sia così

Per te, mia cara e dolce figlia: È questo il voto che la tua famiglia rivolge oggi a Dio!

Col valente pilota che terrà il timone della vostra nave, la barca arriverà sicuramente in porto.

GUSTAVE THÉROND.
(1866).

LOU BON VI.

Le capelan de Balharguet
Prechava un jour sus lous ibrougnas:
— Fraires, pintàs tant qu'avès set,
Mès lou tron de vostras besougnas,
Verdas, biters, vermouts, veirous,
Tout aco's pas que de pouisous.
Fraires, lou bon vi
Soulet nous fai de bèlas trougnas;
Fraires, lou bon vi
Coungrelha pas que de plesi!

Lou bon jus à la Facultat
De tout tems a fach la cambeta:
As malautes porta santat,
As magres carga de carneta.

IL BUON VINO.

Il Curato di Baillerguet (1) predicava un giorno sugli ubbriaconi. Fratelli, bevete finchè avete sete, ma vadano disperse le vostre droghe verdi, bitter, vermouth, liquori. Son tutti veleni. Fratelli, il buon vino soltanto rende i volti gai. Fratelli, il buon vino fa germogliare soltanto il piacere.

Il buon succo alla Facoltà ha sempre avuto il sopravvento; ai malati dà salute, ai magri dà la carne,

(1) Nome fantastico.

As palles pintra de coulous,
A toutes seca las imous.
Fraires, lou bon vi
Es la milhouna tisaneta;
Fraires, lou bon vi
Rauba d'argent au medeci!

Remonta lou travalhadou
Aquel sant òli de la prensa,
Au souldat baila la valou,
Au vièl ie refai sa jouvença;
A de calou per lous jalats,
De soulàs per lous matrassats.
Fraires, lou bon vi
Nouris la força e la valhença:
Fraires, lou bon vi
Fai passà tout marrit cami!

E, me digàs, se lou bèu jus
S'en cloufa de raiouns de jòia
Quand lou sourel, à soun trelus,
L'amagnaga jouta la fiolha?

Ai pallidi ridona i colori, a tutti secca gli umori. Fratelli, il buon vino è la migliore tisana, il buon vino ruba il denaro al medico.

Ricrea il lavoratore quest'olio santo dello strettoio, al soldato dà il valore, al vecchio la giovinezza; ha calore per chi è gelato, diletto per gli stanchi della vita. Fratelli, il buon vino nutre la forza e il valore; fratelli, il buon vino ci conforta d'ogni evento malvagio.

E ditemi, se il bel succo non si gonfia di raggi gai, quando il sole, in tutta la sua forza e splendore, lo bacia e lo carezza sotto la foglia?

Tamben pioi chacun espoufis
Quand de bon vi prou n'engoulis.
Fraires, lou bon vi
Es mèstre do l'imou galòia ;
Fraires, lou bon vi
Rires e cants fai espeli !

La vida, tant qu'avès de vi,
Vous souris couma una mèstressa ;
E quand fasès vèspre ou mati,
Au flàscou una longa caressa,
Trouvàs tout bon, lou tems, las gens,
Siès riches, siès bèus, siès countents.
Fraires, au bon vi:
Countentamen passa richessa !
Fraires, de bon vi:
Lou rei es pas nostre cousi !

O Vi que rendes tout poulit,
Vi que nous fas tant bon parlaires,

Per questo ognuno scoppia dalle risa quando inghiotte molto buon vino.

Fratelli, il buon vino è maestro dell'umore gioviale, fratelli, il buon vino fa sbocciare canti e risa.

La vita, finchè avete il vino, sorride come un'amante, e quando fate, sera o mat'ina, al fiasco una lunga carezza, trovate tutto buono, il tempo, le persone; siete ricchi, belli, contenti.

Fratelli, al buon vino. La gioia vince la ricchezza; fratelli, del buon vino. Il re non è nostro cugino.

O Vino, che rendi tutto bello, che ci fai buoni parlatori,

Vi qu'escarrabilhes l'esprit,
Vi qu'ispires nostres troubaires,
Vi que nous clafisses lou cor
D'afougamen e d'estrambord,
O Vi! poulit Vi,
Glòria de nostres bèus terraires,
O Vi! poulit Vi,
Longamai te vegen flouri!

E Vous, Paire que siès au Cièl,
De vostres enfants vous souvengue:
Voulountàs que de vi nouvèl
Chaca an à ples foudres n'avengue;
Nautres, lous cors d'amour coumouls,
Vous grameciaren à ginouls.
Moun Dieu! lou bon vi
Vostra Gràcia nous lou mantengue;
Moun Dieu! lou bon vi
Fasès qu'age pas ges de fi!

(S.° D.° di Cette) *(Op. separato).*

Vino che sollevi lo spirito, che ispiri i nostri poeti, che riempì il cuore di passione e d'entusiasmo, Vino o bel vino, gloria delle nostre contrade, vino, o bel vino, che a lungo ti vediamo fiorire.

E voi, Padre che siete nei Cieli, ricordatevi dei vostri figli, vogliate che di vino nuovo ogni anno ne venga a piene botti. Noi, col cuore pieno d'amore, vi renderemo grazie a ginocchio.

Mio Dio, il buon vino la Vostra Grazia ce lo mantenga: mio Dio, il buon vino fate che non abbia mai fine!

Charles de Tourtoulon.
(1836).

LA LAUSETA.

Aucèl de libertat, o lauseta galoia,
Nostra terra, i'a tems, à toun bresilhadis,
Se sentissié revieure, e, dins ta libre voia
T'aimavoun lous pacans pèr la Gaula espandis.

Aucèl d'espèr, s'au vèspre, amagats jout la fioia,
Lou lauraire vesié tous pichots espelis,
Desvirava l'araire, e, lou cor plen de joia:
Moun camp es benesit, disié car i' a soun nis ».

Nostre sècle a perdut jusqu'à la remembrança
Dau viel tems, e pèr tus noun a pus d'amistança.
A toun cant lou Galés es pas pus enclausit.

Pamens n'i'a qu'an picat de mans quand t'an ausit
E nautres hou vesen, aucèl de benurança,
Lou mas ount'as nisat es un lioc benesit.

(S.° D.° di Lansargues (Hérault). *(Op. separato).*

L'ALLODOLA.

Uccello di libertà, o allodola lieta, la nostra terra un giorno al tuo bisbiglio, si sentiva rivivere, e nel tuo libero slancio, ti amavano i contadini sparsi per la Gallia.

Uccello di speranza, se al vespero, accovacciati sotto i rami, il lavoratore vedeva i tuoi piccoli da poco nati, girava il suo aratro, e col cuore pieno di gioia: il mio campo è benedetto, diceva, poichè essa vi fa il suo nido.

Il nostro secolo ha perduto anche il ricordo del vecchio tempo e per te non ha più amicizia. Al tuo canto il Gallo non è più rapito.

Pertanto vi sono stati coloro che han battuto le mani quando t'hanno udito, e noi lo vediamo, uccello di fortuna, il luogo ove hai fatto il tuo nido, è un luogo benedetto.

Louis Vergne

—

POUTOUS RAUBATS.

Se vou'n souven pas, eren cauta à cauta;
Dessus vosta gauta
Prenguere un poutou.
Moun cor cremadìs, ô bruna poulida!
Moun cor sentiguet alor l'espelida
De la flou d'amour, de soun gent boutou.

Devignaves pas per que vous raubave
Aquel bai tant siave,
Tant fres e tant dous?
Mais de tant bon cor vous quitaves faire,
E ieu ere tant esmougut, pecaire!
Que dins moun bauchun n'en prenguere dous.

Desempioi sabès que vous aime, Jana;
Ma bouca proufana
Dessus vosta man.
S'es pausada pioi; mais voudriei, moun ama,
Vous dire que, per respondre à ma flama,
N'es pas de besoun d'esperà deman.

(S.^r D.^r di Montpellier) (*L'Iòu de Pascas* — A. 1883).

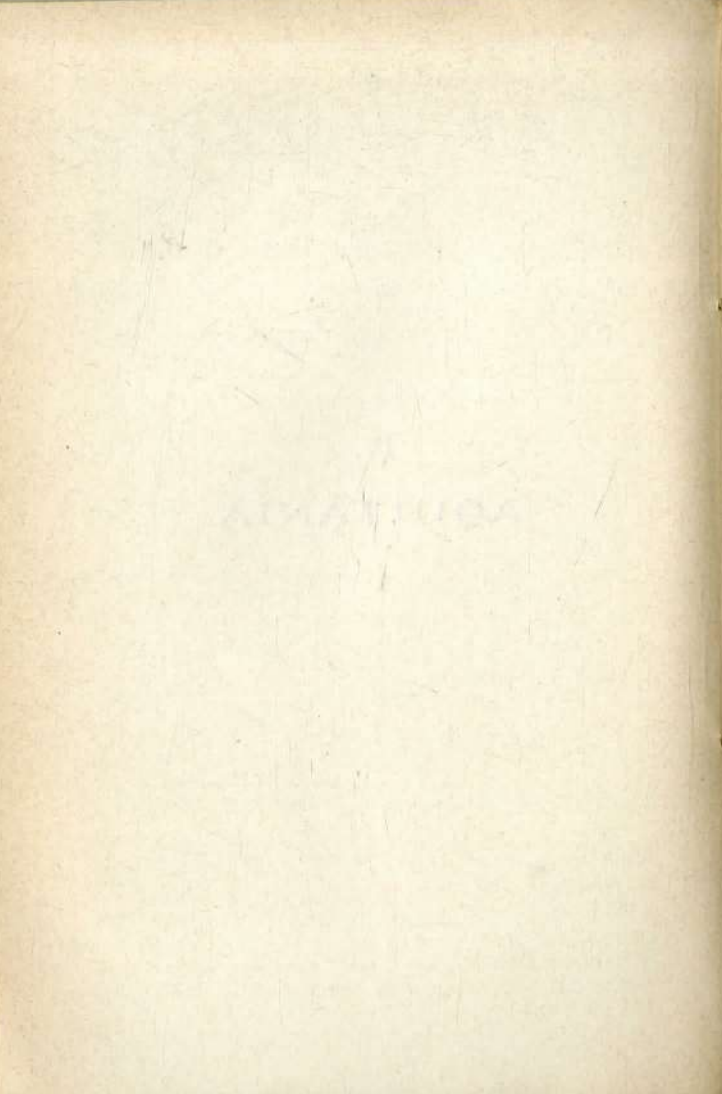
BACI RUBATI.

Non ve ne ricordate? eravamo vicini, sulle vostre guancie presi un bacio. Il mio cuore ardente, o bruna gentile, il mio cuore sentì allora lo sbocciare del fiore d'amore, della sua graziosa gemma.

Vi sdegnaste perchè vi rubavo quel bacio tanto soave, fresco e dolce? Ma con tanto buon grado voi lasciavate fare, ed io, poveretto! ero tanto commosso, che nella mia follia ne presi due.

D'allora sapete che vi amo, Giovanna, la mia bocca profana sopra la vostra mano poi s'è posata, ma vorrei, o mia amata, dirvi che per rispondere alla mia fiamma, non è uopo aspettare domani.

IV.

AQUITANIA

MICHEL CAMELAT.

(1871).

EN TOURNAN TAN PEIS.

De la Russie quoan tournèm
E qu'en Ays èrem arribats,
Dues hemnes que caminèn
A l'arrengountre dous soullats.

— Soullat, soullat, s'èt dou péis?
Ey bous autes praubilhot?
Lou me Marius se l'abet bis,
Se l'abet bis lou me hilhot?

— Soullat, soullat, se l'abet bis
Marius Imbert lou me frayrou
Qu'a dus ans partit dou péis
U mout, ey bin?... que sera prou!

TORNANDO AL PAESE.

Al nostro ritorno dalla Russia, quando arrivammo ad Aix, due donne corsero all'incontro dei soldati.

Soldato, soldato, siete del paese? È egli in mezzo a voi, poveretto? il mio Mario, l'avete incontrato, l'avete visto il mio povero figlio?

Soldato, soldato, l'avete visto, Mario Imbert mio fratello, partito dal paese due anni fa. Una parola sola, vive? E forse troppo?

— Imbert? Segu que l'abem bis
Dap nous en guèrre s'ey batut
Lous pès yelats e de maytis
Qué-u troubèm e què-u bim perdut.

Abans lou truc de nat tambour
Dens noustes bras que lou boutèm
Blanc coume u liri e quàsi mourt
Deban u hoèc que lou pourtèm.

E cridan que-s balhè herou
Quoan hé... « Las bederèy bessè
Oun soun la may e la serou? »
Coume u pouric que trespassè.

E may e hilhe en sangloutin
Lhebèn lous bras decap au cèu.
E, muts, lous soullats que partin
A la seguide dou drapèu.

(S.° D.° del Béarn) (*Lou Piu-piu de la mie Flahute*).

Imbert? Certo, l'abbiamo conosciuto, s'è battuto al nostro fianco in questa guerra; un mattino si trovò coi piedi gelati e lo vedemmo perduto.

Prima del rullo del tamburo, lo vedemmo nelle nostre braccia, bianco come un giglio, quasi morto, lo portammo al bivacco.

E gittando alte grida ci spaventò, allorchè disse: Le rivedrò forse, ove sono mia madre e mia sorella? E come un pulcino rese l'anima.

E la madre e la figlia singhiozzando levarono le braccia al cielo, e muti i soldati continuarono la loro via, seguendo la bandiera.

L. Lacoarret (Al Cartero)
(1861).

L' AYÒU.

Pléguad en dus, d'estréms crouchid,
Tremoulant é de pèth frounsid,
Enta cauha-s au sou qui-s couque,
Lou biélhot hore de l'houstau
Que-s sèd ras à ras dou pourtau
Sus ûe souque.

D'aquéu, tout assoumad é mud,
Que goarde lou darrè badud
Dou bourdè yoén, de la bourdère,
L'arré-hilh, bissiadot pouyrid,
De bentes chuquant-sé lou digt
A la tistère.

L'AVOLO.

Piegato in due, storto da un lato, tremante e pieno di rughe, per riscaldarsi al sole che tramonta, il vecchietto, fuori di casa, siede contro la porta su d'un tronco d'albero.

Di là, tutto pensieroso e muto, sorveglia l'ultimo nato, del giovane fattore e della fattoressa, il nipotino, che giace sul ventre, succhiandosi il dito nella culla.

E lou biélh, qui sab au cahuth
Qu'arrid de-cap à-d aquéth gruth,
Ab péne ourbidot à la bite,
E, d'espia-u, lou soû coô, boussad
Per mantû trébuq dou passad,
Dous qu'ou perpite.

Quoan é-s ous entélen lous oélhs,
De quéy poden pensa lous biélhs,
U cop sadourads de-s soubiéne,
De quéy sinoû dous arré-hilhs,
D'aquéths arréyots de mousquilhs
Doú lour abiéne.

Que s'ou béd à case à bingt ans,
Paysâ coum lou pay, lous pay-grans,
E, bissèy noû, la bile trèyte,
Ne-s ou-minyéra pas tout biu
E tapauc n'anéra hoèytiu
Créba-y de rèyte.

Ed il vecchio che s'avvicina alla tomba, sorride a quel germoglio appena schiuso alla vita, e contemplandolo, il suo cuore, chiuso dai dolori del passato, dolcemente palpita.

Quando i loro occhi si velano a che possono pensare i vecchi, già sazi di richiamare i loro ricordi, a che, se non ai nipoti, a quei piccoli moscerini ed al loro avvenire!

Egli lo vede nella casa paterna a vent'anni, contadino come suo padre e i suoi avi, e certo non la città traditrice lo divorerà vivo, ed egli non andrà fuggitivo a morirvi di miseria.

Abisad toustém méy que méy,
Qu'ayméra la tèrre éth tabéy,
La terre soubènt escusère
Ta qui counéche ne la sab,
Mes qui dou mounde éy de tout cap
La néuricère.

E dabant l'esplendou dous camps
Que s'en ba lou bielhot à piams
Gaha-s lou maynadye à la brasse,
Ourgulhous prumè de mouri
De béde tant béroy flouri
La soûe rasse.

Lhébant lou thin de dues mâs,
Coum l'houstie lous caperás,
A la tèrre, à la boune clouque,
Qu'ou counsacre labéts l'ayòu,
Amantad d'aur per l'arrayòu
Dou sou qui-s couque.

(S." D.º d' Orthez (Béarn). *(Pòu Biladye).*

Accorto sempre più, egli amerà pure la terra spesso incompresa per chi non la sa conoscere, ma che del mondo è in ogni modo la madre nutrice.

E innanzi allo splendore dei campi, se ne va il povero vecchio a piccoli passi a prendere il bambino in braccio, orgoglioso, prima di morire, di vedere tanto bene fiorire la sua razza.

Sollevando il piccolo colle due mani, come l'ostia santa i preti, alla terra, alla buona protettrice, lo consacra allora l'avolo, avvolto dai raggi d'oro del sole che tramonta.

SIMIN PALAY.
(1874).

CASE!

Que-t salùdi, Casete au teyt rouye e puntut
Oun badou lou me pay, oun soy tabé badut,
E doun, coum u pa d'oelhs, las frinèstes m'espien;
Case sourtide tros à tros dou cap dous digts
Dous payrans tan balénts quî droumen esmudits,
Adare, s'ou penén dou poey oun touts s'abien.

Que-t salùdi, maysou, qui pòrti toute en you!
Qu'ès tout ço qui m'endol e toute ma gauyou;
Qu'ès lou casau toustém bagnat de poesie;
Ma bite que tién toute enter-miey tas parets,
Qu'ès l'endret lou mey bèt enter touts lous endrets,
Casete, qu'ès lou cout lou mey beroy qui sie!

CASA MIA.

Salve, o casetta dal tetto rosso e acuminato, ove mio padre nacque e dov'io nacqui pure, e di cui, come due occhi, mi spiano le finestre; dimora a poco a poco fabbricata dagli avi sì laboriosi, a quest'ora muti e dormenti, sul declivio del colle ove andiamo tutti.

Salve, casa che io porto tutta in me, che sola m'addolori e sola fai la mia gioia, bene familiare sempre bagnato di poesia; la mia vita sta tutta intera fra le tue quattro pareti; fra tutti i luoghi, tu sei il più bello, o casetta, o cantuccio il più gentile di tutti.

Que t'àymi, case mie, e qu'àymi tout en tu,
Quoan seras bèyte à tros e pedas e, toutu,
Quoan aberas au pa de mante l'àyre praube,
La toue porte haute e làrye, oubèrte à touts,
Que dit ço qu'ès, Casete! e miélhe que lous mouts:
Qu'ès la douçou dou brèspe e la clarou de l'aube!

(S.° D.° del Béarn). (*Case*).

T' amo, casa mia, ed amo tutto in te; anche se fossi fabbricata di rottami e avessi di fronte alle altre l'aria misera, poichè la tua porta alta e larga, aperta a tutti, o casetta, dice meglio che queste parole quel che tu sei: dolcezza del tramonto, splendore dell'alba.

ADRIEN PLANTÉ.
(1841).

AÜS COUNFRAYS! (1)

Aüs dous arrays dou sourélh de Gascounhe
Qué bouléri présti grane bérounhe
Ta pé l'aüffri, pouètes amistous.....
Ou, dé tant loenh, lou coo plénh d'allégrie
P'émbia dé nouste pradérie
Plaa béroye garbe dé flous.

Qué bouléri, sustout, a boste heste
Dap Fastenrath l'amic é balén meste (2)
Aüprès dé bous ana m'amigalha.
En la bédèn nouste léngue mayrane
Arréboula dé mountz en plane,
E soun réboum s'esparpalha.

AI COLLEGHI.

Ai dolci raggi del sole di Guascogna vorrei fare una grande vendemmia, per offrirvela, poeti amabili, o, da tanto lontano, col cuore pieno di gioia, mandarvi della nostra prateria una graziosa cesta di fiori.

Vorrei soprattutto alla vostra festa, con Fansterath, l'amico e valente maestro, venire presso di voi per annodare amicizia, vedendo la nostra lingua materna, volare dal monte al piano e diffondersene gli echi.

(1) Ai Felibri di Colonia.

(2) Joahnn Fastenrath, morto nel 1909, il restauratore dei Giuochi floreali di Colonia, illustre poeta tedesco, cultore delle lingue neo-latine.

Toutu n'at pouch ! Més sus l'ale leùyère
Dou bént dé may, amigue messadyère
Qué ba parti, dous hortz oun la prénou,
Ue flourète u beyt drin manfrédide
— Liri, briùléte ou margalide —
Tout choaüs qué'p dira ma cansou.

II.

A LA FLOURÈTE !

Bens-y dounc a grane courrude
Dous mountz dou Biarn oun es badude
Tiaü bord dou Rhin embriagan.....
Qu'y troubéras portes floucades
Qu'énténéras léngues daurades
Qu'y bédéras mounde gaïman.....

Qu'ous diséras qué lous cantayres
Dé tout péïs soun rays, coumpayres,
Cadu qué s'ey escalourit
Au médich lambréc dé houlie
Qu'eslaméye la pouésie
Déns lou céu toustèm esclarit.

Intanto io non lo posso. Ma sull'ala leggera del vento di maggio, amica messaggera, parte dai giardini ov'io lo raccolsi, un fiorelliuo un po' freddoloso, — giglio, violetta o margherita — discretamente esso vi dirà la mia canzone.

II.

AL FIORELLINO.

Va dunque in gran fretta, dai monti del Béarn, ove sei nato, sino alla riva del Reno inebbriante, vi troverai porte fiorite, sentirai parole dorate, vedrai gentili persone.

Tu dirai loro che i cantori di tutti i paesi sono fratelli e compari, ognun d'essi s'è riscaldato allo stesso raggio di follia, che fa fiammeggiare la poesia, nel cielo sempre splendido di luce.

Dis lous tabey, praübe flourète,
Qué lou rouchinou, l'arrounglète
Canten à nouste coum aülhous....
E qué per noustes arribères
Boulen amous toustem nabères
Arrizouletz toustem gauyous.

Dis lous qué nouste Gabe brame
En floucan lou roc de sa grame
E qué la neü dé nouste mount
N'ey pas réde... E qué las Biarnéses
Las Bigourdanes, las Landéses
Qu'han l'amne téndre é l'oelh prégounh.

Si pous camis trobes la Hade
Dé toutz lous félibres aymade
Dis lé quaüque téndre *doïna*
Balheü toun dous pérfum, praübine,
Salude la boune Règine...
Salude... qu'ey Carmen Sylva...

Dì pure loro, povero fiorellino, che l'usignuolo, la rondinella, cantano da noi come altrove, che in tutte le nostre contrade aleggiano amori sempre nuovi, sorrisi sempre gai.

Dì loro che la nostra Gave mugge, coronando la roccia della sua spuma, e che la neve della nostra montagna, non è fredda... e che le Bearnesi, le Bigordine e le Landesi, hanno l'anima tenera e lo sguardo profondo.

Se nel cammino incontri la Fata, amata da tutti i Felibri, dille qualche tenera *doïna*, dalle il tuo dolce profumo, o piccolo fiore, saluta la buona Regina... saluta, è Carmen Sylva.

Près d'Ere, nou cranhis tourrades
Dou Nord, ni brumes, ni nèbades.....
Soun coo qu'ey tout heyt dé calou.....
Qu'ha trés grans sourelhs qui luzéyen
E qué pértout escalouréyen
La Fé, la Patrie é l'Amou!

III.

EMBIADE!

E you sous bordz dou Gabe à la boutz tounerrante
Aüs pèes dous mountz qui bin Henri Coate é Fébus,
Mountz toustem berdéyantz dap drin dé néü déssus,
Aüsét cansoé paüsat sus la branque yumpante,
Entrétan, you, que cantérey...
Soulet, qué cantérey l'Amistat félibresse
La Fé, divine hourtalesse
La Patrie, nouste mestresse
E l'Amou, nouste Rey!

(S.° D.° di Orthez (Béarn). (*Op. separato*).

Presso di Lei non temere il gelo del Nord, le brume o le nevicate, il suo cuore è pieno di calore, Ella ha tre grandi soli che splendono e riscaldano tutto attorno a loro: Fede, Patria e Amore.

III.

INVIO.

Ed io in riva alla Gave, dalla voce tonante, a piè dei monti che videro Enrico IV e Fébus, monti sempre verdeggianti, con poca neve sopra, uccello cantore posato sul ramo che oscilla, intanto io canterò, solo, canterò l'amistà felibrina, la Fede, nostra divina forza, la Patria, nostra Signora, l'Amore, nostro Re!

ARTHUR POYDENOT
1839.

LOU MEIGN CLUCHÉ.

Quan bienen dou Moun-de-Marsan,
Espijan dou coustat de l'Espagne,
Coume s'ère au ras de la Mountagne,
Qu'es beyt Mountgailhart, moun parsan ! (1).

Dou peys qu'an ey trop lou maü,
Per em your elà qu'em semble soumbre,
Aü cèou aymat, que cerqui l'oumbre
Dou soun cluché.... lou pic d'Assaü !

Qu'an l'abioi, qu'ey l'amne en heste,
Encouère que si fort modeste,
Coum' m' pareich gran en arriban !

Biran lou cap, lou co qu'em saûte,
E que m' at pensi en m' en tournan :
— Mey pètit qu' e... mez l'oumbre e haûte !

(S.° D.° di Chalosse (Landes). *(Op. separato).*

IL MIO CAMPANILE.

Quando si viene da Mont-de-Marsan, guardando dal lato della Spagna, come se si fosse vicini alla montagna, si vede Montgailhard, il mio luogo natio.

Io cerco nel giorno che muore il suo bianco campanile nella campagna, o la sua ombra che l'accompagna, il Picco d'Assau, sul versante.

Quando arrivo, ho l'anima in festa, e sebbene sia assai modesto, pure è il più alto del suo cantone.

Girando il capo, il cuore mi balza, e penso: Ah! sebbene piccolo, la sua ombra è tanto alta !

(1) Antica suddivisione giudiziaria del Béarn nel 16° secolo.

MAD. C. RIQUIER
(Philadelphe de Gerde)

—

LOUNC DE R'ADOUR.

I.

Qu' èro pastour
Lounc de r' Adour,
Qu'èro pastour
E you pastouro
Lounc de r'Adour.

Noustes moutous,
Enos hautous,
Noustes moutous
Pechèn amasso
Enos hautous.

Quand ed e you,
Dal gran gauyou
Quand ed e you
Nous mareyabon,
Dab grand gauyou.

LUNGO L'ADOUR.

I.

Era pastore lungo l'Adour, era pastore ed io pastorella lungo l'Adour.

I nostri montoni sulle alture, i nostri montoni insieme pascolavano sulle alture.

Quando io e lui in grande gioia, quando io e lui ci parlavamo in grande gioia.

II.

Qu'èro pastour

. . . .

Ed m'abè goi
Despuch tout choi,
Ed m'abè goi
D'amistat blanco
Despuch tout choi.

E you tabé
Sense ab sabé
E you tabé
L'abèi goi hèro
Sense ab sabé.

III.

Qu' èro pastour

. . . .

D'aro-en-adès
En eds sendès,
D'aro-en-adès
Que nous perdèbom
En eds sendès.

II.

Era pastore....

M'aveva amato sin dalla nascita, m'aveva amato di amicizia candida, sin dalla nascita.

Ed io pure senza saperlo, ed io pure l'aveva amato senza saperlo.

III.

Era pastore....

Spesso nei sentieri, spesso ci perdevamo nei sentieri.

Eds lauradous
Parlant de nous,
Eds lauradous
Disèbon : S'aimon !...
Parlant de nous.

MANDADIS.

Yentilh Segnour,
Qu'àimi d'amour,
Yentilh Segnour,
Coume en moun sounye
Que n'èt pastour !

Em seré dous,
Permou de bous,
Em seré dous
De-m hè pastouro
Permou de bous !

Yentilh Segnour,
Qu'àimi d'amour,
Yentilh Segnour,
Ah ! que n'èt pastre
Lounc de r' Adour.

(S.° D.° di Bigorre). *(Armana prouvençau,* A. 1902).

E i boari parlando di noi, s'amano diceano, parlando di noi.

INVIO.

Gentil signore, che amo d'amore, gentil signore, come come nel mio sogno, se foste pastore.

Mi sarebbe dolce d' amore per voi, mi sarebbe dolce, d'essere pastorella, d'amore per voi.

Gentil signore, che amo d'amore, gentil signore, perchè non siete pastore lungo l'Adour.

CANTOS EN DO.

II.

Qu' èro ded tems amistadous
De l'ount bebèm à coupo arraso,
Ded tems beroi deds troubadous
At cò hèt de méu e de braso....
Qu' èro ded tems amistadous
De l'ount èrom mèstres à caso....

Quand dessus nouste païs bèt
Cayou ra bando mauhassèro....
E d'u cop tout en estè hèt!
E despuch qu'èm eno nacèro,
E trabès nouste païs bèt
I'a mes sounqu' arrouéino e misèro....

CANZONI IN LUTTO.

II.

Era il tempo armonioso quando noi bevevamo a piena coppa, il bel tempo dei trovatori, dal cuore fatto di miele e fuoco.... Era il tempo armonioso quando eravamo padroni in casa nostra.

Allorchè sul nostro bel paese calò la banda dei malfattori.... e ad un tratto tutto si sconvolse! e d'allora noi siamo in rovina, e a traverso il nostro paese non v' ha che vuoto e miseria!

E qu' èm en dò despuch labest,
E despuch tabé cadò dìo,
Coumo chibaus qui-an ed cabest,
Qu' arrousegam ero cadìo....
E qu' èm en dò despuch labest,
En gran dò per tout ed Meidìo.

III.

' èroded tems beroi e dous
Ount nousto lengo èro parlado
Peds arreis e peds troubadous,
Quand passè ra negro halado....
Qu' èro ded tems beroi e dous
Ount nousto lengo èro parlado....

Plasento lengo deds auyòs,
At cop tant douço e tant galhardo,
Pusque, cargats à crouchi-ds òs,
E plegam dabat ero aubardo,
Plasento lengo deds auyòs,
Qu'ed Cèu et prénio encoro en gardo!

E d'allora noi siamo in lutto, e così ogni giorno, come cavalli col morso, tiriamo invano la catena, e noi siamo in gran lutto d'allora, in gran lutto in tutto il Mezzogiorno.

III.

Era il tempo gaio e dolce quando la nostra lingua era parlata dai trovatori e dai re, quando passò il soffio nero. Era il tempo gaio e dolce quando la nostra lingua era parlata.

Graziosa lingua degli avi, dolce e vigorosa, poichè colla schiena carica da rompersi, ci si costringe sotto il basto, graziosa lingua degli avi, il Cielo ti prenda ancora in guardia!

N' ei pas en batles, Diu-me-dau !
Que sèt cent ans t'a counserbado :
Deya mes d'u qui parlo haut
T' a hèt, at sé, canta r'aubado ;
E qu' en benguera, Diu-me-dau !
Qui-t harant souma ra lhebado !

(Id.). *(op. omonima).*

Non è invano, giorno di Dio, che settecento anni t'ha conservata ! già più d'uno che ha coraggio ti fa a sera, cantare l'*aubade*, e verrà, giorno di Dio, chi ti farà sonare la sveglia !

Isidore Salles
(1831-1900).

L' ARROSE DOUS BOS.

Au Tuc dou Pouy, ount'a passat
Bent d'arrouine e de tristesse,
Lou cap encoare au ceu ques' dresse
Dou bielh castet despedassat.

Dou tems aprigant lous rabatyes,
Sus lou blasoun mitat cadut,
Entre dus peyres es badut
Uu bet pè d'arroses saubatyes.

E le peyre ditz à le flou:
Praube glori descourounade,
Tu ne m'as pas abandounade,
Counsoulatrice de doulou!

E le flou que pren le paraule:
Diü que m'ensenhe le pietat;
Que souy le so de caritat,
Le flou de sent Bincens de Paule.

(S.° D.° delle Landes). *(Revue félibréenne,* A. 1892*)*.

LA ROSA DEI BOSCHI.

Al Pouy, ove soffia del passato vento di rovina e di tristezza, del vecchio castello il muro s'innalza ancora verso il cielo.

Del tempo mitigando gl'insulti, sull'antico blasone deformato, fra le pietre è germogliato un bel cespo di rose selvaggie.

E la pietra dice al fiore: Povera gloria senza corona, tu non m'hai abbandonata, consolatrice del dolore!

Ed il fiore che prende la parola: Questo dovere Dio me l' ha dettato; io sono la suora di carità, il fiore di S. Vincenzo di Paola.

Abbé Fernand Sarran
1872.

ISABÈU.

Dou castérét à l'aube,
Sort Isabèu:
Ei blanquéte sa raube
Coume la nèu.

Là-bas, à la hountéte
Ere s'én ba,
Ba pléa la banéte
En tout canta.

Sèr soun camin, la Hade
Dou Broustét-Nau
L'a démandat: Mainade,
An bas atau?

Escusats, bère Hade,
Ere-u réspoun,
M'én bau pléa-m la bane
En cére hount.

ISABELLA.

Dal piccolo castello esce Isabella; la sua veste è bianca come la neve.

Laggiù alla piccola fontana se ne va, e va a riempire la brocca, cantando.

Sulla sua via la Fata del Buisson-Neuf le ha chiesto: fanciulla ove vai così?

Scusate, bella Fata, ella rispose, vado a riempire la brocca a quella fontana.

N'as plan lou téms, praubéte,
Qué bam, sé bos,
Dansa farandouléte
Au cap dou bosc!

Tant n'a hèit dé la hole,
Tant bé n'a hèit!
ué n'a dansat, la drole,
Toute la nèit.

Sa mai qué l'a apérade:
Sai, migue, sai!
E morte l'a troubade,
La praube mai!

Quoaté damisélétes,
Un capéran,
Douman, én terre sénte
La pourtéran!

(S.° D.° dell'Armagnac). *(Ahèus e Flous).*

Hai tempo a farlo, poveretta, andiamo, se vuoi, a danzare una piccola farandola in capo al bosco.

E fece tanto la folle, la fece tanto, che danzò, la piccina, tutta la notte.

Sua madre l'ha chiamata, vieni, diletta, vieni! e morta l'ha trovata, la sua povera madre!

Quattro damigelle d'onore, un cappellano, domani in terra santa la porteranno!

BERNARD SARRIEU
1875.

ERA HADO DERA BAT DE LIS.

La couneguét, bous, ara Hado,
'Ra Hado dera Bat de Lis?
Et mountanhart la s'a pensado
Béi gùé 'n iou claro, de maitís.

Dessus un malh bestit de mousso
Que s'èr' assietad', un mouménd,
Dap pélho d'esmeraudo douço
Dinquio 's sòs auarques d'argént;

Dap cinturo bistro, mès pallo,
È gazabè tout berdouléne,
Un mántou sus era sio 'spallo
Hèt de belours d'un bért bludénc.

LA FATA DELLA VALLE DEL GIGLIO.

La conoscete la Fata, la Fata della Valle del Giglio? Il montanaro ha creduto di vederla oggi in una radura, di buon mattino.

Sopra una roccia vestita di musco, ella s'era seduta un momento, con una veste di smeraldo dolce fino ai suoi sandali d'argento.

Con cintura bruna, ma pallida, e col corpetto verdastro, sulla sua spalla un mantello di velluto verde-bluastro.

Mès, ço que miélhou la parave,
Qu'èr 'et sòn capulét d'azur
Dabbmiou dantèlo que bourdave
Jou fino listro d'un blanc pur;

Qu' ère 'ra lumièro 'rgentino
Que cént diamants harién à-talh
Sus era sio tèsto dibino
En un diadèmo de cristalh;

Qu' erèn sous péus, mès móls que plumo,
Loungui, bougglats, parèls at-fèt
A hautes cascades d'escumo
Des turous caüdes d'un trèt;

È 't sòn frount de nhèu ablanido,
È dera bouco sió 't souspir,
È 'ra sio gauto coulourido,
È 's sòs gùéls limpi de safir,

Ma ciò che le stava meglio era un cappuccio azzurro, con un merletto intorno come un orlo d'un bianco puro.

Era la luce argentina che cento diamanti faceano splendere sulla sua testa divina in un diadema di cristallo;

Erano i suoi capelli, più morbidi delle piume, lunghi, simili ad alte cascate di schiuma, dall'alto discese ad un tratto;

E la sua fronte come la neve che sta per sciogliersi, ed il sospiro della sua bocca, e la sua guancia colorita e i suoi occhi limpidi di zaffiro,

Sous gùéls fièri de mountanhardo,
Bèt- chinhau auriéus per mouménts,
È sa man, sus iou lèst' ìzardo
Pousado, cando, trendoméns.

Alentourn, pes gazous nauèri,
Qu'esclatauen liris de sanc
O de pourpr' o d'òr touti bèri,
Méns parcró qu'et sòn bùélo blanc;

È 'ra sio cançoun espirado
Enla qu'encantau' et païs...
Talo, 'n iou claro, s'ei troubado
'Ra Hado dera Bat de Lis.

(S.° D.° di Luchon). *(op. separato).*

I suoi occhi fieri di montanara, un po' selvaggi, a volte, e la sua mano su d'uno svelto camoscio, posata, candida, teneramente.

Intorno, fra l'erbe novelle, splendeano gigli di sangue, o di porpora, o d'oro, magnifici, meno sempre del suo velo bianco,

E la sua canzone ispirata incantava la contrada. Tale in una radura, s'è trovata la Fata della Valle del Giglio.

V.

LIMOSINO E PERIGORD

ROBERT BENOIT

(1862).

SERVILHOTO.

Chanto, bargièro,
Chanto, bouié,
Jeugo sóutièro
Gai meneitrié.
La sabo mounto
E tout nous counto
Que jous lou céu
Qu'ei renouvèu.
Jeugo sóutièro,
Chanto, bargièro,
Chantas tous,
Lous amourous.

ERVILLOTE.

Canta, pastorella, canta bovaro, suona un saltarello, gaio menestrello, gli umori salgono, e tutto ci dice che sotto il cielo ogni cosa rinasce. Suona un saltarello, canta pastorella, cantate tutti, o amanti.

Chanto, lóuveto,
Tu, cigaleto,
Em lou lóurióu,
Lou roussignóu,
Dedins la prado,
Poussas n'óubado;
Chantas countents,
Qu'ei lou boun tems.
Chanto lóuveto,
Em cigaleto,
Chantas tous,
Lous amourous.

Veiqui Sen-Jan. Davant la porto
De chas Servau, lous broudichous,
Las bourreias, lous eiclapous,
Coteis de jarri, vigno torto,
Bouei de pignè, bouei de chatan,
Per fà lou sei fiò de Sen-Jan,
A vudo d'ei, tout s'apiloto.

Canta, allodola, tu, piccola cicala, coll'usignolo nella prateria, concertate una *aubade*, cantate contenti, fa bel tempo. Canta allodola, colla piccola cicala, cantate tutti, o amanti.

Ecco S. Giovanni. Davanti la porta di Servau, piccoli rami, viti contorte, tronchi di quercia, viti storte, legno di pino, legno di castagno per fare la sera il fuoco di S. Giovanni, a vista d'occhio, tutto si ammucchia.

Sen-Jan ei patrou de Servau;
E notro gento Servilhoto,
Qu'a maliço a plè davantau,
S'ero dit: Per pieidiâ ma causo,
Me bien fâ óuvî de moun pai,
Jour de sa fèto eiperarai.
Fai boun chami qui bien se pauso.

E lou jour de fèto ei ribat.
A de sas mas fai 'no courouno
De mousso, que paro e poumpouno
Lou pigné, qu'en fâ lou sabbat
Quilhen lous droleis d'alentour
Ou mitan de la basso-cour.

Ou tour dóu pigné bouei s'entasso
Li balhant l'er de fagoutasso,
E lou fiò, quand la net eisi,
Per Servilhoto ei beneisi.

San Giovanni è il patrono di Servau, e la nostra gentile Servillotte, che ha malizia in gran quantità, s'era detta: Per difendere la mia causa e farmi ben sentire da mio padre, aspetterò il giorno della sua festa. Fa buon cammino chi bene si riposa.

E il giorno di festa è arrivato. Ella ha fatto colle sue mani una corona di musco, che adorna ed abbellisce il pino, che, facendo chiasso, piantano i giovani in mezzo alla corte.

Attorno al pino il legno s'ammucchia, dandogli l'aria d'un gran fagotto, ed il fuoco quando appare la notte, è benedetto da Servillotte.

Flambant coumo lumeto,
Lou pigné peto
En sennant milhés d'eitelous
Que vouleten coumo óuselous.
Mas, courouno ei riclado,
Quincarolo flambado
E dins l'ardent fougié
Tous lous boueis soun pariés.

Pei fan la roundo,
Ré ne lous doundo,
E viro doun, viraras tu.
Quaucus cos la flamo
Un bri lou cramo,
Mas soun tetus:
Sauten la braso,
Mai d'un eicraso,
Em soun talou,
Un gros tisou.

Fiammeggiante come una fiaccola, il pino crepita, seminando migliaia di piccole scintille, che svolazzano come uccellini.

Ma la corona è bruciata, la cresta s' infiamma e nel braciere ardente tutti i legni sono eguali.

Poi fanno la ronda, nulla li doma; e gira, che girerai! Qualche volta la fiamma li brucia un poco, ma essi sono ostinati, saltano sulla bracia, e più d'uno schiaccia col suo tallone un grosso tizzo.

Veiqui lous vieis que prenen plaço
Outour dóu fougiè que ramplaço,
Em sa chalour, medicaments
Per se parci lou mau de rens.

E per chabà, chacun emporto
Chas véu,
Un brouchou que barro la porto
Ou fé dóu céu.

Chanto, bargièro....

(S.° D." del Périgord). *(poema omonimo, C. V.).*

Ecco: i vecchi prendono posto attorno al focolare, che sostituisce col suo calore le medicine per evitare il mal di reni.

E per finire, ognuno porta via a casa un ramo, che chiuda la porta alla folgore.

Canta, pastorella...

EUSÈBE BOMBAL
1827.

MA MIA.

Can ma mia chantet, lou mati, dinz la prada,
D'ounta lou roussinhol se taiset jous l'oumbrada !

Can ma mia media, francha, lous rens doublatz,
Sous uelhs eron pus blus que lous bluvetz deus blatz !

Ma mia anet lavar sous blancs aus a la gana,
Tan sous peds eron blancs negra n' era la lana !

Ma mia anet ventar soun gru al suc del brial,
Soun froumen n'era pas pus rousset que soun pial !

Ma mia anet dansar, un ser, sus la pradela,
Las erbas fraulhet pas mais qu'una demeisela !

L'AMICA MIA.

Quando l'amica mia cantava, al mattino, nel prato, l'usignuolo per vergogna, taceva sotto l'ombra.

Quando l'amica mia mieteva, svelta, il corpo piegato, i suoi occhi erano più azzurri che i fioralisi dei grani.

L'amica mia andò a lavare le sue bianche lane nello stagno; i suoi piedi eran si bianchi che la lana sembrava nera.

L'amica mia andò a vagliare il suo grano in cima al poggio; il suo frumento non era più dorato dei suoi capelli.

L'amica mia andò a danzare, una sera sul prato, e non sfiorò l'erba più che una libellula !

Ma mia s'endourmit al fort de la chalour,
Mais de perfum avia soun ale que la flour!

Ma mia, la rescountre al bort d'un riu que fiala,
E soun dous paraulis pren moun cor dins sa tiala!

Ieu l'assuderi am Jan, ma mia, moun tesor!
Tan negra sia la nueg, a pus negre lou cor!

(S.^r D.^o d'Argentat). *(op. separato).*

L'amica mia s'addormentò nell'ora più calda ed il suo respiro avea più profumo dei fiori.

L'amica mia la incontro che fila in riva al ruscello, e la sua dolce favella conquista il mio cuore.

La sorpresi con Giovanni, l'amica mia, il mio tesoro, e tanto nera che sia la notte, ella ha il cuore più nero!

Pierre Charbonnier

—

MEIJOU.

Tra lo pelencho que dovalo
Di lou brujau, lo penno d'or,
Ente maio lo digitalo,
Que la brouto-chabri s'entor,

Di chaque couen no fountanello
A lo luno mai o soulei
Chanto soun refren e s'eibello
En vou raian l'argen di l'ei.

Notro Meijou erio sicliado
De tra lo forjo de moun pai
Cadençan a chaque bourado
Lou viei mouli de cha mo mai.

CASA MIA.

Accanto alla costa che s' inclina fra i giunchi e le ginestre dorate, là ove germogliano fiorenti il digitale e il caprifoglio,

Ove in ogni angolo una piccola sorgente canta il suo ritornello e si fa bella ai raggi della luna e del sole, che riflettono l'argento nell'occhio,

La nostra casa era adagiata accanto alla ferriera di mio padre, e i colpi di martello rispondevano ai giri del mulino di mia madre.

Aim' a garda de moun villaje
Lo modo de moun jone ten,
Notro fe nimai lu miraje
Que me fojan viere counten.

Ai counserva per lou presaje,
Per lou ditun de mou paren,
Lo fidelita d'un' fi sage
Marmuze suven lur refren.

La noça viven dì mo teito
Di notre siecl' enmousurna
Nio pu de bravia, de feito
Nì d'ebatouei tobe mena.

Sei maniera l'un s'amuzavo,
En se permenan dou a dou,
Quan lo chabreto lirounavo
Sou refren sì pur e sì dou.

Del mio villaggio amo ricordare le abitudini dei miei primi anni, la nostra fede e la santa fiducia che ne faceva vivere felici.

Come un buon figlio ho conservato fedelmente i presagi e i detti dei miei parenti, e mormoro spesso le loro arie.

I matrimoni rivivono in me, e nel nostro secolo che si dà un' aria affettata, non ci son più cerimonie, nè feste, nè passatempi sì ben fatti.

Senza preoccupazioni ci si divertiva, passeggiando a coppie, quando la cornamusa modulava le sue arie pure e sì dolci.

Lo feill'en possan soludavo,
Secoududo per un dou ven,
E di l'or lou merle sublavo
Lo fier' ozel' o countreven,

De soun alo d'or luquetavo,
Gazouillavo se virounan,
Lo bounur o foujer pourtavo
Ra do gri-gri do greu greutan;

Quante l'Auranço ririnavo
Caressant douçomen soun bor,
Sur lo cascado l'argentavo
Lou cimau fluri do pra tor.

Lou sei vengu un' eluiado,
Uchado per lou galurau,
Fojo tundi touto l'eirado,
E per l'echo juquant' o brau.

La foglia scossa da un lieve zefiro salutava passando, e il merlo fischiava, la rondine alla finestra facea splendere la sua ala dorata, bisbigliando e volando, portando la gioia alla casa, ed il grillo ripeteva il suo *cri-cri*.

Quando l'Aurence mormorava il suo *riri*, carezzando leggermente le rive, inargentava la cascata e la cima fiorita del prato tortuoso.

Venuta la sera, un grido di gioia, innalzato dai giovani, facea risonare l'aria, e l'eco lo portava sino al limite delle terre coltivate.

De bounur di lo meijounado
Viei e vieilla coumo jonei
Se reveillovan a l'obado
Obludan dou mau lou einei.

Lou roussignô tra so nichado
Revirounavo sou refren
Tan que lou chei de lur jopado
Boliavan lur nota de louen.

E biento l'aubo se maiavo
De sou beu e freichei atour.
En s'ebatan lou jau chantavo,
Reveillavo lou alentour.

Ma lo meijou ente reibavo,
Dezerto, n'o pu mou poren;
Soun suveni di moun cœur chavo
Lou ninomen de sou refren.

(S.° D.° [parlato] dell'Alto Limosino). *(op. separato).*

Vecchi, vecchie e giovani nella casa si svegliavano lieti, dimenticando le loro noie ed i loro mali.

L'usignolo presso la sua nidiata modulava la sua canzone, mentre da lungi i cani lanciavano il loro latrato in cadenza.

E tosto l'alba si parava come un fiore dei suoi belli e freschi ornamenti, e il gallo spassandosi, svegliava tutti i dintorni.

Ma la casa ov'io sognavo è deserta, essa non accoglie più i miei parenti, il suo ricordo nel mio cuore richiama la melodia delle canzoni d'un tempo.

AUGUSTE CHASTANET
1825-1902.

DAVANT MOUSSU LOU CURAT.

Un vièi curat de Sant-Miqueu
Qu'ensegnavo dins soun eglèijo
Lou catachirme à soun jouine troupeu,
Avisèt Tònihou. Rouge coumo cirèijo,
Tònihou se levèt. N'ero pas lou mai fort,
Mès s'en foulho, poudès me crèire.
— Quau jour Nostre-Segnou-Jesu-Crit es-eu-mort?
le diguèt lou curat: Anen, pichou, fai veire
Que proufitas de mas leiçous
E qu'un ase e tu, 'co fai dous!
Tònihou suavo e tourdio sa casqueto,
Esperan que belèu, troubario quaucoré:
Mes que voulès, ero lauveto!
Serquet be prou, mes troubet rè.

INNANZI AL CURATO.

Un vecchio curato di S. Michele, che insegnava nella sua chiesa il catechismo al suo giovane gregge, interrogò Tonino. Rosso come una ciriegia, Tonino si alzò. Non era il più forte, ma non se ne preoccupa, potete credermi.

— In qual giorno N. S. Gesù Cristo è morto? gli disse il curato. Andiamo piccino, fa vedere che profitti delle mie lezioni e che un asino e te siete due. Tonino sudava e torceva il suo berretto, sperando che forse troverebbe qualche cosa; ma, che volete, era un'allodola! Cercò abbastanza, ma non trovó nulla.

Aleidounc, lou curat repeto :
Quau jour Nostre-Segnou-Jesu-Crit es-eu-mort ?
Tònihou, respound me d'abord,
Ou d'unò chaudarelho aban loung-tems t'eichaude !
E Tònihou que cregno pas la fret
Respoundèt : Moussu lou *curet*
S'abioi pas soulomen qu'aguet eitat malaude !
Lou paubre vièl curat diguèt: Nou, lous saumous
Coudon pas toujours lous cardous !
E lendoumo, chas lou pai d'aqueu drole,
Lou sant ome s'en bai : Vole,
Tòni, ie diguèt eu, te fa 'n pa la leiçou,
E zou meritas mai cent cots que toun garçou !
Coumo ei-co dounc que l'eilevas ?
N'i a pas d'uguenau
N'i a pas d'alimau
Ni dins lous bos, ni sus las glevas
Que m'aguèt respoundut coumo toun drole a fai !

Dunque, ripetè il curato, qual giorno N. S. Gesù Cristo è morto ? Tonino, rispondimi subito, o ti riscaldo con una tirata d'orecchi.

E Tonino che non teme i colpi, rispose: Signor curato, se non so nemmeno che fosse ammalato !

Il povero vecchio curato disse: No, gli asini non si fregano sempre ai cardi. E il giorno appresso il sant'uomo va a trovare il padre del fanciullo. Voglio, Tonio, gli disse, farti un po' la lezione, e via ! meriti cento colpi più che tuo figlio ! Così dunque lo allevi.?

Non c'è ugonotto, non c'è animale, nè nei boschi, nè fra l'erbe, che m'avrebbe risposto come ha fatto tuo figlio!

Jujo-n'en, tu que sès soun pai :
lèr, davan lous de soun âge,
lèi demandat quouro èro mort Nostre-Segnou,
E toun ase bastat, que te fai pas ounou,
Demèi lous autres del vilage :
Sabio pas soulomen, m'a dit,
Que Nostre-Segnou Jèsu-Crit
Aguèt eitat malaude. Acò m'estouno
Qu'un pai laisse soun fil à l'âge ount on rasouno,
Dins l'eignourenço à fa grando ounto à d'alimaus.
Moussu lou curat m'en counsole,
Respoundèt Tòni — paubre drole,
Fau pas n'i en voule, nous-aus
Legissen pas lous journaus !

(S.ᵉ D.ᵒ di Sarlat).

(*Armanat Garounenc* - A. 1891).

Giudica tu stesso che sei suo padre. Ieri innanzi ai suoi coetanei, gli ho domandato quand'era morto N.ᵒ S. Gesù Cristo, e il tuo asino col basto, che non ti fa onore, in mezzo agli altri del villaggio, m'ha detto : Che nemmeno sapeva che N. S. fosse stato ammalato. Mi meraviglio che un padre lasci suo figlio nell'ignoranza, da far vergogna agli animali.

Signor curato me ne consolo, rispose Tonio, povero ragazzo ! non bisogna fargliene colpa, è che noi non leggiamo i giornali.

A. Dujarric-Descombes
1848.

LOU PEIRI.

— Quan eras jóune, ô moun peiri,
Ne couneissias pas la misero.
Vous vesion, d'un cor rejóuvi,
Labourâ notre couen de tero,
Toujour lou prumiè à l'oubrage.
Vous eimaven dins lou vilage
N'eras lou jau, sans vous flatâ.

— Lou gran pai se boto a chantâ.

— Quan eras jóune, ô moun peiri,
Qui termeis dounaven dóu vi,
Que fasio rire la campagno.
Gente galan, sur la mountagno,
Attendias, per lou sendareu,
De las drolas lou gai troupeu...
E la vielo de coumençâ !

L'AVOLO.

Quando eravate giovane, o mio avolo, voi non conoscevate la miseria, vi si vedeva col cuore allegro, lavorare il nostro angolo di terra, sempre il primo all'opera. Vi si amava nei villaggio, ne eravate il beniamino, senza adularvi.

L'avolo si mette a cantare.

Quando eravate giovane, o mio avolo, questi colli davano del vino, che faceva ridere la campagna. Gentil galante, sulla montagna aspettavate pel sentiero delle belle ragazze la gaia schiera, e la gironda cominciava a suonare !

— Lou gran pai se boto a dansâ.

— Quan eras jóune ô moun peiri,
Crane soudar, vous ses parti
Per nâ fâ la guero en la bas,
La vitorio, jous vautreis pas,
Fasio be grando notro Françо.
Deipei, per vous qualo sufrenço!
La ounto... a fougut l'endurâ.

— Lou gran pai se boto a purâ.

— Quan eras jóune o moun peiri,
Que lusissio Rampant fluri!
Notre cluchié, si gaiamen,
Carilhounavo lou dimeri!
Que venio triste quan sounavo
Lous clers d'un paubre ami que navo
Òu cementeri se coueijâ!

— Lou gran pai se boto a prejâ.

(S" D" del Périgord). *(Op. separato)*.

L'avolo si mette a danzare.

Quando eravate giovane, o mio avolo, fiero soldato, siete partito per andare a fare la guerra laggiù. La vittoria sui vostri passi facea ben grande la nostra Francia. Dopo, per voi qual sofferenza! La vergogna si è dovuta sopportare.

L'avolo si mette a piangere.

Quando eravate giovane, o mio avolo, e brillavano le Pasque fiorite, il nostro campanile sì gaiamente suonava la domenica! Come diveniva triste quando suonava il mortorio d'un povero amico, che andava a riposare nel cimitero.

L'avolo si mette a pregare.

MARGUERITE GENÉS
1868.

JOSEP ROUS.

PLANH

Lou vielh chastanh espetaclous,
Al cor blassat, mas a l'espes e vert fuelhatge,
A las reis, aus mars vigourous,
Que, fieramen quilhat al dessus del bouscatge.
N'era l'erguelh e l'oundramen,
Ailas! aquest ivern, un'orra esturmentida,
Bufan del Nort furiousamen,
Lou tourset, l'esbrallet per una secoutida
E pueis l'everset d'un lans fol.
Can toumbet lou gigan, coum' ad una tounada
Tremouleren l'aire e lou sol
E doulourousamen ressounet l'encountrada.

GIUSEPPE ROUX.

ELEGIA

Il vecchio castagno magnifico, dal cuore ferito, ma dallo spesso e verde fogliame, dalle radici e dalle branche vigorose, che fieramente eretto nel bosco, ne era l'ornamento e l'orgoglio, ahimè! questo inverno, un'orribile bufera, soffiando dal Nord furiosamente, lo contorse, le scosse, poi l'abbattè con uno slancio forsennato. Quando cadde il gigante, come allo scoppio del tuono tremarono l'aria ed il suolo, e dolorosamente risonò la contrada.

Abaura agacham tristamen
La plassa bouida alai e nous pareis pus bela.
Ni leu nimais facilamen
Se tournara garnir. Nostr' afeciu fedela
E nostra generousa ardour
Lou troubaran a dir, obe, lou valen mestre!
Del mens d'aquel ensenhadour,
Patriota e saben, chantadour emais pestre,
L'eisemple nous sierv d'ideial.
Lou dizian gaire adrech pels afars: coumairatge!
Amasset un tesaur al cial
E laissa a sa patria un superbe eretatge.

Mescounegut e qualitous
Incarnet soun païs mesprezat e charmable;
N'es lou Verb vigourous e dous.
Aici-sen lou chami per se fuguet penable;
Auguet sous Judas, sa Passiu
Couma Lou que seguia; mas tabe soun calvari

Ora noi guardiamo tristamente il posto vuoto laggiù e ci sembra più grande. Nè presto, nè facilmente sarà riempito. Sì, mancherà il valente maestro al nostro fedele affetto, al nostro generoso ardore, ma almeno di quella guida, patriota e sapiente, prete e poeta, l'esempio ci serve d'ideale. Si diceva che fosse poco esperto negli affari, chiacchere! Egli riunì un tesoro in cielo e lascia alla sua patria una ricca eredità.

Incompreso e valente, egli incarnò il suo paese disprezzato e bello, ne è il Verbo vigoroso e dolce. Quaggiù la via fu difficile per lui, ebbe i suoi Giuda e la sua Passione, come Colui che seguiva, ma il suo Calvario

S'achaba en assensiu.
E mantenen que duert, plejat dintz lou suari,
Aco sab bou d'esser d'aquels
Que, per lou counourtar, jous sous peds semeneren
Caucas flours, cauques vertz ramels
E qu' a pourtar sa croutz de lour miels li-ajuderen.

Lou filh que te fazia ta ben,
L'as perdut, terra maire, e touta la mainada
Voulountousa e lou cor doulen,
L'ainat partit, se te countra tu mais sarrada.
N'as pas trassalhit, dijas-me,
Terra qu'a tant amada, o terra lemouzina,
Can l'an depauzat, mut e freg,
Dintz toun sen ecibrat?.... Païs de l'englantina,
Torna pertan lou mes de mai,
E la lumiera enfi sus l'oumbra a la vitoria.
Flouriras e frucharas mai:
Las cendras deus grans mortz soun un engrais de gloria.

(S.° D.° di Brive). (*Lemouzi* - A. 1905, N. 3).

Ha termine pure con l' ascensione. Ed ora che dorme, avvolto nel suo sudario, è dolce accorgersi di coloro che per consolarlo, sparsero dei fiori sui suoi passi e che del loro meglio lo aiutarono a portare la sua Croce.

Il figlio, ch'era sì devoto, l'hai perduto, terra madre, ed i tuoi figli, pieni di zelo e col cuore dolente, il primogenito partito, si stringono attorno a te più fortemente. Dimmi, non hai tu trasalito, terra che egli tanto amò, terra limosina, quando l'hanno deposto, freddo e muto, nel tuo seno squarciato? Paese dell' eglantina, ritorna pure il maggio, e la luce sull'ombra riporta alfine la vittoria. Tu fiorirai e fruttificherai ancora; le ceneri dei grandi morti fanno germogliare la gloria.

ALFRED MARPILHAT

—

LOU BOU REMEDI.

Un ser, Jancarou, aprep soun trabalh,
Se sentia feurous, se pourtava mal;
Avìa, tout lou journ, bechat soun jardi
E lou malurous s'era refredit.
Tâ leu soun soupa se boutet al liet;
Mas, lou lendemâ, can se revelhet,
Lou cor tout uflat e de freg transi,
Envoulhet charchar, viste, un medeci.
Can aquel d'ati, al bout d'un moumen,
Veguet que iavia refredissamen,
Preguet un papier dinz soun pardessus,
Passet vivamen la lengua dessus,
Forssa lou moulhet, lou coupet en dous
E sus un daus pans boutet quaucus moutz.

IL BUON RIMEDIO.

Una sera, Jancarou, dopo il lavoro, si sentì febbricitante, non stava bene; aveva tutto il giorno zappato il suo giardino e lo sventurato s'era infreddolito.

Appena cenato si gettò sul letto, ma la dimane quando si svegliò col corpo gonfio e pieno di brividi, mandò subito a cercare un medico.

Quando questi giunse dopo un momento, vide che c'era raffreddamento, prese una carta nel suo soprabito, vi passò vivamente la lingua sopra, la inumidì molto, la ruppe in due, e su uno dei due pezzi scrisse alcune parole.

De dinz soun gousset une poudra pren,
Sur so qu'a escrit nostre home l'esten ;
Pueis sur tout aco se bota a bufar
E proscha del fueg vai z'ou rechaufar.
La femna de Jan, penden aquel tems,
Del care del fueg seg sous mouvamens;
A bel l'agachar, se creusar l'esprit,
De tout so qu'a vist n'a brisa coumprit.
Mas lou medeci que vet d'achabar,
Vers ela d'un cop se torna virar :
Prens aco, sous dit, pueis escouta-me,
Si voles a Jan far belcop de be.
Ai bouta aqui tout so que li chal
Per viste guarir. Dounc sus soun parpalh,
Can vendra la nueg, z'òu i escampara
E dinz quaucus journs l'ome guarira.

Dalle sue tasche prende una polvere e la stende su ciò che ha scritto. Poi vi soffia sopra, e presso il fuoco va a riscaldarsi.

La moglie di Giovanni, intanto, d'accanto al fuoco, segue i suoi movimenti, ha un bel guardare, turturarsi lo spirito, di tutto ciò che ha visto non ha compreso nulla. Ma il medico che si dispone ad andar via, si volge verso di lei. Prendi questo, le dice, poi ascoltami.

Se vuoi fare a Giovanni molto bene, ho scritto qui tutto ciò che ci vuole per guarirlo presto. Dunque sul suo petto, quando verrà la notte, dovrai applicarlo e in pochi giorni egli guarirà.

Janeta, lou ser, sen perdre un moumen,
S'aprauma del liet, e tout doussamen,
Sauta lou papier de soun davantal
E de Jancarou garnit lou parpalh.
Mas lou lendemà, lou malaude es mort.
E al medeci que s'estouna fort,
La veuva, puran a n'en far pietat,
Mostra lou papier qu'ela avia boutat.

(S.° D.° di Tulle). *(Lemouzi).*

Giannetta la sera, senza perdere un momento, s'avvicinò al letto e pian piano trasse la carta dal suo seno e la stese sul petto di Giovanni. Ma la dimani il malato è morto, e al medico che se ne meraviglia, la vedova, piangendo da far pietà, mostra la carta che gli aveva applicata.

JOSEPH ROUX

1834-1905.

LOU MOUNGE DE GLANDIER.

Lous mounge de Glandier an achabat journada;
L'oura d'anar dourmir ia del temps qu'es sounada.
Celulas, courredours, chapelas, eschaliers
Se taizon; lous flambels de countra lous piliers
Petejon, mourivous; tout es siau, tout repauza;
Tout, miscan Frai Amiel per una trista causa,
Ailas! lou paubre efan (car es jove e soun pial
Sembla, de so qu'es rous una brescha de mial)
Lou paubre efan, ailas! a l'arma mal countenta;
L'enveja de fugir de mais en mais lou tenta:

IL MONACO DI GLANDIER.

I monaci di Glandier hanno finita la loro giornata, l'ora d'andare a letto è da tempo suonata. Celle, corridoi, cappelle, scale tutto è muto; le lampade delle colonne stanno per spegnersi, tutto è calmo, tutto riposa, tutto fuorchè Fra Amiel per una ragione triste. Ahimè! il povero ragazzo (perchè è giovane e i suoi capelli sono così biondi da somigliare a un favo di miele) il povero ragazzo, ahimè! ha l'anima scontenta, l'invidia di fuggire lo tenta sempre più.

Senhour Jhesu, sou dis, sabetz que sui vengut
Sens arrieira pensada e d'un cor resolgut!
Tal com'un pelegris souspira aprep l'oumbratge
Souspirava aprep vous, oh! moun soul alegratge!
Me crezia deliurar d'aquel mauvatz soucilh
Qui las nuegs e lous journs me sarra lou sourcilh;
Me crezia soulajar de l'estrana naujola
Qui del bres al toumbel deu esser ma desola....
E quitei lou chastel de moun paire, lai-lounc,
E ma maire, ma maire! e ma sor qu'avia 'adounc
Abaura definada! Un'autra m'esperava;
La quitei sens regret, tan la dissesson brava!
D'intrar vostre sirven ou vostre servicial
Aco me pareissia sus la terra lou cial....
Jhesu, perdounatz me! mas la patz que desire,
La patz que me chal tan, la trobe enquera a dire.

Degoustat de trabalh, degoustat de lezer,
Tout me peza e me lassa, e res me fai plazer!

Signore Gesù, egli dice, voi sapete ch'io son venuto senza dubbi e col cuore risoluto, e come un pellegrino sospira presso l'ombra, io sospirava presso di voi, mio solo gaudio! Credevo di liberarmi da quel triste pensiero, che notte e giorno incombeva su me. Credevo di consolarmi della strana noia, che dalla culla alla tomba è la mia desolazione. E lasciai il castello di mio padre, laggiù, laggiù, e mia madre, mia madre e mia sorella che allora avevo ed ora non è più! Un'altra m'aspettava, io la lasciai senza rimpianto, sebbene fosse tanto bella! Essere il vostro servo, il vostro valletto, mi sembrava sulla terra il paradiso. Gesù, perdonatemi, ma la pace che desidero, la pace di cui ho bisogno, mi manca ancora.

Disgustato del lavoro, disgustato del riposo, tutto mi pesa e mi stanca, e niente mi fa piacere.

Adi dounc, tu, sejourn de pietat, de sabensa !
Adi; Priu amistous, ple per ieu de paciensa !
Que seretz vous chagrin, can me sauretz partit !
E vous, frais, m'en voldretz de m'esser dementit?
Escusatz ma fugida ! Aici me desagradi;
Aici me desesperi..... Amb'aco, vous plange. Adi !

E lou Mounge sens brut escantis suen chalelh.
Pueis, al clar de la luna aitan pala coum' elh,
Sort sens brut de sa chambra, e sens brut cocha e glissa
Per las clastras. Si parte, aqu'eì gra per malissa,
Reina !, ad un'estatua en natural grandour,
Dis Amiel, couma passa. Una viv' esclardour
Respilla tout d'un cop jous la volta prefounda
E touta la maijou fai la dansa redounda !
Ilh vira, torna, paupa, ablauvit, tremoulan,
Can, de soun pedestal la Vierge davalan,
S'aprauma doussamen, doussamen lì fai ounta.

Addio, dunque, soggiorno di pietà, di sapienza, addio Priore amato, pieno per me di pazienza! Come sarete addolorato quando mi saprete lontano. E voi fratelli non mi biasimate, perdonate alla mia fuga, qui tutto mi spiace, quì mi dispero. Eppure vi rimpiango. Addio !

E il monaco, senza rumore, spegne la sua lampada, poi al chiarore della luna, pallida come lui, esce senza rumore dalla sua camera, e senza rumore, incede cauto sotto le arcate. Se parto, non è per malvagità, Regina, ad una statua di grandezza naturale, dice Amiel, passando. Una viva luce si diffonde ad un tratto sotto la volta profonda e tutta la casa pare che si metta a danzare. Egli gira, va a tastoni, abbagliato, tremante, quando dal suo piedestallo la Vergine scendendo, s'avvicina dolcemente, dolcemente lo rimprovera.

Amiel, que fas aqui? Lèvae vist e mounta!
Si gandissem l'esprova, am que mais meritar?
Satan fai soun mestier de te venir tentar;
Mas tu, fas pas lou teu d'aital pausar las armas!
Toutjourn lous grans esfors son per las grandas armas!
Pensas tu que lou Crist, d'espinas courounat,
Tout en sanc, d'escupis cubert, abandounat,
Machat de cops, cheitiu, a li comtar las ossas,
Sus l'aubre de la Croutz, pensas-tu qu'er'a nossas?
Eh be! can lous Judieus li dizian, per bravar:
Davala de la Croutz, assaja a te sauvar,
E saurem que ses Dieus, e te redrem homatge,
Dis, s'auguessa escoutat, n'en sia b'estat doumatge?
Tu mais, ses sus la croutz e couma e per moun Filh,
Lei demouret per tu, demora lei per ilh!...

E la Vierge prenen la ma del paubre mouine:
Que moun Amiel s'en torne! e s'auza, que boumbouine!

Amiel, che fai qui? Levati, presto e sali; se non sappiamo subire la prova, in che saremo meritevoli? Satana fa il suo mestiere di venirti a tentare; ma tu non fai il tuo, posando così le armi. Sempre i grandi sforzi sono per le grandi anime. Pensi tu che Gesù, coronato di spine, insanguinato, coperto di sputi, abbandonato, offeso nel corpo, magro da contargli le ossa, sull'albero della Croce, pensi tu che fosse ad una festa? Ebbene! quando gli Ebrei gli dicevano per ischerno: Scendi dalla Croce, prova a salvarti, e così sapremo se sei Dio e ti renderemo omaggio, se egli li avesse ascoltato, sarebbe stato poi peccato? Tu pure, sei sulla Croce e come e per mio Figlio: egli vi restò per te, restaci tu per Lui.

E la Vergine, prendendo la mano del povero monaco: Che il mio Amiel ritorni! e che mormori, se l'osa!

Mas disset aquel mout ambe tan de doussour!
Mas sa voutz, soun reguart marcavon tan d'amour!
L'en menet coum' aco trusque dinz sa chambrilha,
Pueis tournet a sa plassa. A pena lou jour brilha,
Amiel repentivous s'en cour troubar lou Priu.
L'om vezia lous dous uelhs li rajar coum'un riu...
Pounh per pounh, davans toutz countet soun aventura;
Quanha gei al moustier! E pintrura e 'scultura
De moustrar sai e lai (imatge vertadier)
La Vierge razounan lou Mounge de Glandier.

(S.° D.° di Tulle). *(Chansou lemouzina).*

Ma disse questa parola con tanta dolcezza! Ma la sua voce, il suo sguardo esprimevano tanto amore!

Ella lo condusse così fino alla sua cameretta, poi tornò al suo posto. Appena brilla il giorno, Amiel, pentito, corre a trovare il Priore. Si vedevano i suoi occhi pieni di lagrime. Punto per punto, innanzi a tutti, egli raccontò la sua avventura. Quale gioia nel convento! E la pittura e la scultura fecero a gara per ritrarre qua e là (immagine veridica!) la Vergine che ammoniva il Monaco di Glandier.

LA MAR LATINA.

O mar soubeirana, mar enchantarela,
Doun lou noum vol dire e gràcia e grandour,
As present, passat, endevenidour,
Tout sa que l'on ama, e n'on se rapela !

Rouma toujourn vielha e toujourn nouvella,
Palma, Barcelouna, al chant auvidour,
Nostra ciutat maire (huei es ilha bella !)
D'autras mai t'esclardoun de quanta esclardour !

E tu las couvidas, tu las reviscoulas,
Tu fas que son fortas, en n'essent pus soulas,
Mediterranea, centre patrial !

Ansi, per l'estiu, eglas e couloumbas,
Ensems venon beure, alen, dins las coumbas,
Ad un cros ple d'aigua, ple d'aigua del cial !

(id. id.) (SAVINIAN - *Grammaire provençale*).

IL MARE LATINO.

O mare sovrano, mare incantatore, onde il nome significa grazia e grandezza, tu hai presente, passato, avvenire, tutto ciò che si ama e si ricorda.

Roma, sempre antica e sempre nuova, Palma, Barcellona, dal canto degno d'attenzione, la nostra città madre (oggi come bella !) ed altre t'illuminano ancora, e di quale chiarore !

E tu le stimoli, tu le rianimi, fai che siano forti non essendo più sole, Mediterraneo, o centro della patria.

Così, d'estate, aquile e colombe vengono a bere insieme, laggiù nelle valli ad un fosso pieno d'acqua, pieno d'acqua del cielo.

LA CHANSOU DE L'ENGLANTINA.

De la chantar l'Englantina
Qus a lou drech mais que nous
Lemouzis d'enja latina
Al lenguatge fier e dous?

Flour delicata e charmanta,
Chas nous culhida autres temps,
En souvenir d'un' amanta,
A l'intrada del printemps.

Dous louncs sicles amousida
Jous la plueja e jous la neu,
S'espanis, que mais grazida
Nueva dinz uu vase nueu.

Bounjourn la reviscoulada!
La renascuda, bounjourn!
E tu, la Recounsoulada,
Patria, flouris toujourn!

LA CANZONE DELL'EGLANTINA.

Di cantare l'Eglantina chi ha diritto più di noi, limosini di razza latina, dalla favella fiera e dolce?

Fiore delicato e gentile, presso di noi raccolto in altri tempi, in ricordo d'un amante, al principio della primavera.

Due lunghi secoli appassita sotto la pioggia e la neve, si schiude sempre gradita, nuova in un vaso nuovo.

Buongiorno la rinata, la risorta, buongiorno! E tu la riconsolata, Patria, fiorisci sempre!

L'Englantina recoumpensa,
L'Englantina encouragis
Lou qui sab e lou qui pensa,
Lou qui vol e lou qu' agis!

Ounta a qu paupa ou gazina,
Gloria als valens chantadours!
Jamais la gent lemouzina
N'estara, de troubadours.

(id. id.). (*Lemouzi* - A. 1905, N. 3).

L'Eglantina rIcompensa, incoraggia colui che sa, cólui che pensa, colui che vuole ed agisce.

Onta a chi tentenna, o è incerto, gloria ai valenti cantori! Giammai la gente limosina mancherà di Trovatori.

Ludovic Sarlat

—

CADO AUSÈL TROBO SOUN NIU BÈL.

Que moun bilage m'agradabo !
Tabé l'aimàbi mai que tout....
E peisse après qu'èro santou
L'aire que l'on i respirabo !

Un rot èro en facio : dejou,
La Dourdougno tout siau rajabo....
Bouiagen, nunanen pertout :
O patrìo, tu ses pus brabo !

L'agasso, près de lai nibouls,
Fai soun niu al flèt des pibouls
Em tr' ou quatre boucis de branco.

Trobo soun niu bèl. Sei sigur
Que mas que lou cèl siague pur,
Es urouso e que res li manco.

(S.· D.· di Sarlat)
(*La Cigalo d'or* - A, 1890, N 35).

OGNI UCCELLO TROVA IL SUO NIDO BELLO.

Quanto m'era gradito il mio villaggio, io l'amavo più di tutto, e poi com'era sana l'aria che vi si respirava !

Una roccia era in faccia ; sotto, la Dordogna scorreva dolcemente. Viaggiando, errando dappertutto ; o patria, tu sei più cara !

La gazza presso le nuvole, fa il suo nido in cima ai pioppi con tre o quattro rami.

Essa trova il suo nido bello. Io sono sicuro che quando il cielo è sereno, è felice e nulla le manca.

VI.

ALVERNIA

Abbé F. Courchinoux
m. 1903.

RES DURO.

Res duro quond lou Tems om l'ounglou li s'orrapo:
Lou mouli bei n'ona l'aigo e lou mouliniè,
Lou botèu s'enròumasso oprès lou moriniè,
Lou rot tombo ò bèls tros dins lo mar que lou clapo.

Lo Comardo nous sèt dorriè, (1)
E de sui fronts rouyaus lo courouno s'escapo,
E lou pastre e lou rèi, lou curat e lou papo,
Lèu se trobou pariè.

Es be mai, lou soulel se fo bièl en persouno,
Pecaire, e les sobents que trobalhou de capt
Disou qu'en forço endrets o lou ponèl troucat.

E tio per que jiomai l'ome satchie s'estouno,
Oprès un porel d'ons qûe lois o fatch ana,
Se loi bragos noubiaus òu besoun de sona.

(S.º D.º d'Alvernia). (*Op. separato*).

NULLA È DUREVOLE.

Nulla è durevole quando il tempo lo afferra colle sue unghie: il mulino vede sparire l'acqua ed il mugnaio; il battello scompare dopo il marinaio, la montagna cade a pezzi nel mare che l'inghiotte.

La Camarde ci vien dietro e dalle fronti reali cade la corona; il pastore ed il re, il curato ed il papa presto divengono uguali.

Anche il sole stesso si fa vecchio; il povero ed i sapienti che lavorano di testa dicono che in vari posti il suo abito è sciupato.

Ecco perchè l'uomo saggio non si stupisce mai, dopo un paio d'anni che li ha adoperate, se le sue brache nuziali hanno bisogno d'essere rammendate.

(1) La Morte.

R. Michalias
(1844).

VOUES DE LAS FOUONTS.

Noutro mountagno, embei soun riéu,
Is tau 'no bèitio bèn peissado;
De ployo emai d'eivar s'embiéu,
E fouorço ayo un lat argentiéu
Fa d'aquelo aigo qu'a massado.

Quouro is le sèu biéura de fouons,
Tet l'amo dau riéu en ricoualho....
Ardis, la molo que trebalho!
Ardis mai! l'aigueto que pialho
Totèms, mas que ràyon las fouonts!

D'aquelas fouonts! Las ame vèire
Naisse; de contro, lé me gèire;
E quouro torne bada lou' és,
Proumeiras l'ause, e m'is de crèire
Que vau coumprene liouras vouès.

LA VOCE DELLE SORGENTI.

La nostra montagna col suo ruscello, è come una vacca con buone mammelle, s'impregna di pioggia e di neve, e dà in abbondanza un latte argenteo, fatto di quell'acqua che ha raccolto.

Quando il suolo è ben abbeverato, tiene in riserva l'anima del ruscello. Avanti! la mola lavora, avanti ancora! l'acqua che chiacchera continuamente, se scorrono le sorgenti.

Oh! le sorgenti! io amo vederle nascere, presso di loro adagiarmi, e quando riapro gli occhi, sono desse le prime che sento e credo che comincio a comprendere le loro voci.

Parei le sang de d'uno blasso,
En le métan d'eiboulhadis,
Ount creiscis pus ma d'eiredis,
D'aigo sourtis de 'no crebasso
Vès le quartei de ros partis.

Soubre que lous ros de las cimas,
Us de queirous, us de redonds,
En chas liò que traucon las brimas,
D'aigo lé riéuvialo en lagrimas...
Adoun, ause « *pura* » las fouonts!

« Puro, fouonteto,
Soubre toun rò;
Beliau, paureto,
Rèiràs demò!

E précò, diens la pinatello,
L'aigo crouchado, lé redèlo:
Un cop se motro, un cop s'eicond,
Gaito, clareto e barantello...
Adoun, ause *rèire* la fouont!

Simile al sangue d'una ferita, in mezzo agli scoscendimenti ove non cresce più che la mortella, l'acqua esce da un crepaccio nel fianco di roccie piene di fenditure.

Su queste roccie delle creste, alcune angolose, altre arrotondate, che forano le nubi, l'acqua vi scorre in lagrime... Allora io sento *piangere* le sorgenti!

Piangi, piccola fonte, sulla tua roccia, forse poveretta, riderai domani.

E poi nella pineta, l'acqua riunita vi scorre, ora mostrandosi, ora nascondendosi, gaia, chiara e danzante: Allora sento *ridere* la sorgente.

Riso, simpleto,
Riso en barda;
Eura, l'aigueto,
Que s'eiranda!

Ta pau mai liuen, en devalado,
Is de ròfias n'eichampelado,
Ouont l'aigo bourro en revouliouon,
Coumo d'egas 'no cavalado...
Is doun qu'ause *eiranda* la fouont.

Chaba, paureto,
De toun eïmai;
Ouro douceto
Lagne pas mai!

N'efèt. Précò le sèu se plano
E la draisso tiro de-long;
A ouro, re mai que l'engano,
L'aigo, gentamen lé cancano..
Ause adoun *jangoulha* la fouont!

Ridi, folle, ridi, serpeggiando; avrà l'acqua di che mettersi in collera!

Un po' più lontano, in un pendìo, vi è un disordine di roccie ove l'acqua spumeggia in turbine come fanno i giumenti in corsa. Allora io sento *irritarsi* la sorgente.

È finito, poveretta, non hai più preoccupazioni, ora già calma, non prenderti più pena!

In fatti, il suolo poi si fa piano ed il piano si prolunga per molto, ora che nulla più la circonda, l'acqua corre dolcemente. Io sento dunque *bisbigliare* la sorgente.

Vai, fouont, bravouno!
Toun eichenlou
Que dendrelouno
E — mai — e prou!

Teisado, vai l'aigueto bluvo
Pe' lou prat fluri coumo 'ñ ort;
E menimi, enquèro vuvo,
Au souléu trai la sablo en or!

(S.º D.º d'Ambert).

(*Èrs de d'uen païsan*).

Va, fonte gentile, il tuo campanello fa *drelin dindin.* a suo piacimento.

Muta, la piccola sorgente azzurra va a traverso il prato, fiorito come un giardino, ed intanto vive ancora e trasporta sabbia d'oro al sole!

ES LA PREJEIRO DAU SERO.

El clouchei, le *ban-ban* se mouris gentamen;
Diens l'aer acò n'is ma justamen 'no fresido.
Noutro liso s'eicond toto diens la brounsido,
Mas lé tion... acò is l'oro dau prejamen.

Lé nentre juste quouro un troupelou de filhas,
Riban blu au pitras, chanto el métan dau cur;
Coumo iéu, vàutris mai, èurias creigu segur,
Eusi d'èucés, l'eitiéu, piencas sèut las ramilhas.

Las ceras fan 'n eigoutadis tour dau mouchou;
Lou clei, en surpelis blanc, poyo ès la chadeiro,
Tiro soun caletou nei, e dis la prejeiro,
Dau mentre que fumeiro alin 'n encensadou.

ALLA PREGHIERA DELLA SERA.

Verso il campanile la soneria muore a poco a poco; nell'aria non ne resta più che un fremito. La nostra chiesa sparisce nell'ombra della sera, ma, accendono... è l'ora della preghiera.

Vi entro giusto nel momento in cui uua piccola schiera di fanciulle, col nastro azzurro sul petto, canta in mezzo al coro. Come me voi altri certo avreste creduto di udire gli uccelli, in estate, appollaiati sui rami.

I ceri fanno un mucchio di gocce attorno allo stoppino. Il vicario, in camice bianco, monta sull'altare, si toglie la piccola calotta nera e dice la preghiera, mentre laggiù fuma un incensiere.

Que voulè! Iéu que sé manièro d'eiganau,
(Sé ma coumo iéu sé, e menimi pas paure
Ome), en sentre aquet goust, èusì quous chants e l'aure,
Me fagué ticon... e, iéu mai prejé ta-pau.

(Id. id.). (Id.).

Che volete? Io che sono una specie di eretico (son come sono e punto cattivo) a sentire quell'odore, quei canti e tutto il resto, *ciò mi fece qualche cosa*, ed io pure pregai un poco.

Arsène Vermenouze
1850-1910.

LOU COBONÈL.

Codun sat que lou cobonèl
Quouro que nai, o sus lo pèl
Un dubet que diriai de la lono en monèl.
E lo rosou d'oquo bo, s'oquo bous ogrado,
Fa lou soujièt d'oquesto porlicado.

Es mièjio nuèt. Ol pèt d'un sut,
Dins un espèci de mosut
Tout ple de pousco è de rontièlos,
Jiouis rais dôurats de los estièlos
Jièsu, Nostre-Signe, es noscut.

Lo Bièrjio, om soun montèl l'ocato,
Om soum montèl coulour de cièu,
Corgàt de globeire è de nèu ;
E Jiosèt, dins soi moi, recato
Lèi duoi monotoi del boun Dièu.

IL GUFO.

Tutti sanno che il gufo nascendo ha sul corpo una peluria che si prenderebbe per lana a mucchi. La ragione di ciò, se vi piace, sarà l'argomento di questa conversazione.

È mezzanotte. Ai piedi d'una montagna, in una specie di stalla, fra le tele di ragno, sotto i raggi dorati degli astri, Gesù, Nostro Signore, è nato.

La Vergine lo copre con un mantello, col suo mantello color di cielo, carico di cristalli e di neve, e Giuseppe nelle sue mani ripara le manine del buon Dio.

Lo pauro armo n'o pa 'no pilho!
E l'ase e lou biôu pitodous
Li bufou dessus toutchis dous;
E l'Efont, quouro se rebilho,
Sent ticouon de caud sus penous.

Mès, dins oquel cusou, pecaire!
Lou bent li bufo de tout caire;
Jièsu, Nostre-Signe o lou gret,
E, de lou beire om tont de fret,
Quo fo ploura so sento maire.

Jiosèt, ple d'omour è de fe,
Paupo ol foun de lo gretchio escuro,
Trobo quauques bresuns de fe,
E fo 'n lièt sus la pouosse duro
Omb oquelo magro recuro.

E Jièsu semblo bounobèl,
Tout nut dins oquel lièt de cruscoi,
Semblo, pecaire! un paure ôusèl!
Sons plumo enquèro sus la pèl,
Dins un niu fat om quatre buscoi.

Il poveretto è senza fasce! l'asino e il bove, pietosi, soffiano su di lui, ed il bambino, quando si sveglia, sente il fiato caldo ai suoi piedi.

Ma in quella stamberga ahimè! il vento soffia da ogni parte, il Salvatore Gesù ha freddo e nel vederlo, così sofferente, la sua santa madre è addolorata.

Giuseppe, pieno d'amore e di fede, cerca in fondo alla stalla oscura, trova qualche avanzo di fieno e fa un giaciglio sul legno duro con quel magro strame.

E Gesù pare quasi tutto nudo su quel letto polveroso, come un uccellino, che non ha ancora penne, in un nido d'erba secca.

Or, cau dire qu'un rot ferrau
Serbio de poret o l'estaple,
E qu'èro oti que, dins un trau
Qu'obio lo fouormo d'un boutchiau,
Coutchiabo un cobon beneraple.

Ombe soun grond bèt rebicat
E los arpioi longuos è rudos
Qu'ormabou sos patoi bourrudos,
E les dous uèls que, dins soun cat,
Luzissiôu coumo les d'un cat,

Oquel cobon obio lo mino
D'un tuaire de nuèt, d'un boulur;
Mès un rai de gracio dibino
Esclèirèt l'ôussèl de ropino
E dobolèt jusqu'o soun cur.

Lou cobon, del foun de so dauno,
Ouziguèt clussi l'efontou,
L'ôuziguèt que menabo rauno;
Se quilhèt, bèl coumo un moutou,
E quitèt soun orrucodou.

Occorre dire che una roccia poco solida serviva di muraglia alla stalla, ed era là, in un buco, che avea forma di nicchia, che dormiva un gufo venerabile.

Col suo gran becco ricurvo, gli artigli lunghi e terribili che armavano le sue zampe vellose e gli occhi che nella testa brillavano come quelli d'un gatto,

Questo gufo rude avea l'aspetto d'un assassino o d'un ladro, ma un raggio di grazia divina brillò sull'uccello di rapina e scese fino al suo cuore.

Il gufo, dal fondo del suo antro, sentì il bambino che gemeva, ascoltando i suoi vagiti, si rizzò, como un ariete, poi uscì dal suo ricovero.

Ojioucat sul grin de lo pèiro,
Ol bouor d'oquel boutchiau destret,
Beguèt l'efont tout blus de fret,
E lo bestiasso cornossièiro
Bol boun Dièu dobolèt tout dret.

E d'un bèt torriple, o l'esclaire
Que toumbabo de sous uèls d'or,
L'ôussèl, coumo un pelicon-paire,
Per sôuba l'efont de la mouort,
S'orronquèt los plumoi del couor.

E 'ntretems qu'o plen bèt se plumo,
Fo sôuta so car o boucis,
E que soun son regisclo è fumo,
De lèi bouès d'ongis, dins lo brumo,
Contou: *Gloria in excelsis!*

Quoi dempièi que, per recoumpenso,
— L'obio gognado un boucinèl —
Quoi dempièi, que lo descendenço
D'oquel gienerous cobonèl
Nai om del dubet sus lo pèl.

(S.º D.º d'Aurillac-Alta Alvernia). (*Jous la Cluchado*).

Ritto sull'angolo della pietra, sull'apertura della sua stretta nicchia, vede il bambino livido di freddo, e quella bestia carnivora verso il buon Dio andò diritto.

Col becco terribile, alla luce che splendeva dai suoi occhi d'oro, l'uccello somigliante a un pellicano, per salvare il bambino dalla morte, si strappò le penne dal corpo.

Mentre con furore si pela, fa saltare la sua carne a pezzi ed il suo sangue zampilla e fuma, gli angeli cantano nella bruma: *Gloria in excelsis!*

È d'allora che per ricompensa — l'aveva ben guadagnata! — è d'allora che la discendenza di questo gufo generoso porta una fine peluria quando nasce.

LA GRANDO OBRO.

Lou filh del rèi poussèt la pòrto màu tancàdo
Del vièlh casàu mairàl, que perdia sas parets,
E li troubèt, al mièch de càbros è d'arets,
De vâcos è de bràus, sa familho arrucàdo.

Les chapitèus de màubre antique, escrincelàt
E broudàt pel cisèu, de flours, d'ausèls, d'espigos,
Capoussàboun dins l'èrbo espesso è las outrigos,
E dels ràis de soulelh passàboun pel teulàt.

Plus de nobles dauràts è flouquetàts de sedos,
Amb la moustàcho torso è la plumo al capèl,
Mès dels pàstres vestits d'uno vèsto de pèl,
Qu'abiaun fàch del Càstel un estàble de fedos!

LA GRANDE OPERA.

Il figlio del re spinse la porta mal chiusa dell'asilo avito, che perdeva le sue mura, e vi trovò fra le capre, i caproni, le vacche ed i bovi la sua famiglia ricoverata.

I capitelli di marmo antico, scolpiti e ricamati col cesello, di fiori, di uccelli e di spighe, giacevano là sull'erba spessa e le ortiche, e a traverso il tetto passavano i raggi del sole.

Non più cavalieri dorati e cinti di seta, coi baffi arricciati e la penna al cappello; ma pastori vestiti d'un abito di pelle, che del castello antico aveano fatta una stalla

Lou filh del rèi sousquèt è raibèt un moument
Sul passàt glourious d'aquelo grandour mòrto;
Pieis, coumo èro valent è d'amo nàuto è fòrto,
Coumensèt soun trabàlh de reviscoulament.

Alandèt lou cabrun, les vedèls è lours màires,
Lou cabalin, les biòus banaruts è les bràus,
E, l'agulhado en ma, gitèt pels pasturàus
Tout aquelses bestiàus fourèges è bramàires.

Aquò fàch, se quitèt lou capèl de sul càp,
Se rebreguèt suls bràs sa camia de dentèlos,
E, de journ, de nuèch, joul soulelh, jous las estièlos,
Tournèt acastelàr lou maùbre derroucàt.

Martelèt, bastiguèt, è las coulounos puros
Mountèrou 'n àutre còp, nàutos dins lou cièu blus,
E gràpos, flours, ausèls, que se vesiaun pas plus,
Tournèroun decouràr lours finos arcaduros.

Triste, il figlio del re riflettè un momento sul passato glorioso di quella grandezza morta, poi siccome era un valoroso e d'anima alta e forte, cominciò il suo lavoro di risorgimento.

Cacciò il bestiame, capre, vacche, cavallini e bovi cornuti, e col pungiglione in mano condusse ai pascoli tutto lo stuolo degli animali intrusi, selvaggi e rumorosi.

Ciò fatto, si tolse il cappello dal capo, alzò sù le maniche di merletti, e di giorno e di notte, al sole ed alle stelle, raddrizzò il marmo rovesciato.

Lavorò di martello, riedificò, e le colonne pure sorsero un'altra volta alte sul cielo azzurro, e grappoli, fiori, uccelli, che non si vedevano più, tornarono a decorare le arcate sottili.

Quand lou màubre mancàbo ou lou bouès, ourme è fràis,
  Lou prince davalàbo al found de las peirièiros,
  Ou clapàbo tout soul de las fourèsts entièiros
  Per n'en bragueirounàr lou teulàt dei palàis.

La destràu, dins soun poung, lusia coumo uno espàso;
  D'un soul cop, soun martèl, que fasià 'n bruch de tron,
  Plantàbo dels clavèls d'un bàdo-ma de long;
  A soun coustàt, dels fèrs caufàboun dins la bràso.

Fabre afougàt, peirièr valent, rude fustièr,
  Anàbo è venia dins lou palàis que mountàbo,
  E lou vesiàs, courbat suls àures qu'estelàbo,
  Tout en suzour, cramàt pel fioc, blanc de mourtièr.

Lou trabalh s'acavèt: ceuclàt de coulounàdos
  E garnit de balcouns, lou palàis semblèt niou,
  Ambe sa cheminèio, ound poudia rousti 'n biou
  E les calelhs d'argent penjàts à sas trabàdos.

Quando il marmo mancava o il legno, olmo e frassino, il principe scendeva in fondo alla cava o tagliava lui solo delle intere foreste per poterne coronare il tetto del suo palazzo.

La scure nel suo pugno brillava come una spada, con un colpo terribile e formidabile il suo martello piantava grossi chiodi, lunghi più d'un palmo, e presso di lui i ferri ardevano sulla brace.

Rude fabbro, muratore valente, duro boscaiuolo, andava e veniva nel palazzo che si elevava, e lo si vedeva curvo sui tronchi che spaccava, inondato di sudore, arso, bianco di calcina.

Il lavoro fu compito, cinto di colonnate ed ornato di balconi, il palazzo parve nuovo col suo focolare ove si poteva arrostire un bove, e le lampade d'argento appese alle sue travi.

Dedins, esterlusiaun les brounzes è les ors,
E deforo, à l'entourn, tout èro joio è vido:
La rèino de las flours, frescoment espelido,
Tournàbo enguirlandàr les courtièus è les orts.

Alèro, fièr è drech sus la nàuto terràsso,
Atàu cridèt lou prince a las àuros del cièu:
Omes, fràires qu'abès lou mêmo sang que ièu,
Riches, pàures, bèls è pichouns, filhs de ma ràsso,

V'autres que regretàs toutjourn l'antique oustàu,
V'autres que sès nascuts ound la vinho amaduro,
O fràires meus pèr l'àmo è per la parladuro,
Vous ài tournàt bastir lou castèl familhàu!

A sa vouès, d'àutros vouès delài-lonh respoundèroun:
De la Lèiro a la màr, dels Aups als Pirenèus,
Per planos è coumbèls è sèrres blancs de nèus,
Vint milhouns de peitràus arderous l'aclamèroun.

Dentro brillavano i bronzi e gli ori, e fuori, intorno, tutto era gioia e vita, perchè la regina dei fiori, schiusa da poco, inghirlandava terrazze e giardini.

Allora, fiero e ritto sull'alta terrazza, così gridò il principe ai quattro angoli della terra: Uomini, fratelli del mio stesso sangue, ricchi, poveri, grandi e piccoli, figli della mia razza,

Voi che tanto rimpiangete l'antica dimora, voi tutti, nati nel suolo ove la vigna si matura, fratelli per l'anima e per la favella, io vi ho ricostruito il castello familiare.

Alla sua voce altre voci lontane risposero, dalla Loira al mare, dalle Alpi ai Pirenei, dalle pianure, dalle valli e dai picchi bianchi di neve, venti milioni di voci ardenti l'acclamarono.

Lou filh del rèi veguèt un pople al tourn de guel
Uno courouno d'or davalèt sus sa tèsto;
E, dempièis aquel journ, soubeiran sans countèsto,
Quò 's guel que rèino sus l'Empèri del Soulelh!

(Id.).

(Id.)

Il figlio del re potè vedere un popolo attorno a lui; una corona d'oro scese sulla sua testa, e d'allora, monarca incontestato, egli regna sull'Impero del Sole.

VII.

CATALOGNA E ROSSIGLIONE

Victor Balaguer (1)
1824-1901.

VIVA PROVENZA!

Cel hermos de la Provenza
Dolsa terra dels amors,
Lo recort que yo m'emporto
May se'm borrarà del cor.

Yo he vist Nimes y Marsella
Avignon y Tarascó;
Yo sè pas si n'hi ha de vila
Mes bellas en tot lo mon.

O terra de prometenza,
O ben amada Provenza,
Deu te guarde de tot mal!
Viva Provenza! Viva en Mistral!

VIVA PROVENZA!

Bel cielo della Provenza, dolce terra d'amore, il ricordo che me ne resta, non si cancellerà mai dal mio cuore.

Ho visto Nimes e Marsiglia, Avignone e Tarascona; non so se vi siano altre città più belle in tutto il mondo.

O terra promessa, o diletta Provenza, Dio ti guardi da ogni male! Viva Provenza e Viva Mistral!

---

(1) La Catalogna meriterebbe, da sola, un'Antologia, (V. quella di J. Amade, Perpignan, 1908) ma non entrerebbe propriamente nel quadro della letteratura provenzale. Ho voluto riprodurre alcune poesie, a titolo di saggio, ricordando che nell'inizio, i Catalani presero parte attiva al rinnovamento felibrino. D. Victor Balaguer, poi, ha dei titoli di benemerenza speciale verso il Félibrige, e ben altro omaggio gli si dovrebbe rendere.

Yo conech la flor y nata
De tos trovadors galants,
Aubanel y Roumanille,
Roumieux, Mathieu y Mistral,
Que fa molt temps que nos llabis
Aprenen à murmurar
La lengua de ton païs,
De tos felibres los cants.

O terra de prometenza,
O ben amada Provenza,
Deu te guarde de tot mal!
Viva Provenza! Viva en Mistral!

(D.° catalano). *(Poesie catalane).*

Conosco il fiore prezioso dei tuoi bei trovatori, Aubanel e Roumanille, Romieux, Mathieu e Mistral, perchè da lungo tempo le mie labbra apprendono a mormorare la lingua del tuo paese e il canto dei tuoi felibri.

O terra promessa, o diletta Provenza, Dio ti guardi da ogni male; Viva Provenza! Viva Mistral!

JULES DELPONT
1865.

PER UNA FELIBREJADA.

Gentiu rossinyolet, anit pren la volada,
Enlayra't cel amont, guiat per l'estelada,
Y que ton refilar sigui per Avinyo,
L'adensiau felibrench dels fills del Rossilló.

Per la bella Provensa, hont tot sembla que canta,
Refila, tu també, la nostra Copa santa,
Y demès dels clavells que se'n van à florir,
Festeja las chatos en cantant Magali.

Per molts anys Deu vos guart, poètes y cantayres;
Lo vostre dols parlar espargìu – lo pels ayres,
Vostre patri - amor, com poetich ralleu,
Bé prou que granará, del Rose al Pirineu.

(S.º D.º di Perpignan). (*op. separato*).

PER UNA FESTA FELIBRINA.

Gentile usignuolo, stanotte vola, innalzati nel cielo, guidato dalle stelle, e che il tuo canto sia verso Avignone, il saluto felibrino dei figli del Roussillon.

Per la bella Provenza, ove tutto pare che canti, dà un trillo alla nostra Coppa santa, e fra i garofani che vanno a fiorire, festeggia i canti e canta Magali.

Dio vi guardi per molti anni, poeti e cantori, il vostro dolce parlare vada sull'ali ai zefiri e il vostro amor di patria, come una semenza poetica, germoglierà certo dal Rodano ai Pirenei.

Justin Pepratz
† 1902.

SEXTILLAS.

Tot quau viu, tot quau respira,
En esta terra suspira,
Aixi 'ls homes com las flors.
Ciutats, valls, ó comaladas,
Lo mateix ne son pobladas
De penas y de dolors.

Al trench de l'alba comensa
La lamentació inmensa,
Y ella dura dia y nit.
Tot tristesa manifesta;
La planta abaixa la testa,
Lo cor se queda collanguit.

SESTINE.

Tutto ciò che vive, tutto ciò che respira in questa terra, sospira, gli uomini come i flori. Città, valli o montagne, sono tutte popolate di pene e di dolori.

Alle prime luci deil'alba comincia il lamento immenso che dura giorno e notte. Tutto manifesta la sua tristezza, la pianta abbassa la testa, il cuore è illanguidito.

Mes que li cal à la rosa
Per tornar fresca y joyosa?
Un raig de sol d'amunt dalt,
Y al cor secat d'anyoransa,
Per recobrar l'esperansa?
Un raig d'amor celestial.

(S.° D.° di Céret). (*op. separato*).

Ma che occorre alla rosa per tornar fresca e ridente? Un raggio di sole dall'alto. E al cuore dissèccato dal languore, per ritrovare la speranza? Un raggio d'amore celeste.

Joseph Pons
1886.

PARAULES D'AMOR.

Si n'era al recó del hort,
— El blau cel, la blanca rosa —
Que vas dir el teu amor,
L'ull humitejat d'un plor,
En mon espatlla reclosa.

El dia me semblá d'or,
— El blau cel, la blanca rosa —
Y me vaig sentir mes fort,
Am tos llavis su'l meu cor,
Y tú vas ser mes hermosa.

Una llegenda jo sé
D'una pomera florida,
Am ses flors d'eterna vida,
En un cel sempre seré...
May del vent geliu l'alé
Ni la pluja l'han marcida

PAROLE D'AMORE.

In fondo al giardino, (il cielo azzurro, la bianca rosa), tu mi parlasti dell'amor tuo, cogli occhi umidi di pianto ed appoggiata sulla mia spalla.

Il giorno mi parve d'oro, (il cielo azzurro, la bianca rosa), ed io mi sentii piú forte, colle tue labbra sul mio cuore, ed allora tu fosti più bella.

Conosco una leggenda d' un pomario fiorito coi suoi fiori sempre vivi, in un cielo sempre sereno; giammai il soffio del vento freddo nè la pioggia l'hanno appassito.

Una historia m'han contat
De terres de primavera...
Allí, t'en vas, falaguera,
Am un devantal daurat,
Del xipres envellutat
Ai salit de la ribera.

Uu bon somni me somriu
D'una caseta nevada
Y n'es, oh mon estimada,
Perduda en el bosch ombriu
Com dins el fullám el niu
D'hont s'escampa la niuhada.

Si una cosa no s'oblida,
- La blanca rosa, el cel blau -
Es el teu mirar suau,
Hont brilla el raig de ta vida,
Es el teu mirar blavench
Com el cel primaverench
Que de tot ne treu florida.

(S.° D.ª del Roussillon). (*op. separato*).

M'hanno raccontata una storia di terre della primavera... laggiù, tu vai, ritmica con un grembiale dorato, dal cipresso vellutato fino al piccolo salice della riviera.

Mi sorride il bel sogno d'una casetta bianca come la neve, perduta, o mia diletta, in fondo al bosco ombroso, come tra il fogliame il nido da cui fugge la nidiata.

Se una cosa non si dimentica, (la rosa bianca, il cielo azzurro), è il tuo sguardo soave, ove brilla il raggio della vita, è il tuo sguardo turchino, come il cielo primaverile, che da ogni cosa fa germogliare i fiori.

JACINTO VERDAGUER
1845-1902.

A JACME EL CONQUERIDOR.

Tria l'arbre mes bell de tes campanyes
Per l'estatua del gran conqueridor,
Oh Montpeller! tu que en la mar te banyes
Traune, gentil Mallorca, arenes d'or.

Dona 'l marbre mes fi de tes montanyes,
Valencia, y de ton pla roses y amor;
Tu 'l ferro virginal de tes entranyes,
Catalunya, y tos brassos y ton cor.

Voltau son ample front d'un raig de gloria,
Armau son bras del llamp de la victoria;
Mes per que 't vega d'Avinyo a Almeria,

Bella garba de pobles que ha lligat,
La estatua del gegant tallada sia
Del penyal mes altiu de Montserrat.

(D.° catalano). (*Revue Félibréenne*, A. 1890).

A JACME IL CONQUISTATORE.

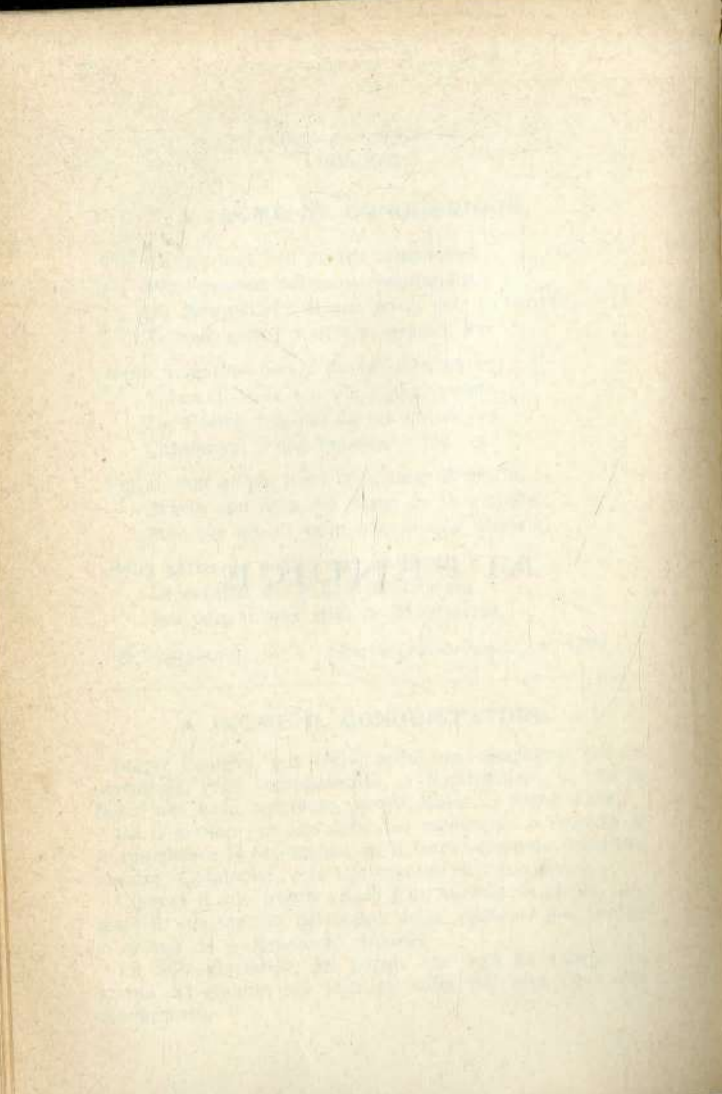
Scegli l'albero più bello delle tue campagne per la statua del gran conquistatore, o Montpellier; tu che ti bagni nel mare, appresta, gentil Majorca, arene d'oro.

Dà il marmo più fino delle tue montagne, o Valenza, e le tue rose e il tuo amore; tu il ferro verginale delle tue viscere, Catalogna, e le tue braccia, e il tuo cuore.

Cingete il suo fronte ampio d'un'aureola di gloria, armate il suo braccio del lampo della vittoria; ma perchè si scorga da Avignone ad Almeria

La bella ghirlanda dei popoli che egli ha riuniti, la statua del gigante sia tagliata sulla più alta cima del Monserrato.

APPENDICE

A

PROVENZA

JEAN CLAUDE AUBERT
1803-1879

LI PREMIÉ PAS DE L'ENFANT JÈSU.

— Mario, aquel enfant a dous bòni cambeto;
N'a que vue mes de tèms, mai es proun afourti,
M'es avis que n'a plus besoun dis estaqueto.
Que lou pauses au sòu, e lou veiras parti!... —

E Jousè, s'agrouvant, au pichot que trantaio,
Iè fai: Ah! vène! ah! vène! ah! vène! bèl agnèu!
E l'agneloun, countènt, tresano, es tout en aio;
Fai un pas e pièi dous, en risènt, e lèu! lèu,

Se jito, à cors perdu, dins li bras de soun paire.
Lou fustié, trefouli lou baiso emé respèt;
Lou pauso mai au sòu, e l'enfant vers sa maire,
Retourno tout soulet, ferme subre si pèd.

I PRIMI PASSI DEL BAMBINO GESÙ.

Maria, quel fanciullo ha due buone gambette, non ha che otto mesi, ma è già forte, credo che non abbia più bisogno delle bretelle, posalo a terra e lo vedrai camminare.

E Giuseppe, chinandosi, al piccolo che barcolla, dice: Vieni, vieni, bell'agnello; e l'agnellino contento, s'agita, è tutto in gaudio, fa un passo, poi due, ridendo, e presto presto si gitta di slancio nelle braccia del padre. Il falegname commosso, lo bacia con rispetto, lo posa al suolo e il fanciullo torna da solo presso la madre, fermo sui suoi piedi.

Èro pèr éli dous un celestiau delice,
De vèire l'Enfant-Diéu faire si premié pas;
E i'agradè bèn tant l'innoucènt eisercice,
Que leissèron passa l'ouro de soun repas.

Mai d'un cop, de Jèsu li petoun s'entravavon,
I'avié dins l'atelié de frisoun mai-que-mai;
Mai toujour i'avié 'm' éu d'ange que lou gardavon,
E, franc de sa passioun, l'agnèu toumbè jamai!

(S.° D.° del Rodano). *(op. separato).*

Era per ambidue una delizia celeste, vedere il fanciullo Dio muovere i primi passi, e piacque loro tanto l'innocente mossa, che lasciarono passare l'ora del pasto.

Ma ad un tratto i piedini di Gesù si impastoiarono, corse nella bottega un brivido; ma v'erano sempre gli angeli che lo guardavano, e l'agnello non cadde mai.

AUGUSTIN BOUDIN
1805-1872

LOU CANT DÓU SOULÈU. (1)

Autisme e bon Segnour, creaire pouderous,
Que regnas sèmpre, emai tout chanje,
La glòri n'apartèn qu'à vous:
Pèr vous nouma fau èstre un ange.

Glòri dounc au Segnour pêr tout ço qu'es crea!
Subre-tout que fugue lausa
Pèr soun plus bèl oubrage,
Moun fraire eilamoundaut Messire lou Soulèu
Que nous largo lou jour: es resplendênt, es bèu!
Moun Diéu, es voste image!

A vous benedicioun, ounour,
Pèr nosto sorre bello,
La Luno clarinello
Que tèn plaço dóu jour
Au mitan dis Estello!

IL CANTO DEL SOLE.

Altissimo e buon Signore, creatore possente, che regnate sempre, mentre tutto cambia, la gloria appartiene soltanto a voi: per nominarvi, bisogna essere angeli.

Gloria dunque al Signore per tutto ciò che è creato! e soprattutto che sia lodato per la sua più bella opera; il mio fratello di lassù, messere Sole che ci dà il giorno; nel suo splendore è bello! Mio Dio, è la vostra imagine!

A voi benedizione, onore, per la nostra suora bella, la Luna limpida che tiene luogo del giorno in mezzo alle stelle.

(1) Imitato da S. Francesco d'Assisi.

Vous lause, Mounsegnour, pèr moun fraire lou Vènt,
Pèr l'Aire e pèr lou Nivo,
Pèr lì bèu tèms seren e pèr tóuti li tèms
Que fan la creaturo vivo!
Alor, ounour à vous, moun Diéu,
Pèr ma sorre l'Eigueto,
Qu'es tant utilo e qu'es umbleto,
Casto coume un regard d'agnèu.

Vosto bounta siegue lausado,
Segnour, qu'avès crea noste Fraire lou Fiò:
Alumino tóuti li liò,
A la bèuta, la forço, alègro l'oustalado!
Glòri à vous, Segnour,
Pèr nosto grand, fruchiero Maire,
La Terro, que nous porto e nous nourris, pecaire!
Sus sa faudo verdeto embaumado de flour.

Vi lodo, Monsignore, per mio fratello il Vento, per l'Aria e per le Nubi, pel bel tempo sereno e per tutti i tempi che fanno vivere la creatura. Allora, onore a voi mio Dio, per mia sorella l' Acqua, che è tanto utile ed è umile e casta come uno sguardo d'agnello.

La vostra bontà sia laudata, Signore che avete creato nostro fratello il Fuoco, che illumina ogni luogo ed ha la bontà, la forza e rallegra la casa.

Gloria a voi, Signore, per la nostra grande, fruttifera Madre, la Terra, che ci porta, ci nutrisce, poveretta, sul suo grembo verde, imbalsamato di fiori.

O Segnour, pouderous creaire,
Fugués dounc benesi, fugués dounc adoura,
A causo di crestian que se fan perdounaire
Pèr voste amour, paciènt e jamai rancuraire:
Li que gardon la pas, Diéu li courounara.

(S.° D.° del Rodano).

(*Armana prouvençau*, A. 1873).

O Signore, possente creatore, siate duuque benedetto, siate dunque adorato, pei Cristiani che perdonano per vostro amore, paziente e mai vendicativo. Coloro che mantengono la pace, Dio li coronerà,

Abbé J. Bresson

—

LOU MARMOUTIÉ.

(Nouvè)

Siéu un paure marmoutié,
Aut coume uno boto,
Dins ma caisso, aqui darrié,
I'a touto ma doto.

Iéu fau dansa
D'eici d'eiça,
Dansa ma marmoto.

Vène iéu de Betelèn,
Charmanto viloto,
Dins lou jas dóu Diéu neissènt
Vuei se fai grand voto.

Bèn que siegue mai-que-mai
Pauro e proun pichoto,
I'a de mounde que-noun-sai
Dins la santo Croto.

LA MARMOTTA

(Natale)

Sono un povero fanciullo, alto come uno stivale, nella mia cassa, qui dietro, è tutta la mia dote.

Faccio danzare di qua, di là, danzare la mia marmotta.

Vengo da Betlem, graziosa cittadina, nella stalla del Dio nascente oggi si fa gran festa.

Benchè sia più che mai povera e molto piccola, v'è gente da non dirsi nella santa Grotta.

I'a lis ange, lou front clin,
Jougnènt si manoto;
Fan ausi de dous refrin,
De cansoun devoto.

I'a de pastre e de manant
Di colo gavoto,
De pastouro au biais galant,
Que soun proun faroto.

An fa doun au divin Rèi
De presènt, d'esvoto
E d'óufrendo que, parèi,
Soun pas di pichoto.

Iéu, de rèn t'óufri, moun Diéu,
Lou sang me gargoto,
E siéu triste, paure iéu!
Coume uno machoto.

Que farai?... Tè, sourten lèu
Ma damiseloto:
Dansara soun pichot brèu,
Car noun es paloto.

Vi sono gli angeli colla fronte bassa, colle manine giunte, fan sentire dolci strofe, canzoni devote.

Vi sono pastori e popolani dei colli alpestri, pastorelle di gentili sembianze, non troppo feroci.

Hanno fatto dono al re divino di regali, d'ex-voto e d'offerte, che non sono troppo meschine.

Io non ho nulla da offrire, mio Dio, il sangue mi bolle, e son triste, povero me, come una civetta.

Che farò? Ecco, metto fuori la mia damigella, essa danzerà la sua ridda, perchè non è stupida.

Ma marmoto, mostro-te
Gaio e ravigoto;
Zou! fai vèire à l'enfantet
Que siés pa 'no soto.

Tèn-te drecho e, bras tendu,
Danso, sauto, troto!
Toumbes pas, dirien de tu
Qu'as pres la lignoto.

Danso, danso à l'Enfantoun,
Danso, ma mignoto,
Danso, danso un rigaudoun,
Uno mateloto.

Iéu fau dansa
D'eici, d'eiça,
Dansa ma marmoto.

(S.ª D.ª del Rodano). (*op. separato*).

Marmotta mia, mostrati allegra e svelta, Avanti! fa vedere al Bambino che non sei una sciocca.

Tienti dritta e col braccio teso, danza, salta, trotta, non cadere, chè direbbero che sei ubbriaca.

Danza, danza, in presenza del Bambino, danza mia carina, danza, danza una ridda, una *matelote* (1).

Io fo danzare di qua, di là, danzare la mia marmotta.

(1) Danza provenzale.

Jules Canonge
1812-1870

MADELOUN.

Avié la taio à la man,
Lou coui fin, la cambo lèsto,
Dentello e bèu diamant,
Coume s'èro toujour fèsto,
E jamai, lou lendeman,
De la vueio lou riban.

A la Lisso quand passavo,
Coume un fin parpaiounet
Dins l'aire beluguejavo,
E ie disien: Sies tant bravo!
Vène un pau, Madelounet!
Elo de rire! é landavo
Coume un fin parpaïounet,

Au bord dóu Rose assetado,
Dins l'aigo s'es miraiado;

MADDALENA.

Aveva la taglia svelta, il collo fine, la gamba lesta, merletti e bei diamanti, come se fosse stata sempre festa, e giammai il giorno appresso portava il nastro della vigilia.

Quando passava per la Lizza, come una graziosa farfalletta splendeva nell'aria, e le diceano: Sei tanto buona! Vieni un poco, Maddalena! Ella rideva! e fuggiva come una graziosa farfalletta.

In riva al Rodano seduta, s'è specchiata nell'acqua,

D'à-geinoun s'es trop clinado
Pèr mies se vèire... e vaqui
Que, lou lendeman, sa maire
L'a pus rescountrado aqui!

Es verai qu'un calignaire,
L'envertouiant de si las,
L'a raubado? o qu'un pescaire
L'enmenè dins si fielas?
O bèn, es verai qu'encaro
Dins l'aigo sa bello caro,
Sì dentello, sì frisoun
Magagna dins li sabloun,
Rousiga pèr li peissoun;,
Dóu Rose tocon lou foun?

Ah! perqué voulès pas crèire,
Chatouno, qu'es dangeirous
Di beloio èstre amourous
E trop ama de se vèire?
Perqué lou voulès pas creire,
Chatouno, qu'es dangeirous?

(S.° D.° del Rodano). (*Armana prouvençau*, A. 1869).

In ginocchio si è troppo chinata per meglio vedersi ed ecco che la dimani sua madre non la trovò più.

È vero che un amante, avvolgendola coi suoi lacci l'ha rubata? o che un pescatore la portò via nelle sue reti? O è vero che ancora nell'acqua il suo bel viso, i suoi merletti, i riccioli scomposti in mezzo alle sabbie, rosicchiati dai pesci, toccano il fondo del Rodano?

Oh! perchè non volete credere, fanciulle, ch'è pericoloso essere amanti dei gioielli ed amar troppo di vedersi? Perchè non volete crederlo, fanciulle?

Denis Cassan

1805-1872

LA COUSCRICIOUN.

Quand lou tirage au sort arrivo,
Ah! que de maire soun en plour!
Que fague clar, que fague nivo,
N'an que tristesso e que doulour!

Tambèn dins noste vesinage,
l'aguè la maire d'un couscri,
Un an, qu'à l'ouro dóu tirage
Semblavo qu'anavo mouri.

Moun Diéu, queto peno crudèllo!
Plouravo soun paure Cadau
Qu'èro gibous, e pas pus aut,
Pechaire! que sèt escudello.

LA COSCRIZIONE.

Quando è il momento della estrazione dei coscritti, quante madri piangono! sia tempo bello, sia nuvoloso, v'ha tristezza e dolore!

Anche nel nostro vicinato ci fu la madre d'un coscritto, che un anno, all'ora dell'estrazione, pareva morisse.

Dio mio, con quanta pena crudele piangeva pel suo povero Cadau, ch'era gobbo e non più alto di sette spanne.

— Mai voste drole risco rèn,
le fan; que plouras, bono fumo!
D'aquéu calibre èi la coustumo
Que parton pas, lou savès bèn?

Alor faì i gènt que l'aubouron,
— Car venìé d'avé mau de cor —
Mai lou jour dóu tirage à sort,
— Es un jour que li maire plouron!

(S.° D.° del Rodano). (*Armana prouvençau*).
A. 1864

— Ma il vostro ragazzo non rischia nulla, le dicono, perchè piangete, buona donna! di quel tipo è uso che non partano, lo sapete bene! Ed allora ella risponde alle persone che la sostengono, perchè le era venuto male al cuore: Il giorno dell'estrazione a sorte è un giorno in cui le madri piangono.

ANTOINE CHAMPROUX

—

BENASTRADO.

La roso maienco espelido
I poutoun de fiò dóu soulèu,
Amount dins lou blu clarinèu,
Enauro soun prefum de vido.

Au gai cantadis dis aucèu,
Tu, coume aquelo flour, poulido,
T'espandisses, amourousido
De ço qu'es eternamen bèu.

L'art, dins li lucho fourtifico;
Espirado pèr la musico,
O chatouno, canto à tous-tèms!

Li pantai d'or te fan bouqueto,
Canto emé lis iroundeleto
L'aubo lindo de ti printèms.

(S.° D.° del Rodano). (*Armana prouvençau*, A. 1903).

BENE AUGURATA.

La rosa di maggio dischiusa ai raggi di fuoco del sole, lassù nel chiaro azzurro, innalza il suo profumo di vita.

Al gaio canto degli uccelli, tu come loro, gentile, ti schiudi, innamorata di quel che è eternamente bello.

L'arte nelle lotte fortifica; ispirata dalla musica, o fanciulla, canta sempre!

sogni d'oro ti sono graditi, canta con le rondini l'alba limpida delle tue primavere.

GRATIEN CHARVET
1826-1884

VESPER.

Quand lou calabrun, souto li platano,
Vèn de-cauto-à-cauto e s'ennegresis,
Eilalin, subran, au bout de l'andano
Uno estello d'or s'atubo e lusis.

Coume s'aubouravo, au founs de la plano,
Aièr la veguère, em soun gai sourris;
Ie diguère: Es tu, bello Soubeirano?
De que me vos mai, douço Emperairis!

T'ai vist tout soulet treva la mountagno:
Siéu vengudo alor te tène coumpagno,
Coume au tèms passa di vèspre agradiéu.

Fugues benesido, o divesso bloundo,
Tu que me fas lume à travès li broundo,
Car res mai que tu sounjo plus à iéu!

(S.e D.e del Rodano). *(Hènnion: Les Fleurs félibresques).*

VESPRO.

Quando la sera, sotto i platani, viene a poco a poco e s'imbruna, laggiù tosto, in capo al viale, una stella d'oro spunta e risplende.

Mentre sorgeva in fondo alla pianura, ieri la vidi, col suo gaio sorriso, e le dissi: Sei tu bella sovrana? che vuoi da me, dolce imperatrice!

T'ho visto soletto andare per la montagna; son venuto allora a tenerti compagnia, come nel tempo trascorso dei lieti vesperi.

Sii benedetta, o diva bionda, tu che mi fai lume a traverso il buio, perchè nessun altro pensa più a me.

Frédéric Estre

—

A LA DINDOULETO.

Dóu mes d'abriéu es un bèu jour,
La gau boulego la ramado,
L'aucelino fai sa chamado,
Lis aubespin soun tóuti en flour.

Lou soulèu vuejo sa calour...
O dindouleto desirado,
Perqué noun fas toun arribado
E rèstes tant dins lou Miejour?

Desdegnariés nosto encountrado
Que li sóudard an escrancado? (1)
Ah! sariés punido de Diéu!

Lou crese pas, sies trop braveto:
Desplego dounc lèu toun aleto,
Que t'esperan, elo emé iéu.

(S.º D.º del Rodano).

(Armana prouvençau - A. 1874).

ALLA RONDINE.

È un bel giorno d'aprile, al zefiro s'agitano i rami, l'uccellino canta, i biancospini sono tutti in fiore.

Il sole versa il suo calore. O rondinella desiderata, perchè non torni e resti tanto nel Mezzogiorno?

Sdegneresti la nostra contrada, che i soldati hanno oppressa? Oh! saresti punita da Dio!

Non lo credo, sei troppo buona: spiega dunque tosto le tue ali, chè insieme ti aspettiamo.

(1) Frédéric Estre fu il poeta della *revanche;* nativo della Lorena, non dimenticò mai la funesta guerra, che tolse alla Francia la sua patria diletta.

LUCIEN GEOFFROY
1818-1889.

RAIVE.

Quand iéu sóungi à la Prouvènço,
Bello terro de jouvènço,
D'amour, de divertissènço,

Terro tant douço à moun cor
Que lou plus riche tresor
Contro elo me farié 'scor;

A sei vau tant enflourado;
A sa tant douço óulivado
Escalant lei coustalado;

Eis aubre de sei rountau
Saludant, pin, roure o fau,
'Mé sa tèsto, lou Mistrau;

Au riau dei prado flourido,
Qu 'à soun murmur se marido
Lou canta dei bouscarido;

SOGNO.

Quando penso alla Provenza, bella terra di giovinezza, d'amore, di passatempi, terra tanto dolce al mio cuore, che mi farebbe vergogna cambiarla col più ricco tesoro,

Alle sue valli tanto fiorite, ai suoi oliveti, che coprono i colli, agli alberi dei suoi poggi boschivi, che salutano, pini, querce o faggi, colla loro testa il Maestrale,

Al mormorio dei ruscelli dei prati fioriti, sposato al canto degli usignuoli :

A soun soulèu rous e clar
Qu ' amansi pèr lou Vènt-Larg,
Pièi ris dins l'aigo dei clar;

A sei vigno, vèrdei raio,
Partissènt, coumo de draio,
L'or dei blad, que l'auro estraio,

E qu ' envòuton lei coulet,
Coumo farié ' n roudelet
De jouvènt cascarelet;

Que, verdo, jauno e cinobre,
Retraison, quand vèn Outobre,
De tourtouioun de coulobre,

E dounon soun linde rai,
Cando bevèndo, que plai
Tant ei vendemiaire gai;

Quand sóungi à sei brùnei fiho,
Que la joio escarrabiho
Coumo un flame eissam d'abiho;

Al suo sole biondo e limpido che, temperato dal Vento Largo, ride poi nell'acqua degli stagni;

Alle sue vigne, che in verdi linee dividono come sentieri, l'oro dei grani, che l'aura sconvolge,

E che circondano le colline come una ronda di giovani allegri; che, verdi, gialle e rosse somigliano, quando viene ottobre, a spire di serpente,

E danno il loro limpido raggio, il vino puro, che piace tanto ai gai vendemmiatori,

Quando penso alle sue brune figlie, folli di gioia, come uno splendido sciame d'api,

A sei dous e fièr jouvènt,
Dur au travai, e tambèn
Ei jo d'amour grand savènt;

De la jouinesso envoulado,
Ai las! tant lèu travessado,
Me remèmbri lei passado:

Revési noste fougau
Qu ' au cor fasié tant de gau,
Quando plen èro enca l'oustau;

Dintre ma man que tremolo
Sènti encaro, douço e molo,
Uno man que me counsolo;

E dins moun raive sutiéu
T'àusi, o roussignòu gentiéu,
Que te lagnes coumo iéu!

(S.° D.° del Var). (*Armana prouvençau* - A. 1875).

Ai suoi dolci e fieri giovani, duri al lavoro ed anche ai giuochi d'amore assai sapienti:

Della giovinezza volata via, ahime! tanto presto passata, ricordo le vicende:

Rivedo il nostro focolare, che dava tanta gioia al cuore, quando la casa era ancora piena;

Nella mia mano che trema sento ancora, dolce e molle, una mano che mi consola;

E nel mio sogno, ti sento, o usignuolo gentile, che come me ti lagni.

J. B. Laurens
1801-1890.

PERTRA.

Ma redingoto es bèn rasclado,
Mi pòchi soun toujour traucado;
De mi soulié li courrejoun
Toujour pendoulon, mau rejoun.
M'apellon « Rèi di barrulaire,
De la naturo lou bon paire,
La crèmo dis espeiandra,
Bonaventur de Carpentra ». (1)

Me reprochon d'èstre un sóuvage
E, de segur, n'ai lou visage;
Ame pamens la soucieta:
Me fau quaucun à moun cousta.
Un libre bèu que se legigue,
Quauque bèl èr que restountigue,
Un rire clar e fouligaud,
Dóu tèms que pinte, me fan gau.

(S.º D.º del Rodano).

(Armana prouvençau - A. 1891).

RITRATTO.

Il mio soprabito è assai rapato, le mie tasche son sempre bucate, delle mie scarpe i lacci pendon sempre mal riuniti... Mi chiamano: Re dei vagabondi, della natura il buon padre, il capo degli straccioni, Bonaventura di Carpentras.

Mi rimproverano d'essere un selvaggio, e certo ne ho il viso; amo però la società e mi occorre qualcuno accanto. Un bel libro che si legga, un dolce canto che risuoni, un riso chiaro ed allegro, mentre dipingo, mi danno diletto.

(1) J. Bonaveuture Laurens, pittore e poeta, nacque a Carpentras.

EUGÈNE LONG

LI VENDÈMI.

Lou soulèu d'or dins li pampeto
Ris i rasin madur à poun;
Anen, dau! dau! fiho lisqueto,
Alestissès li gourbeiroun.

Enchuscla dóu jus di clareto,
Siblon li tourdre groumandoun;
Lis abiho emé sis aleto
Sèmblo que jogon dóu viouloun.

Es la vendémi benurouso,
Anen, dau! dau! chato courouso,
A-bèl-èime emplès de rasin

E canestèu e canestello;
E longo-mai, o vigno bello,
S'amadure toun fru divin!

(S.° D.° del Rodano).

(Armana prouvençau - A. 1892).

LE VENDEMMIE.

Il sole d'oro tra le foglie ride alle uve già mature, andiamo, avanti! avanti! svelte fanciulle, preparate le ceste.

Ebbri del succo dell' uva, fischiano i tordi ghiottoni, le api colle loro alette pare che suonino il violino.

È la vendemmia felice, andiamo, avanti! avanti! belle fanciulle, con ardore riempite d'uva

E cestini e ceste, e a lungo, o bella vigna, si maturi il tuo frutto divino.

EDOUARD MARREL

—

LI SOULIÉ.

A Sant-Roumié, contro l'escolo,
Sus lou Cours Nòu, Vieimard, qu' èro de soun mestié
Sabatié,
l'a pas long-tèms, avié sa boutigolo,
E vendié proun, ma fe! perqu' èro bèn plaça.

Un dimècre, vèn à passa
Benezet dóu Gros-Nas, rendié dóu Mas de l'Oste,
Que ié fai: Siéu descaus, e me voudriéu caussa.
Servès-me bèn, que que me coste —
Atroubè sabato à soun pèd.
— Au-mens, que fugon de durado!
— Ah paure, lou groulié coupè.
Ansin, anas liuen, cambarado?

LE SCARPE.

A Saint-Rémy, di fronte alla scuola, sul Corso nuovo, Vieimard, ch'era calzolaio di mestiere, non è molto, aveva la sua botteguccia, e vendeva abbastanza, perch'era ben conosciuto.

Un mercoledì si trovò à passare Benedetto del Gros-Nas; veniva dal Mas dell' Oste, e gli dice: Sono scalzo vorrei calzarmi. Servitemi bene, a qualunque prezzo. Trovò scarpe pei suoi piedi. — Almeno, che siano di durata! — Ah! fece allora il calzolaio, andate dunque lontano, camerata?

— Ah! me faudra manda quàuqui cop de taloun:
Vau pèr la Vau-Longo à Seloun.
A Seloun? Eh! tambèn avès uno estirado!
Carga de soulié nòu es bèn pensa. Belèu
(Vous lou dise en touto franchiso)
Se couneissias ma marchandiso,
Me n'en croumparias dous parèu.

Benezet, caussa, pago, e part à l'aventuro.
Quand aguè camina bravamen dins l'auturo,
O la susour de sis artèu,
O de l'erbo la bagnaduro,
Li simello, facho en cartoun,
lé toumbèron lèu di petoun.
Lou paure Benezet sous lou crestian marchavo,
E renavo e roumiéutejavo.
Tout-d'un-cop à soun souveni
Lou counsèu dóu groulié d'asard vai reveni.

— Certo, dovrò camminare abbastanza: vado per la Valle lunga a Salon.

A Salon? Eh! è una bella corsa! Colle scarpe nuove è ben pensata. Forse, ve lo dico con tutta franchezza, se conosceste la mia mercanzia, ne comprereste due paia!

Benedetto, calzato, paga e parte. Quand' ebbe camminato bravamente sull' altura, o pel sudore dei piedi, o per l'umidità dell' erba, le suole ch'erano di cartone, si staccano dalle scarpe. Il povero Benedetto camminava male e si affaticava, quando alla sua mente per caso tornò il consiglio del calzolaio.

— Eh! mai, m'a pas troumpa lou marchand de sabato :
Ai fa la mita dóu camin,
Li fèrri me toumbon di bato,
E marche sus lou pergamin!
S'aviéu escouta lou coulègo,
(O bartavéu que siéu esta!)
Me n'aurié belèu mai cousta,
Mai...acabariéu mi vue lègo.

(S.º D.º del Rodano).

(*Armana prouvençau* - A. 1891).

Oh! non m'ha ingannato il mercante di scarpe. Ho fatto la metà della via, le suole mi cadono dai piedi e cammino sulle pietre. Se avessi ascoltato il collega, o babbeo che fui! mi sarebbe costato di più, ma finirei le mie otto leghe.

S. André Peyre
1890.

CALABRUN.

Li calabrun d'ẹila soun mai siave : lou vèspre
Se chalo de mouri davans tu ; la calamo
A davala di colo e caresso li prado ;
L'ouro lènto amudido à l'ourizoun pantaio ;
Un mauve apasimen emplis lou cèu ; lis aubre
Fan redire à si fueio un plagnun de fatorgo...
Li calabrun d'eila soun mai siave...

Lou tremount se blesis coume uno roso inmènso ;
Sèmblo qu ' uno man fado escampiho alor, subre
L' angòni dóu jour las is orto vesperalo,
Lou dòu d'un amanèu de vióuleto ; ti labro
An tasta la sabour de regret, sourgissènto
Dóu vòu malancouniéu di remèmbre, qu'en l'auro
Sèmblo qu ' uno man fado escampiho.

CREPUSCOLI.

I crepuscoli di laggiù son più dolci, la sera muore con delizia innanzi a te, la calma, discesa dalle colline, carezza i prati, l'ora lenta, muta, sogna all'orizzonte ; una serenità violacea invade il cielo, gli alberi fanno ripetere alle loro foglie un lamento di leggenda. I crepuscoli di laggiù son più dolci.

L'orizzonte s'appassisce come una rosa immensa; pare che una mano fatata disperda allora sull'agonia del giorno stanco, nei giardini vespertini, il lutto di un mazzo di violette ; le tue labbra han gustato il sapore dei rimpianti, sorgente dal volo malinconico dei ricordi, che nella brezza pare che una mano fatata disperda.

Es ta presènço caro, e toun amo de raive,
E l'amour de toun cor, o migo, qu' abelisson
Lou falimen de l'ouro au flar triste, e lis ànçi
Coume de dindouleto à ras di camin sourne,
Flourejon vèrs toun front grèu de peno. Senglutes
Moun noum, preguiero vano au silènci qu'adorno
Lou falimen de l'ouro au flar triste.

Li calabrun d'eici sarien plus bèu, se i'erès,
E se poudian, un vespre, oublidant, esvalido,
La soulitudo palo e lis espèro longo,
Pèr li draio que van à l'estàsi, coursegre
Lou mirage fali dóu sèr e faire raubo
Di darnié rai dóu jour e dis estello primo,
Pèr li draio que van à l'estàsi.

È la tua cara presenza e la tua anima di sogno e l'amore del tuo cuore, o mia, che abbelliscono la caduta dell'ora dai riflessi tristi, e le angosce come rondinelle sulle vie oscure, sfiorano la tua fronte grave di pensieri. Tu singhiozzi il mio nome, preghiera vana al silenzio che adorna la caduta dell'ora dai riflessi tristi.

I crepuscoli di qui sarebbero più belli, se tu fossi presente, e se si potesse una sera, dimenticando, svanite, la solitudine pallida e le lunghe attese, pei sentieri che vanno all'estasi, inseguire il miraggio caduto dalla sera e rapire gli ultimi raggi del giorno e le prime stelle pei sentieri che vanno all'estasi.

Mi labro te dirien li causo que vos saupre,
E ma candour d'enfant retroubado. Pèr faire
Un trassegun d'amour de ma voues, que t'enchuscle,
Dounariéu au resson esmougu di paraulo
Uno liuncho douçour de mandorro; i long rode
De pauso silenciouso, entendrian encaro
Uno liuncho douçour de mandorro.

Lou campèstre desèrt es la grando orto fèro
Di roumanin, dis espi blu, di ferigoulo,
Dount l'amo que s'eisalo en prefum dins lis auro
Mounto dóu grand autar de la colo, li pastre
Fan d'un touret que brulo un mount-joio de flamo
E restarian aqui fin qu'à l'aubo. Ah! venguèsses!
E restarian aqui fin qu'à l'aubo!

Le mie labbra ti direbbero le cose che tu desideri conoscere, e il mio candore di fanciullo ritrovato. Per fare un filtro d'amore della mia voce, che t'incanti, io darò alla vibrazione commossa delle parole una lontana dolcezza di mandola; alle lunghe pause del silenzio noi sentiremmo ancora una lontana dolcezza di mandola.

La campagna deserta è il grande giardino rustico dei rosmarini, delle spighe azzurre, dei timi di cui l'anima che si esala in profumi nelle brezze, sale dal grande altare della collina, i pastori fanno d'una cima che arde, un falò di fiamma e noi resteremmo là fino all'alba. Ah! se tu venissi, noi resteremmo là fino all'alba.

Mai dins la mort di vèspre, aliuncha, l'amour véuse
En un meme linçou ensepelis pèr sèmpre
Li glòri dóu pounènt e lis ouro perdudo,
Au clar dis escabot que tindino, l'iue mouisse
Espincho à l'esvalido, e fargan per nous jougne
Au raive enganatiéu de partènço impoussiblo.....
Languisoun! calabrun sus lis amo!

(S.ª D.ª del Rodano).

(Jan de la Vaulongo - *Op. separato*).

Ma nella morte delle sere lontane, l'amore vedovo in un stesso lenzuolo seppellisce per sempre le glorie del ponente e le ore perdute; alla campanella del gregge che tinnisce; l'occhio umido guarda al di là dell'orizzonte componendo per riunirci un sogno insidioso d'impossibile partenza. Nostalgia! crepuscolo sulle anime!

COUNÈISSE UNO CANSOUN ADOULO.

Counèisse uno cansoun adoulo
Qu' à l'ouro d'iuei se canto plu;
La musico se n'apren soulo,
D'uno simplesso de senglut;
Autant siavo que li lagremo
Que l'on escampo d'à-geinoun,
Es la preguiero d'uno femo
Que vòu mouri dins un poutoun.

Lis ouro fan la farandoulo,
Coume de fado au cors alu,
Sus mi rousié l'oumbro pendoulo,
E l'auro es pleno d'abelu;
Mai un plagnun sèmpre s'estremo
Dins lou tèms van en languisoun:
Es la preguiero d'uno femo
Que vòu mouri dins un poutoun.

CONOSCO UNA CANZONE INGENUA.

Conosco una canzone ingenua, che oggi non si canta più; la musica ne è facile, d'una semplicità di singhiozzi, così dolce come le lagrime piante a ginocchio. È la preghiera d'una donna che vuol morire in un bacio.

Le ore danzano come fate dal corpo alato, sui miei rosai passano ombre mobili, e la brezza è piena di brio; ma un lamento è sempre chiuso nella nostalgia del tempo vano. È la preghiera d'una donna che vuol morire in un bacio.

Siéu lasso d'èstre sèmpre soulo,
E regarde à l'ourizount blu
La fielouso d'or di piboulo,
Li vièi camin qu'espèron plus;
Mi roso soun sèmpre li memo,
Sèns ges n'en saupre, cride un noum....
Es la preguiero d'uno femo
Que vòu mouri dins un poutoun.

Prince d'amour à caro semo,
Pousquèsses ausi ma cansoun
Es la preguiero d'uno femo
Que vòu mouri dins un poutoun.

(id. id.). (Escriveto - *Armana prouvençau,* A. 1911) (1).

Sono stanca d'esser sempre sola, e guardo l'orizzonte azzurro, la corona dei verdi pioppi e le vecchie vie che non aspettano più alcuno. Le mie rose sono sempre uguali, senza saperne alcuno, grido un nome. È la preghiera di una donna che vuol morire in un bacio.

Principe d'amore, dal viso sereno, possa tu udire la mia canzone; è la preghiera d'una donna, che vuol morire in un bacio.

(1) *Jan de la Vaulengo* ed *Escriveto* sono i due pseudonimi del giovane poeta.

DELPHINE ROUMIEUX

—

MI FLOUR.

Aviéu sèmpre l'amo charmado
Quand vous amirave, o mi flour!
Vuei, lou mau me tèn estremado
Liuen de vòsti dóuci sentour.

Pàuri floureto tant amado,
Perfumas tout à voste entour:
Iéu de vosto óulour embaumado
Ai set, ai fam, quant i'a de jour!

— Se ñ'es qu'acò, saras urouso:
Sies pèr nous tant amistadouso,
E pièi, pecaire! as tant soufri!

Diéu te rènde ti gauto roso!
Vióuleto, margarido e roso,
Anan pèr tu mai reflouri!

(S.° D.° del Rodano).

(Armana prouvençau - A. 1875).

I MIEI FIORI.

Avevo sempre l'anima rapita, quando vi ammiravo, o miei fiori, oggi, il male mi tiene abbattuta, lontana dai vostri dolci profumi. Poveri fioretti, tanto amati, profumate tutto a voi intorno, io del vostro olezzo imbalsamato ho sete, ho fame, ogni giorno.

Se non è che questo, sarai felice: sei per noi così amabile, e poi, poveretta, hai tanto sofferto!

Dio ti renda le tue rosee guance! Violette, margherite e rose, per te torneremo a rifiorire.

GEORGE ST.-RENÉ TAILLANDIER

—

LOU DIÉU COUQUIN.

Blave e mourtinèu, lou soulèu d'ivèr
S'es que trop langui dins li nèblo frejo;
Dintre si linçou estrassa pounchejo,
E fai dardaia soun front descubert.

Is ardènt poutoun de soun calignaire
La terro subran trefoulis d'amour:
Lou sen meirenau boumbis: de tout caire
La sabo desbordo e s'escampo en flour.

Or, Amour, diéu que, subre un lié de mousso,
Fai som-som l'ivèr — o! la longo niue!
Tre que vèn la caud se freto lis iue,
E li duerb, e ris dins sa como rousso.

IL DIO BRICCONE.

Pallido e morente il sole d'inverno si è troppo illanguidito nelle fredde nebbie; spunta fra i suoi lenzuoli stracciati e fa dardeggiare la sua fronte scoperta.

Agli ardenti baci del suo amatore la terra tosto trasalisce d'amore; il seno materno si gonfia, da ogni lato l'umore vitale trabocca e fa germogliare i fiori.

Ora, Amore, dio, che sopra un letto di muschio, dorme tutto l'inverno, quale lunga notte! allorchè viene il caldo si stropiccia gli occhi, e li apre, e ride nella sua bionda chioma.

Ausis l'auceloun canta si piéu-piéu,
Ausis vounvouna li bloundis abiho:
Au soulèu de Mai, que l'escarrabiho,
Aganto soun arc, lou couquin de diéu.

(S.ª D·º del Rodano).

(Hénnion - Les fleurs félibresques.)

Sente l'uccellino cantare i suoi versi, sente il ronzio delle api bionde; al sole di Maggio si sveglia, afferra il suo arco, il dio briccone!

B

LINGUADOCA

OCTAVIEN BRINGUIER
1830-1875.

LA VIOULETO E LOU PARPAIOU.

Poutounejant las flous, lous fruchs, faguènt l'aleto,
Voulastrejant pertout, un galant parpaiou,
Quitant toujour lou bon pèr cerca lou meiou,
S' amourachè d' uno vióuleto;
(Pèr un cascavèl mita bau
Poudié segu toumba pu mau!)
Aquesto, tout escap, tapado pèr sa fioio,
Se derevihavo souvènt
Bagnado pèr l'eigagno, o passido dóu vènt;
Mai un pau de soulèl la remplissié de joio.

Antau vivié sèns se pani;
Quand tout-d'un-cop veguè veni
Lou foulege voulaire, atifat, l'alo lèsto.

LA VIOLETTA E IL CALABRONE.

Baciando i fiori, i frutti, battendo l'ali, volando dappertutto, un galante calabrone, lasciando sempre il bene per cercare il meglio, s'innamorò d'una violetta; (per uno stordito, quasi folle, poteva certo cascare più male!). La violetta, nascosta fra le sue foglie, si svegliava spesso bagnata dalla rugiada o appassita dal vento; ma un po' di sole la colmava di gioia.

Così viveva senza timore, quando ad un tratto vide venire il volubile volatore, galante, con l'ala svelta.

Vergougnouso, la flou vite atapè sa tèsto;
Maì i'a pas mai de fioc sèns fum
Que de vióuleto sèns perfum,
E l'ardit avié bono narro.
Tout afiscat d'elo se sarro:
— Ounte sies, ma bello? ço dis,
Perlo das prats dóu Paradis!
Encèns de la Vierge Mario,
Laisso que te vegue ma mio,
Que te parle de moun amour:
Près de tu restarai toujour,
Se vos, rèino de las vióuletos!

Enfin diguè cènt parauletos
Que la tentèron un moumen;
Car, se savias, la lengo es un bèl estrumen!
S' endourmis pas las serps, enclausis las fihetos;
E noste muscadin, que savié soun mestié,
Ce qu' avié dich cènt cop à d'àutros, i' hou disié
Tendramen coumo s'hou pensavo,

Vergognoso il fiore presto abbassó la testa; ma non v'ha fuoco senza fumo, né violetta senza odore, e l'ardito aveva buon naso. Tutto ardente, le si avvicina;

— Ove sei, mia bella? le dice, perla dei prati del Paradiso! Incenso della Vergine Maria, lascia che ti veda, o mia amica, che ti parli dell'amor mio: presso te resterò sempre, se vuoi, regina delle violette!

Finalmente disse cento parolette che la tentarono un istante, perchè lo sapete, la lingua è un bell'istrumento! Se non addorme la serpe, incanta le fanciulle; e il nostro moscardino, che sapeva il suo mestiere, ciò che avea detto cento volte ad altre, disse a lei, teneramente come se lo pensasse.

Dejà la pauros'avançavo
Pèr respondre à soun coumplimen,
Quand veguè, fort urousamen,
Dins lous ers uno doumaisello
Autant vanitouso que bello,
Faguènt brounzina la dentello
De sas alos au grand soulèl.
Lou parpaiou levè la tèsto,
E s'envoulè ie faire fèsto.

Vous laisse devina lou rèsto :
Devien faire un poulit parèl !
Fihos, qu' à vautre vou' n souvèngue,
De pòu qu'autant vous n'en revèngue.

(S.ᵉ D.ᵉ di Montpellier).

(*Armana prouvençau* — A. 1862).

Già la poveretta s' avanzava per rispondere al suo complimento, quando vide, per fortuna, in aria, una libellula, così vanitosa, quanto bella, che faceva rifulgere il merletto delle sue ali al gran sole. Il calabrone alzò la testa e fuggì per farle festa.

Vi lascio indovinare il resto : doveano fare una gentile coppia. Ragazze, ricordatevi di ciò, per paura che altrettanto accada a voi.

Victor Delbergé

—

A JANSEMIN.

Soulel, lusis ; canto, cigalo !
Dins Agen, bilo sans ribalo,
Sèn bengut, la ma dins la ma,
Festeja la lengo amistouso
De la Gascougno tant urouso
De poudé dire à lous que passaran douma :

— Guèitas sus la pèiro jaunido
Aquelo placo tant poulido,
Legissès, Francés, aquel noum.
A boulat per dessus las planos,
Debat lous ourmes, las platanos,
E courregut lous rius qúe bourdejoun la fount.

A JASMIN.

Sole, risplendi ; canta cicala! In Agen, città senza rivali, siamo venuti, la mano nella mano, per festeggiare la lingua armoniosa della Guascogna, tanto felici di poter dire a coloro che passeranno di quì :

Cercate sulla pietra ingiallita quella targa tanto bella, leggete, o Francesi, quel nome ; esso è volato sui piani, fra gli olmi ed i platani, ed è corso pei rivi che circondano la sorgente.

Las alos de la renoumado
Trabersant un bel jour la prado,
L'empourtèroun al pèd d'un rèi ;
E lou rèi n'en boulguèt, sus l'ouro,
Dins la lengo de la pastouro,
Dire lou poulit noum que legissès anèi.

Alabet, de la campaneto,
Que tintabo per Françouneto, (1)
Dinqu'à la flou que mor pel prat,
Tout lou cridèt : digun l'oublido,
E sa memorio es benesido
Dins l' oustal ount soun co pourtèt la caritat.

Tabé sa bilo tant aimado,
So per so, soulo, dins l'annado
Amassèt prou per ennarta
Lou brounze que cadun saludo
E que soueto la be-bengudo
As sabents acampats al pèd de soun auta.

Le ali della fama traversando un bel giorno i prati, lo portarono ai piedi d'un re, ed il re volle, nella lingua dei pastori, pronunziare il bel nome che lì leggete.

Ma intanto, dalla campanella che suonava per Françonnette, sino al fiore che muore nel prato, tutto lo gridò. Nessuno lo dimentica, e la sua memoria è benedetta nella casa ove egli portò la carità.

Anche la sua città tanto amata, essa sola, nell'anno raccolse assai per scolpire il bronzo che ognuno saluta, e che augura la ben venuta ai dotti riuniti ai piedi del suo altare.

(1) Una delle opere di Jasmin.

Lou brounze es grand, mai grand enquèro
N'èro l'ome que sus la terro
Passèt sans nou res amassa,
Que ço qu'après la courto bito
Que passen aici ressuscito:
La glorio, que soubent ben sans trop se pressa.

Faguen coumo el: per l'infourtuno
Canten toujour, e que caduno
De las cansous digue pla fort
Que se nostre amistous lengage
Se rescound debat un nuage,
Fai coumo lou soulel, car el jamai nou mor!

(S.° D.° dell'Agenais).

(Armanat Garounenc — A. 1891).

Il bronzo è grande, ma non meno grande era l' uomo che sulla terra passò senza raccoglier nulla, se non quello che, dopo la corta vita trascorsa qui, risuscita: la gloria, che spesso viene senza troppo affrettarsi.

Facciamo come lui: per la sventura cantiamo sempre, e che ogni canzone dica a voce alta che se il nostro armonioso linguaggio si nasconde dietro una nube, fa come il sole, perchè mai non muore.

Balthazar Floret
1789-1871

BLAZE D'ANIANO.

Ai, mardieu! un grand pessament,
Un jour diziò, tout en buguent,
A sous amics Blaze d'Aniano:
Savès be la filho de Jano?
Me fo pla gau dempèi loungtemp:
Seche ans, un iol à flou de tèsto,
Uno bouco que toujour rìs,
Lou pèd finet, la talho lèsto...
Tout me fo creisse l'apetis.
Mais sagat e magat me crido
Que, se prene la Margarido,
Serai cougù, ou noun pourrò.

BIAGIO D'ANIANE.

Ho, perdio! una grande pena, diceva un giorno, bevendo, ai suoi amici, Biagio d'Aniane: Sapete bene, la figlia di Giovanna? Ella mi fa gola da molto tempo. Sedici anni, gli occhi a fior di testa, una bocca che sempre ride, il piede piccolo, la figura svelta, tutto fa crescere il mio appetito; ma tutto mi dice che se prendo la Margherita, sarò c.... o ella non potrá.

E sabe pas trop, entre nautres,
S'aquel estat me counvendrò,
Lou couneisse pas. Rizès, vautres?
Ah! se voulès me metre au fait,
Pague per toutes sens regrèt.
-- Cougùou? respounguèt la taulado.
Aco te roumio? Ah! camarado,
Sios be lou rèi das conians.
Jamai cougùou o vist misèro:
Vai mai èstre cougùou que mairo:
Mairo, on l'es pas que per cinq ans;
Cougùou, acos es per la vido.
-- Per la vido! galejas pas?
-- Nàni cèrto. Oh! dins aquel cas,
M'en vau troubà la Margarido:
Avant la fi dau mes de mai,
Maridat e cougùou serai.

(S.º D.ⁿ d'Agde) (*La Bourrido agatenco*)

E non so abbastanza, fra noi, se questo stato mi converrà. Non lo conosco. Ridete? Ah! se voleste mettermi al corrente, pago per tutti, senza lagnarmi. C.... risposero i commensali, ciò t'inquieta? Ah! compagno, sei il re degl'imbecilli. Giammai c.... ha visto la miseria, e val meglio essere c.... che sindaco. Sindaco, si è per cinque anni, c.... è per tutta la vita. Per tutta la vita? Non scherzate? No, di certo. Oh! in questo caso vado a trovare la Margherita; prima della fine di maggio sarò ammogliato e c....

Jacques Jasmin (1).
1799-1864.

SÈN BINCÈN DE POL.

Que destrounen lous rèys, que fasquen pats ou guerro,
Que nibèlen fourtuno et ren,
Lou lendouma, beyran de paures sul la terro,...
Or doun, la Caritat sara Rèyno en tout ten;
Et Sèn Bincèn de Pol, soun gran reprezenten,
Escampillan pertout soun armado noumbrouzo,
Et counsoulayro, et piètadouzo,
Dins lou mounde, jusqu'à sa fi,
Aura, che la mizèro hountouzo,
De larmos à seca... de plagos à gari!

SAN VINCENZO DI PAOLA.

Che tolgano il trono ai re, che vi sia pace o guerra, che si livellino fortune e gradi, il giorno appresso si vedranno poveri sulla terra.

Or dunque la Carità sarà Regina in ogni tempo e San Vincenzo di Paola, suo grande rappresentante, sparpagliando ovunque il suo numeroso esercito consolatore, e pietoso, nel mondo, sinoa lla fine, avrà, in contatto alla vergognosa miseria, lagrime da seccare e piaghe da guarire.

---

(1) Ho incluso eccezionalmente questa poesia del celebre parrucchiere di Agen, scritta nel 1851, perchè composta in quel sottodialetto che ha tanta importanza e di cui purtroppo sono scarse le manifestazioni. Del resto lo Jasmin, fra i precursori, fu il più illustre, sebbene non sia stato molto benevolo pel Fèlibrige e pel Mistral (V. mio Manuale pag. 24).

Tabé sous bièls drapèus, sas ensegnos noubèlos
Counton may de souldats que lou ciel n'a d'estèlos !
Gran Sèn de nostre tèn, pel co ses fèy l'aynat
De l'Esprit, de la Glèyzo et de la Caritat....

Aluquèt l'amo fredo à soun amo burlento;
Apelèt sul l'oustal la bountat del palay;
La Piètat bizitèt la bieillesso souffrento;
Lous maynages al brès que perdion uno may,
Proche d'el n'en troubabon trento !
Al mitan des plazés faziò toumba de plous
Que cambiabo talèu en mel pel malhurous;
May d'un mèstre, à sa bouès, fasquèt libre l'esclabo;
May d'un rèy pèr li playre, en gran se mestrejabo;
Et dizon même qu'à Paris,
May d'un cot, dins de bals, an bis
De rèynos, al moumen oun lou sage quistabo,
Se derrega des piels diamans et rubis,
Et se descourouna pes paures que pintrabo !

Pure le sue vecchie bandiere, le sue nuove insegne contano più soldati che il cielo non abbia stelle! Gran Santo del nostro tempo, per il suo cuore si è fatto il primogenito dello Spirito, della Chiesa e della Carità.

Egli accese l'anima fredda all'anima sua ardente; chiamò sulla casa la bontà del palazzo, la Pietà visitò la vecchiezza sofferente; i bambini in culla, che perdevano la madre, presso di lui ne trovavano trenta! In mezzo ai piaceri faceva cadere lagrime che cambiava tosto in miele per gl'infelici; più d'un padrone alla sua voce, liberò lo schiavo, più d'un re per piacergli, si dominava, e dicono che a Parigi più d'una volta nei balli, si videro regine, nel momento in cui il Saggio questuava, strapparsi dai capelli diamanti e rubini e togliersi la corona in pro dei poveri pei quali egli implorava.

Oh ! Sèn Bincèn de Pol es lou gran Sèn d'anèy!
Nat *Juillet*, nat *Fèurè* que destroune aquèl rèy ! (1)
Dins soun brès *lanusquet* (2) ma Muzo aginouillado
A pres noubèlo forço, et la baci tournado
Per canta soun drapèu tan bèl ;
Dax, (3) serbèn dins toun fil la cauzo la millouno,
Et lou pouèto y gagno uno doublo courouno,
Car Sèn Bincèn de Pol estaco à soun ramel
La glorio de la terro... et lou parfum del ciel !

(S.° D.° dell'Agenais) (*Li Prouvençalo*).

Oh ! San Vincenzo di Paola è il gran Santo d'oggi. Nessun *Luglio*, nessun *Febbraio* potranno detronizzare quel Re ! Nella sua culla landese la mia Musa inginocchiata ha attinto nuova forza, ed eccola ritornata per cantare la sua bandiera sì bella. Dax, noi serviamo in tuo figlio la migliore causa, ed il poeta ci guadagna una doppia corona,perchè San Vincenzo di Paola attacca al suo albero la gloria della terra ed il profumo del cielo !

---

(1) Allude alle Rivoluzioni di Luglio e di Febbraio.
(2) Della contrada delle Lande.
(3) Patria del Santo.

CHARLES RATIER
1853.

LA NÈU.

La nèu, pur mantèl de la canso,
Que lusis al sourelhet gai!
Que la frescuro, per la danso,
Sus aquel fi tapis se plai!

Damb elo moun pensa se lanço;
Moun èl nou pot quita jamai
La nèu, pur mantèl de la canso,
Que lusis al sourelhet gai.

E besen de cots que s'abanço,
Trainat pes bèus fangous, l'arai,
Pensi qu'atal l'atge s'en bai
Prene à nostro amo soun abanço:
La nèu, pur mantèl de la canso.

(S.° D.° dell'Agenais). *(Lou rigo-rago agenès).*

LA NEVE.

La neve, puro mantello del campo, come brilla al pallido e gaio sole! Come l'aura fresca si piace di scherzare su questo fino tappeto!

Per essa il mio pensiero si slancia, il mio sguardo non può mai staccarsi dalla neve, puro mantello del campo, che brilla al pallido e gaio sole.

E qualche volta, vedendo avanzarsi l'aratro, trascinato dai buoi coperti di fango, penso che così il tempo sen va a rapire all' anima nostra il suo primo fondo: la neve, puro mantello dei campi.

ANDRÉ SOURREIL
1868.

MIGO, DUÈRB-ME!

La nèct es crumo, lou cèl plouro
E, sus la vilo que s'endorm,
N' i a coumo un saile, d'aquesto ouro,
Un saile d'amar descounfort....
Migo, fai maissant temps, deforo,
E taloment, qu'èi pas lou biais
De sabe teni la mandoro;
Duèrb-me la porto, se te plai!

Moun cor es ufle de tristesso
E, per amor de fa mounta
De pous à tu 'n cant d'allegresso,
Trovi res pus à te counta....
Migo, fai maissant temps, deforo,
E taloment, qu' èi pas lou biais
De sabe teni la mandoro;
Duèrb-me, vistoment, se te plai!

AMICA, APRIMI!

La notte è oscura, il cielo piange e sulla città che s'addorme, pesa come un mantello, a quest'ora, un mantello d'amaro scoraggiamento. Amica, fa cattivo tempo fuori, e talmente, ch'io non posso tenere bene la mandola, aprimi la porta, di grazia!

Il mio cuore è gonfio di tristezza, e per innalzar verso te un canto d'allegrezza, non trovo più nulla a raccontarti. Amica, fa cattivo tempo fuori, e tanto, che io non posso più tenere la mandola, di grazia, aprimi, presto!

Pamens, quand soui vengut, pensavi
De poude te canta quicom....
Te voulioi dire que t'aimavi
Coumo z'èi escrich en d'acon....
Mès fai taloment frech, deforo,
O ma migo, qu'èi pas lou biais
De sabe teni la mandoro;
Duèrb-me, vistoment, se te plai!...

Anem, migo, alando la porto
E recèb, viste, lous poutous,
Qu'à la plasso d'escuts te porto
Toun bèl troubaire de cansous!
Ah! fai taloment frech, deforo,
Que sabi prene cap de biais
Pertal de teni la mandoro!...
Migo, duèrb-me, moun cor s'en vai!

(S.ⁿ D.ⁿ di Tolosa). *(Ouros d'amour).*

Intanto, quando io sono venuto, pensavo di poter cantare qualche cosa per te, volevo dirti che t'amavo, come l'ho scritto altrove, ma fa talmente freddo fuori, o mia amica, che io non posso tenere la mandola, aprimi presto, di grazia!

Andiamo, amica, apri a due battenti la porta, e ricevi presto i baci, che in luogo di scudi ti porta il tuo bel trovatore di canzoni! Ah! fa talmente freddo fuori che non posso tenere bene la mandola. Amica, aprimi, muore il mio cuore!

C.

CATALOGNA E ROSSIGLIONE

ABBATE J. BONAFONT

—

LO SALT DE LA DONZELLA

Tocava mitja nit la campana de Pèna.
Ab son blanch devantal
La lluna, mitxrihent, platejava l'arena
Del aixut riberal.

Quin cuadro mès hermós! Dins la naturalesa
Tot calla y es en pau;
Tot espeternellat en l'asprosa devesa
Lou meu ramadet jau.

Boy mut, boy adormit, en eixa hora indeguda,
Lo Mon alaba Deu;
Y mon cor que may dorm, ab ell, també 't saluda,
O tú, Criador meu!

Jo, com las flors del bosch que cull la pastoreta
Per adornar son pit,
Cerco la soletat y Deu me diu: Poeta,
Som la llum de la nit.

IL SALTO DELLA DONZELLA

La campana di Pena suonava mezzanotte, la luna sorridente, colla sua bianca luce, inargentava l'arena della spiaggia.

Che bel paesaggio! Nella natura tutto dorme pacificamente e sul pendio scosceso giace il mio gregge.

Nel silenzio e nell'assopimento, in quest'ora arcana, il mondo loda il suo Dio; ed il mio cuore che non posa, con lui saluta pure te, mio Creatore!

Come il fiore del bosco, raccolto dalla pastorella per ornare il suo petto, io cerco la solitudine e Dio mi dice: Poeta, io sono la luce della notte.

Assi quin benestar! Mes..... eixa veu estranya
Que s'óu, com un gemech,
Fent retronyir llarch temps la serra y la montanya,
Sería, ella, un renech?

Escorcollant de l'ull lo llit de la ribera
Veig dessota d'un roch
S'alsar, núvol espes y ple de fumatera,
Un esblanquehit foch.

Ab lo fum, cap al cel, puja un crit d'angunía,
Potser no som despert!...
De quant en quant eix plany... *Ay de mi, mare mia,*
S'esten en lo desert.

Sosmogut de fretat, la vista enterbolida,
Sense eyma y sense cor, deixant lo meu andá,
Vaix jo, cullets amunt.... y la veu malehida
Ay de mi, mareta, ay! sempre 's sent somicá!

Qui, qual benessere! Ma questa strana voce che risuona, simile ad un gemito che si ripercuote a lungo di montagna in montagna, sarebbe forse una bestemmia?

Scrutando collo sguardo il letto del fiume, veggo sotto una pietra elevarsi, come nube spessa e fumida, un fuoco pallido.

Col fumo, verso il cielo sale un grido d'angoscia. Forse non sono io sveglio? E di momento in momento un rimpianto: *Oh! infelice, o madre mia!* risuona nel deserto.

Commosso e rabbrividendo, col guardo velato, senza forza e senza coraggio, lasciando la mia pastorella, vado attraverso i colli, e la voce maledetta, *oh! infelice! oh! madre mia!* si sente sempre lamentosa.

O tú que, tardaner, en eix portal de Pèna
Trúcas, tot esglayat, ja sé lo qu'assi 't mena,
— Me crida un home vell —
Recóbra tos sentits, la Verge avuy t'ampara.
Asséntat; aviat sabrás lo que 't turba ara;
Escolta, Pastorell:

Molts — digué l'ermitá — eix gemech d'amargura
Sentiren, quan la nit ab sa negra hermosura
Espandeix son llensol:
Se passejant l'infern, en la quarta rengleta,
Lo Dante Alighieri ohi d'una animeta
Tal plany de desconsol!

Veus eix ram de salits hont fa sa refilada
Lo senzill verderol?
Una nina, temps ha, com tortra enamorada,
Se tenia assentada
Sot'un bern ombrejant'l mas, son car bressol!

O tu che sì tardi, in questo portico di Pena, ti mostri spaventato, io so quel che qui ti conduce, mi disse un vecchio. Riprendi il tuo coraggio, la Vergine oggi ti protegge. Siedi, saprai tosto quello che ora ti turba, ascolta, pastore.

Molti, soggiunse l'eremita lo sentirono questo gemito pieno d'amarezza, quando la notte colla sua nera bellezza spiega il suo lenzuolo. Nella sua passeggiata per l'Inferno, nella quarta sfera, Dante Alighieri intese da un'anima questo pianto di scoraggiamento.

Vedi tu quel ramo di salice ove canta il semplice verdone? Una giovane, or'è molto tempo, come una tortorella innamorata, stava assisa sotto un olmo, che dava ombra alla fattoria, il suo dolce nido!

Llueix, llueix enfi per l'hermosa donzella
L'alba del casament!
Esperant son galan, ben dolsa cantarella
Pels ayres descapdella....
Mentres mira, en son dit, l'anell del jurament.

Mes que fa son promés! Cóm triga sa vinguda?
Lo cel s'es embromat...
Pluineja en l'espay... l'Agly ja 's fá llenguda...
Cóm podrá trevessar sa danyosa crescuda,
Si no ven aviat?

En lo cel, s'acercant, ja dos boyras estranyas
S'escometen ab rabia y 's posan à brallar;
Tant bon punt com lo llamp ne sall de llurs entranyas,
Ronca y retrony lo tró, trossejant las montanyas,
May parant de dallar.

Dels córrechs, ab rauchs brams, las ayguas tant fressosas
Baixan, grogas de fanch; lo horrorós botás

Splende, già splende per la bella l'alba delle nozze. Aspettando il suo galante, ella innalza nell'aria una ben dolce canzone mentre guarda al suo dito l'anello del giuramento.

Ma che fa il suo promesso? Perchè non viene ancora? Il cielo s'é coperto di nubi, pioviggina nello spazio, l'Agly rumoreggia. Come potrà traversare la piena devastatrice, se non arriva tosto?

Nel cielo, s'accavallano già spesse nubi, s'agitano furiosamente e si mettono a brontolare, e al momento in cui la folgore zampilla dalle loro visçere, rauco rimbomba il tuono, devastando le montagne e colpendo senza pietà.

Dei torrenti, con rauchi scoppi le acque muggenti, straripano gialle di fango, e l'orribile piena.

S'obreix un passadís despatllant las resclosas,
Mentres, desarrelat de las serras molsosas,
Ne rodola un rocás.

Deu del cel! lo rocás, baix una espessa alsina,
Trova lo minyonet contra d'ella arrimat,
Lo xáfa com un cúch, l'engruna, l'esbocina,
Y son cos, sofa 'ls ulls de la pobre fadrina,
Se l'en dú lo ruixat.

Un cant melancólich, tot mesclat de riallas,
Sobre lo puig mès alt lo endemá s'ohí,
Boja n'era la nina: al mitx de sas plorallas,
Saltava, ella, ab dalit, fent com feya à las ballas,
Dreta, després, aixis son dolor espletí:

Veus cóm estich penosa?
Hont ets ara, amich meu?
No vindrás tú arreu
Fer de jo ton esposa?

S' apre un passaggio, rovesciando le chiuse, mentre, staccandosi dalle montagne, rotola un masso.

Dio del cielo! la roccia, sotto una folta quercia, trova il giovane che vi si è rifugiato, lo schiaccia come un verme, ed il suo corpo, sotto gli occhi della povera giovinetta, è portato via.

Un canto malinconico e interrotto da risa sulla piú alta cima risuonò il giorno appresso. La giovane era pazza, e sebbene piangesse, saltava leggera, come alla danza, e in piedi cosi sfogava il suo dolore:

Vedi tu come io sono in pena! Ove sei ora, amico mio? Non vieni tu presto a farmi tua sposa?

Mes ay! te n'ets anat
Potser ab las estrellas!
T'hauria engarlandat
Jo de flors tant vermellas!

Que 'l meu fat es cruel!
Dins un plech de tas alas,
D'eixas terras tant malas,
O vent, púja'm al cel!

Diu. Y, del bell cimall del roch hont es quillada,
Los seus brassos desplega y se llansa en l'espay.
Si ta capella, ô Verge, assi se fos trovada,
En la nit no diria avuy la desditxada:
— Ay de mi, mareta, ay! —

(Ays).

(S°. D^n^. di Perpignan).

Ma ohimè! tu sei partito, forse con le stelle. Io t'avrei inghirlandato di fiori tanto vermigli!

Com'è crudele il mio destino! In una piega delle tue ali, lontano da queste terre maledette, o vento, portami verso il cielo.

Ella disse; e dalla cima della roccia ove stava, apre le braccia e si slancia nello spazio. Se la tua cappella, o Vergine, si fosse lì trovata, nella notte la sfortunata non direbbe più: *Oh! infelice! Oh! madre mia!*

INDICE

INDICE

B) *Sotto-dialetti vari.*

II. DELFINATO.

III. LINGUADOCA.

IV. AQUITANIA.

V. LIMOSINO E PÈRIGORD.

VI. ALVERNIA.

VII. CATALOGNA E ROSSIGLIONE.

APPENDICE

A) *Provenza.*

B) *Linguadoca.*

C) *Catalogna e Rossiglione.*

BIBLIOGRAFIA

Opere.

ANDRÉ MARIUS. — *La Glòri d'Esclarmoundo.* Avignon, 1894.
ARBAUD (D') JOSEPH. — *Li cant palustre.*
ASTRUC LOUIS. — *Pèr un bais. Firenze.* Bocca 1891.
» » — *Li Mousaïco.* Avignon, 1899.
AUBANEL THÉODORE. — *Li fiho d'Avignoun.* Montpellier, 1885.
» » — *La miòugrano entreduberto.* Montpellier, 1877.
AUTHEMAN ANDRÉ. — *Poésies provençales et françaises.* Avignon 1888.
ALMORIC GATIEN. — *Lou nouananto-nou.* Valence 1897.
ABERLENC ERNEST. — *Las Cevenolos.* Alais, 1893.
BEAUCAIRE (de) ANTOINETTE. — *Li Belugo.* Avignon 1865.
BOUVET HENRI. — *Lou femelan.* Avignon, 1891.
BERNARD VALÈRE. — *Long de la mar latino.* Paris 1908.
BERTAS PIERRE. — *Pierrot badaio.* Marseille, 1893.
BONGARÇON (ABBÉ). — *Garbeto de soureni.* Vaison, 1907.
BESSOU JUSTIN. — *Bagateletos.* Rodez, 1902.
BENOIT ROBERT. — *Servilhoto.* Périgueux, 1907.
BONAFONT (ABBÉ). — *Ays.* Perpignan, 1887.
CHEILAN PAUL. — *Mi biasso.* Aix, 1890.
CROUSILLAT A. B. — *L'eissame.* Aix, 1893.
CASTELA JEAN. — *Lous Farinals.* Montauban, 1878.
CHASSARY PAUL. — *Lou vi dau Misteri.* Montpellier, 1898.
CAMELAT MICHEL. — *Lou piu piu de la mie Flahute,* 1905.
DUC LUCIEN. — *Marineto.* — Paris, 1894.
ESTIEU PROSPER. — *La canson Occitana.* Carcassonne, 1905.
» » — *Flors d'Occitania.* Toulouse, 1907.

Fabre I. H. — *Oubreto prouvençalo.* — Avignon, 1909.
Fontan Pierre. — *Lou Calèu.* Toulon, 1909.
Fourés Auguste. — *La muso silvestro.* Carcassonne, 1896.
» » — *Les Grilhs.* Montpellier, 1887.
Floret Balthazar. — *La bourrido agatenco.* Montpellier, 1866.
Gautier Alexandrine. — *Velo blanco.* Marseille, 1887.
Gras Félix. — *Toloza.* Avignon, 1882.
Gaut J. B. — *Sounet, Souneto, Sounaio.* Aix, 1874.
Houchard Eugénie. — *Estelle.* Avignon, 1905.
Jourdanne Gaston. — *Histoire du Félibrige.* Avignon, 1897.
Lescure Félix. — *Lou carbounié cantavo.* Avignon, 1894.
Loubet Joseph. — *Li roso que saunon.* Avignon, 1902.
Laforgue Camille. — *Tres sounets quarantens.*
Laurès Jean. — *Lou campestre.* Montpellier, 1878.
Lacoarret L. — *Pòu Biladye.*
Malignon (Abbé Celestin). — *Nosto Damo de Primo Coumbo.* Paris, 18.6.
Mathieu Anselme. — *La Farandoulo.* Avignon, 1862.
Mistral Frédéric. — *Mirèio* Paris. Lemerre,
» » — *Calendau* » »
» » — *Lis Isclo d'or* »
» » — *Nerto* » »
» » — *La Rèino Jano* »
» » — *Lou pouèmo dóu Rose* » »
Maurel André. — *Lei Reguignado.* Avignon, 1909.
Moutier Louis. — *Grammaire dauphinoise.*
» » — *Lou Rose.* Valence, 1896.
Margon (de) Auguste.—*Las Festos del Felibrige.* Montpellier.
Mir Achille. — *Lou Rire.* Carcassonne, 1890.
Michaljas R. — *Ers de d'un paisan.* Ambert, 1908.
Pericaud Elisabeth. — *Godelive.* Paris, Lemerre 1893.
Portal E.—*Pouësio e versioun prouvençalo.* Avignon, 1891.
» » — *Letteratura provenzale moderna.* Palermo, 1893.
Perbosc Antonin. — *Lo Got Occitan.* Toulouse, 1903.
Palay Simin. — *Case.* 1911.
Philadelphe de Gerde. — *Cantos en do.* Macon, 1909.
Planté Adrien. — *Salutation aux Felibres de Cologne.*

ROUMANILLE JOSEPH. — *Lis Oubreto en vers*. Avignon, 1892.
RICARD (de) LYDIE. — *Aux bords du Lez*. Paris Lemerre, 1891.
ROUX JOSEPH. — *Chansou limouzina*. Tulle, 1889.
RATIER CHARLES. — *Lou rigo-rago agenés*. Avignon, 1894.
SAVINIAN (FRÈRE). — *La Liounido*. Avignon, 1911.
» » — *Grammaire provençale*. Avignon, 1889.
SANS JUNIOR. — *Bèit telados*. Paris, 1875.
SARRAN FERNAND. — *Ahèus e Flous*. Auch, 1903.
SOURREIL ANDRÉ. — *Ouros d'amour*. Agen, 1903.
SOULET JOSEPH — *Sounet nouviau*. Cette, 1907.
TAVAN ALPHONSE. — *Amour e plour*. Avignon, 1876.
TOURTOULON (de). — *Des dialèctes*. Paris Maisonneuve, 1870.

Antologie, raccolte, ecc.,

Anthologie de l'amour provençal. (Gaubert et Véran). — Paris, Mercure de France, 1909.
Anthologie du Félibrige (Praviel et Brousse). — Paris, Nouvelle librairie nationale, 1909.
La Calanco (Volume I e II). — Marseille, 1882.
Flourilège prouvençau (Escolo de la Targo) Volume I Toulon, 1909.
Hénnion. — *Les Fleurs félibresques*. Avignon, 1883.
Lou Gai Sabé. — 1905-1906-1907. Avignon.
Li Prouvençalo. — Avignon, 1852.

Riviste, giornali, almanacchi.

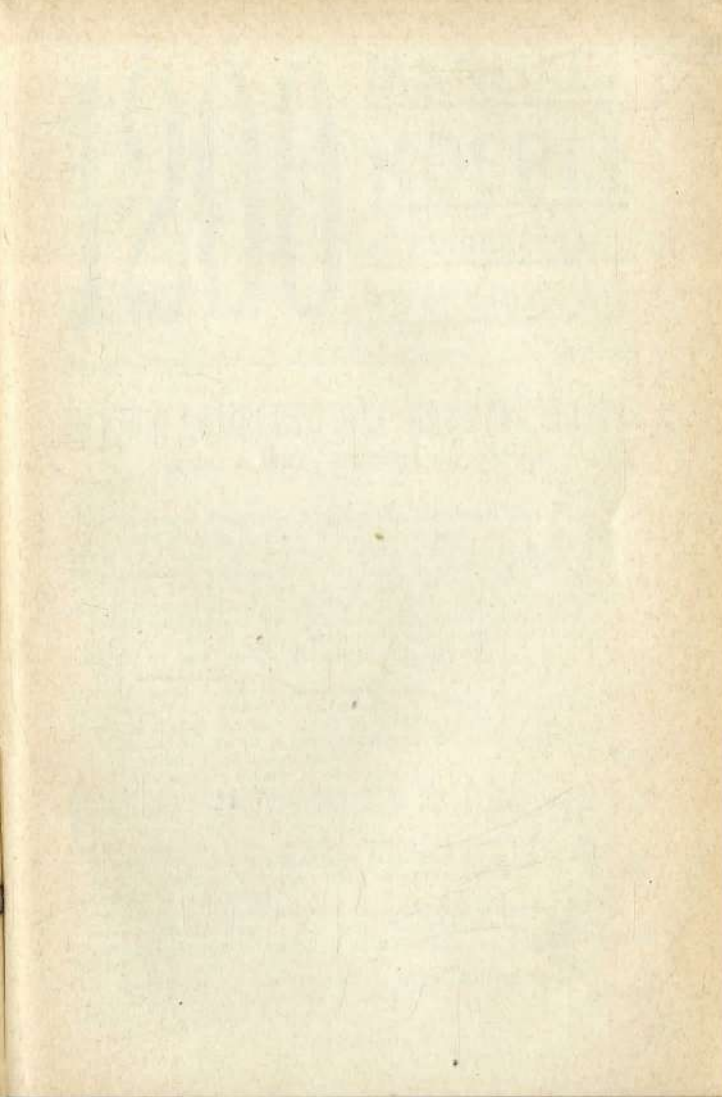
Armana prouvençau. — Avignon (1855-1911).
Armana dóu Ventour. — Vaison, 1879.
Armana Cetòri. — Cette, 1894.
Armanat garounenc. — Villeneuve-sur-Lot 1891-1894.
Aiòli. — Avignon, 1894 (N. 122), 1895 (N. 252), 1897 (N. 230).
L'Ame latine. — Toulouse, 1909, N. 5.
La Cigalo d'or. — Montpellier, 1890, N. 30; 1892, N. 68.
Lemouzi. — Brive, 1905, N. 3 e 111.

Lou Felibrige. — Marseille, 1910, N. 3.
Le Felibrige latin. — Montpellier.
Le lengodoucian. — Toulouse, 1892, N. 1, 2, 3.
Mont-Segur. — Toulouse; 1903, N. 11, 1904, **N.** 10.
Prouvènço. — Avignon, 1005, N. 4 e 5.
Provence illustrée. — Vaison 1879, N. 1.
La Revue félibréenne. — Paris, 1887 (ottobre); 1890, 1892.
La Revue des Langues Romanes — Montpellier, 1889.
Revue méridionale. — Carcassonne 1893, N. 15.
L' Yòu de Pasco. — Montpellier, 1883, 1885.

ERRATA - CORRIGE

Ortografia errata (punteggiatura ed accenti) tralascio di rilevare. Il lettore correggerà da sè. Mi limito ad errori di qualche importanza, che, mio malgrado, sono sfuggiti all'attenta correzione, e che gli studiosi vorranno compatire.

Pag.	12 - Fournigneto	Fournigueto.
»	34 - Lui intorno	A lui intorno.
»	54 - Vouga	Vougu.
»	67 - Rallargano	Allargano.
»	78 - Quoro	Quouro.
»	87 - Ha impallidito	È impallidita.
»	119 - (*Aggiungere:* nato nel 1852)	
»	120 - (In nota) Alle	Dalle.
»	133 - Guillebert	Guillibert.
»	145 - (*Nel titolo*)	Adieu à Sant-Gile.
»	158 - Alte	Tale.
»	164 - Foste	Fossi.
»	165 - Foste	Fossi.
»	196 - Popolo	Tempio.
»	212 - Perterra	Per terra.
»	219 - Avere	Godere.
»	240 - Lo	La.
»	247 - Amigo	Amigo !
»	247 - Amiche, ora	Amiche ! Ora.

Pag.	255 - Sue	Mie.
»	285 - Fè	le.
»	297 - Vèir	Vèire.
»	313 - Ha sventolato	Sventolò.
»	381 - (*Aggiungere:* Armana prouvençau 1877, 2ª edizione.	
»	391 - Onlame	Oulame.
»	402 - Soffia	Fa soffiare.
»	411 - S'adrechoua	S'adrechoun.
»	453 - Spiegate	Spiegato.
»	464 - Lasciarmi	Lasciami.
»	497 - Alessandri	Alecsandri.
»	499 - Fa	Fai.
»	505 - Riempì	Riempi.
»	571 - Li	Le.
»	580 - Como	Come.
»	590 - Romieux	Roumieux.

Mounumen de F. Mistral, en Arle.